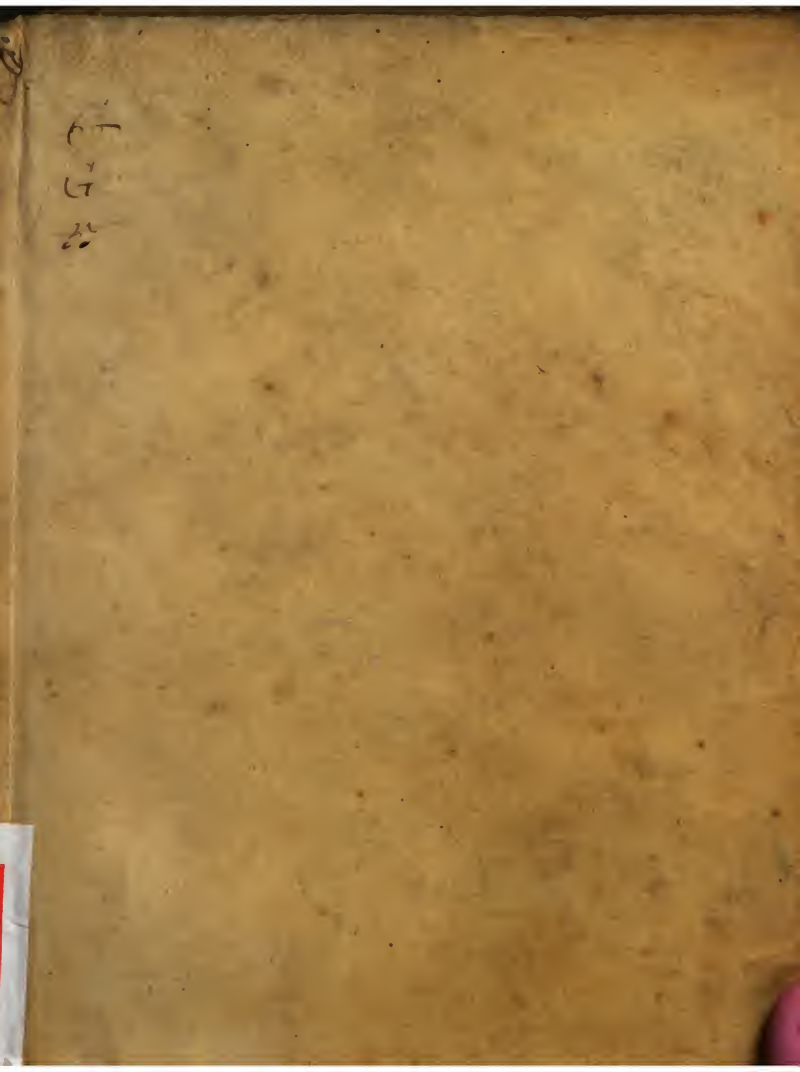






0



~~XXXIV. N. 2~~

2-11-1944



**LA  
VIA LATTEA  
DELLE SCIENZE.**

~~62~~

~~67~~

~~35~~



2

# LA VIA LATTEA DELLE SCIENZE.

Additata a chi brama sollevarsi sopra gli altri  
Uomini con Invito universale ad intraprendere con lo studio un sì nobile, & eroico sentiero.

OPERA DEL PADRE  
**ERCOLE MATTIOLI**  
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

*DIVISA IN QUATTRO LIBRI*

Nel primo si discorre del gran pregio del sapere.

Nel secondo si ribattono tutte le scuse, che s'adducono da chi ricusa di studiare.

Nel terzo si adducono le cause estrinseche, che influiscono nelle Scienze.

Nel quarto si prescrivono i mezzi opportuni per non errare nel Cammino delle Scienze.

---

*Dedicata al Sig. Cavaliere Senator*

**FERDINANDO VINCENZO RANUZZI**  
COSPI,

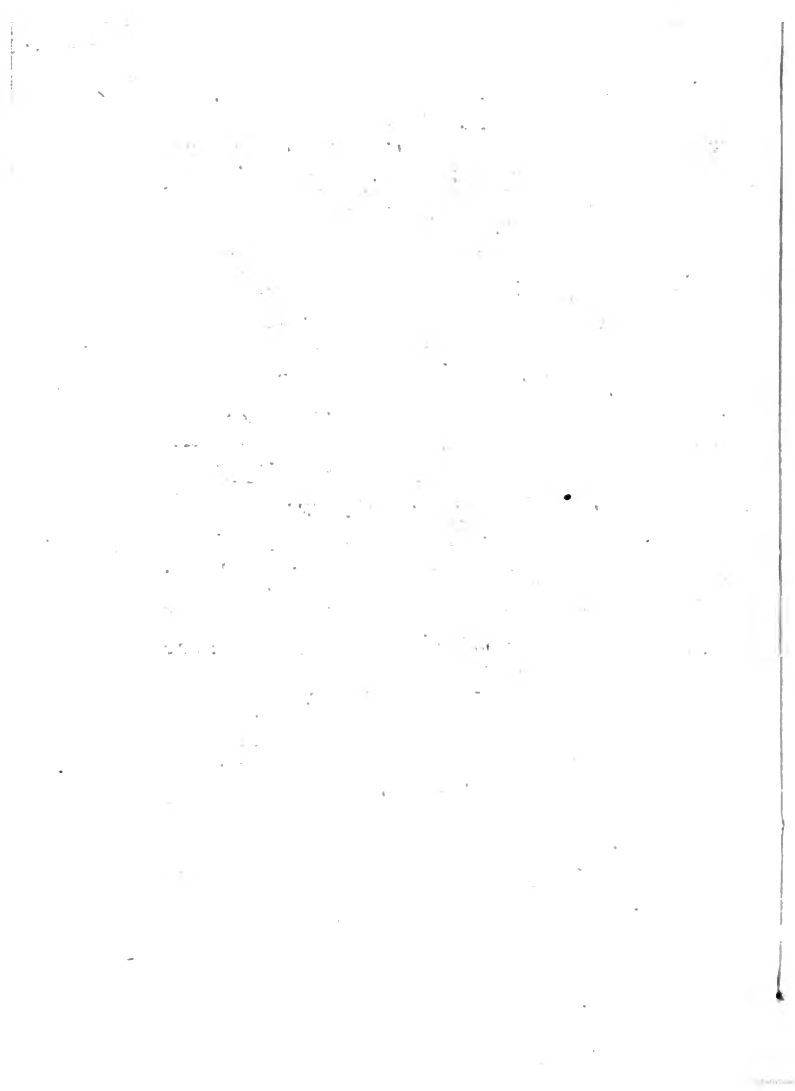
Conte della Porretta.



PARMA, MDCCXI.

---

Per Paolo Monti all' Insegna della Fede. Con licenza de' Super.



# SIGNORE.



Gli non ha dubbio alcuno  
essere il Padre Ercole Mat-  
tioli della Compagnia di Ge-  
sù per varie scielte sue Opere  
giustamente da ciascu-  
reputato uno de' primi Let-  
terati del nostro secolo: Per  
la qual cosa dovendo io pubblicare per via  
delle mie Stampe la presente Opera intitolata  
LA VIA LATTEA DELLE SCIENZE,  
Parto nobilissimo di un tanto celebre Scrittore,  
m'è

m'è paruto ben fatto di presentarla a Gran-  
Personaggio, come degna della di lui Prote-  
zione. Or mentre io andava meco stesso pen-  
sando con qual Nome dovessi pure onorarla,  
mi s'appresentò innanzi il Vostro, ò Signore,  
come conosciuto da tutti coloro, che diritta-  
mente giudicano; perciocchè oltre l'esser Voi  
uno de' più ragguardevoli Senatori di Bologna  
vostra Patria, siete eziandio ornato di tutte  
quelle Virtù più rare, che in vero Nobile  
trovar si possano. Laonde giudicando io, che  
questo Dono vi si convenisse, come a gran  
ragione vi si conviene, umilmemente ve lo  
presento con tutto lo spirito, supplicandovi  
quanto più so, e posso a guardare il solo  
Animo mio, che vorrebbe quell'onor farvi,  
che per lui si potesse maggiore. Tralascio di  
qui dire i Meriti dell' antica, e nobilissima  
vostra Casa (siccome assai bella, e convene-  
vole usanza è di coloro, che qualche Opera  
indirizzano ad alcuno Signore) ed insieme-  
mente comendarla, annoverando i Senatori,  
ch'ella ha dati alla Patria, i Capitani a gli  
Eserciti, gli Ambasciatori alle Corone, e i  
Porporati al Vaticano, perchè Voi per pro-  
prio valore siete già tale, che non fa mestieri  
onorarvi con le laudi de' Vostri.

Piac-

Piacciavi adunque, Signore, di benignamente ricevere quello Dono, benchè picciolo, rispetto a Meriti vostri, e di gradirlo a misura del grande Ofsequio, con che vi vien porto; mentre con quella maggiore riverenza, che debbo inchinandovi, mi protesto.

**SIGNORE**

*Umiliss., Devotiss., ed Offsequiosiss. Ser.<sup>va</sup>*  
Paolo Monti.

**O**pus inscriptum: *La Via Lattea delle Scienze*, in duos Tomos  
partitum, Authore M.R.P. Hercule Matholiè Societate Jesu,  
legi, & quidem attentè, nihilque in eo cognovi contra fidem san-  
ctam catholicam, neque contra bonos mores, ideoque arbitror  
posse typis mandari Ego D. Raynutius Aja Monachus Cassin., &  
pro Officio S. Inquisitionis Parmæ Librorum Scrutator.

Datum in Monasterio S. Joannis Evangelistæ Parmæ die 18.  
mensis Decembris 1709.

---

Die 13. Februarii 1719.

Attenta prædicta Attestatione,

*Imprimatur*

Fr. Thomas Maria Gennari Inquisitor Generalis S. Officii Parmæ

*Imprimatur*

Aloysius dalla Rosa Vic. Gen.

Vidit L. Masini Præses Camere &c.

PRE-



# PREFAZIONE

Al benigno Lettore

*A' cui si dà notizia del Titolo dell'Opera:*



A Via Lattea, che, al dire di Proclo, è quel Circolo massimo, che descritto dal centro del Mondo, con diversa latitudine, e densità, obliquamente scorre trà l'Equatore, & i Tropici, più ristretto intorno à Cassiopea, & al Centauro, e più dilatato intorno à i Gemelli, & al Sagittario, hà racchiuso in sè, trà innumerabili Stelle, le infinite bellezze, che

Proclus  
ad finem  
Sphaerae

attraffero à sè le menti de' più acuti Filosofi, à divisarne gli alti suoi pregi; servendo però à molti d'un Luminoso Laberinto, in cui si perderono, con opinioni stravaganti, senza quel filo di lume, che porsero à più Moderni i Canocchiali, per mezzo de' quali accertaron le proprietà de' suoi vanti, trà l'altre Costellazioni affatto singolari, & uscirono alla luce del vero, che non ebbero gli Antichi, appreso Plutarco. E quali pregi della Via Lattea non si raccontano, non lungi dal favoleggiar de' Platonici, che stimarono fosse la strada battuta da i Dii, e da gli Eroi, *Se mitam tritam à Diis, & Heroibus, illac ultro citroque meatibus*, con l'applauso di Manilio?

Plutarchi.  
l. 3. de placit. Phil.  
c. 1.

Tull. de Somno  
Scipionis  
& Macro-  
bii l. 1.  
c. 4.  
Manilius  
l. 1. c. 9.

*An fortes Anima dignataque nomina Caelo  
Corporibus resoluta suis, terraque remissa,  
Huc migrant ex Orbe, suumque habitantia Cælum,  
Aetherios vivunt annos, mundoque fruuntur.*

Poisciache il suo più certo, e strano prodigio è, con que' raggi, con li quali fù creata, il renderli Madre di tutte quelle Stelle, che al numero di sedici, nel corso di tutt'i

A secoli

Ticho de secoli addietro, si annoverano, e da gli Astronomi, Stelle  
 Stellis no- Nuove, si addimandano, per non esser giammai state pri-  
 vis. ma vedute, e all'improvviso comparse in pubblico Teatro,  
 Arist. l. r. al trionfo della maraviglia; perche sempre in vicinanza del-  
 meteor. c. la Via Lattea, per osservazione di Ticone, si diedero à di-  
 43. vedere; quasi che alla nascita, & alla Cuna di quelle, ol-  
 Cremoni- tre la materia, apprestasse unicamente quel Circolo rag-  
 ius in A- giante il latte, e le falce della sua luce: Mà che? S'op-  
 pologia- pose à sì bella gloria Aristotele, e le negò il Firmamento  
 de Via- de Via-  
 L. et a-  
 Antonius-  
 Polus in- elementare; non mancando à quel Principe de' Filosofi  
 digressio- molti seguaci della sua opinione; sinche con perfetti stru-  
 ne de Cir- menti Astronomici, e con le Paralassi, quasi argomenti  
 culo La- evidentiissimi, convinti del contrario, altri pur della sua  
 eteo. scuola vollero, che Aristotele conoscesse due Vie Lattee,  
 Cotunius- una Celeste nell'ottava Sfera, & un'altra elementare;  
 1. meteor. pretendendo, che si multiplicassero le Vie Lattee, solamen-  
 lect. 34. te, per salvare la riputazione dello Stagirita; in modo, che  
 Fortunius- si credesse, che quel grand' uomo non mai avesse errato,  
 us Licetus- *idèd ponuntur, & multiplicantur Galaxie, ut Aristoteles nun-*  
 l. 2. de no- *quam errasse concedatur;* in favore di cui sarebbe altresì ne-  
 vis Astris- cessario fingere due Zone Torride, una, che il Filosofo di-  
 c. 56. chiarò inabitabile, & un'altra che l'esperimento de' Geo-  
 Ricciolus- grafi insegna essere abitata.  
 in Alma-  
 gesto l. 6. Ma, dove alcuni Aristotelici da que' candidi, scintillanti  
 de Stellis- fissis. Avori della Galassia, quasi dalla porta favolosa de' sogni  
 Joseph A. costà Hist. fallaci, rimasti ingannati nel lor parere, e perciò riprovati  
 Ind. l. c. 9 da moderni Scrittori, ci condannarono ad abbassar gli oc-  
 Gallileus- chi, per mirare trà le cose elementari una seconda Via Lat-  
 in Nùcio- tea, lo v'invito in questo Trattato, mio cortese Lettore,  
 Sydereo- Remàdus à sollevare le pupille, anche sopra le cose celesti, per con-  
 1. meteor- templare una nuova Via Lattea, che trascende le ordina-  
 c. 5. rie Sfece create, & è quella delle Scienze, e della Sapien-  
 Aversa q. za; in paragone di cui stimò il Sapientissimo Salomone  
 32. lect. 3. vilissima atena, e loto spregievole, l'Oro, e l'Argento,  
 Cabzus l. *omne enim aurum, in comparatione ejus, arena est exigua, &*  
 1. meteor- *tamquam lutum aestimabitur argentum, in conspectu illius.* La  
 text. 43. Via Lattea, ch'io propongo, si rassomiglia certamente in  
 Sap. 7. ciò alla Celeste, perche, dove quella comincia dalla Costel-  
 laxione

lazione di Cassiopea, e dopo un gran giro, in Cassiopea parimente finisce.

*Cassiopea petens super ipsum Persea transit,  
Orben.que ex illa ceptum, concludit in illa;*

Manil.  
abi supra.

Questa parimente imita il suo corso, e se l'Astronomia in essa riconobbe una parte lucidissima, insignita del nome di Cattedra; anche questa, con più vantaggio, in una più rara Cassiopea erge Cattedra viva, e più ripiena d'Oracoli, che di raggi, e diviene feconda di Stelle Nuove, che sono quegli' innumerabili tesori di lumi intellettuali, de' quali è vera Madre: *venerunt*, per attestato d'el Savio, *mibi omnia bona pariter cum illa, quæ omnium Mater est.* Onde, se preconizzo questa Via, per il vero sentiero de' gli Eroi al Cielo dell'onore, e della Gloria, non seguo già i capricciosi delirj de' Poeti, mà la voce de' primi Maestri del Mondo, e porgo l'orecchio à Seneca, che intima: *Cre-*

Sap. 7.

*damus sextio monstranti pulcherrimum iter, & clamanti: Hæc*

Senec. ep  
72.

*itur ad Astræa*, cioè solo per la Via della Sapienza. Questa fù la rara prerogativa degli Ateniesi sopra tutti i Popoli, per esser appresso loro l'Emporio di tutte le Scienze: *Athenienses habent cetera communia cum Græcis; sed soli Viam invenerunt, quæ ad Cælum duceret.* Questo fù l'Elogio meritevolmente impresso alla Statua di Diogene il Cinico:

Athenæ.  
us l. 6. c. 6.

— *Ad Viam miseris mortalibus æquam  
Monstrata est facilis, te Duce, & ampla Via.*

Diogen  
Laert. in  
Vit. Phil.  
l. 6.

Questo fù l'encomio dato à Zenone: *Invenit Solus ad*

*astra Viam.*

Antipater  
Sidonius  
de Zeno-  
ne.  
Cod. l. 7.  
§. 3.

E con ragione chiamò le sue costituzioni Giustiniano: *Viam lucidam, & apertam*; per essere le dottrine strada piena di luce, & aperta a tutti. O' bene avventurati quelli, che s'incamminano sù questo luminoso sentiero, e non paventano que' Mostri, descritti da gli Astronomi intorno alla Via Lattea, quali sono la coda della Costellazione dello Scorpione, ò l'argo del Sagittario, che non fanno imprimere, che ferite virali, con i raggi loro, con animarci all'intrapresa. Ben' intendono, che, come la Via Lattea in Cielo hà un braccio, che dall'Asterismo del Cigno si ripiega verso il meriggio, in modo che terminando intorno all'Aquila Celeste, quasi raddoppiata ivi si dimostra; Così

Gargilaf-  
so di Ve  
ga. Ist. de  
gl' Incas.  
Pietro  
Messia.  
varie Le-  
zioni p. 3.  
c. 23.  
Hist. A-  
rab. & Re-  
gni Fez.  
Plin l. 18.  
c. 24.

la Via Lattea delle Scienze dal Cigno della Poesia, e delle belle Lettere ritorcendosi verso l'Aquila delle più acute Speculazioni, forma un doppio teatro à gl' Intelligenti. Non si tema fatica, ò travaglio in questo sentiero dello studio, per la lunghezza del corso, perche si troverà appianata la strada, e resa deliziosa, al pari di quella fabbricata da gl' Incas, ò Monarchi del Perù, che per più di seicento Leghe, con essere abbattute le rupi, & innalzate le valli, era ornata, per cotidiani alloggi, di superbi palagi, e giardini, e guardarobe preziose; e così riuscirà la strada della scienza comoda per il riposo della mente, e con tutte le provisioni ad un opportuno ristoro, e quella, che pareva lunghissima, parerà, che si faccia quasi saltando, come certuna nell' Arabia, *quam, nisi saltando praeire licet*. E se rassembrerà aspra sul principio, porgerà un latte dolcissimo alla semente de' più nobili pensieri, come del Circolo Latteo del Firmamento parlò lo Storico naturale, *Hujus defluyio, velut ex ubere aliquo, sata cuncta lactescunt*.

Io invito chi legge, ad intraprendere per una sì commendabile Via il viaggio dello studio, con assicurarlo, che per tal mezzo arriverà à quella Sfera, in cui è la felice meta del corso degli Eroi, che del Nome di Saggi si pregiano.



# I N D I C E

## De i Capi dell' Opera.

### LIBRO PRIMO.

*Si dividano le prerogative della Scienza.*

#### C A P O I.

*Il primo pregio della Scienza è, liberare dal gran male dell' ignoranza.*

#### C A P O II.

*Il secondo pregio della Scienza è, il perfezionare l' umana natura.*

#### C A P O III.

*Si mostra la grande utilità della Scienza per formar il buon costume, e deprimere il vizio.*

#### C A P O IV.

*Si prosegue, a dichiarare la forza della Scienza anche contro la peste d' ogni vizio maggiore, e più consumace.*

#### C A P O V.

*Si dà, a dividere la stima universale, che donano le Scienze ad un Letterato più che le Ricchezze.*

#### C A P O VI.

*La Scienza conferisce più credito, e onore di quel, che faccia la Nobiltà de' Natali.*

#### C A P O VII.

*Si preferisce l' onore, che deriva dalla scienza, a quello, che s' acquista col valor dell' Armi.*

#### C A P O VIII.

*Si mostra il pregio de' Letterati per via dell' onore ricevuto, da Principi.*

### LIBRO SECONDO.

*Si propongono le scuse, che adducono alcuni nel ritirarsi dallo studio, e si ribattono.*

**CAPO I.**

*Si risponde alla prima scusa di chi s'aliena dallo studio, perchè pochi studiano.*

**CAPO II.**

*Si propone la seconda scusa di chi lascia lo studio, consistente nella fatica, che si ricerca per imparare, e si mostra l'inganno di tal' apprensione.*

**CAPO III.**

*Si mostra vana la scusa di chi crede troppo arduo, e disgustoso, il darsi alle Scienze.*

**CAPO IV.**

*Si ribatte la scusa di chi lascia lo studio per l'opinione, che sia dannevole alla sanità.*

**CAPO V.**

*Si dichiara, che nulla vale la quinta scusa, per ritirarsi dallo studio, presa dall'inabilità dell'Ingegno.*

**CAPO VI.**

*Si ripropone la scusa di chi si disapplica dallo studio, à cagione de' travagli, cure, e sollecitudini, che da esso lo divertiscono.*

**CAPO VII.**

*Si propone la scusa, che le Lettere indeboliscono gli animi sì per il Militare, come per il Politico.*

**LIBRO TERZO.**

*Si additano quattro cause estrinseche, che singolarmente inflatiscano sopra l'umano Sapere, e addirizzano lo studioso nel corso sù la Via Lattea delle Scienze.*

**CAPO I.**

*Si pondera quanto sia necessario un influssò spezialissimo di Dio à chi pretende d'acquistare le Scienze.*

**CAPO II.**

*Si considera quanto, e come influiscano le Stelle nell'abilitaro uno alle Scienze.*

**CAPO III.**

*Si considera quello, che da Genitori s'influisce ne' Figliuoli in ordine al Sapere.*

**CAPO**

## CAPO IV.

*S'esporgono le qualità d'un degno Maestro, alla cui disciplina è dentro, o fuori di Casa si consegna un Figliuolo.*

## LIBRO QUARTO.

*Si mette un Giovane sù la Carriera de' maggiori studj, con porgerli regola, per non errare nel corso della Via Lattea delle Scienze.*

## CAPO I.

*Essendo molte le scienze, si agita un Problema, se sia meglio, che lo studioso si dia tutto ad una scienza in particolare, o pure cerchi l'universale dell'altre, e si esporgono le ragioni a favore dell'Universalità del Sapere.*

## CAPO II.

*Si esaminano le Obbiezioni contro l'Universalità pretesa nelle Scienze, con una Decisione confacente a questa materia.*

## CAPO III.

*Supposto, che una scienza in particolare cercar si debba con principale intenzione, come base ad ogni altra, si definisce, che dev'esser quella, che vada più al Genio.*

## CAPO IV.

*Cui pretende, d'impossessarsi d'una scienza da sè eletta, deve, il più presto che può, darsi allo studio di quella, e cominciarla con fervore, e con metodo, per ottenerne l'acquisto.*

## CAPO V.

*S'insinua l'importanza della continuazione nello studio, senza però derogare a qualche lecito divertimento, per ripigliarlo con più vigore.*

## CAPO VI.

*Si propongono allo studioso alcuni ajuti, per approfittare nelle Scienze, & il primo è quello de' libri, quando se ne sappia fare la scelta, e leggerli, come conviene.*

## CAPO VII.

*Si espone la grande utilità, che danno a gli studiosi le Accademie.*

## CAPO VIII.

*Si lodano sopra ogn'altro mezzo, per acquistare le Scienze, le Dispute, con qualche avvertimento, per isfuggire in esse ogni disordine.*



**CAPO IX.**

*Si espongono i vizj, che dentro la sfera delle Scienze talvolta sorprendono qualche Studiofo.*

**CAPO X.**

*Si dimostra di quali virtù debba essere ornato uno Studiofo.*

**CAPO XI.**

*Si spiega una sì golare virtù, e gran pregio d' uno Studiofo, nel comunicare ad altri il suo sapere.*

**CAPO XII.**

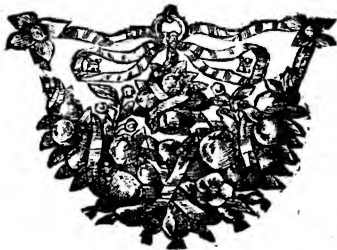
*Non deve contentarsi un vero Studiofo d' insegnare con la voce, ma potendo, conviene, che comunichi il suo sapere ad altri con gli scritti, e con le stampe, intorno alle quali si propongono molti avvertimenti.*

**CAPO XIII.**

*Si dichiara gran Benefattore de' Posterì uno Studiofo, che s' industria, di accrescere ò di nuove invenzioni le Arti, ò le Scienze con la vivacità di moderne Speculazioni.*

**CAPO XIV.**

*Si esorta chi studia, à valersi bene delle Scienze in ordine al fine supremo d' una squisita Moralità, accennando due gran disordini, che possono succedere à chi studia.*





# LIBRO PRIMO.

Si divisano le prerogative della  
Scienza.

## CAPO PRIMO.

*Il primo pregio della Scienza è liberare dal gran  
male dell' Ignoranza.*



Ospirava il Morale Filosofo, bramando, che, siccome la faccia dell'universo Mondo s'incontra à i nostri sguardi, così potesse, con tutti i suoi ornamenti, presentarsi à Noi la Filosofia, perchè da essa farebbono rapiti in ammirazione tutti i Mortali, con abbandonar ciò, che ora stimasi grande per l'ignoranza di chi pretende d'esser grande nel secolo: §. 1.

*Utinam, quemadmodum universi mundi facies in conspectum venisset, ita philosophia tota nobis posset occurrere; profectò enim omnes mortales in admirationem sui raperet, relictis his, quæ nunc magna, magnorum ignorantia, credimus.* Ma vaglia il vero, §. 2.

e della Filosofia e di tutte l'altre Scienze, piene di lume intellettuale, si può dire quello, che della luce materiale scrisse il sacro Nestore di Milano: *plus est in luce, quod probamus aspectu, quam laudari possit.* Noi proviamo ne' caratteri de' dotti volumi, lasciati da famosi Maestri, quel celeberrimo sperimento, che vantano i Fisici, chiamato da loro, col nome di Fosforo, in un certo inchiostro di rara preparazione, quando con esso si tira una linea sulle carte, che tosto fa lume all'altre; posciache Huomini cospicui ne' loro eruditi libri scritti da essi, possono illuminare un' intera posterità. Nelle più ardue difficoltà, e ne' più nascosti costì Ambros. examer. 1. c. 9.

Gasp.  
Schot.  
Magia  
magnet.  
par. 4. l. 3.  
c. 3.

costi segreti alla comune intelligenza, possono rapire il nostro affetto à comprendere, quanto dettarono; riuscendo l'opposito di quello, che succede in una calamita chiusa dentro una penna da scrivere, dove perde l'attrattiva, per ragione della confusione, che dentro quel giro si fa de' Magnetici spiriti, ne quali stà la forza d'attrarre: poiche nelle penne de' più saggi Scrittori si porge una più efficace magnetismo, per tirare gli huomini à seguire le loro dottrine. Unisco perciò anch'io con esso loro la mia, benché men dotta penna, per allettare quasi magneticamente ogn'uno allo studio con dar saggio de' molti pregi, de quali è dotata la Scienza.

§. 2. Il primo pregio è il rimuovere l'ignoranza, in cui nasciamo. Troppo diversa è la nostra condizione nel primo ingresso, che facciamo nel mondo, da quella del nostro gran Padre Adamo. Ebbe egli à felicitarli il suo primo giorno, unita l'Alba dell'Innocenza all'Aurora d'una perfetta cognizione di quanto racchiuse Iddio nella natura di tutto il creato, non à poco à poco partecipata, ma tutta nel primo istante, con pienezza universale, infusa, per coronare il natale, con quella ghirlanda, che Zoroastre chiamò *fiore mentis*, fiore dell'intelletto, bastante da sè à formarli una lietissima Primavera di felicità; In quel modo, che la natura celeste fù di tutte le forme insieme ornata, à differenza della natura elementare, che *singulis momentis* formatur, valendo di Adamo ciò, che della mente Angelica scrisse un Platonico, *mentem banc Deus simul Ideis omnibus implevit*. E chi può à sufficienza commendare l'alto sapere del Protoplaste? *Iure primus sapiens appellari potest, ut*

Zoroaster  
de Deo, &  
mente es-  
sat. 24.

Marfil.  
Ficin. l. 2.  
Theol.  
Platon.

Svidas in  
V. Adam.

Henri-  
quez in  
Menolog.  
Cistern.  
Alber.  
Krantius  
l. 8. c. 55.

*imago divinitatis picta existens; radii enim quidam ex illius animo effulgentes, & divinarum cogitationum, actionumque pleni per omnem naturam penetrantes currebant sagaciter, & sine errore propriam, & cuiusque naturæ præcipuum commodum, & quicquid erat in rerum natura præstantissimum, antevertentes.* Non farà già menzogna il dire di lui ciò, che per iperbole fù scritto al sepolcro del famoso Alano, Huomo di sommo merito, gran Maestro di Teologia, e Rettore dell'Università di Parigi, *qui totum scibile scivit*. Tutto veramente seppe Adamo. E se fù bizzarro ingrandimento, quello di Neocle

Neocle sopra la dottrina d'Epicuro con affermare, ò fingere, che nel formarfi di lui nell'utero materno, s'unissero tutti gli aromi della sapienza; sarà pura verità di chi pubblicherà, che nell'uscire dalle mani di Dio il primo Padre degli Huomini, concorressero tutte le spezie d'ogni scienza, in quel modo, che tutto il bello de' metalli, e delle Gemme e de' Vegetabili s'unirono alla fabbrica della Statua di Serapide in Alessandria, per ordine di Sefostri-  
 Rè dell'Egitto; posciache basta dire, che egli fù l'immediato Discepolo della Sapienza increata: *Adam sapientissimus Princeps Philosophorum, immediatus Dei discipulus*, vero specchio della divinità, con una scienza senza numero, e senza fine: *Speculum Divinitatis plenum sapientia*, & *scientia, cujus nec numerus, nec finis esset*, derivando da lui, come da fonte primiera, le vene di tutte le scienze à Posterì, *ut inde ad Posteròs omnes scientia, tamquam ex primo fonte, promanarent*.

Spondan.  
ann. 389.

Gerson in  
Gen.

R. Abraelin  
Pentateuc.

E qual più lucido saggio di scientifica cognizione poteva dar egli, che nell'imporre il nome à tutte le cose, secondo la loro essenza, quando il Creatore sè passare avanti di lui, come alla rassegna, tutti gli animali, *ut videret quid vocaret ea*, ò come legge il Caldeo, *ut specularetur, quomodo vocaret ea*. Assiso egli, quasi sopra un trono di Dominante, in un posto elevato del Paradiso, editore Paradisi-  
*loco insidens*, considerata la natura di ciascuno, l'inclinazione, e l'indole, *intellexit in sapientia sua naturam cujusque animantis*, diede à ciascuno il proprio nome, & *vocavit unumquodque nomine significante naturam, & proprietatem in eo*; e ciò fece con tanta Autorità, Maestà, e Splendore di volto, purò riflesso dell'interno suo lume, che niuno degli Animali nominatamente chiamati, ebbe ardire di rimarrlo per l'eccessiva luce, che da lui vibravasi; onde *submissis capitibus prona prae nimio decore, quo ille resplendebat, intueri non audentia, animalia singulatim praeeribant, respondens nominibus proprietatibus eorum*. O' che insigne argomento del suo gran sapere!

Genes.  
rard. in  
Chronie.

R. Bechai  
C6m.  
in Gene-  
sim.

Barceph.  
Syrus lib.  
de Para-  
diso.

Ma quanto differente, Dio immortale, fù la sorte dell'infelice sua posterità! Commesso, ch' egli ebbe il peccato, successe la grand' eclisse in quel bel sole di sapienza, per  
 peccatum

§. 3.

- peccatum incidit in eclipsim*, parlo con Marfilio il Platonico, e ne portarono il pregiudicio tutti i suoi Figliuoli, & i nipoti. Inducono difetto ordinariamente negli occhi l'Eclissi de' Pianeti, e tanto più durevole, quanto più grande è il deliquio di que' gran lumi del Cielo; *effectus enim eclipsis*, à giudizio di Tolomeo, *sumitur ex magnitudine defectus*. S'avverò lo scherzo Astrologico, con cui fù scritto, che la Luna opposta al Sole, e congiunta à quelle Stelle, che nuvole s'appellano, cagiona à chi nasce in quel tempo, notabile vizio nelle pupille: *Luna Soli opposita, juncta Stellis nebulosis, natus vitio luminis capietur*. Mentre la nostra Umanità, quasi Luna opposta al Sole divino, con la disubbidienza, congiunta à Stelle nuvole de' sensi corporei, ci pose nel nascere, le tenebre nell'occhio dell'Intelletto; *Obscuritas enim intellectus ex peccato*, per definizione dell'Angelico: in quanto restò impedito l'Huomo dalla considerazione delle cose intelligibili, per l'occupazione delle cose sensibili. E se il reato d'Adamo in contravenire à gli ordini d'un Dio infinito nell'essenza, fù anch'esso in certo modo infinito, derivò anche senza fine la cecità nella cognizione, à chi da lui trasse la vita; e se parve strano ciò, che dettò penna astrologica, che tal volta un eclisse, può comunicare gli effetti suoi maligni, per otto secoli interi, quando s'incontra in una delle Massime Congiunzioni planetarie, che d'ottocento in ottocento anni succedono; quella di Adamo ne' Posterì dura, e durerà fin alla fine di tutti i secoli, e nasceranno sempre ciechi tutti quelli, che da esso avranno l'origine; e quindi è, che tutti nasciamo con l'ignoranza, che è la cecità della mente con tutti que' mali, che in questa sola parola si contengono, sciamando sopra di essi il Veneto Patriarca: *O nescientia quanta sunt mala! sub ipsa jacet ratio, discretio periclitatur, fluctuat mens, virtus deperit, pax & ordo confunditur, & ubi dominatur ignorantia, ignavia praevalet*.
- E chi aurbbe mai potuto immaginarsi, che, Huomo chiamato dallo Stagirita *rerum omnium finis*, compimento della costruzione dell'Universo, e formato, quasi un certo Esemplare corrispondente à quello, vero e reale della Creatrice Onnipotenza, dovesse rimanere così mostruoso, per
- l'igno-

Ptolom.  
præd. Astrol. l. 2.  
c. 6.

Cardan.  
aph. sect. 3.  
aph. 114.

D. Thom.  
a. p. q. 94.  
ar. 1.

Abram.  
Ind. lib de  
conjunctionibus  
maximis  
Planet.

D. Laur.  
Just. lib.  
de inter-  
riori con-  
sist. c. 8.

S. 4.

Arist. Po-  
lit. 5.

l'ignoranza, e cecità della mente, con rendere l'Huomo, tronco nella principal parte di sè; onde Platone, dopo aver detto, che nasce legato quasi in una spelunca, col volto piegato al basso, sicche non veda, che le ombre delle cose, che gli sovraffanno, in *spelunca alligatus videt tantum umbras rerum supernè existentium*, aggiunse, che rimase un vero cieco, & un mostro degno d'ammirazione *admirabile monstrum*? O' infeliciissima condizione dell'Huomo, à cui la mente ignorante dà il soggiorno in un mondo, che per esso altro non è, che tenebre, e perciò esposto à grandi errori, per non sapere la natura, e qualità de i mezzi, rimanendo ingannato nella loro elezione, per arrivare al fine del suo operare. Ma non ci manca il rimedio à sì lagrimevole infelicità. Consiste questo nel darfi allo studio un Huomo, per riparare, con la luce delle scienze, all'oscurità sua natia; Sò, che disgrazia notabile de' Naviganti intorno al polo Aquilonare, è il non poter penetrare più oltre, perche il calore del Sole, ivi debolissimo, innalza vapori, e non li distrugge, restando l'aria sempre caliginosa, in modo, che non si può dirizzare il cammino, e se per disavventura entrano i Piloti dentro quell'oscurità, non possono indi tornare al lume, da cui partirono: & si intrant *caliginem, non possunt inde ad lumen redire*. Ma non v'è così trà le tenebre della nostra ignoranza, perche l'Huomo ha potenza di rischiarar ogni caligine con le scienze, & uscire dal pericolo, che li sovraffa di naufragio trà incogniti scogli, non preveduti. Lasciò Iddio all'Huomo il modo d'accedersi un lume, che li faccia scorta, à cansare, e divertire ogn'intoppo. Hà egli una sbarra di luce nel cerebro detta, *septum lucidum*, da Notomisti, che trà i luminosi spiriti animali, che colà si formano, riconnobbero una parte, che da essi s'appella col nome di *Prora*, significando, che valendosi l'Huomo delle cognizioni, può assicurare la sua navigazione con la previsione di quanto può ostare alla sicurezzza del viver suo, verificandosi, che *mens in summo capitis vertice collocata in pellucida specula eorum, quæ sunt, scientiam investigat, & hoc à natura opus habet, ut post investigationem, & acquisitionem melioribus, & præstantioribus utatur*; riuscendo la cognizione, e scienza d'ogni più felice successo

Plat. l. 7.  
de Re. P.

Idem ibidem l. 9.

Albert.  
M. trat. 1  
de nat. loc  
c. 8.

Avicenna 6. Nat.  
part. c. 2.  
Willis in  
Anatom.  
Cerebri.

Theophrastus  
Pythagoric.  
apud Sto.  
quædam.

Philol. lib. de Legat. ad Cajum Cæsarem Sign. di Chours disc. della Relig. antica di Roma f. 57. Fernand. Gonzal. D. Oviedo l. 8. General. dell' Indie l. 20. Seneca ep. 14.

successo dell' Uomo, principio, causa, e norma. Sovvien-  
 ni, che la Torre di Faro col luminoso fanale al porto  
 d' Alessandria in Egitto racchiudeva dentro di sè una su-  
 perbißima Libreria. Mostrava ella come dalla dottrina de'  
 libri ben' appresa, s'addirizza un Uomo al più bramato  
 porto della felicità. E se fu già gran sagacità d' un Capita-  
 no, e Palinuro, à cui s'era spezzato il Navilio, all' Isoia  
 detta *Insula sepulcrorum*, il formarli, con li frantumi di  
 que' legni, un piccolo battelletto da inviarsi ad un altr'  
 Isola di Gente amica, à chiedere aita, & à scrivere su la  
 Carta del navigare, misero avanzo del suo naufragio; cor-  
 rispondendo à sì bella industria propizia la sorte d' un op-  
 portuno soccorso; Anche oggidì i Libri porgono a' Stu-  
 diosi più prodigiosa carta da navigare, per uscire dagli Sco-  
 gli dell' ignoranza; e la Filosofia, al dire di Seneca, for-  
 ma un' Isola fortunata, per approdarvi, quando mancasse  
 ogn' altro ajuto: *Ad philosophiam confugiendum est, & litte-  
 ra, Insularum loco sunt.*

§. 5. Si lasci pure di deplorare la miserabil sorte degli Huo-  
 mini, con certi Filosofi, che scrissero, che l' Anima no-  
 stra di sua natura fornita d' ale, le perdeva al nascere à ca-  
 gione dell' ignoranza, precipitando negli elementi: *fractis*

Rhodigin l. 17. c. 14.

*alis, à gradu dejecta, in elementa præceps fertur; Perche*  
*con le scienze, alis succrescentibus, in gradum reponitur, &*  
*ad superos revolat:* E questo è l' insigne potere, che han-  
 no le Scienze, giusta l' Oracolo di Zoroastre, *Animam ad*  
*dignitatem iterum extollere.* Esaggeri pure Platone, che bru-  
 tissima si rende l' anima con l' ignoranza, perche non ef-  
 sendo la bruttezza altro, che una déformità, che risulta  
 dalla dissonanza di ciò, che conviene alla natura, mentre  
 avendo l' anima nostra naturale inclinazione al Vero, non  
 può l' ignoranza rendere, che deforme un' anima, *cum ani-*

Plato. in Sophista.

*mus habeat inclinationem ad Verum, e l' ignoranza se le op-*  
 ponga, resta, che sia *deformitas animi*; ma con la scienza si  
 può rimettere la bellezza perduta; posciache, siccome deri-  
 va la bellezza de' corpi principalmente dalla luce, e dal co-

Galen. in Arte par-  
 va. Tho Bar-  
 tholin tr.  
 de luce  
 hominum c. 2.

lore con la debita proporzione delle parti del corpo, *ex co-*  
*loribus pro varia lucis mixtura, si congrua partium accesserit*  
*compositio, così la bellezza dell' anima dipende singolarment-*  
*te dalla*



te dalla luce, *pulchritudinem animi in luce collocamus*, e contesta si prende dalla luce delle scienze, conforme l'Autore della Teologia delli Egiziani, *pulchritudo hac efficitur contemplando mundum intelligibilem sua luce radiantem*, di cui privo, rimane deformato l'ignorante, che *velut à suo lumine aversus deformatur*. E verissimo inoltre, che l'ignoranza è un pernizioso sonnifero ad un anima, *anima enim rationalis, è suo statu delapsa in corpore dormitat*. Non fa ella, che sogni, e tutti neri, perche dalla privazione del lume intrinseco, e del peripicuo, deriva la negrezza, & i sogni perciò sono pericolosi, *nigra enim in somnis periculosa*, per sentimento d'Ipocrate, privando di doppio senso interno, cioè della vista e dell'udito, come parlò l'Ebreo Filone, non vedendo ciò, che seguire, e fuggir si debba, e non udendo chi l'ammonisce: *Ignorantia privat duplici interno sensu visu, & auditu, ut nec videat quæ sunt appetenda, & fugienda, nec voces monentium audiat*. Ma se uno s'applicherà allo studio, si riscuoterà totalmente da ogni più profondo letargo. E' certo, che quando s'appressa un lume di fuori, à chi dorme, quello tosto si sveglia; perche lo spirito, & il calore, che dall'estrinseco si ritirò, col sonno, alla parte interiore, con illustrarsi poi con la luce avvicinata, indi si richiama lo stesso spirito e calore all'esterno, e l'huomo si risveglia, & *discusso somno pervigilium inducitur*. Narra sopra di ciò un maraviglioso successo Aquilone uno de' più famosi trà gli Ottici di questo secolo, dicendo, che lo spirito animale tal volta nel sonno se gli accendeva in modo, che non solo si risvegliava, ma se svegliato non si fosse à quel lume, pareva, che, con l'improvviso splendore, fosse per consumarsi anche la vita. E qual, più efficace lume, per eccitare un addormentato nelle operazioni dell'anima, può darsi, che quello delle Scienze? Abbiamo certamente nel nostro intrinseco un lume, che ci fu impresso da Dio nel nascere: *Signatum est enim super nos lumen vultus tui Domine*, che altro non è, che la facoltà naturale, à giudizio del Massimo de' Dottori, lume molto differente da quello delle Lucciole: *ut putes*, scrisse il Filosofo, *lucis essentiam esse in nobis, ut in nitedulis*, per essere il nostro lume raggio divino, che ci dà il potere intendere in tutte le cose,

Author.  
Theolog.  
Ægypt. l.  
11. c. 4.  
Marfil.  
Ficin.  
Theolog.  
Plat. l. 14.  
c. 8.  
Albar. M.  
Meteor. l.  
3. tr. 4. c. 12.  
Hipoer.  
lib. de in-  
somniis.  
Philo lib.  
de tenu-  
lentia.

Petrus  
Appones  
in Con. et.  
Problem.  
Aristot.  
quare in  
luce dor-  
mire non  
possumus  
ut in to-  
nebris.  
Aquila-  
nius l. 1.  
Optic.  
prop. 11.  
D. Hier.  
in pl.  
Van Hel-  
mont. lib.  
de spiritus  
vitali.  
Marfil.  
Ficin.  
Theolog.  
Plat. c. 10.

radius

*radius divinus est omnia penetrans in nobis fulgens, qui repli-*  
 Cassiodor *catur, & ascendit in principium suum*; con molto divario an-  
 Var. lib. che dalla luce del fuoco, che risplende solamente di notte,  
 e con presentarsi al diurno pianeta, s'oscura: *Si Soli præ-*  
 e. f. 14 *sentatus obscurus est*; mentre questo tanto più risplende,

Rusbroch quanto più si mette incontro al Sole divino; perciò nell'  
 de Taber accostarsi à questa nostra interna luce l'estrinseco lume del-  
 naculo sc- la Scienza, figurata nella lucerna di quel Candeliere di set-  
 deris c. 25. te lumi, che *significabat sapientiam*, forza è, che un huo-  
 Abensina mo, per quanto sia addoppiato in eccessivo sonno, si risve-  
 de Cord. mo, per quanto sia addoppiato in eccessivo sonno, si risve-  
 med. c. 2. gli: *ex intuitu lucis externæ propter intimam eum luce familia-*  
 Tho. Bar- *ritatem*, allorchè dal lume delle cognizioni intellettuali  
 tholin. tr. proposte, *internæ lucis animarum, quæ erant in corpore sup-*  
 de luce *preste, obscurato quasi lumine, splendidiore luce exeruntur.*  
 hom. c. 13.

§. 6. Se poi diranno i Pittagorici, che l'ignoranza è quasi una  
 morte dell'anima, e che perciò si fabbricava una sepoltu-  
 ra, come à i trappassati, à coloro, che ancor viventi ab-  
 Jo: Fed- sentati si fossero dall'Accademia de' Letterati, parendo,  
 ric Greu che troppo possa il pessimo vapore dell'ignoranza, per to-  
 ter. lib. de gliere all'anima il suo spazioso lume vitale; in quel mo-  
 Vet. phil. do, che un vapor grosso trattenuto lungo tempo trà le te-  
 nebre, diviene pestilente, atto ad uccidere i corpi, qual sù  
 quello, che rammemora il Magno Alberto, che uscito da  
 un pozzo chiuso ab antiquo in Padova, mandò un alito  
 così tetto, che da esso più huomini rimasero estinti; *plures*  
*homines tetto suo vapore necavit.* Or vaglia il vero, se la no-

Alber. M. tra vita intellettuale necessariamente, per conservarsi, ric-  
 15. Meter. chiede pascolo, che altro essere non può, che cibo di vita  
 trat. 2. c. 12 intelligibile, somigliante alla sua vita; *intellectualis nostra*  
 Card. de *vita, ut vivat, necessarii pascitur, sed alio, quam intelligibi-*  
 Cusa lib. *lis vitæ cibo, simili vitæ suæ, nequaquam refici potest*, man-  
 de vena- cando all'ignorante un tal'alimento, si reputa, appresso li  
 tione Sa Saggi, per morto. Ma dunque, se si darà il pascolo delle  
 pientiz. scienze all'anima, si vedrà più, che mai viva; e faranno à  
 lei quello, che favoleggiò l'antichità di Prometeo, che pre-

Svidas de so lume dal Sole, animò rozzi sassi, e cavò huomini dal lo-  
 V. Pro to; perchè dalla luce della Sapienza si darà il moto, & il  
 methæus. senso à chi era, quasi al par delle pietre, insensato, inse-  
 Plotin. lib gnando Plotino, che, come la vita è la perfezione dell'es-  
 de felici- senza  
 tate c. 2.



senza nostra, così la cognizione, e la perfezione della vita. Facendogli applauso l'Eminentissimo di Cusa, lasciando scritto, che *intelligere est vita intellectus, & intelligere est veritatem apprehendere, & cognoscere.* Cusa ex cit. l. 10. c. 10.

Da quanto hò detto, per qualificare il primo pregio del sapere, che è il superare il pregiudicio dell'ignoranza, potrà ogn'uno comprendere la miserabile condizione di gran parte degli huomini, che abborrisce lo studio, & ama le sue tenebre obbrobriose, con una dannevole e volontaria cecità. Sono in vero, per parere di Teodoreto, compatibili gli uccelli notturni, con amar il bujo della notte, per essere così disposti dalla loro natura; ma non già gli huomini, figliuoli dell'eterna luce, se non amano il lume intellettuale, che donano le scienze: *non errant aves nocturnæ, quod ament tenebras, quia sic à natura sunt instituta; sed absurdissimum est, hominem, lucis æternæ filium, lucem intellectualem non amare.* Theodoret. ser. 2. d. principiis.

§. 7.

Si lodano da molti Scrittori Omero, e Democrito, per essersi spontaneamente accecati, per poter senza la distrazione, che porge l'occhio corporeo, meglio con l'occhio della mente, speculare li misterii arcani della natura; ma non si ponno già, che biasimare que' ciechi, che godono dell'orbità loro, palpando, per delizie, le tenebre della propria ignoranza, sprezzando qualunque collirio, che per illuminarli, si porge loro da eruditi Maestri: E pure sono tanti di tal fatta, che non mi rassembra più strano l'udire, che nel Meaco colà nel Giappone vi fosse un Collegio di trè milla ciechi, contenti della loro orbità, con aver rendite considerabili, & uno di essi col nome di Principe, che distribuisce le cariche agli altri, & è adoperato da i Rè ne con figli di maggior rilievo; posciache ormai le Città d'Europa ne potrebbero fornire più Collegj, per il gran numero degli ignoranti, che consumano le loro entrate in ogni altra cosa, che in quella del sapere, e pretendono dare consiglio à gli altri ciechi, quasi ignorando d'esser ignoranti, con quelle due spezie di cecità mentovate dall'Affricauo Maestro: *due species cecitatis concurrunt, ut quæ non vident, querant, & videre videantur, quæ non sunt.* Tertul. in Appologet. E tal volta rassembra, che vogliano far anche la parte de' Saggi più avveduti, à somiglianza di Giovanni Rè di Boemia, figliuolo di Enrico Settimo Imperatore, che avendo perduti gli occhi, così cieco, come egli era, volle entrare nelle battaglie all'uso de' gladiatori Andabati, che *pugnabant clausis oculis*, & al tempo della pugna si coprivano gli occhi per riuscir più forti, facendosi egli tenere le redini del Cavallo da due Cavaglieri più fidi, combattendo al pari de' più generosi, sinche

§. 8.

A Gell. not. At. l. 21.

Aloys. Froes epis. de statu Japoniz ad Claud. A. quaviv. an. 1594.

Tertul. in Appologet.

Tullius Trebacio: Dubravius l. 20 & Tricem. in Cronico.

rimase morto nel campo; mentre cotesti senza verun lume d'intelligenza, applaudono à se stessi, & ardiscono d'entrar à cimento, dove si combatte per la verità, e disputare con chi hà gl'occhi aperti dallo studio, con perdere in fine il credito, estinti affatto nell'estimazione comune. Infelicitissimi in vero, perche vilipendono la dignità della sua natura, nata à seguire la verità, volendo essere servi con tradire la sua libertà tanto cara, cedendo il comando sopra di sè ad altri, à mero titolo, d'aver quelli la ragione più illuminata dalle Scienze. Si pascono d'una bugia la più odiosa, che dare si possa, se crediamo à Platone, mentre mentiscono à se medesimi: *ignorantia enim mendacium est omni alio odiosius, per quod circa rerum veritatem animus sibi ipsi mentitur*, con abbracciarsi col nulla, opposto alla verità, & tendis in nihilum, veritati oppositum, nam veritas cum Ente convertitur.

Plato. 2. de  
Rep.

## CAPO SECONDO.

*Il secondo pregio della Scienza è il perfezionare l'umana natura.*

§. 1.

**M**A lasciamo cotesti ciechi, e per quanto sia grande pregio della Scienza, il trionfare dell' Ignoranza, rivolgasi la penna, & il pensiero à considerarne altri assai maggiori. La massima, trà tutte le prerogative della scienza, è quella del nobilitare, che fa l'huomo la sua natura, perfezionandola, e portandola ad un grado sommamente elevato; poiche nascendo indotto, col rendersi scientifico, dà più alla natura di quello, che da essa ricevuto aveva. E non era forse spregievole cosa l'huomo, con tutto che dal primo de' Cieli, con infussi specialissimi sopra il corpo, se li fosse preparata in esso la sede dell'anima ragionevole: *E' caelo enim Empyreo fontes spiritus in humanum corpus animae rationali habitaculum preparatur*, se poi con le scienze non si fosse innalzato sopra se stesso, e sopra le cose umane? *O quam contempla res homo est, parlo col morale Filosofo, nisi supra humana erigatur!* Ed'ò quanto si solleva, se, in certo modo, s'avvicina allo stato de' beati Comprensori? e come essi si felicitano con la visione di Dio, egli pure con la cognizione della verità, prende dalle scienze quella specie di Beatitudine, che può averli in terra, rendendosi viva immagine della Beatissima Triade; offerendosi Mallevadore di questo sentimento Ugone di San Vittore: *Mens habens sapientiam, se ipsam amat,*

Argolus de  
diebus Cri-  
ticia c. 3.  
Senec. in  
Præf. nat.  
q. 9.

amat, & fit beata & expressa imago Divinae Trinitatis, pascendosi per così dire del Nettare dell' immortalità: *Sapientia enim, cum fit immortalis, pascit immortaliter intellectum*. E qual ingrandimento è mai questo? à cui s'aggiunge, il farsi uno imitatore di Dio sopra la Terra? Perché, siccome l'intender di Dio, è il suo Esser, e la sua Essenza, *intelligere Dei est suum esse, & essentia*, per dottrina dell' Angelico; così l'huomo hà l'esser huomo, per la parte intellettiva: *habet homo, quod sit homo ex potentia intellectiva*, per dettato del medesimo Principe de Teologi. E non è già l'huomo un'immagine meramente dipinta, e priva di quella virtù, ch'egli rappresenta della Divinità, perchè dal sapere prende il comando sopra tutte le cose, in quella guisa, che Dio sopra le Creature stende il suo imperio: *factus est homo ad similitudinem Dei, in eo, quod, sicut Deus praeest omni Creatura, sic homo, ratione, arte, & scientia rebus imperat*, per Oracolo uscito nel Sacro Concilio Niceno. E che dirò d'una quasi spezie d'immensità, che lo fa parere Emulatore d'un Attributo, che à Dio, da singolarmente il nome di Grande, per sentenza del Divino Areopagita. *Magnus appellatur Deus secundum sibi propriam magnitudinem, qua magnis omnibus se communicat, & omni magnitudini extrinsecus superjunditur, & supra expanditur, omnes complectens terminos, omnem excedens numerum, omnem transiliens infinitatem*; ingrandendosi parimente l'huomo con lo stendersi, con la parte intellettiva ad ogni luogo, non conoscendosi confine veruno creato, che la nostra cognizione restringa, facendosi presente in un'istante all'infine ugualmente, & alle supreme cose; Meritando il titolo di Microcosmo, e di un secondo Mondo Archetipo, per l'ampiezza delle sue Idee, sopra innumerabili luoghi, eziandio frà loro sommamente distanti, riuscendo ogni Mapamondo, ò Sfera odiosa ad ogni suo pensiero, quando ardisce d'additarli qualche meta determinata al suo sapere, & intendere; con la sottigliezza del Magno Alessandro, che al Maestro, che gl'insegnava la Geometria, sdegnando di udire, che fosse poco quello spazio di terra, che acquistato aveva con l'armi, in riguardo al molto, che rimaneva d'acquistarsi: *Alexander Macedonum Rex Geometriam discere infelix cepit, sciturus quam pusilla Terra est, ex qua minimum occuparat*, rivolto con qualche sdegno verso chi li dava lezione, disse: *facilia me doce, non comportando, chi li faceva dimenticare il suo potere, e la grandezza dell'animo; perchè l'huomo pretende con la cognizione, fuor d'ogni regola di Geometria, penetrare, anche dove non è verun luogo, & inoltrarsi à que' spazj, che chiamansi immaginarj, spazj, che non sono già finti, ò chimerici, ma*

Hugo Viſſ.  
l. 1. Erud.  
Theol. p. 1.  
c. 11.

Cusa lib. de  
venatione  
sapientiae  
c. 11.

D. Tho. 1. p.

q. 1. ar. 4.

Idem p. p.

q. 85. ar. 4.

Hist. Con-  
cilii Nic. c. 14.  
tom. 2. Con-  
cil.

Dyonis. de  
Div. Nom.  
c. 19.

Senec. ep.  
91.

Leffus de  
perfect. Div  
l. 2. c. 5.

§. 2.

D. Basil. l. 2.  
contra Eu-  
nomium.

D. Dion. de  
Div. Nom.  
c. 5.

D. Greg. l.  
24. moral.

Senec. ep. 22

§. 3.

Tull. Or.  
pro Cluen-  
tio.

Vignerè in  
Chalcédil.

Cardan. in  
Præf. qua-  
drip.  
Ptol. tex. 10.

così intitolati, perche colà s'estende la divina immensità, & quibus infinitum spatium creatum potest coextendi:

Ne minore è il vanto della nostra intelligenza nel potere far comparsa di qualche somiglianza dell'Eternità di Dio. Non dico già, che l'huomo arrogare si possa vera eternità, perche sarebbe ugualmente pazzo, chi attribuisse un tal pregio alla creatura, quanto chi ne privasse il Creatore: *æternitatem creaturæ tribuere, & Creatorem hac confessione privare, ejusdem amentia dicimus*, l'insegnò il Magno Basilio; ma solamente pretendo inferire, che siccome l'huomo, col sapere, & intendere, imita, in certo modo, come hò detto, l'immensità Divina stendendosi à tutti gli spazj de' luoghi; così con la medesima cognizione, può commensurarsi à tutti gli spazj de' tempi, coesistendo, per così dire, à tutti li secoli, & alla stessa Eternità, dote insigne di Dio, giusta il Teologo Arcopagita: *Deus enim est Ævorum, & principum, & mensura omnis ævi, & ævorum Entitas, & ævum ævum*, contemplando l'umana mente li principj, mezzi, e fine di tutte le cose, godendo di quanto precedè la sua esistenza, e di tutto ciò, che deve seguirla, *magna autem nobis est æternitatis imitatio æternitatis*, pronunziò il Trismegisto del Vaticano, *nec experies sumus rei, quam imitari possumus*. S'aggiunga à questo preconio, che con le scienze si viene ad eternare il suo nome à Posterì, acquistandosi, col sapere, un certo contravveleno all'obblito, mentre, avvegnache la profonda altezza del tempo cada sopra di noi, e pochi ingegni. sostengano col capo sollevato l'intollerabile peso degli anni, solamente chi sà può farsi superiore al silenzio dell'erà future, e sottrendo l'incarco gravissimo degli anni, rendersi perennemente vivace alla posterità: *cum profunda super nos altitudo temporis veniet, & pausa ingenia caput exerent, in silentium abitura*, ritorcerò quà un detto di Seneca; sarà singolarità d'un Sapiente, *oblivioni resistere, ac se diu vindicare*.

Cessino pur dunque le maraviglie sopra quanto seppe far l'arte nell'imitazione delle cose Celesti, ò nella macchina della Sfera d'Archimede, rappresentante li movimenti regolati de' Pianeti, e delle Stelle; ò in quel globo d'oro, che ponevano li Maometani sopra le Torri, e sopra le militari insegne, esprimendosi in quello li viaggi de' due Luminari del Mondo; e quanto la Natura stessa procurò, di far comparire eziandio sopra alcune gemme, come in quella di Leone Decimo, e di Clemente Settimo, nelle quali si vedevano le carriere del Sole, e della Luna, con le loro alternate vicende, nel passaggio da un Segno all'altro del Zodiaco; ò nella pietra detta Sandastri, in cui

figurate,

figurate si vedeva la Costellazione delle Plejadi, con la perfetta disposizione, e numero delle Stelle, che in quell' Astro scintillarono. Ma, tacendosi altre somiglianti operazioni, ò artificiali, ò naturali, de' più accreditati prodigj, si riferbi ogni stupore à chi con le scienze arriva ad imitar cose divine, valendosi di esse, come d'occhi, e di stromenti idonei à tale prerogativa: *ut homo attingat hanc similitudinem, habet rationem, velut oculum*, & *aptum instrumentum*, per frase dell' Abbate Ruberto, prendendo di quà un Letterato un non sò che del divino. Imperocchè, siccome all' immagine d' un Rè, dipinta da insigne, & industrie pennello, s'attribuisce il nome del Rè istesso dipinto; così all' huomo vera immagine di Dio, dipinta con i colori delle virtù, trà le quali è la Scienza, *scientia scrutans omnia*, parlo col Nisceno, si può dare il nome è titolo d' un Dio in terra; *sic homo factus ad imaginem, & similitudinem Dei, dicitur Deus*.

Georg. Agricola l. 6. de Nat. Fossil.

Rupert. l. 1. de Gen. c. 1.

D. Greg. Niss. de opific. Homi. c. 5.

## CAPO TERZO.

*Si mostra la grand' Utilità della Scienza, per formar il buon costume, e reprimere il vizio.*

**M**A passiamo ad altre prerogative, di cui fa pompa la Scienza, e compariscano nelle notabili utilità, che dal sapere dipendono. E sia la prima, trà le molte, quella, che accennò Cassiodoro di purgar i costumi, che da vizj, e dalle passioni soggiacciono ad essere alterati, e corrotti; *Gloriosa*, dice egli, *est scientia, quia quod primum est in homine, mores purgat*. Sono non v' hà dubbio affollati intorno all' animo nostro e dentro, e fuori i mali, che possono depravare il buon costume: *Mala humana circumstrepunt; multa extra sunt, quae circumdant nos, quae aut fallunt, aut urgent, multa intus, quae exsulant*, lo divisò il Morale Filosofo, e tostamente rivelò il segreto per rimediare à danni minacciati, soggiungendo: *Philosophia ergo circumdanda est; haec inexpugnabilis munus, quem fortuna multis machinis lacessitum transilit*, rimirando sempre superiore la scienza ad ogni formidabile impulso delle passioni. Quindi pensò Piatone, col medesimo mezzo, far che i Giovani superare potessero la contumacia delle cupidigie, che rendono scorretta ogni lodevole costumanza. Conobbe quel gran Maestro della Grecia, che i piaceri, e le delizie sono il fomire ad una vita oziosa, e viziosa, e che

S. I.

Cassiod. l. 3. Var. ep. 34.

Senec. ep. 32.



Xenophon.  
de expd.  
Cir. Jun.  
l. 2.

Abulenf. in  
Genef. c. 1.

He'motius  
Po'lemon.  
G'euber.  
Alstedius,  
&c.

Lypsius ad  
cap ult. Po-  
lit. Arist.

P'utarch. in  
Vita C. Ma-  
rii, & C.  
Marcii.

§. 2.

Tullius s.  
Tusculan.

portano all' Intelligenza quel danno, che porta la dolce midolla della palma al cerebro di chi l' assapora, come provarono i Soli. dati di Giro il Giovane: *medullam palmarum gustu suavem, sed quæ capitis dolorem generavit.* Onde prudentemente deliberò d'invviare i suoi Discepoli ad una Villa fuori d'Attene, che Accademia s'addimandava, avendo di poi da quella preso il nome d'Accademie tutte le Università de Letterati. Villa era quella poco salutare a' corpi, accioche ivi la studiosa gioventù, temendo sempre per l'inclemenza di quel cielo, di finire prestamente la vita, sotto quei mortiferi influssi, cominciasse a domare gl'impeti delle passioni, & ogni moto libidinoso, e non bramasse altro, che il sapere: *Ut libidinosi motus, metu mortis, frangerentur, & nihil desiderarent, nisi Scire.* Ne s'ingannò punto quel gran Dottore d'Attene, perche, qualunque uno sia di genio feroce, e naturalmente indomito, s'ammollisce con lo studio, à cui non devesi negare il vanto, che diedero alcuni Spagirici al suo decantato *Alcaest*, che è un sale igneo, e volatile d'incredibile attività à far maraviglie, affermando alcuni della Scuola Ermetica, che applicato à cose durissime, al solo contatto sforza ogni durezza, che intenerita s'arrende; perche il sale della sapienza, che si dispensa dalle Cattedre de' Filosofi, è veramente un *Alcaeste*, senza contraddizione, che negli huomini può produrre somiglianti effetti, che coloro millantano, con l'autorità, che dà loro l'arte chimica, rompendo questo la più dura, e più licenziosa affezione a' movimenti più fregolati, con metterli sotto l'impero della Ragione; *nam animus per se ferox, mollescit per doctrinam, & se frangit, disceitque affectus, & omnes motus habere in potestate.* Sia pure indomabile, per così dire, la natura d'alcuno, se s'introdurrà al commercio delle Muse, si vedrà resa mite, e mansueta; *nihil enim majus ex placido Musarum commercio homines capiunt, quàm quod naturam mansuetam faciunt, ratione, & doctrina;* del cui mezzo mancanti Cajo Marcio, e Cajo Mario, per relazione di Plutarco, portati dall'impeto delle passioni non domate, diedero un pessimo termine alle loro, per altro, gloriose imprese, *desuñ hoc in illis Ducibus, qui tam turpem, & fædum exitum suis rebus dederunt,* fù l'epifonema della penna del citato Lipsio.

Protesto però qui, che ne' simboli, che sono per addurre, pretendo, che il mezzo principale, e proprio per l'esclusione de vizj, & acquisto delle vere Virtù, sia la Divina Grazia; mentre non chiudo la bocca all'Oratore Romano pronto ad' esclamar: *O' Philosophia expultrix vitiorum! quid nos, & vita hominum, sine te, esse potuisset?* Si rappresenti per tanto il Mondo, ò come un folto,

folto, e tenebroso bosco, ove sia dubbioso il sentiero per la virtù, ò come un mare, ove siano pericolosi naufragj per le tempeste, che insorgono dalle passioni contro l'onestà del costume, ò come un campo di battaglia, ove il senfo armato contro la ragione, e la carne contro lo spirito si cimentano, piangendosi sovente sopra le rotte, e perdite dell'innocenza, quale presidio non ci promette in qualunque incontro la Scienza, massime dell'Etica, e non separata dalla Grazia Divina?

Se dunque il Mondo è un bosco, come lo difinì Agostino, *locus est horroris, & vassè solitudinis*, à giudizio d'Ugone, e certi *quis sit auctor in solitudine magna, atque terribili*, chi possa renderci sicuro il passo trà densità sì tenebrosa, per non inciampar in errori, che ci facciano perdere il termine proposto dalla virtù? Io lo dirò, e rimetterò alla memoria, in ordine à questo quesito, ciò, che narrafi da molti Scrittori, d'un prodigioso Insetto dell'America, descritto singolarmente dal nobilissimo Oviedo. E' costesto di quattro ale munito, e d'una grandezza, poco più che d'una noce aveliana, con figura d'un Moscone, ò scaravaggio, e di tanta luce, che gli esce da gli occhi, e di solito all'ale, che rassembra una Lucerna, ò più tosto una Stella fissa, al piede de' Passeggieri, à cui si lega, più opportuna al lor cammino per quei Deserti d'America, che un Firmamento intero d'Astuti celesti, perche fa loro la guida discacciando le tenebre, & illustrando le selve, con afficciare loro i passi, e quando sono molti, andando, col moltiplicarne quegli Insetti, se ne forma collonna, tirare alla più, che quelle, che fabbrica- ro con Poro delle loro tenebre, perche viva, e quasi cornucopia d'una luce, che per lo spazio di quattro miglia si stende; *si turba colorisre perspicatur, omnibus lux bujus Noctule vias dirigit, nec in itinere aberrare permittit; solent autem appendere modò torquentum, & tanta lux emicat, ut conspici possint eminùs intrà quaduor milia passuum*; ne ponno pareggiarsi l'altre fiaccole ardenti con questo lume; perche, dove quelle rimangono estinte dal furore de i venti, questo non teme giammai di spegnersi, per via di qualunque turbine, rimanendo inviolabile la sicurezza di sì bella scorta; *securius agitur cum hoc lumine, quàm cum reliquis facibus ignitis; quandoquidem ventorum imperus obesse nil possit*. Ed' eccovi un vero simbolo del Sapiente, sopra cui valerà lo scherzo d'elegantissimo Enimma dello Scaligero:

*Non ignis, non Stella micans, non candida Luna,*

*Me tamen in caeca non nisi nocte vides.*

*Sic scribit Sapiens, sapiens tibi lumina praefert,*

*At mihi, si sapio, lumina ponè gero.*

G. 3.  
D. Augst.  
& Ugo in  
psal. 72.  
Deut. 8 15.

Ortelius in  
descript. In-  
sul. Hispani-  
olæ.  
Jo: Laet. in  
descript. A-  
mericæ l. 2.  
c. 14  
Niesberg.  
hist. nat. l. 13.  
c. 3.

Oviedus  
hist. Ind. l.  
14. c. 8.

G. 4.  
Scalig. in  
Carm.

Hà il saggio Letterato lume per sè, e per gli altri, trà le caliginì notturne della comune ignoranza; essendo la Scienza *lux quæ in tenebris lucet*, formandosi una lucerna prodigiosa legata al piede degli affetti, à cui forse non male si può ritorcere, in ordine à suoi Oracoli, ciò, che della parola divina fù scritto, *lucerna pedibus Verbum tuum*; dipendendo da essa, e dal suo Magistero l'indirizzo del nostro viaggio al termine prescritto della Virtù; senza che nella più orrida foresta d'un mondo vizioso possa, con venti, e turbini di suggestioni maligne, spegnersi il suo bel fulgore sopra il sentiero, che accenna del buon costume, fatta, come parla Tullio, conduttrice fedele, *scientia dux vita*. Anzi benche di quell' Insetto, scriva lo Scaligero, che nel morire perde ogni splendore, io approvando ciò, che in contrario dettò l'accuratissimo Fabio Colonna, insegnante, che quello, anche dopò morte con il suo cadavero, tra le oscurità non cessa di risplendere; affermerò, che un Saggio, nel terminare la vita sua temporale, non lascia di far lume, con li suoi scritti à i Posterì, provandosi da noi, che la Filosofia di que' cospicui Maestri, che da tanti secoli ci precederono, manda tuttavia, à nostro prò, vivacissima una luce, che ci guida à vita immortale, con l'onestà del costume.

Tull. sup.  
cit.  
Scaliger. ex-  
ercit. 194.  
Fabius Co-  
lumna de  
Aquat. &  
terrest. c. 17.

## §. 5.

Author Im-  
perfect. in  
Matth. c. 5.

Tert. lib. de  
penit. c. 7.

Lucius Flo-  
rus. l. 3. c. 19.

Se poi contro un costumato vivere ci apre teatro, ò campo di battaglia il Mondo, per un' aspra tenzone con un fierissimo nemico, qual' è il nostro senso mortale, le cui insidie non si vedono, *peffimus hostis, cujus insidie non videntur*, nemico, che non sà mai deporre l'armi, *peffimus hostis, qui nunquam militie sue otium facit*, come lo difinì l'Africano Maestro. O' quanto ci è da temere! Basta solamente il dire, che la sua guerra è servile, per far intendere, quant' ella sia piena di sommo orrore. Sostenne già Roma più guerre, con potentissimi nemici, per riempire il suo Campidoglio d'immensi trofei, e delle spoglie d' innumerabili Nazioni à lei soggettate; ma non ebbe la più pericolosa, che quella de' Servi; quando coloro, che con l'aratro coltivavano i campi, rotte le catene, che tenevano al piede, cangiarono il ferro del loro servaggio in lance, e spade, per far crescere una messe di sanguinosi eccidj contro li Trionfatori dell' Universo, *ad cultum agri frequentia ergastula, catenatique cultiores materiam bello præbuere*; allor che il loro Capitano, con inaudita ferocia *refraclis ergastulis, exercitum fecit*, e con superbia inescrìbile vestito di porpora, e con l'insigne regali, sè pompa d' inusitata barbarie, saccheggiando Città, e bruciando Castelli, e per ultimo scorno della Romana Potenza, *in ultimum belli dedecus*, sorprese gli Alloggiamenti de' Pretori, huomini



mini Consolari, che avevano strondati gli allori, di capo à i primi Dominanti, Manlio, Lentulo, e Pisone, & altri, che con la fuga, si procacciavan lo scampo dal suo furore, che tuttavia gl' inseguiva, spargendo sopra di loro il terrore dell'armi, & *propterea Duces profugos praelio sequebatur*; e si vidde un vil Pastore, che, ucciso il Padrone, con tutta la Famiglia scortò dall' Ergastolo, là schierare numerose Truppe, seminando spavento ne' più segnalati Duci di quella gloriosa Repubblica, e tutto baldanzoso dar ordine alla sua Armata, con imbrandir nella destra bastone d'argento, divisa del suo comando, e con la fronte coronata alla reale, e paludamento imperiale, in crudelire contro i Padroni, *veste purpurea, argenteoque baculo, & regium in Idem Flo-*  
la guerra, che ci fanno i sensi nostri, che pretendono, di servi *rus ibidem.*  
che sono, farsi padroni della Ragione, valendosi degli abusi del secolo pessimamente costumato, armandosi alla distruzione di quella parte più nobile dell'huomo, à cui diede Dio l'imperio sopra de' sensi; *graviorum enim inimici sunt pravi mores, quam bo-* Ambros. l. 1.  
*stes infensi*, allorchè, rotte le catene, e la loro libbidienza, vedendosi schiavi indegni sopra destrieri caminar pomposi, mentre à piedi seguono dietro loro per terra nobilissimi Principi, come servi, quali li ciffò Salomone: *Vidi servos in equis, & principes Ecl. 10. 7.*  
*ambulantes super terram quasi servos*. O' che strana abominazione, se l'huomo non sà comandare alle sue cupidigie, perchè, à guisa di Cavallo indomito, rimarrà rapito, sconvolto, atterrato, e dilacerato: *qui enim dominari nescit cupiditativus, quasi equus indomitus raptatur, voluitur, obteritur, laniatur*, lo conobbe Ambrogio. Ma, se la Ragione assalita, accompagnata si vedrà dalla scienza, se le potrà far quel presagio di vittoria, qual' ebbe Timoleonte, insigne Capitano, da una fiaccola luminosa, che dal Cielo precedè l'Esercito suo, come furiera di felice successo. Sò, che fù vana superstizione dell'antichità da un lume, ò fuoco veduto scintillar sopra l'aste Romane nel Circo, reggendo il Consolato Quinto Metello, e Tullio Didio, & altre volte fiammeggiare sopra le punte de' loro strali dentro gli Alloggiamenti Julii Obede Soldati di quella Repubblica, il persuadersi, che somiglianti fenomeni formassero un Oroscopto à i trionfi. Ma è ben verità indubitabile, che da i lumi, e fuochi, con li quali risplende la Scienza, si può pronosticare, che uno sarà superiore à gli Aversarj, nemici della ragione in ogni cimento, riuscendo la Scienza, e lume, & armi, per la vittoria. Celebri pure la fama la spada d'Antenore in Padova, fregiata di lettere iniziarie de' nomi de' futuri Tiranni di quella patria. Al Sapiente, diremo patav. noi.

Ambros. l. 3.  
de Virg.

Diodor. Sic.  
cul. l. 16.

sequens lib.  
de prodigiis

Scardeo.  
mos in hist.

Cassiod. l. 10  
ep. 3.  
S'gn. di  
Chent: disc.  
della Reli-  
gione anti-  
ca in Lione  
an. 1559.

Idem ibid

Sabellicus  
l. 1. c. 4.

Prover. 16.

§. 6.

Ugo Card  
in pl. 61.

Hist. Melit.  
l. 14. c. 9.

Jo: ep. 1. 2.

Lucianus  
de vera hi-  
storia.

Athenzus  
l. 9. c. 14.

noi meglio, faranno le Lettere una Spada, che trafiggerà le passioni sensuali, ribellate allo spirito, con accrescere la gloria d'un vero Heroe à chi la maneggia, non potendosi acquistare, per lo più, sì gran vantaggio, senza le Lettere; *non enim aliqua potest esse fortuna, quam litterarum non augeat gloriosa notitia*, lo sentenziò Cassiodoro. Lodo per tanto il pensiero di Lucio Plancio, in esporre nel rovescio d'una sua Medaglia, la figura della Vittoria, che tiene per la briglia i Cavalli del Sole; perchè bene s'adatta à chiunque supera ciò; che osta al buon costume, col tener fermo sotto gli occhi i raggi, più teso, che le briglie del sole delle Scienze, ottenendo vittoria, che li dà in mano scettro di Dominante sopra il suo spirito, valendo per esso l'altro simbolo di chi conio moneta, in cui vedevasi certa Matrona, con lo Scettro in una mano, e nell'altra il Simulacro di Minerva, stimata il Nume, che all'umano sapere presiede, posciache Scienza, e Dominio, Scettro, e Dottrina congiungono insieme le mani. E se nel vederli sopra il capo Vamba una luce fiammeggiante, si fè tosto il pronostico del suo futuro regno de' Gotti, *secuturi imperii cives Curia, omine, lux admonuit*; molto meglio dal risplendere sopra il capo d'un huomo il lume della Sapienza, potiamo credere, ch'egli s'avanza ad un imperio de' maggiori di qualunque espuatore di Città, e Fortezze terrene, comandando à sè stesso; *mejor est enim, qui de munda animo suo, ne fà fede il più saggio degli huomini, cap. g. g. Urbium*.

Se finalmente sotto sembianza di Mare irato, e burrascoso contende armato il Mondo contro il buon costume, confesso, che il pericolo non può essere, che grande. Figuriamocelo, qual lo descrisse l'Eminentissimo Ugone: *Mundus mare salsum per cupiditatem, fœdum per luxuriam, tumens per superbiam, aquae sunt divitiæ, & delitiæ, & mundani honores*; in cui frequenti sono i Tifloni, cioè que' formidabili turbini, che da trè venti contrari si compongono alla rovina de' naviganti, & accennati da chi scrisse: *omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vite*. O' che insulto Ternario, ò quanto minaccevole all'innocenza! E' come si difenderà un mal correato navilio trà gli orrori delle sue tempeste? Si sognò Luciano, quando dettò, che navigando, nell'infergere di tempestoso turbine, fù con li suoi Compagni innalzato fin' à metterli in salvo nel cielo della Luna. Più accertato fù il vanto della Nave d'Argo, trionfatrice dell'onde, e de' mari più fieri, meritevole d'essere trasportata nel Firmamento, e coronata di sessanta trè Stelle, dal dottissimo Bajero annoverate.

Bisogna

Bisogna imparare da essa il modo di ripararsi tra più sfortunati accidenti delle fortune marittime del Secolo. Io compresi la sicurezza dell' Argonave, dal sentire, che gl'alberi suoi erano presi dalle quercie di Dodona, che fatidici davano gli Oracoli, Val Flac. l. e che in essa navigavano i più Dotti huomini, che vivessero in l. Argonaut quel secolo, Filosofi, Chimici, e Medici insigni, a quali, per relazione di Clemente Alessandrino, s'aggiunse anche Esculapio. Di qua si deve prendere la norma, per ben regolarli nella navigazione, di cui parliamo, per non naufragare ne' costumi. l. 1. Clément A-  
lex Strom.

Ci vogliono gli Oracoli delle Scienze, che si spiccano dagli alberi, che sostengono le vele delle nostre speranze di ottenere il Vello d'oro della virtù, e di meritare, che la nave, che travaglia in vincere le minacce di questo mare mondano, possa di poi aver luogo trà gli Astri d'immortal gloria, & è di mestieri, che i Naviganti, che ci accompagnano, siano, come gli Argonauti, tutti Letterati, e Sapiienti, al lume de' quali debba cedere la contumacia dell'onde, più che alla forza de' remi; provvedendosi di due timoni, che sono il *Sustine*, Epitet. in. *Abstine*, per insegnamento del famoso Epitetto, per ovviare ad ogni periglio, come fece Socrate, che per discernerne ciò, che si deve seguire, ò sfuggire, ne discorreva sovente: *de rebus humanis differbat semper, quid pium esset, quid impium, quid bonum, quid turpe, quid mentis sanitas, quid insidia, & alia* Xenophon *scrutabatur, quae faciunt liberos, & honestos viros*; riuscendo perciò il primo Maestro del buon costume; *invenit primus cibicam, & quotidie Philosophos in publico ea potius inquirenda bortabatur, quae mores instruerent, & quorum usus nobis domi esset necessarius*; mostrandosi nel corso di sua vita degno della testimonianza dell' Diog Laert *Oracolo Pitio: mortalium unus Socrates, verè sapit*. Solamente Vit. Phil. l. chi è privo del lume, che porgono le Scienze può temer di naufragare trà l'infedeltà de' scogli, e flutti de' vizj; in quel modo, che i Naviganti nel mar di Natale nell' Indie, se a loro sovraggiunge la notte, prima d'uscire dal golfo, periscono, per esser loro sottratto un filo della luce del diurno pianeta, che si richiede à chi vuol sortire da quell'ondoso laberinto. Ma, tutt'all'opposito di ciò, paventare non deve, tra le crude tempeste, chi hà sopra le sue antenne, con grato folgorio, à portar buon augurio, la Scienza. Prendiamone argomento da quello, che sperimentasi nelle comuni navigazioni. Nel maggior ripentaglio d'una nave, trà le più fiere tempeste, se comparisce il lume di quelle stelle, che Castore, e Polluce s'addimandano, è qual fiducia non concepiscono all'ora i Marinai di poter fiaccar l'orgoglio, e la più cruda rabbia di quell'alterato elemento! *Si in* Senec. Nat. *magna* q. q. l. i. c. 10

Georg. Fournier. in Hydrograph.

Plutarch. in  
Lylandro.

*magea tempestate*, parlo per bocca di Seneca, *apparent quasi stel-  
le velo insidentes, adjuvari se tunc periclitantes existimant, Pollu-  
cis, & Castoris nomine; causa enim melioris spei est, quod jam  
apparet frangi tempestatem, & desinere ventos*; come ce ne pub-  
blicò l'effetto Plutarco à favore della nave di Lisandro, dicen-  
do: *Castorem, & Pollucem in Lysandri nave, utraque ex parte  
exiitisse, & quo tempore portu erumperet, sydera clavo circumdu-  
xisse*. Non dissimile è il motivo della speranza di salvare l'integrità del costume à chi naviga trà tanti burrascosi perigli, quan-  
do non se gli accostano già Stelle accese nell'infima Regione  
dell'aria, con fumo, e pinguedine infiammata, che al concor-  
so del freddo notturno, s'addensa, e per la sua gravità s'appog-  
gia all'antenne, finche la materia dell'incendio si consumi, ma  
s'avvicinano stelle più graziose, che da più alta Regione si for-  
mano, & illustrano, con raggi più sottili, e purgati, come  
sono le Scienze, che danno il presagio certo del fine delle bur-  
rasche, *causa melioris spei*, ripeterò col Filosofo, *frangi tempestatem*.

§. 7.

Dirà forse taluno, che il lume naturale, senza il scientifico,  
può sufficientemente assicurare il suo navilio. Ma io li ricor-  
derò l'avviso di Plinio, che trà le Stelle, che scintillano intor-  
no alle navi, sono propizie solamente quelle, che vengono ac-  
compagnate, col nome di Castore, e Polluce; ma venendone  
una solitaria, che chiamasi; Elena, stimasi di pessimo augu-  
rio, e furiera di naufragio: *cum solitaria venere, mergunt navigia,  
& si in carina ima deciderint, exurunt; gemine autem salutare, &  
prosperi cursus prænunciant, quarum adventu, fugari diram illam, ac  
minacem, appellatamque Helenam ferunt*, con un prodigio, da cui  
occulta è la ragione, nascosta trà più arcani misteri della natu-  
ra; *Incerta ratione, & in natura maiestate abdita*. Si compren-  
derà da quell'illustre Fenomeno, che quando risplende solo il  
lume, che diede la natura, per lo più si forma un Elena in-  
fausta, che precede il naufragio al ben vivere; la dove quando  
s'unisce al lume naturale il lume della Scienza ne risultano,  
*amica nautis sydera*; e si spera l'immunità da tutto ciò, che spa-  
ventano l'onde più inquiete del mar mondano. Ne darò un  
saggio sufficiente, nel tanto rinomato Iasone Maino trafelto  
da me trà molti somiglianti accidenti, per avere il nome di  
quello, che fù il conduttore de' mentovati Argonauti, e più di  
quello meritevole dell'estimazione, con cui fù fregiato di poi  
jedi lui sepolcro.

Dardanus  
in Epitaphi

*Quis jacet hoc Heros tumulo? quis? summus Jason:  
Illene phryxæ vellere dices Ovis?  
Clavior hic illo longè est.*

Ebbe

Ebbe cotesto uno spirito elevatissimo, & una rara capacità  
 d'ingegno nella sua gioventù; ma altrettanto fu alieno dallo stu-  
 dio, non sapendo unire il lume suo naturale col lume delle Sci-  
 enze. Basta dire, che invitato dal Padre da Milano alla celebre  
 Università di Pavia, in vece d'applicarsi à i Codici, e Digesti,  
 che se li proponevano, come vere Carte da navigare al porto  
 dell'onore, maneggiava con avidità cotidianamente le carte da  
 giuocare, in pestilenti sbartarum ludo miserè deperditus, non ab-  
 borrendo quel titolo d'infamia, che à un tal giuoco danno i. 26. ff. de  
 Dottoris ad Injurias, & l.  
 Dottori, in modo, che consumato quanto danaro aveva, e tut- fugitivus ff.  
 te le suppelletili, fu sforzato dall'estrema necessità, ad onta de verb. si-  
 delle leggi, a vendere tutti i Volumi Legali, sopra membrane gnif.  
 à gran prezzo descritti, mostrando, che non conosceva più  
 Legge alcuna, che desse moderazione al viver suo; ut consum-  
 pta suppellectile, etiam Jurium volumina in membranis magno pretio  
 descripta vendere cogeretur ad extremam inopiam deductus, compa-  
 rendo trà cenci di veste vile, e con li capelli tofati, che sopra  
 tignoso capo additava nella scorza esteriore, quanto era al di  
 dentro deformato il suo cervello, vili veste, & tonso capite, quod  
 deformi tinca obstitum erat, omnium sordidissimus incedebar, espo-  
 sto alle risa, & à i rimproveri della Città. E non era egli in pro-  
 cinto di naufragare nella totale corruzione del buon costume,  
 se alla sua nave non si raddoppiava il lume, preso dalle belle  
 Lettere, e dalle Pandette di Giustiniano, che rappresentando,  
 e Castore, e Polluce, discacciarono tostamente una tempestosa  
 Elena, che col solo lume naturale minacciava d'assorbirlo, trà  
 l'onde de' sensuali piaceri, e degli abusi del secolo, e fu quan-  
 do non simplici legum facultate contentus, humanioribus litteris us-  
 que ad poeticas compositiones se instruxit, spiccando in guisa nell'  
 arte oratoria, che primas tunc temporis inter Oratores partes ob-  
 nuit, riportando l'applauso comune, orando avanti Massimilia-  
 no Cesare nelle nozze di quell' Augusto, e con eloquenza ma-  
 ravigliosa avanti Alessandro Sesto nell'assunzione di quello al  
 Pontificato, e quando Ludovico Sforza fu creato Duca di Mi-  
 lano, con un Orazione così splendida, e grata, che ne fu di. Paulus de  
 chiarato Patrizio, e Senatore, come dal prefato Cesare era sta- Monte Pi-  
 to della dignità Equestre, e Palatina nobilitato. Nella profon- co in l. Ti-  
 dità poi, e nell'Intelligenza delle Leggi, sì nello scrivere i dot- tia ff. leg. 2.  
 tissimi Commentari sopra le Pandette, e Codice di Giustinia-  
 no, sì nell'insegnare su le Cattedre à tre mila Scolari, à quali  
 fu anche Maestro del retto costume, che prima aveva appreso  
 per sè: Ad celebrem enim hominis famam tria millia Auditorum con-  
 fluxis se dicuntur, tanto caro à Discepoli, che si chiudeva l'Udi-  
 torio,

torio, per dar più attento l'orecchio, con sommo silenzio, quando dettava, ò spiegava gli Oracoli Legali, *discentibus erat gravissimus, ut clauso per duas horas Auditorio, quæ dictabat, aut explicabat, magno silentio exciperentur.* E custodi quel lume, che l'aveva liberato dalle sfortunate fortune d'un mar burrascoso, che anche sul Meriggio studiava, con le finestre chiuse, & à candele accese, accioche lo splendore del Cielo non lasciasse svagare la mente: *etiam meridie oclusis fenestris, ad accensum lumen elucubrare consueverat, ne Cæli claritate mentem evagari sineret.*

Thevet vit.  
hom. illust.  
1.6.

E' questa fù la metamorfosi, che fece lo splendor della Scienza, cangiando un huomo, che pareva brutale, in un huomo degno degli Elogi di tanti famosi Scrittori; potendosi ripetere con ragione il paragone con l'altro Giasone, giusta l'iscrizione alla sua tomba:

Jovius in  
Brog. Doct.  
Vir c. 66.  
La Mire  
descript.  
Sæc. 16.

*Amorum sic fama omnem vulgata per orbem,*

*Ille nitens belli laude, sed iste Togæ.*

Tanto può la luce della Sapienza a fare la riforma de' buoni costumi, comunque si consideri il Mondo, or, come bosco di strade inestricabili, per cui camminiamo, or, come campo militare, in cui combattiamo, or, come mare, in cui navighiamo; perche ad ogn' incontro, e sotto qualunque sembiante, questa, ò ci fa scorta sicura al viaggio, ò ci porge l'armi per la Vittoria, ò c'introduce al porto d'un onesto vivere, in seno alla virtù, & alla gloria.

## CAPO QUARTO.

*Si prosegue à dichiarare la forza della Scienza;  
anche contro la peste d'ogni Vizio maggiore,  
e più contumace.*

§. 1.

**M**A muriamo queste Allegorie, e si metta la Scienza sotto gli occhi di chi legge, come curativa del male più pestifero, che sia già passato ne gli animi contro la retta ragione. Suppongo, che siccome si genera ne corpi nostri il morbo per gli umori alterati, che infestano il lor vigore, e funzioni, e non solo eccedono i limiti della natura corporea, ma le fanno violenza, & non modo nature limites excedunt, sed illi vim inferunt; e se con più maligna qualità l'opprimono, si forma un veleno, che à poco à poco si moltiplica; sin ad una infezione mortifera, e pestilente; così anche negli animi dalla malignità delle

Fernellius  
l. 1. Patho-  
logiz c. 1.



delle passioni non corrette, ne' loro tumulti si forma col vizio moltiplicato, un veleno pestifero, assai peggiore di quello de' corpi, per essere contro la più nobile parte di noi, che è l'Anima, la di cui natura più eccellente fa, che più dannevole sia la corruzione di essa: *graviore enim morbi anime, quam corporis, quia nobiliorem nostri partem afficiunt, cujus, ut praestantior est natura, sic pejor est corruptio*; e quel ch'è peggio, e viene di conseguenza, *hujus morbi interioris cura est difficilior*. E chi sapia curare una pestilenza sì micidiale, da cui se alcuno ne catapa, si rende almeno disposto à perire alle operazioni della retta ragione, rimanendo quasi stolido in tutto quello, che spetta al viver morale, come già in una pestilenza rammemorata da Tucidide, quelli, che rimasero vivi, furono osservati con tale stupidità, che si rimiravano l'un l'altro, senza favella: *qui remanserunt ab ea, remanserunt stupidi, se sine loquela respicientes*. Perche quelli, che nella pestilenza degli abusi corrotti del secolo sovravvanzano in vita à qualche fisica azione, ne portano i brutti contrassegni di contratta stolidità: *nescientes sibi cavere in posterum*, senza parlare, ò intendere ciò, che alla sua natura conviene, *nec divina cognoscentes, nec ipsos saeculi actus intelligentes*. O' che gran male è questo, à cui la natura ragionevole disavventurosamente soggiace! ed ò quanto malagevole è la guarigione, quando abbia occupato il cuore! è quali saranno i rimedj per ostare alla maligna sua qualità, sicche non opprima? Non si persuadesse già alcuno di trovare dentro di se l'antidoto, come nell'antora, erba, à cui nella radice truovansi due nodi velenosissimi nell'estremità, con un terzo nel mezzo, che è vitalissimo, e contravveleno degli altri; *antora tres in radice nodi, quorum extremi sunt venenosi, medius eorum est antipharumacum*. Non v'è così nella radice dell'empietà, in cui ogni nodo è velenoso, e fa di mestieri prendere di fuori il vero rimedio. Ma qual Antidotario ce lo darà? Sò che molti ne prescrivono peritissimi Medici, in ordine à corpi, e trà gl'altri il Mercuriale, & il Fernellio; ma, per lo più, tendono à preservar dalla pestilenza, e quelli, che sono curativi del morbo li mettono in dubbio, & anche condannano alcuni di loro, per sino gli Alexifarmaci, *Alexipharmaca in peste, scripsit un Medico di Uratislavia, adhiberi non debent*; ma io cerco qual sia il curativo nella peste de' vizj già internata negli animi, & affermo, che grande è quello dello studio della Sapienza. Lodo quanto praticò Ipocrate per discacciare il pestilente morbo, che infestava le Città della Grecia, valendosi del beneficio d'accesi fuochi; mezzo, che pure adoperò il famoso Iachen nell'Egitto, con tanta estimazione, che dopo la di lui morte,

Max Ty-  
rius Sec. 41.

Tacit. in  
hist.

D. Remigi-  
us, & Bruno  
Herbipol.  
Episc. in p.  
101.

Conrad.  
Gesner. de  
reb. nar.  
Luc. pag. 76.

Mercur. lib.  
de peste.  
Fernel. lib.  
de febris.

Jo: Jonston.  
Med. Ura-  
tis. med.  
pract. l. 2.  
tit. 9.

Soranus  
Cous in  
eja vita.  
Svidas in  
verbo ja-  
chem.

morte, si prendeva dal di lui avello, ò altare il fuoco à purgare, com'egli aveva fatto vivendo, l'aria infetta da qualità sì maligna, *ex ejus ara igne petito, pestilentiam profigando, aer purgabatur*; perche, se bene un tal rimedio fù più tosto preservativo nel fisico, m'addita quello, che, nel Morale è curativo anche ne più ammorbati da pestifera influenza, cioè il fuoco luminoso delle Scienze. Questo è quel fuoco, che gli Egiziani dicevano, che à gli huomini si porgeva in tazza luminosa, chiamata da Zoroastre, *Crater Jovis, & fontanus ignis*, fuoco veramente mentale, *ignis mentalis mentalibus igniculis acuius* (che tale è il lume del nostro intelletto) *igniculus intellectus nostri in anima centro reconditus*, che con la cognizione scientifica s'accresce, e prende vigore, per correggere l'intemperie delle passioni, che possono avere appetati gli animi, *& ad temperiem redigit excessivam influxuum vim, potestatemque, quæ nisi temperaretur, susderet omnia*; & in questo modo *ignis flore mentalibus fulgens sententiis, dispersit inde superfluarum qualitatuum portionibus*, doma le più morbose passioni, e cupidigie, e fa cessare quella peste, che minacciava lo scempio à gli animi oppressi dalla corruttura del costume.

Zoroastre  
de mente  
essat. 4. &  
Pseilus ad  
hunc loci.

Athau Kir-  
cher. tom. 1.  
Ædip. Æ-  
gypt. in  
Sphyng.  
Mistagoga.

§. 2.

Faccia fede di questa verità un raro sperimento, che si celebra trà le Storie de' Greci, in quel Temistocle, che di poi, col suo nome, e con la sua fama, potè illustrare più secoli. Erasi à cotesto, nella sua Gioventù, passata sopra modo nell'animo fierissima la peste de' vizj, all'infezione d'ogni buon costume. Concorsero in lui tutti gli elementi della malvagità, con inaudita superbia, con un ira sfrenata, con dissolute libidini, e con lo dispregio di tutte le Leggi, à formarne un misto il più imperfetto, che mai avesse veduto la Patria, di cui s'era reso l'obbrobrio, contumace alla correzione de' Genitori, in modo, che il Padre s'indusse à diseredarlo, e la Madre, col laccio al collo, risolse di trarsi di vita, più tosto, che sopravvivere alla vergogna d'averlo prodotto sì mostruoso, resa impotente à soffrire il

Valer Max.  
l. 6. c. 9  
Prob. in  
Vit. ejus.  
Plutarch. in  
Themistocl.  
Boet. lib. de  
consul. Phi-  
lof.  
Marf. Ficin  
in Platin.  
lib. de bono  
p. c. 3.

fetore d'un parto così ammorbato nella nequizia: *piger enim, scripsit Valerio Massimo, Themistoclis adolescentiam attingere, sive parem aspiciam abdicationis injungentem notam, sive matrem suspendio finire vitam, propter filii turpitudinem, coactam*. Pareva, che la peste così attaccata all'animo di lui l'avesse trasformato, e non comparisse più come huomo, valendo quì la frase di Severino Baezio: *transformatum vitiis videas, ut hominem existimare non possis*. Già si giudicava per morto alla virtù; *vivere enim im- prudenter, iniquè*, (contrassegni della contratta pestilenza) *non tam vivere est, quam diu mori*, per afforismo de' Platonici; ma gridi



gridi pure il Satirico , col disperarne il rimedio.

*Summum crede nefas, animum præferre pudori,*

*Et propter vitam vivendi perdere causas;*

Juvenal. Sat.  
tyr. l. 3.

Perche io non dispero la cura di Temistocle , dal vedere , che non ricusa di presentarsi alla Scuola d'Anasagora , e di Melisso, efficine aperte alla dispensa de' contravveleni alla peste degli ani-

mi: *Sesimbrotus affirmat, Anaxagoram audiendi studiosum fuisse, & Melisso quoque Physico operam dedisse;* perciò lo dò già per risanato; se per avviso degli Astrologi, l'entrare del Sole in un segno del

Oliver. in  
not. Plutar.  
ch.

Zodiaco, lo vivifica, e li dà calore, e forza sopra tutti gli altri segni: *Signum, in quo est Sol, vivificatur ab eo, & habet majorem super omnia Signa fortitudinem, & calorem;* resta già

Haly. r. p. c.  
4. de Sole.

ravvivato Temistocle dal sole della Sapienza, nel dar l'adito a suoi raggi nella sua mente; e prende non ordinaria forza, e calore, per ogni virtuosa azione, e con ogni industria cerca di

levare l'infamia delle passate azioni; *Judicavit non posse, sine magna industria, infamiam illam posse extinguì.* Hà fatto vedere, all'opposto di quello, che insegnò qualche Fisico, che, in peste

Oliver. su  
pra cit.

perniciossimum est in Sole cubare, vel dormire; mentre riposando sotto il sole dell'Intelligenza, che illustra le Cattedre, hà mostrato, che nella peste morale degli animi, questo è il sicuro rimedio, per superarla. Ecco tutto modesto, tutto applicato al

Jo: Jonstom;  
Uratistav.  
medic. pra  
l. 2. c. 2.

pubblico bene, all'onore, e difesa di quell'Atene, a cui prima dispiaceva la smoderatezza, e bruttezza del suo costume, & innalzato al supremo grado del comando delle sue Armate, la fa

trionfare in ogni parte contro Nemici i più potenti dell'Asia. Ne si vidde mai più in lui vestigio alcuno della passata pestilenza; onde non male s'affermerà, che l'acquistata scienza formò

in esso quel nobile Amuleto, che si vanta contro il pestifero morbo, consistente nelle gemme del Zafiro, e del Giacinto, portate sospese al collo, stimate un chiaro simbolo della Scienza, come che di color celeste; perche con tal presidio, Temi-

Diomen:  
brachius l.  
11. c. 10.

stocle non fu mai più sottoposto a maligni influvi, che viziassero il suo buon costume. Poteva forse, per contaminarlo, ripigliare i suoi sforzi la passione dell'ira contro la patria, che ob-

liando chi l'aveva salvata dal giogo della Schiavitù, preparatole dalla violenza dell'armi del potentissimo Serse, l'aveva relegato, con una strana ingratitudine fuori delle sue mura, da lui prima difese. Aveva egli in sua mano il guidare gli Eser-

citi di quel temuto Rè della Persia, per seppellire nelle ceneri della sua patria, la malignità degl' ingrati suoi Cittadini. Ma il buon costume, che appreso aveva di preferire al gusto della

vendetta l'onore di salvar la patria, dispregiando l'interesse di possedere

Plutarch. in  
sua vita.

Valer. Max.  
l. 5, c. 6.  
Tullius in  
Bruto.

possedere più Città, donateli da quel Monarca, per far le sue imprese contro la Grecia, volle da suoi migliori costumi prender consiglio più onesto, e dar più glorioso termine alla sua vita; *ex illis moribus consilium cepit, vitæ honestum, ac decorum finem imponere*; Onde trà le Solennità d'un sacrificio, dando di piglio à un vaso pieno del sangue di Toro, avvelenatosi, avanti l'altare sacrificò ogni suo sdegno, e dentro di quella tazza smorzando l'ira, sembrò di cadere quasi una illustre, e volontaria vittima della pietà; *quasi quædam pietatis clara victima concidit*, riempiendo non solamente il Rè Persiano di straordinaria ammirazione: *Regem enim tam magis hominem admiratum ferunt*, ma diffondendo lo stupore sopra tutte le Nazioni, che dopo tante cintinaja di Olimpiadi, non cessano tuttavia di celebrare le glorie d'un così grand' Eroe.

## CAPO QUINTO.

*Si dà à dividedere la stima universale, che donano  
le Scienze ad un Letterato, più che  
le Ricchezze.*

§. I.

**M**A ormai da Temistocle, che così nobilmente hà fatto conoscere la forza, che hà la Scienza di domare la peste de' vizj, e di preservar gli animi da somigliante infezione, son richiamato à ravvisar il pregio, ch'ella tiene in conciliarli la stima, e venerazione appresso l'Universale degli huomini. E qual cosa può venire al paraggio di essa trà doni naturali, per meritare l'estimazione de' popoli? Non vedo chi possa cimentarsi con le prerogative della Scienza, se non forse, ò il lusso delle ricchezze, ò il valor dell'armi, ò la nobiltà del sangue, ò il fasto di maestoso dominio. Vediamone perciò il riscontro primieramente nelle ricchezze. Si commendano da molti le ricchezze, come nobili Cornucopie, e come il Vaso della Pandora d'Esiodo, da cui escano tutti i doni, che può bramar la natura degli huomini, anzi à guisa, quasi dissi, d'una potentissima Deità mondana, à cui se non sono innalzati altari, si sacrificano però i cuori de' Mortali; e pare, che come le Vittime maggiori erano più stimate, quando s'offerivano con le corna dorate, *excogitatum est, ut auratis cornibus hostiæ majores immolarentur*, così una gran parte degli huomini si persuada, che gli apici della loro potenza debbano indorarsi; sicche, senza l'oro delle ricchezze

Plin. l. 33.  
c. 3.

non siano capaci degl'incensi della lode altrui, che, come vittime dell'ambizione, ricercano; Celebrano le dovizie, per fabbricare d'ogni gran cosa, tanto in guerra, come in pace; e vogliono, che il nome di Moneta sia preso dal dar l'impulso ad ogni grand'impresa, *moneta, quia monet, & movet*. Si burlano d'ogn'altra fortuna, fuorché di quella, che formasi con l'oro, qual appunto era la sua Statua, [che si poneva nelle stanze de' Cesari. Non credono, che si dia Beatitudine in terra, che porga pieno riposo, se non si dorme con l'oro vicino, a conferir sonno soave sopra un guanciale, simile a quello, che tenevano i Rè di Persia presso al letto, con dentro un tesoro di cinque mila talenti d'oro, detto, *Regium Pulvinar*. Danno ragione al Filosofo, se nel quarto della Politica, escluse da Magistrati i Poveri; credendo più spediente l'esser ricco, che sapiente; vedendo i Sapienti umiliati alle porte de' Ricchi. In una parola, può un Ricco a chi l'interroga, di che patria sia, rispondere, ciò, che un Giovane, che di preziose vesti adorno, ricercato *cujas esset*, di che paese egli fosse, disse, *dives sum*, con mostrare, che le ricchezze sono equivalenti ad ogni felicissima patria.

Chassan. Ca-  
tal. gl. m. P.  
12. Confid.  
54. Jul. Capitol.  
in Antoni-  
no.

Rhodign.  
l. 18 c. 18.  
Arist. 4. Po-  
lit. 11.  
Idem 2.  
Rhet. c. 16.

Athenæum;  
4. c. 18.

A' chi così preconizza le ricchezze non voglio contraddire à dirittura, con la voce di Seneca, che dopo aver detto, *divitias bonum esse nego*, soggiunse dipoi, *ceterum utiles esse, & magna commoda conferentes fateor*; dirò bene, che perciò non devono mai le ricchezze pretendere preminenza sopra la Scienza, à cui compete il vantaggio della sicurezza d'un inviolabile possedimento: *Sapienti enim quisquis abstulerit divitias, omnia illi sua relinquet*; la dove le ricchezze si possono, per varie cagioni perdere, o essere levate, benché rendano così stupidi i possessori, come se non soggiacessero à verun pericolo di fallimento; *opes tamquam periculum omne transcendunt, majoresque sint, quam quibus consumendis, satis virium habeat fortuna, obstupefaciunt*. E ben rassomigliar si possono i Ricchi à que' Barbari, che ignorando la forza dalle macchine da guerra, mirano la fatica, con cui si lavorano da lungi per un assedio, senza sapere à che siano addirizzate, fin che non cominciano ad accostarsi alle mura d'una Piazza, per espugnarla; come notò, parlando degli Antichi Galli, Cesare; *ubi vineis altis, aggere strutto, Turrim constitui procul viderunt, primum iridebant ex muro, & increpabant verbis, quò tanta machinatio ex tanto spatio extrueretur; ubi verò moveri, & appropinquare manibus viderunt, nova, atq; inusitata specie commoti, legatos ad Cesarem miserunt; e tanto ripiglia Seneca contro la stolidità de i Ricchi: *otiosi divitiis luditis, nec praevidetis illarum**

Seneca lib.  
de vita bea;  
ta c. 25.

Idem ibid.

Cesar. in  
Comment.  
11.

Senec. ubi *periculum, nec cogitatis, quod casus undique immincant, jam, jamque pretiosa spoliaturi.* Troppi sono gl' Infiatori alle ricchezze; *illis omnes insidiantur*, esclama il Boccadoro, & *ad rapinam excitantur*, *potentiores aperta vi, domestici*, & *pauperes furto*; & *ne mil. 7. in 1. mortuis quidem parcitur, quoniam effodiuntur sepulchra, & illata auferuntur*; non essendo stato sicuro il tesoro di Salomone, nascosto nel sepolcro di David, in modo, che aperto da Ircano

ad Cor. Pontefice, non fosse di là involato. Congiurano gli elementi stessi con gli huomini alla distruzione delle ricchezze; e lo provò un gran Principe nel mandare i suoi tesori nella Svezia, perche astenendosi dalle rapine di essi i Corsari, lo proibì con le tempeste, il mare. E se il mare si calmò, reso tutto tranquillo, lo vietarono gli huomini: *si sinunt homines thesauros importari, mare prohibet; si pacatum est mare, homines vetant.* Non v'ha diligenza, che basti per custodire un tesoro. Metta pure il Prete Iani infinite guardie all'oro, che possedeva in tanta quantità, che millantava, di poter con esso coprire la metà del Mondo; si rinforzino i presidj, per difendere le miniere de i Diamanti à Decan, Città dell' Indie Orientali, per gelosia delle rapine altrui; non basterà qualunque diligenza, per assicurarle dalla violenza de i predatori stranieri, ne meno se si moltiplicassero i Grifi Uccelli fierissimi, e crudelissimi, che custodiscono l'oro, e l'argento, di cui abbonda la terra della Scitia intorno al monte Tauro, con uccidere chiunque tenta di rapire que' preziosi metalli. Circa poi al testo citato d' Aristotile, dico, ch'egli non pretese di preferire i poveri à i ricchi per i Governi, ma solamente ch'erano più atti à Magistrati Mezzani nella facoltà de i troppo ricchi senza paragone con i Sapienti.

Albertus Krant. Darnitz 1.8.c.24 & Svetiz 1.5.c.34. Franc. Alvarez Viaggi d' Etiopia pag 48 Ludov. Patritius Roman. navigat. 1.4.c.3. Aeneas Sylv. 1. par. Afiz.

## §. 2.

La sola Scienza, trà doni naturali, si custodisce da se sola, ne teme d'essere invasa, ò depredata. Porta una Corona formata di spighe, all' uso de' Sacerdoti detti Aruali, appresso Plinio, significando l'abbondanza de' suoi doni; ma è spiga tutta celeste; à guisa di quella, ch'è la più splendida trà le stelle della costellazione della Vergine, e perciò di sua natura immortale, e d'innamissibili splendori. Oltre di ciò corre un altro divario trà le ricchezze, e la Scienza, & è, che le ricchezze, per grandi che siano, non bastano tal volta à redimere uno ò dalla servitù, ò da pericoli della vita. Che giovò al Rè Atabalipa nel Perù la copia dell'oro, che possedeva, e l'offerire per suo riscatto à gli Spagnuoli, che l'avevano nelle mani, settanta milioni d'oro, se non per far più plausibile l'infelice perdita, e dell'oro, e della vita! Che servi à Tolomeo Rè di Cipro il ricondorre in salvo da un vicino naufragio il suo tesoro, in seno alla Reggia, se non perche

Agostino Zarate Ist. del Perù. l. 2. c. 6. Surin in Comment. Ann. 1549,

che fosse per suoi Nemici il premio, se l'uccidessero, *futurum Valer. M. l. 9. c. 4.*  
*sue necis premium?*

Ma quello, che non possono i più preziosi metalli, e le più stimate gioje, lo può per se stessa la Scienza. Dona questa sovente, e la libertà, e la vita. Chi levò l'aggravio del suo servaggio, a Diogene, se non la Scienza, che di Schiavo lo rese Maestro de' figliuoli del suo Padrone, col comando sopra tutta la sua Casa, *filiis ejus praeceptorem dedit, & suae domui praefecit?* Chi liberò dalla condannaggione degli Areopagiti Democrito, accusato d'aver dissipato i beni paterni, se non la Scienza, all'or che si seppe, che le sue ricchezze erano state impiegate nell'acquisto della Dottrina: *dimissus est cum apparuit, eas absumpsisse in discendis scientiis?* Chi nel Tribunale di Carlo Magno ottenne il perdono a Paulo Diacono d'Aquilea, convinto di doppia perfidia, e reo perciò di due morti, se non la nobiltà delle Lettere? *solum nomen litterarum, & titulus cum servavit,* cangiandosegli il supplicio nell'obbligazione di scrivere la Storia, dal fine d'Eutropio, fin' a quel tempo, che fu un accrescere a lui la gloria, e farlo vivere senza fine nella memoria de' Posterì? E chi trasse dalle fauci di morte il gran Platone, se non la Scienza? Era egli, à forza de' contrarj venti, approdato all'Isola d'Egina, presso ad Atene sua patria; Isola per lui somigliante à quella, che nell'Asia chiamasi, *Insula sepulcrorum;* perche, in vece di porto, gli aprì in faccia il Sepolcro; per essere colà stabilita legge, che dichiarava reo di morte qualunque Ateniese, che ardisse d'accostarsi à que' lidi, *juxta promulgatam apud eos legem, capitale erat, si quis Atheniensium eam Insulam adiisset.* Che farà Platone, e che dirà in sua discolpa, per ovviare all'imminente supplicio? Oime! nell'esame de' Giudici quell'Oracolo della Grecia è divenuto muto in sua difesa: *In concione adductus nihil prorsus locutus est, prompto animo quidquid contingeret, paratus accipere.* E come s'è smarrita quella sua maravigliosa facondia, della quale vi fu, chi potè dire, che quando fosse disceso Giove dal Cielo, non aurebbe parlato ne più eloquentemente, ne con più grato suono di voce! *Si Juppiter è caelo descendisset, nec elo-gantiore, nec beatiore facundia usus videretur.* Dunque Platone, chiamato da Clemente Alessandrino, il Mosè degli Ateniesi, non avrà, se non nella mano una verga da far prodigi contro i mostri, almeno nella lingua voce da incantare que' Dragoni, che lo vogliono morto, e dovrà infelicemente perire? Nacque pur egli in quel giorno medesimo, che stimasi da quei di Delo, esser nato Apollo, *ea die natus est Plato, qua Delii natum Apollinem autumant,* e da quel creduto Nume dell'Elo-

§. 3.

Laert. Vit. Phil. l. 6.

Atheneus l. 4. c. 10.

Lipsius monit. polit. l. 1. c. 8.

Thavorimus in omni modis hiff

Laert. l. 3.

Tullius in Bruto.

Valer. l. 8. c. 7. Clem. Alex. Strom. l. 1.

Apollodorus in Chronicis.



Minderens  
l. de Calcan-  
to.

Rodigin. l.  
6. c. 24.

Laet. in  
Vit. Phil.

D. Aug. l. 2.  
de Civit. c.  
7.

quenza, per quanto li sembri somiglievole nello splendore delle sue sublimi speculazioni, non saprà prendere tanta facondia, che formi un Apologia, che giustifichi la sua causa? Dunque con tanta tranquillità, se la passerà avanti la severità di quel Tribunale, & a guisa di Cigno, giacche sotto quel sembiante lo sognò Socrate esserli disceso nel seno, mostrerà, quasi cantando, d'applaudere à suoi funerali, senza una voce, che disfaccia le accuse, e lo salvi? Ma, se tace Platone, un raggio della sua nota Sapienza, farà quel prodigio, che vantasi del raggio Solare, che rese loquace la Statua di Memnone. Ecco uno de' Giudici, per l'ammirazione d'animo sì intrepido alla sentenza fatale, prima come un Simulacro di sasso, percosso da un raggio di luce della di lui virtù, fattosi Avvocato del reo, scioglie la voce, & à suo prò in questa guisa perora. Non pretendo già, o Eginati, di contrapporri a una legge, che l'odio giusto contro degli Ateniesi c'indusse tutti à decretarla inviolabilmente, mà solamente di spiegare, come in essa non è compreso Platone. Fù in vero stabilita pena di morte à qualunque uomo, nativo d'Atene, ardisse d'entrare ne' nostri confini, ma non si eslese tal legge à quelli, che sembrano più, che huomini, cioè à Filosofi, e che partecipano un non sò che del Divino. Perciò Platone, che trà Filosofi spicca, come sole frà gli Altri, stimò, che rimetter si debba alla sua libertà, e se li conceda la vita. S'arresero à tali voci i Giudici, e con tutti i voti favorevoli, lo licenziarono, *absolutum dimiserunt*. Così quel lume, che rendea Platone frà gli huomini, per così dire sovrumano, e somiglievole à una Deità, perloche lasciò scritto, la penna della Fenice de' Dottori, che più giustamente si doveva alzar Tempio à Platone, che à falsi Dii de' Pagani: *Templum Platoni iustius, quam Diis Gentium ponendum*; così dico, rese quel raggio della sua dottrina abbagnati i Giudici, e potè dissipare la nuvola, gravida d'un fulmine di morte. Ne può già presumere lo splendore dell'oro, di poter così facilmente redimere alcuno da mortale condannaggione, come notai nel mentovato Rè del Perù. E se per avventura salvati si sono alcuni dal pericolo di morte, per via delle ricchezze, non si deve attribuire alla loro virtù, ma all'avarizia de' Giudici, affascinati da que' preziosi metalli, che nati quasi trà sobborghi d'Inferno, dalle loro profonde miniere portano occulte tenebre, che gli accecano; La dove, se la Scienza libera alcuno, lo libera *jure suo*, dichiarandosi da Legislatori del Mondo, che, *excellens in arte non debet mori*; Legge, che scrivono alcuni, esser stata pronunziata in sua difesa dal dottissimo Azzone, mentre condotto era al supplicio, ad alta

voce esclamò; *ad bestias*, titolo di quella Legge, in vigore di cui un huomo eminente, qual egli era nel Jus Civile, e Pontificio, per cagion del pubblico bene, salvar si doveva. S'aggiungo, che chiunque si libera, con le ricchezze, nel medesimo tempo diminuisce il suo capitale, e patrimonio; mà la Scienza, mentre libera alcuno, rimane sempre la medesima, come la luce, che nell'illuminare gli oggetti, resta sempre la stessa. Ma dirò di più. Non il solo lume della Scienza è potente a salvare la vita degli huomini, ma per sino l'ombra sua; e me ne porge argomento l'illustre fatto del Magno Alessandro nell'espugnazione di Tebe, comandando, che nell'eccidio comune, si perdonasse à tutta la famiglia, e casa di Pindaro, Principe della Lirica Poesia, benchè già morto: *Alexander Pindari Vatis familie Penatibusque iussit parci, cum Thebas caperet*; restando, à così inaudita prerogativa del sapere, confuse le ricchezze; mentre il nome solo di chi fù Sapiente, salvar potè la vita d'un intera Prosapia; la dove il solo nome di chi fù ricco, non hà mai potuto salvar alcuno.

L. ad bestias  
ff. de pœnis.  
Alciat. l. 9.1

Plin. l. 7. c.  
29.

## CAPO SESTO.

*La Scienza conferisce più credito, & onore di quello, che faccia la Nobiltà de' Natali.*

**M**A se, convinte del loro svantaggio, cedono le ricchezze alla Scienza, s'avanza con più forza alla pretesione di maggioranza sopra di essa, la Nobiltà del sangue, che, trà doni naturali, pare, che con ragione meriti l'estimazione maggiore appresso i Popoli. Si discorre della Nobiltà in quel modo, che delle piante, che quando spuntano da semente più antica, più tostamente, che l'altre, fanno pompa del suo germoglio; *si ex veteribus seminibus prodierint*, con forza più vigorosa, più sincera, & abbondante, *& iis quoque velut sincerior quadam vis, atque largior inest*. Si gloriano i Nobili, appena nati, d'essere al possesso, d'un immenso patrimonio d'onore, e che le Glorie de' suoi maggiori rendano venerabili le sue cune; e come i Persiani, e le Vestali stimavano sacro il suo fuoco, eterno, & inestinguibile, per essere ricevuto dal Cielo; così eglino si persuadono, che quel fuoco luminoso, che donò loro Iddio dall'eterna sfera della sua provvidenza, si debba riverire, come cosa sacra nel mondo, senza temer oltraggio alle sue scintille. Ma

§. 1.

Theophr.  
de Caul.  
plant. l. 4.  
c. 3.

Ammian.  
Marcellin.  
l. 23.



Cassiod. l. 1.  
c. 6.

io, à chi fonda le sue grandezze sopra la sola fama degli Avi, e si adula, con le parole di Cassiodoro: *ipsa origo jam gloria est*, ricorderò il detto del Satirico Poeta.

Juvenal. l. 3.

*Miserum est, aliorum incumbere fame.*

Eusebi Nie-  
remberg.  
Strom. 13.  
c. 1.

Troppo debole è quella gloria, che si prende unicamente dal beneficio della natura, se non è appoggiata da qualche propria virtù; *Nobilium gloria perexigua est, solo beneficio natura, & parum profunt majorum imagines recedentibus à majorum virtute*. In vano si spera gran nome dalla sola illustre prosapia, se non è accompagnata dalle proprie qualità, e ci sarà da intimarsi:

Virg. 5.  
Æn.

*Tantane vos generis tenui fiducia vestri?*

Fà di mestieri, che il Nobile, oltre l'origine, esponga qualche cosa del suo, che tale appunto sarà la Scienza, se non vuole udire il rimprovero:

Ovid. ad  
Pisonem.

— *perit omnis in illo*

*Gentis bonos, cujus laus est in origine sola.*

Herodotus  
l. 4.

Si faccia riflessione alla decisione, di cui fa menzione Erodoto per la precedenza di eccellenza, trà il Danubio, & il Nilo; dandosi gloria maggiore all'ultimo, e non al primo, benché più grande, che l'altro, con questa ragione, perche il Danubio cresce, e si dilata, con il ricevere dentro di se più di sessanta altri fiumi reali; la dove il Nilo, senza prender l'acque da altro fonte, e fiume, hà tutta la sua grandezza da se stesso: *Videtur preferendus Nilus Danubio, quia in illum nec fons, nec fluvius ullus derivatur, & magnitudinem suam habet à se ipso*; e si finisca lo stesso in ordine alla Nobiltà, & alla Scienza. Quella simile al Danubio, è fiume, che passa per le vene con chiarezza di sangue, e tumidezza, e dilatazione maggiore, e s'ingrandisce, con tanti rivi, che vi concorrono, e seco s'uniscono, con i pregi di tanti insigni Avi, e Bisavoli, che rendono cospicuo il corso dell'onor suo; la dove la Scienza è somiglievole al Nilo, non raccogliendo altronde l'acque del suo credito, che da se medesima, e quanto hà di gloria, tutto è suo, e perciò prevale; favorendo la sua causa i Legislatori, che dichiararono, che quello, che s'acquista, per proprietà sua, stima si deve più suo, che quello, che s'acquistò da suoi Predecessori: *quod aquisivi per proprietatem meam, est magis meum, quam quod aquisivi ab Antecessoribus meis*; essendo più possente il Jus, che uno hà *Jure suo*, che quello, che prende dal beneficio altrui, *quia petentius est Jus, quod quis suo habet Jure, quam quod alieno beneficio*. Se dunque è sufficientemente provato, che la vera Nobiltà vien conferita dalla Virtù, e dalla Scienza, *veram, germanamque nobilitatem sola virtus, & scientia efficiunt*, non penso di de-

l. 3. ff. de In-  
terd. & Re-  
leg.  
l. more ff. de  
Jurisd. omn.  
Jud.  
Krantius  
l. 1.  
Wandal. l. 4.  
c. 4.

di derogare punto allo splendore della Nobiltà, se affermerò, che per attrarre la stima dell' Uman genere, più valevole è la Scienza, che la Nobiltà. Si prende la Nobiltà, come oro, di color fiammante da Miniera più illustre; ma la Scienza si estrae, come pietra Calamita da una cava, che sembra quasi negletta, e porta color cinericio; ma sotto spoglia terrestre tiene un indole più celeste, e non v' ha cosa nella natura più degna, e più maravigliosa; riuscendo guida, e chiave à scoprire tutti i tesori degli applausi de mortali: *magnes sub terrestri indumento indolem habet caelestem, & nihil dignius, & admirabilius in natura, ad totius mundi thesauros, via, dux, & clavis unica*; posciache non altrimenti fa la Scienza, mentre non solamente rende nobile l'huomo addottrinato, benchè abbia oscuri i natali, ma dimostra una certa parentela con gli Astri, che la rendono Via, e chiave di tutti gli onori; in modo, che, per i governi sono esaltati quelli, che la possiedono, à comandare à gli altri, che non hanno altra nobiltà, che dall'origine; onde disse Marco Tullio, che per la violenza altrui, escluso da tutte le cariche, fù finalmente innalzato à comandare, con autorità Consolare ad ogn' altro, quando si valse del mezzo della Filosofia, *quando per unius regimen à publicis muneribus semotus, sibi Philosophiam substituit*. E perche tardi s'accorsero di questa verità gli antichi Popoli della Gallia, che prima erano ornati di tutte le dignità, confaccevoli alla lor nobiltà; allorchè dati alle cacce, & alle guerre, fatti sprezzatori delle Scienze, videro, che i soli plebei occupavano ogni carica più illustre, tanto Civile, quanto Ecclesiastica, *cum neglexissent scientias, plebei occuparunt omnes dignitates*; con la vergogna, d'esser à quelli soggetti, si ritirarono alle Ville, *ruri vixerunt*; & imparando ivi dagli alberi, che una volta spogliati della verdura delle loro foglie, e rami, se ne rivestivan di nuovo, cercarono eglino pure con lo studio, di rimetterli à quello splendore di scienza, in cui ne secoli susseguenti hanno mostrato, e mostrano, quanto si pregiano d'un sublime sapere, con cui ora sono illustrate da Nobili le Dignità di tutt' il Regno.

Achan.Kircher. l. 1. de magneta.

Tul. l. 2. de Divinatione.

DuplexAn. 754.

## CAPO SETTIMO.

*Si preferisce l' Onore, che deriva dalla Scienza, à quello, che s' acquista, col valore dell' Armi.*

- §. I. **M**A più, che la Nobiltà entra in arringo à concorrere con la Scienza, per la preminenza d'onore, il valor dell'Armi. Esaggera primieramente, essere sempre stata sua gloria, il difendere, col ferro, la libertà, e la salvezza della Patria, e de' Parenti: *libertatem patriæ, parentisque armis regere*; anzi il tenere sotto la tua tutela i Rè medesimi, *quos habent in tutela, & præsidio bellicæ virtutis*. Rammemora l'antico uso di consagrar i Dominanti, col solo condurli per l'esercito sedenti sopra scudo militare, come si praticò con Giuliano, quando fù creato Imperadore; ò il modo di fare le adozioni degli huomini più Illustri, al mandar loro le armi, come fece Teodorico col Rè degli Eruli; ò la costumanza de i Rè di Polonia, nel prendere il possesso del Regno, col vibrar la Spada verso le quattro parti del mondo; ch'era un dar ad intendere, che in mano de' Dominanti stava il mantenere la pace à i Popoli, e far scudo agl'Impeij, quanto più sembravano disposti al maneggiar il ferro, & intraprender le guerre. *Arma enim pacem tuentur*; meritando l'Elogio dato da Sinesio: *Bellicoso Principi soli pacem colere licet, qui potest ulcisci læssentes*. Perche, se il Principe è à guisa d'un Sole nel mondo politico; al pari di quel luminoso Pianeta, à cui fù attribuita dagli Astrologi l'Esaltazione in Ariete, Casa di Marte, non mai meglio può egli esaltarsi, che ne' campi marziali, col soggiornar frà l'armi, intento alle battaglie, prendendo ivi il maggior credito, *quando, ipsa plerumque fama, bella profingat*. Questo è il titolo, che indusse già Omero, nella sua famosa Iliade, à darlo solamente à que' prodi Campioni, che si segnalavano trà l'armi, intitolandoli, *Deo genitos, & Patriæ protectores Genios*, comparando trà tutti i beni humani, il maggiore, quello, che porta l'Inscrizione trà le spoglie d'eserciti soggiogati, trà le loriche, e celate, infrante sù la fronte à Nemici, e trà i trofei pendenti à tronchi di vecchie Querce, per attestazione del Satirico:
- Bellorum exuvie, truncis affixa trophæis,  
Lorica, & fracta de Casside buccina pendens*
- Juvenal. Sat. 13. 10.

*Humanis*

*Humanis majora bonis creduntur.*

S'innoltra anche più il valore dell'armi à prender fasto dalla stima, che de' prodi Guerrieri mostrarono i Popoli di tante, e diverse nazioni. Chi non sà, che tra Caramani non si permetteva ad alcuno il prender moglie, se prima non portava à piè del Rè il capo di qualche Nemico, ucciso in guerra? E che tra Messicani, non si dava lo Scettro, & il Dadema à loro Monarchi, se prima Vincitori nell'e guerre, non conducevano superate schiere di Nemici, *non creabant Reges, nisi captos in bello bo-* Joseph Aco-  
*stas hist. nat.*  
*lad.*  
sles ducerent; e che tra Spartani, per legge di Licurgo, non si concedeva il metter titolo, col suo nome, al tumulo, se non à chi per la patria fosse morto in guerra; e che tra Romani si concedeva il privilegio, d'esser sepolto nella Città, solamente à chi combattendo generosamente, avesse meritato, che dentro quelle mura, dov'erano soliti d'entrare i Trionfanti, si serbassero le di lui ceneri, quasi trionfatrici della morte, all'immortalità della gloria? Per tacere, che tra Moscoviti non si annoverava frà Nobili, se non chi militava. E vaglia il vero, la gloria del valor militare è tale, che se ne avrebbe potuto fregiar la fama del gran Macedone, più, che dell'acquisto d'un mezzo mondo, quando per le sue maravigliose imprese, nelle sue battaglie fu così riverito da altri Sovrani, i più insigni, che imperassero in Roma, Augusto, e Trajano, che il primo di essi bramò di vedere il di lui corpo, e venerarlo, con usar l'immagine di quello per suo Sigillo; & il secondo l'invidiò per aver portato al sommo dell'onore l'armi sue gloriose, con chiamarlo beato; con riscuoter applauso anche da barbari, allor che il Cartaginese Annibale nell'abboccarli con Scipione in Efeso, l'antepose à tutti i Principi, e Capitani del Mondo. Livius dec.  
q. l. 5.

Ne si contenta chi esalta il valor dell'armi al confronto della Scienza, di prender saggio d'Encomj da testimonianze terrene, ma anche dal Cielo, e da Dio li ripete. Mette in considerazione, che il sistema del mondo nascente, in cui il Pianeta di Marte nella creazione delle cose, si trovò in mezzo Cielo, Angolo del meridiano, decima Casa del Zodiaco, Casa delle dignità, secondo gl'Astrologi, da quali appellasi, *Regium Domicilium, unde habetur indicium Imperii, domini, & dignitatum*, dava à di- Ha'y. i. par.  
c. 4. de Mar-  
te.  
Maginus,  
& Stoffer.  
in Ephe-  
mer.  
vedere, che le dignità, & onori maggiori si dispensavano dal Nume delle guerre à chi si segnalava nell'armi. E non si vergogna di celebrar gl'Egitiziani, che à Vulcano, primo Inventor di fabbricar, col ferro, strumenti atti alla milizia, dove prima si combatteva solamente, con clave di legno, e fatti, davano onori, come à una Deità: *Opifex ingenium è Cælo arma fabricari posse* Diodor. Si-  
cul l. 8. c. 2.  
Chronic.  
Alexandria.

K'tcher.  
Ædip.  
Tom. 1. de  
R. g. Æ.  
27 pt.

psal. 145.

psal. 17.  
Euseb Nie-  
remberg.  
Strom. 11.  
c. 30.

Vitru. l. 9.  
c. 3.  
Marinus  
Ghetaldus  
in Archi-  
med. pro  
mot. propo-  
sition. 1.

Probus in  
Annibal.  
Sabellicus  
Enecd. 5. l. 7.

posse impetravit, & fabricationem parandi rationem ostendit ad virtutem bellicam, victoriam, & salutem; (ante ipsum quippe clavā, & saxis tantum pugnabant) propter quod inter Deos relatus immortalitatem meruit. Quindi stende più ancora il vanto, con preconizzare la gloria dell' Armi, per avere avuto per direttore, e maestro l' unico, e vero Dio, affermando il Profeta reale, che quello, che si chiama con ragione *Deus exercituum*, insegna à maneggiar l' armi, *qui docet manus suas ad prelium*, e dona la forza, e l' arte d' adoperarle, *qui præcinxit me virtute ad bellum*; con l' ammirazione di chi esclamò: *magna hæc militia gloria, non modò Auspicem, sed Magistrum, Deum habuisse.*

A' così eccelsi preconj, non è già mia intenzione l' oppormi, con imitar gli Astronomi, che nella costellazione d' Orione, che, colà sù trà gli Astri, diceasi aver i raggi armati, riconoscono nella fronte sua una di quelle Stelle, che Nuvolose s' addimandano; quasi, che io volessi al valor militare metter in faccia alcuna cosa, che l' offuscasse. E quando nella corona di tante sue prerogative vi fosse qualche cosa non lodevole, non m' arrogo il vanto d' Archimede, che nella corona d' oro di Ierone Rè di Sicilia, senza disfarla, seppe dire, quanto di ferro, e di rame in quella framischiato si ritrovava; quasi che volessi far conoscere, che ciò, che incorona il valore de' gran Capitani, non è sempre oro puro, di miniera di virtù commendabile, ma tiene mislura d' altri metalli non così purgati, che avendo peso diverso, possono fare, che del loro merito diversamente si giudichi. Non devo però negare, che l' apparenza sensibile d' alcune cose non lascia sempre comprendere il vero lor prezzo; sapendo, che Annibale, ritiratosi in Candia, per timore d' Antioco, vedendosi esposto alle insidie de' Cretensi, avidi del denaro, di cui seco teneva gran quantità, riempì di piombo alcune Statue, e nella sommità pose in alcune un poco d' oro, in altre un poco d' argento, & astutamente le diede à que' Paesani da custodire nel Tempio di Diana, e con altre, piene affatto d' oro, se n' andò liberamente, con deludere à coloro la natura avarizia, che senza tal frode, poteva fraudolentemente privarlo delle dovizie, e della vita. Voglio inferire, che se bene il valore dell' armi, mostra ne' suoi Eroi, quasi tante Statue, ripiene di preziosi tesori d' incomparabili pregi, tuttavia si può rimaner ingannato nella stima, pensando taluno, che tutto sia oro, quello, che in essi si racchiude, e si fa veder nella cima, mentre al di dentro corrisponde ignobil piombo di vizio; onde avendo esaminato l' acutissimo, e supremo ingegno del grand' Agostino, quanto porti seco da gloriarsene la Guerra, & il Guer-

Guerriere, ebbe. à dire: *bellum, etiam iustum, est detestandum.* Contuttocò, rispettando io tutte le menovate Eccellenze, prodotte à favore del valor dell'armi, affermo solamente, che, à competenza di quelle della Scienza, in alcuni, al più l'ugguagliano, in altre riescono di minor credito.

B. Aug. 19.  
de Civitate.

Rivediamone il confronto, e si cominci dall'ultimo de' suoi fregi. Riceve quello gran fasto dalla Divinità, col prender Id-  
dio, come dicono, il titolo del Dio degli Eserciti, e dal farsi egli il Maestro dell'armi. Ma questa altresì nota, che l'istesso su-  
premo Nume si chiama, il Dio delle Scienze: *Deus scientiarum*

§. 3.

*dominus*, e che di esse professa il magistero: *qui docet hominem scientiam*, e se mi si permette l'unire alle pruove de' sacri Testi anche l'erudizione del Gentilesimo, dirò, che se quello mostra il primo fabbriciere dell'armi riconosciuto trà i Numi; Questa ne addita, ò la casa di Pitagora, cangiata in un Delubro di Cerere: *Domum Pythagoræ Cereris sacrarium fecerunt*, con reli-  
gioso culto insieme con quella Deità, & *Dea in hominis memo-  
riam*, & *homo in Dæe religione cultus est*; ò la tomba di Anfi-  
rao, ridotta in forma di Tempio, con prendersi di là gli Ora-  
coli, & *inde Oracula peti instituerunt*. Se Quello si gloria, che  
nella creazione del Mondo, fosse Marte nella decima Casa del  
Zodiaco, come dispensiere di tutte le grandezze, e dignità, &  
onori terreni; Questa, con la carta in mano del punto Gene-  
tliaco, ò figura della Natività del Mondo, scuopre, che il pia-  
neta di Marte, non signoreggiava già solo, nel mezzo Cielo,  
ma che in quel sistema concorrevano nella medesima casa rag-  
giante seco parimente il Sole, e Mercurio, simboli entrambi  
dello splendor delle Scienze, nelle quali influivano, con doppia  
potenza, più che il solo pianeta di Marte, nell'armi. Se Quel-  
lo millanta il favore de' Popoli, prendendo da essi il suffragio  
della maggioranza; Questa allega per sè altri Popoli, che si so-  
no pregiati più del sapere, che dell'arte del combattere; singo-  
larmente i Cinesi, nazione sopra modo accostumata, appresso  
la quale davasi il primo luogo a chi prevaleva nella Dottrina, e  
poi à Soldati; non dilungandosi da tal genio, & istituto gli  
Atheniesi: *Inter eos enim primus gradus nobilitatis erat iis, qui præ  
cæteris doctrinæ dedui, majori honore digni habebantur*. Ciò intese.  
Diodor. Si-  
ro parimente sin da principio i Romani, quando fondarono il  
Campidoglio sopra il Tescchio d'un morto, trovato ne' fonda-  
menti; conoscendo, che all'ora s'arricchirebbono di trionfi,  
quando su' capo, che è la sede delle cognizioni dell'intelletto, che  
faceessero prima trionfare la Scienza. E perciò istituirono, che  
le corone si ponessero sopra il capo, in cui domina l'Intelligen-  
za.

a. Reg. 2. 3.  
pl. 39. 16.

Valer. M. l.  
8. c. 15.  
Philostret.  
lib. de Ima-  
gin.

Davity in  
Asia.

Diodor. Si-  
cul. Rer. an-  
tiq. l. 1. c. 2.  
Dionys. Ha-  
licarnassens.  
tiq. Rom.  
c. 4.  
Athenens.  
l. 15. c. 5.



za. E qual più bella testimonianza del loro sentimento circa la gloria de' più Scientifici, potevano dar i popoli Abderiti, che quando scrissero ad Ipocrate Filosofo insigne, e nella Medicina il più accreditato, che venisse à risanare il suo Democrito, stimato un'arca di sapere in quel secolo, dichiarandosi, che non verrebbe, come Medico, ma come Fondatore della lor patria, e circonderebbe intorno à quella il più forte muro, che avesse il paese d'Ionia, e che non guarirebbe un huomo, ma in lui una Città, & un Senato infermo: *Adsis, optime vir, curaturus virum insignem, non Medicus, sed conditor, sacrationem tota Jonia murum nobis circumdabis; Civitatem, non virum curabis, & Senatum agrotantem.*

Ep. Abderit. ad Hyppocratem ep. 10.

§. 4.

Ma, in materia di guerra, prendasi il voto da più insigni Guerrieri, e supremi Comandanti d'Eserciti, che professarono un quasi incredibile rispetto à i Letterati. Odasi Gneo Pompeo, che terminata la guerra contro Mitridate, dovendo entrare nella Casa di Possidonio, famoso nelle Dottrine, ordinò, che il Littore, non conforme l'uso; battesse alla sua porta, ma à quella sottomettesse i suoi fasci, quasi per riverenza, dopo, che à lui s'era sottomesso l'Oriente, e l'Occidente, per le sue vittorie: *Intraturus domum Possidonii sapientiae professione clari, fores percuti de more à Littore vetuit, & fasces Littorios januae submisit is, cui se Oriens, Occidentisque submiserat.* Con ugual sentimento si porga l'orecchio à Giulio Cesare in commendazione della Scienza, nel dare à Marco Tullio, per altro suo Nemico, un vanto maggiore sopra tutti li trionfi da sè riportati, sentenziando, che più glorioso era stato quello, con l'aver stesi oltre tutti li confini l'ingegno, che à lui l'aver promosso quelli dell'Imperio Romano: *dictator Caesar hostis Tullii scripsit illum omnium triumphorum lauream adeptum majorem, quanto plus est, ingenii Romani terminum in tantum promovisse, quam Imperii.*

Strab. l. 11. Plin. l. 7. c. 30.

Idem ibidè

§. 5.

Quanto poi al primo punto, base principale, sù cui s'innalza la gloria della Milizia, e si propone la lode del valore dell'armi, per escludere dal primato de' pregi la Scienza; hò molto, che opporre. Imperocchè tutto quello, che promettono l'Armi, al dir di Tucide, è molto incerto della felice riuscita; *incertae res bellicae*; e l'avea con più chiarezza esposto il Tragico!

Senec. in Thebaid.

*Licet omne tecum Graeciae robur trabas,  
Licet arma longè miles, ac latè explicet,  
Fortuna belli semper ancipiti in loco est.*

E quando propriamente pare, che continui la Guerra, può in un ora cangiarli: *semel parata, & sperata decora, unius horae spatium,*

Livi. l. 30.



*spatio, fortuna evertere potest; pregandosi in pochi momenti al rovescio le azioni delle battaglie; exiguis momentis subitò Inclinantur omnia, quæ in bellis geruntur; Perloche fù ottimo l'avvi. Egesip. l. 4.* so ad ogni accreditato Capitano, il prender temenza d'ogni c. 11. più favorevole fortuna, mostrata alle sue imprese: *Illam ipsam fortunam, qua aspirante, res tam prosperè gessisti, ve-* Cartius l. 3. *rearis.* Oltre di ciò, quando riesca bene una Vittoria, la gloria de' combattenti rassembra più dovuta à gente rusticana, e nata trà le rupi, che meglio, che i Nobili, è atta al combattere, per essere avvezza, *solem, pulveremque ferre;* dando questo vanto Tacito à coloro, *qui saluosos locos incolentes, duriciei, patientieque magis insuevere;* posciache costoro s'orientano alle fatiche militari, come à un sontuoso banchetto, *quibus sudor, & pulvis, & alia talia,* per dettato di Salustio, *epulis jucundiora sunt.* Sò che alcuno dirà, che la mente di chi dispone le battaglie, è quella, che riporta le vittorie. Ma questo appunto è quello, che io voglio, mentre alla Scienza, che porge il consiglio, da cui dipendono le vittorie, si dona il primo vanto: *Com. Idem in-* *peritum est ingenium in bello, plurimum posse,* dandosi per indubi. Catilin. tato, che i più famosi Guerrieri più hanno acquistato, col consiglio, che con la forza; *videbis magnos Duces plura consilio,* Tacit. ann. l'osservò Tacito ne' suoi Annali, *quàm vi perfecisse.* E con ragione Cesare, uno de' più rinomati Capitani, concesse questa prerogativa à Comandanti in guerra; *non minus est Imperatoris consilio superare, quàm gladio.* Or; se questo è vero, chi potrà negare, che il lume d'un buon consiglio si prenda dalla Scienza? *lumen undique inferendum, ut prævideamus, & maxime à doctrina, non illa tamen arguta, aut subtilium scientiarum, sed præsertim memorie rerum, quam historiam appellamus,* per riflessione d'un gran Maestro di Politica. Sapendosi, che Lucio Lucullo, à cui non mancava la cognizione d'ogni genere di Filosofia, *omne enim Philosophandi genus familiarissimè quadam cognitione complexus erat,* per vincere Mitridate, e Tigrane, due potentissimi Rè, non altronde, che dalle Storie, prese la perizia del guerreggiare, *vix aliam imperandi, bellandique peritiam, quàm ab historiis attulit.* Dunque, se la Scienza è la massima cagione del buon successo di chi vanta il valor dell'armi, giusta lo confermò quel famosissimo Capitano de' Greci Epaminonda, che versatissimo nelle Dottrine, *ipsam Scientiam, causam fuisse, dixit, rerum ab eo præclarissimè gestarum,* ne viene in conseguenza, che la Scienza sia la vera cagione della pace, della conservazione della Patria, e de' parenti, e della tranquillità comune de' Popoli, e di tutte quell' Eccellenze, che furono attribuite al valor dell'

Veget. de re milit. l. 1. c. 3.  
Tacit. ann. 6.

Salust. in Jugurth.

Catilin.

Tacit. ann. 15.

Cæsar. r. Com. bel. Civil.

Just. Lips. Monit. polit. l. 1. c. 8.

Platarch. in Lucul.

Diodor. Sicul. l. 15.

Panormita-  
nus de dict.  
Alph. Reg.  
Saviedra  
Symbol. po-  
lit. 4. 9

dell' armi, e che perciò debba la Scienza esser preferita all' Armi, come causa à gli effetti. Valendo la decisione d' Alfonso Rè d' Aragona gran Guerriero, e gran Letterato, quando interrogato, *utri plus deberet, armis, an literis*, rispose, che dalle lettere appreso avea la norma del ben maneggiar l' armi, segno manifesto, che quelle preferir si dovevano, *respondit, ex literis se arma, & armorum jura didicisse.*

## CAPO OTTAVO.

*Si mostra il pregio de' Letterati per via dell' onore ricevuto da Principi.*

**§. I.** **N**ON sia però maraviglia, che con tanta singolarità, e parzialità, siano sempre stati dichiarati degni de' primi onori i Letterati per fino trà i Sogni di Luciano, che in un convitto de i Dii, concorrendo Ercole, & Esculapio, volle, che fosse dato il primo luogo in tavola all' ultimo, per le Dottrine, anteposto al primo, che con l' armi era stato il domatore de' Mostri. Ma senza le favole, sono pieni i volumi di chi registra gli onori fatti à gli huomini Dotti da tanti Principi, che a guisa di Deità terrene risplendono. Non tengo io qui ragione, dell' essersi praticato da Monarchi quello, che fa il Sole nel Cielo, col Pianeta di Mercurio, che sempre tiene in sua vicinanza, e li comunica molte delle sue solari proprietà: *Mercurius assiduus Solis comes multas illius vires habet, ideoque Solaria quedam à Mercurio sperari possunt*; mentre così da Principi si è sempre provato, che hanno voluto la compagnia d' huomini dotti, con partecipar loro le qualità delle sue più magnifiche grazie; sapendosi di Carlo Magno, e di Alessandro Severo, Imperadori di primo grido, l' avere voluto nelle loro spedizioni militari in sua compagnia, non già un sol' huomo Letterato, ma quasi intere Coorti d' huomini insigni nella Dottrina, come fu scritto del gran Macedone, *qui duxit secum non unum, aut paucos quosdam, sed quasi cohortes doctissimorum hominum, quos semper pro dignitate ornavit.* Ne meno rammento certe dimostrazioni di onoranza, con cui i Principi diedero à conoscere il pregio de' Letterati. Permettasi alla fama, il pubblicare, come il crudele, e superbo Tiranno Dionisio applaudisse all' arrivo di Platone, aspettato nella Sicilia, con mandargli incontro una Nave ornatissima, e poscia, con Carrozza, tirata da bianchi Destrieri, lo raccolse

Marfil. Fi-  
cin. lib. de  
Vita. Cæl.  
Compar. c.  
6.

Musius l. 8.  
Cuspinian.  
Vit. Cæsar.  
Plutarch. in  
Alexand.

gliesse al porto; *Platoni sapientia Antistiti, Dionysius Tyrannus alias sevitia, superbieque natus, vittatam navem misit obviam, ipse, quadrigis albis, egredientem in littore excepit*; e postolo nel suo Cocchio facesse anche il Cocchiere, nel condurlo pomposamente alla Corte, *in currum imposuit, & ipse aurigam egit*; avendo forse imparato da lui Trajano Cesare, che à un Filosofo, fece l'onore, di condurlo sopra il suo carro Trionfale per Roma. E chi non sà l'onore, che nell'Isola deserta, di Uraneburgo nella Dania, ebbe Ticone, celeberrimo Astronomo. Studiava egli i corsi delle Stelle, quando viddesi quel gran Letterato visitato da due, quasi terrestri Pianeti, che furono i Rè di Scozia, e di Danimarca, con la pienezza de' Raggi di straordinaria benevolenza. E chi non ammira ciò, che narrasi di Archelao Terzo Rè di Macedonia, che illustre per le Vittorie, nelle battaglie di terra, e di mare, si palesò vinto dall'amore verso il tragico Euripide, non solo per averlo eletto intimo suo Consigliere per la dottrina, ma per avere, dopò la di lui morte, accompagnato il suo funerale, fatto à spese regie, con tagliarsi la chiacchia, per palesar nel sembante estrinseco la mestizia, ch'avea nell'animo per una sì gran perdita: *ejus suprema non contentus persequi, sumptu funeris, crine tonsus est, & maestitiam, quam animo conceperat, vultu publicavit*. Di somiglianti casi lascio, che altri ne tessano più lungo Catalogo, e me ne ritengo, rapito alla considerazione di un maggior vantaggio à i Letterati; posciachè mi si rappresentano i Principi, quasi dimenticati della loro grandezza, per innalzare la gloria delle Scienze; protestando Costantino Ducas Imperadore: *malle se literarum gloriae, quam imperio, illustrem esse*; e sò per dire, quasi umiliata alla dottrina la loro Maestà, e potenza. E non la disse forse lo Storico naturale, quando i Rè d'Egitto, e di Macedonia, nel richiedere il detto Menandro, gli spedirono Armate, & Ambasciatori, con preghiere, che fu un preferire alla fortuna de' Monarchi il concetto, e la stima delle Lettere: *Magnum Menandro testimonium Regum Aegypti, & Macedoniae contigit, classe, & per Legatos petito, majus ex ipso, regia fortuna praelata literarum conscientia?* Ma diciamo meglio. Sappiamo, che molti Monarchi hanno rinunziato volontariamente à gli Scettri, & alle Corone di Dominanti, non solo à titolo di Religione, e Cristiana pietà, ma perchè gli servivano, ò d'aggravio alle destre, ò di peso insosfribile al capo, giusta lo dichiararono Diocleziano, e Massimiano, ritirandosi dall'Imperio à vita privata. Ma quando s'udi mai, che un Letterato rinunziasse alla Scienza? Usci questo bel sentimento dalla bocca di Alfonso Rè di Napoli, che più volte

Plin. l. 7.  
c. 30.  
Plutarch. in  
Vit. Dionys.  
Dio. in  
Trajano.

Gassend. in  
Vit. Ticon.  
chon.

Solin. c. 131

Caspinianus in  
Vit. Caesarum.

Plin. l. 7. c.  
30.

Ammian.  
Marcellin.  
procop. l. 7.

Panormi-  
tan. de diff.  
& fact. Al-  
phonf.

§. 2.

Sidon. A.  
pollinar. l. 7.  
ep. 2.

Plutarch. in  
Alexandro.

Gell. l. 6. c. 6.  
Alab Alex  
l. 4. c. 10.

Arist. probl.  
sect. 30. m. 10.

s'espresse in questi termini, che più tosto vorrebbe rimaner privo di tutti i Regni, che d'una menoma particella della Dottrina, che acquistato avea: *malle se omnium regnorum jacturam facere, quàm minimum doctrinæ amittere.*

Ma, se naturalmente alla stima, che noi facciamo degli huomini, corrisponde l'affetto: *natura comparatum est, ut quibus impendimus studium, præstemus affectum*, i Principi oltre la stima, & affetto verso i Letterati, fanno comparire anche la beneficenza, in modo, che pare, che prodigalizzino à favor di quelli, che arricchiscono, con la dottrina il Mondo. Possono eglino, e vogliono dispensare gran donativi à chi accumulò il merito del Sapere. Assai se ne dichiarò il gran Macedone, allorché avendo ordinato al suo Tesoriere, che desse ad Anasarco Filosofo quello, che richiedesse; & avendo colui chiesto cento talenti, mentre à tal dimanda, che sembrava molto esorbitante, si ristette il Ministro dal dispensar il danaro sinché ne parlasse ad Alessandro, che rispose, che Anasarco sapeva, d'aver un Amico, che somigliava somma, & anche molto maggiore dar poteva, e voleva: *dixit Alexander, Anaxarcum nosse, se habere amicum, qui hanc summam, & longè etiam majorem dare, & posset, & veller;* Ma non credesse alcuno, che nella profusione di preziosi metalli consistesse tutta la ricognizione, che da Principi possono sperare gli huomini dotti. Io mi vergogno à parlarne, perché l'oro stesso, che di natura è pallido, al confronto della Scienza arrossirebbe, quando si esponesse, per premio de' Letterati. Treppo bella è la ragione, che sopra ciò fu addotta dallo Stagirita in soddisfare à quel Problema: *cur Sapientibus non sint proposita premia, sed Gymnasticis*; insegnando, che negli altri certami si può proporre, e determinare premio à i suoi Vincitori, com'erano le tante specie di Corone, che donavano i Romani, secondo la diversità delle più segnalate imprese: *varie militibus corone Civiles, Obsidionales, Navales, Castrenses, Murales, Rostrate*; ma che proporre non si doveva premio determinato à Sapienti; posciache, dovendo il premio essere di maggior pregio, che il certame, non si dà premio veruno, che sia maggiore della Sapienza: *premium debet esse præstantius certamine, nullum autem præmium*, conchiude il Filosofo, *majus est sapientia*; Ma fuori del titolo di premio, quanto potrei dire dell'ample ricognizioni, fatte da Monarchi à chi con la Scienza erudiva i Popoli. Trascurando le dignità conferite loro, & eziandio i Consolati, d'una sola, che passa quasi l'umana credenza, farò menzione. Mi è ben noto, che i Cieli, e le sostanze spirituali non sono produttive di cosa à se simile, ma, che ne producono

ducono altre con gran fecondità, che compensano il difetto della produzione del suo simile; e che perciò i Principi, che sono, come Cieli, pare che non possano produrre ne' Sudditi cosa à se simile, con farli divenir Principi della sua natura, e condizione, ma bensì beneficargli in maniera, che con le loro grazie si compensi la mancanza d'una produzione di un essere somiglievole à loro. E pure si è dato caso, che l'amore verso i Letterati hà fatto, che i Principi gli abbiano voluto, per quanto si può, simili à loro stessi. E dove parve grand'offerta, in commendazione dell' Armi, quella di Pirro Rè degl' Epiroti, fatta à Fabricio Capitano Romano, della quarta parte del Regno suo, quando avesse voluto unirsi con esso lui, fù molto maggiore in commendazione della Scienza, quella, che fece Achille Principe della Grecia à un tal Fenicio, Filosofo di grido, mandatoli per Maestro da Agamemnone, che fù la metà del Regno: *dimidium Regni*, con dirli, appresso Omero: *Æquè, ac ego, regna*. O' insigne forza, che hà la Scienza, quasi dissi, per incantare gli animi de' Sovrani, col farli, come che prefetiti dalla natura ad ogni altro, meritar sopra gli altri la loro predilezione; come già Sigismondo Imperadore à chi lo ricercò, perche amasse tanto, e favorisse i Letterati, *quod tantoperè litteratos diligeret*, rispose, *quia natura voluit eos alijs antecellere*; protestandosi, ch'egli avea in suo potere, l'ordinare, in un giorno solo, mille Cavalieri, e Soldati, ma che non poteva, in mille anni, far un Dottore,

Entropius  
hist. Rom.  
l. 2.

Homer. Il. 9

Æn. Sylv.  
de Gest. Al.  
ph. l. 4.

E questo batti, in ordine à pregi della Scienza, per innamorarne il mio Lettore; à cui ricordo in fine il grave detto di Socrate, che alla dimanda, *quodnam esset pulcherrimum Animal?* rispose: *Homo doctrina ornatus*; siccome, all'opposito, sententia sopra gl' Ignoranti Diogene il Cinico, che il peso maggiore, che sostenesse la terra, era l'huomo senza Dottrina, *interrogatus quod onus terra gravissimum sustineret, respondit, Indoctum hominem*. Quindi passerò alle scuse, che cercano di fare alcuni, per sottrarsi dallo Studio, & acquisto delle Dottrine, e farà il soggetto del Libro seguente.

§. 3.

Anton. in  
Melisse par.  
1. form. jo. 2

Max. Tyr.  
ser. 17.

## LIBRO SECONDO.

Si propongono le scuse, che adducono alcuni nel ritirarsi dallo Studio, e si ribattono.

## CAPO PRIMO.

*Si risponde alla prima scusa di chi s'aliena dallo Studio, perche pochi studiano.*

§. I.

D. Garzias  
abhorto hi-  
stor. Simpl  
Arom. Da-  
gity in Asia.



Aurelius  
Victor. in  
Vit. Impe-  
rat.

Hieronym.  
Rubeus hi-  
stor. Raven.  
l. i.

ON posso persuadermi, che all'uma-  
na natura possa accadere quello, che  
narrafi d'una Fanciulla, che per odio  
del Sole, si abbruciasse, e che dalle  
sue ceneri nascesse quell' Albero, che  
*Arbor tristis* s'appella, le cui foglie,  
e fiori, sul finir della notte, cadono,  
ritenendo l'avversione al diurno Pia-  
neta; e così diasi un huomo tanto  
nemico del Sole della Scienza, che,  
per odio di sì bel lume, voglia per-  
dersi nella disperazione dell'imparare le Scienze, se non avesse  
già perduto il senno, come Licinio Imperadore, che le Scienze  
chiamava veleno, e peso degli animi. E pure si vede, che al-  
cuno si dà somiglievole al suddetto Albero tristo, e malinconico,  
che al sentir proporsi le Scienze, perda ogni fiore di deside-  
rio d'imparare, con amare più la sua Ignoranza, e le tenebre  
del suo intelletto. Perciò, à chi fosse di tal condizione, rivolgo  
questo secondo Libro, in cui imprendo il ribattere tutte le scu-  
se, che mi saprà addurre, per rimuoversi dallo Studio; con-  
premonirlo, che può essere, quando non mi si arrenda, che in-  
corra nelle disgrazie di coloro, che à una certa Statua di Mer-  
curio, esposta in Ravenna, rivolgono le spalle, col sentire  
un tuono terribile, con pericolo della vita: *Si quis ad Statuam  
Mercurii tergum vertisset, edebatur ingens clamor, cum periculo vite;*  
poiche esso parimente, volgendo il tergo à un Mercurio Scien-  
tifico, se non si riscuoterà, al tuono d'un rimprovero, soffrirà  
miseramente una lunga Agonia d'un vero, & inutile pentimen-  
to,



to. Per verità è gran cosa, che tanti confessano essere la Scienza degnissima di lode, e di venerazione; ma, à guisa di que' Romani, che, ricevuta da Troja una Statua di Minerva, e ripostala nel Tempio della Dea Vesta, non ardirono mai di rimirla; essi parimente, praticano lo stesso con la Minerva delle Scienze, celebrandola, e venerandola, ma senza però piegar verso di lei una semplice occhiata, non che l'animo, per seguir i suoi dettati. Non credo già per questo, che alcuno dica, non Voglio, ma bensì, che molti si sfoghino sciamando, non Posso. Sapendo però, che c'è Legge nel Jus Civile, mostrata da Baldo, ad un suo Concorrente in un cimento Legale, mentre à quello era passata in obbligo: *parem non esse ejus, qui non Vult, ei qui non Potest, conditionem*; io toccherò le sole scuse, con le quali tanti si ritirano dalle Scienze, con prenderle dal non Potere, non già dal non Volere.

Sign. di  
Chol. discor-  
so della  
Religione  
antica pag.  
178.

Pancirolo de  
leg. Inter-  
pret. Paul.  
Castrensi ad  
l. 2. ff. de cod.  
& dem.

La prima è, che non si può andar contro il comune genio degli huomini, vedendosi, che la lor maggior parte abborrisce lo Studio. Una sì fatta immaginazione mi si rappresenta in quel simbolo de' Filosofi Egiziani, espresso in questi sensi: *Vespertilionis ala cingit formicam*; posciache, siccome le penne del Vipistrello poste all' adito della tana delle Formiche, fanno, che per timore, cagionato da occulta qualità di Antipatia, quelle non ardiscano di uscire alla luce, chiuse nel suo nascondiglio; così certe Nottiole d'huomini indotti, con le penne, & anche con le voci scrivendo, e parlando contro lo Studio, insinuano à molti, pari à timide Formiche un non sò qual spavento verso di chi è destinato à gli ammaestramenti, che non s'arrischiano, d'uscire dalle buche tenebrose dell'ignoranza, à procacciarsi il pasciolo dell'Intelligenza, tanto connaturale all'huomo, *omnis enim homo naturaliter scire desiderat*, essendo questo il supremo grado delle sue prerogative, *supremus enim gradus in entibus est intellectus*, rimanendo più tosto nelle oscurità della mente, che dare una menoma applicazione alle Dottrine. Prima di me, si dia luogo à Seneca di rispondere: dunque, diceva egli, si dovranno ordinar le nostre azioni, secondo il parer del volgo, *ad rumorem componi?* e quel ch'è peggio, *vivere non ad rationem, sed ad similitudinem?* E non sarebbe questo l'imitare una stollida greggia? E pure, *nihil magis præstandum est, ne pecorum ritu, sequamur antecedentium Gregem*. La moltitudine in qualunque genere di cose men lodevoli, giusta un nobilissimo Canone, non porge difesa all'errore: *multitudo non parit errori patrocinium*, onde non devono rallegrarsi gl'ignoranti, per avere molti simili à sè, *non gaudeant, quia plures inveniuntur sibi similes*. L'essere

§. 2.

Athan. Kir-  
cher.  
Sphinx  
Mythagog.  
c. 6. to. 1.  
Edip. A.  
à EYPT.

Arist. 14.  
Metaph.

Senec. lib.  
de vita bea-  
ta c. 1.

Can. Multi  
2. q. 10.



Senec. lib.  
de Constantia  
sap. c. 13.

una gran parte degli huomini , senza Dottrina , non li rende immuni dalle rife , che sopra di effi fanno i Sapienti : *ò quantus tollendus est risus* , sciamava il citato Filosofo , *ex alienorum errorum tumultu* ? Devono soggiacer à i rimproveri degl' Intendenti , che declamano contro la turba degl' Ignoranti , quantunque sian nobili , per la nascita , e li motteggiano : *tamquam aurea Mancipia* , ò più tosto , *tamquam equos argento ornatos* , e con Diogene se ne beffano , come di Ciclopi accecati , e come di pecore , con la lana dorata , *sicut oves aurato vellere* . In somma si dispregiano , come Chiocciolle , che prive d'occhi , nell'uscire dalla loro casuccia , con quello , che spunta loro dalla fronte , tentano di rintracciare la strada al lor viaggio : *oculis carentes è domicilio exeuntes , corniculis præterant iter* ; mentre cotesti senz'occhi d'intelligenza , nel metterli in pubblico , per ritrovar la strada d'un buon consiglio , umiliano la loro fronte à i Letterati , & *præterant iter* , cercando da effi , per non errare nel ragionevole , quel sentiero , che da sè non vedono .

Erasm Apophth. Rhodigin. l. 8. & l. 20. c. 24.

Plin. l. 9. c. 31

§. 3.

Aggiungafi , che se sono pochi quelli , che studiano , tanto meglio spiccherà il valore d'un' addottrinato , come sarebbe il lume d'una delle più belle Costellazioni , se in più numero la circondassero quelle Stelle , che Nuvolose s'appellano . Tanto per l'appunto provò Arnolfo Principe d'Egenone , che trà tanti Principi , che dalla spedizione di Gierosolima ritornarono à Roma , trascurandosi ogn'altro , fù unicamente ricevuto da Paulo Primo Sommo Pontefice , perche solo , trà que' molti era chiarissimo , per l'erudizione delle Scienze : *Inter tot Principes , solum Principem Egemonium Pontifex excepit , eruditionis nomine* ; dal che mosso Guglielmo suo Fratello , giunto che fù alla Patria , mandò incontanente tutt' i suoi Figliuoli all' Università di Parigi , accioche colà ammaestrati riportassero , con la Laurea di Filosofia , à Casa un lume somigliante , per calamita dell'amor de' Sovrani .

Reinhardtus Hadam. in institut. Princip.

§. 4.

Ma dirò meglio . Perche , trattandosi dello Studio , si dovrà seguire più tosto una sciocca moltitudine , che lo sfugge , che tanti Principi , e Monarchi , che l'abbracciarono , ciascuno de' quali equivale à un Popolo intero ? Facciassi quello , che disse il gran Macedone , invitato à correre , *currerem , si Socios haberem Reges* , e prendasi lena per correre nell'arringo delle Scienze , avendo per compagni tanti Rè , & Imperadori , che n'intrapresero il corso . Tra molti , che mi s'offeriscono , di quelli , che dominarono in Roma , risetto solamente à pochi , & à più celebri , trà quali furono Giulio Cesare , che in mezzo alle Guerre , *in medio bellorum furore* , non abbandonò giammai lo Studio ,

Gyraldus Dial. j. hist. poet.

dio, à studio *literarum non abhorruit*, e Cesare Augusto, di cui  
 fù notato, che in *santa mole bellorum*, scriveva, leggeva, e decla-  
 mava ogni giorno, & *liberalia studia laboriosissime exercebat*. Non  
 Volateram.  
 è però da tralasciarsi affatto, qualch'altro trà Sovrani, che die-  
 de ugual saggio dell'amor alle lettere, come un Tiberio, che  
 non si lasciò frastornare dalle delizie di Capri, che non istimasse  
 maggior amenità, quello della Poesia, componendo più versi,  
 Cuspinian.  
 come anche più libri d'Istorie; ò un Caligola, che trà gl'innu-  
 Comment.  
 merabili vizj suoi, questa sola virtù ritenne di seguire con ogni  
 Vit. Impes-  
 rat.  
 applicazione tutta la letteratura, Greca, e Latina, ò un Tito,  
 chiamato le delizie del secolo, e si può dir delizie delle Scienze,  
 scrivendo dottamente sopra una Cometa, che apparve à suoi  
 tempi, ò un Numeriano Cesare, che meritò la lode di Poeta,  
 & Oratore così insigne, che gli fù eretta Statua nella Libreria  
 Ulpia, con questa iscrizione: *Numeriano Cesari, Oratori tem-*  
*poribus suis potentissimo, qui Poetas omnes sue etatis vicit.* E suo.  
 Ri. I. 3.  
 hist. Hisp.  
 ri di Roma, che dir non potrei di Alfonso Rè di Castiglia, fa-  
 moso nelle sue Leggi, e nell'Astronomia, come mostrano le sue  
 Tavole, dette Alfonsoine, tanto applaudite da Mattematici? Ma  
 quì mentre m'astengo da più lungo catalogo di coronati Domi-  
 nanti in Europa, non giudico doverli omettere alcuni barba-  
 ri di Nazione, qual fù Artarbes Rè dell'Armenia, Composito.  
 Agathias, in  
 re di Tragedie, & Annali, & un Cosdrue Rè de' Persiani, sti.  
 hist.  
 mato nel suo secolo uno de' più eruditi Filosofi. E che dire-  
 mo, se alcuni trà Cesari, che non furono dotti, vollero alme-  
 no fingere la Dottrina, come di Domiziano scrisse Tacito, *qui*  
*poeticam non amabat, sed simulabat*, persuaso di poter così gua-  
 Tacit. in-  
 d. hist.  
 gnar l'affetto de' Popoli.

Si sprezzò pur dunque questa pretesa scusa all'alienazione dal-  
 le Lettere, che prendesi dal numero grande degl' Ignoranti. Si  
 contraddica liberamente à chi vuol dissuadere lo Studio con un  
 tal fondamento falso. Si prevalga della risposta d'un Eminen-  
 tissimo personaggio, che solito à passar gran parte del giorno,  
 chiuso nella sua Libreria, quando un suo nobile confidente, per  
 distorlo, li disse: *quid hic solus inter mortuos lates? cur non venis ad*  
*nos, qui suaviter vivimus?* Acutamente rispose; *Imò bi vivunt*  
*famà; tu verò neque nomine, neque re.* Si creda verissima la mas-  
 sima di Seneca, anche in questa materia, che, *Argumentum pesti-*  
*mi, turba est*, e che da un comun' errore li truova aperto il  
 precipizio alla riputazione: *Versat cuim nos, & precipitat tradi-*  
*tus permanus error, alienisque perimus exemplis.* Si cerchi quello,  
 che si deve fare, non quello, che per lo più, e da una gran  
 parte degli huomini si fa, con persuaderli, che il Volgo, è un  
 pessimo

Aeneas Syl.  
 l. 3.

Com. de  
 Gest. Al-  
 phonfi Re-  
 gis.

Seneca lib.  
 de vita bea-  
 ta c. 2.

peffimo Interprete della verità: *queramus quid optime factum fit, non quod usitatissimum, non quod vulgo, Veritatis peffimo interpreti, probatum fit.* In somma si preccuri d'imitare le Stelle del Firmamento, che camminano, con un moto contrario à quello del Mondo, prendendo parimente il cammino della Sapienza, seguendo l'opposito della frequentata carriera della mondana ignoranza.

## CAPO SECONDO.

*Si propone la seconda scusa di chi lascia lo Studio, consistente nella fatica, che si ricerca per imparare, e si mostra l'inganno di tal apprensione.*

§. I.

**Q**Uanti si ritirerebbono dal seguir la turba degl' Ignoranti, se la fatica, che apprendono necessaria per lo Studio, non gli atterrisce? Si propone da Sapiienti la Scienza, come cosa sommamente apprezzabile; ma riesce, in parte quello, che provarono alcuni Cartaginesi, che solcati i Mari di pellegrino clima, riportarono alla patria la notizia d' avere scoperta un' Isola felicissima, che poteva allettare i suoi Cittadini à spedire colà le sue colonie, per ingrandire la sua potenza; ma in vece d' incontrare l' applauso di quel Senato, si viddero vicino un naufragio nel proprio sangue, dopo avere felicemente cansato quello dell' onde d' un tempestoso elemento: *deceverunt Patres, occisis his, qui redierant, rei tantæ famam comprimere.* Volle Cartagine nel tumulto di chi porse un sì bell' invito seppellire la fama di sì gran novità, dubitando, che il Popolo invogliato d' acquistare le amenità del paese descritto, fosse per abbandonare le Sirti Cartaginesi, e volesse con faticoso cammino, per propagare l' imperio, debilitare le loro forze, e renderle impotenti, à mantenere ciò, che possedevano: *ne tam longè propagato imperio, vires debilitarentur.* Posciache, non diferentemente, quando da più Dotti, che hanno consumata la vita nelle Lettere, si descrive quell' Isola fortunata, la Scienza, trovata, non trà l' acque d' un mare burrascoso, ma trà più purgati inchiostri di eccellenti Scrittori, pochi s' inducono à riceverla, e se potessero, vorrebbero estinguerne il nome, mentre temono, che, nel volere con faticoso cammino trà folchi de' caratteri de' Letterati dilatare l' imperio

Matiana de  
reb. hist. l.  
g. c. 12.

l'imperio all'ingegno, s'abbiano à indebolire nel godimento dell'ozio, in cui riconoscono il regno de' piaceri, e del senso, al pari de' popoli Colosonii, de' quali, scrisse Ateneo, che non avevano mai veduto il Sole, ò nel nascere ò nel tramontare: *Coloponii olim voluptatibus, & somno dediti, ut multi apud eos nunquam viderint Solem, nec orientem, nec occidentem.* O' quanto perciò è malagevole il persuadere à tal sorte di gente la fatica dello studio, mentre, per la delicatezza del viver loro, si può dir quello, che osserva Aristotile negli Animali, per natura molli, che hanno il capo trà il petto, & il ventre; *animalia mollia, ut polypi, habent caput inter pectus, & ventrem*; poichè costelli col capo mal disposto, non sono capaci d'udire alcuno, che tenti d'indurli alla fatica. Vorebbono, che la Scienza piovesse loro dal Cielo, come la Manna à gli Ebrei nella solitudine; e non si ricordano, che, per gustar di quel cibo celeste, era d'uopo à Giudei romperla con mola, e poi pestarla in mortaro, & indi farne foggacce, il che, secondo l'Abbate Ruperto, non era senza fatica, *Manna, cum cadebat de Cælo, non cdebant Judei, sed frangebant mola, & terentes in mortario, faciebant tortulas*; bella figura di ciò, che nello Studio succede, per gustare della Sapienza, non acquistandosi senza fatica il suo sapore. Bramebbono quello, che narrasi del Mercurio metallico, quando presso alla sua miniera, fattasi una buca correndo uno à cavallo, con vesti trinate d'oro, risentito simpaticamente, à un callam-po, quel minerale, corre dietro al Cavaliere, sinche nella cava preparata s'arresta; così facesse con esso loro il Mercurio Scientifico, e dietro loro corresse; non s'accorgendo, che à briglia sciolta, battendo la strada de' piaceri mondani, vanno lontani dalla sua miniera, & in dosso non vestono fregio d'oro vero di buona volontà d'imparare, ma un oro falso d'una mera velleità. Conoscono, che la Scienza è un preziosissimo metallo, con cui s'adorna l'umano intelletto, ma sospirano la sorte di chi nell'aprirsi d'una miniera d'argento nella Sassonia, alla presenza del Duca Alberto, trovò l'argento lavorato dalla natura in una gran Tavola senz'alcun faticoso lavoro degli huomini, ò di coloro, à quali, nell'Indie, si vidde venir alle mani un grano d'oro vergine di trentasei libre, purgatissimo da sè dentro la sua miniera; & ambiscono altresì, nell'aprirsi de' libri, quasi miniere d'intelligenza, d'incontrar tostantemente l'argento, e l'oro di purgate cognizioni, senz'aversi à prender fatica veruna d'alcun lavoro. Conoscono, quanto travaglio comunemente si ricerca, trovata, che sia una qualche vena de' mentovati metalli, dopo avere scavate le rupi con mine, e ferri, dovendosi rom-

Athenæus  
l. a. c. 20.

Arist. l. 4.  
hist. Anim.  
c. 1.

Rupert  
Abbat. de x.  
Numero. li  
12.

Tzetzel l. 6.  
Lælius Bi-  
sciola l. 16.  
c. 4.

Jo: Jonstom.  
admir. tof-  
sil. c. 27.

Fernand.  
Gonzalez.  
D. Oviedo  
lib. Gener.  
d. Indie  
l. 20.

Joseph Aco  
sta hist. Nat.  
ind.

per la terra, in cui stanno inviscerati que' ricchi tesori, per liberarli dall'acque sulfuree, & arsenicali, che li circondano, e di poi purgarli col fuoco, & estrarli con la mescolanza del piombo, e dell'argento vivo, sinche, fuori d'ogni scoria, abbiano libera la sua luce, che ivi la natura nasconde, e quasi imprigionò, per sottrarli all'Avarizia ingorda degli huomini, e non riflettono, che non meno dicono sudare, col lavoro della mente, se vogliono cavare, e ripurgare, quanto si deve, il bel metallo della Scienza, che troppo è attorniato dalla scoria dell'ignoranza, in cui nasciamo, e non si libera dalle imperfezioni sue, senza la fatica, in levar gl'impedimenti, che trovansi nell'estrazione, ne senza fuoco di spiriti accesi nell'intelletto, per finalmente donarlo a quel lume, di cui si adornano le fronti affaticate de' Letterati. Ne occorre sperare, che la Scienza faccia quello, che l'oro in Ungheria, e nell'Indie, fa alcune volte, ascendendo dal basso fondo della miniera, e passando per le viti, e ne grappoli, e grani dell'Uva, come io ne hò veduto mostraromi in un Gabinetto della Maestà di Leopoldo Imperadore in Vienna, ed in Presburgo appresso l'Arcivescovo di Scrigonia; perche l'oro della Sapienza non vuol Iddio, che ascenda da sè nel nostro capo, ma solo ci dà la facoltà di attrarlo, e possederlo: *Dii*, diceva il Morale Filosofo, *Philosophie scientiam nulli derunt, facultatem omnibus*. Poteva Iddio infonderci la Scienza, come al primo Padre Adamo, & à Salomone, ma non l'hà voluto, e con gran ragione; perche se à tutti fosse nel nascere comunicato un sì gran bene, la Sapienza perderebbe il più bel pregio, che abbia, qual è il non essere trà le cose fortuite; *nam si hoc bonum vulgare fecisset, & prudentes nasceremur, sapientia, quod in se optimum habet, perdidisset*; poiche ora quello, che nella Scienza stimasi l'apice delle sue Eccellenze, è, che non ci viene di fuori, ma ciascuno à sè stesso ne deve il vanto: *hoc in illa pretiosum, atque magnificum est, quod non obvenit, quod illam sibi quisque debet, quod non ab alio petitur*. Altrimenti, come non cesserebbe ogni maraviglia sopra la Filosofia, se si conoscesse derivante da un dono, e beneficio altrui? *quid enim haberet, conchiude il citato Filosofo, quod in Philosophia suspiceret, si beneficiaria res esset?*

Atab Alex.  
l. 4. Genialium  
dierum  
Petrus Mar  
tyr. Hist.  
ind. pag. 40.

Senec. ep. 90

Idem ibid.

§. 2.

Albertus  
Kraut. in  
Danin.

Or, se da noi si deve procacciare la Scienza, concedo, che per essa si richiede fatica; ma non già quella, che pubblicano alcuni oziosi ignoranti, che prestiggiano gli occhi de' più timidi; in quel modo, che Errico Rè di Danimarca, con le sue magiche invenzioni spaventava i Nemici, spargendo una goccia d'acqua in aria, che tosto faceva l'apparenza d'un im-

menso



menso fiume, che gli atterriva dal valicarlo, spargendo coteste bugie, che à guisa d'incantesimo deludono l'immaginazione de' più semplici, con fare, che una goccia d'acqua di poca difficoltà, prenda, in ordine alla Scienza la figura d'un gran fiume, che metta terrore al passaggio, per una sì gran fatica, che tollerare non possano, se non pochi, che abbiano la lena di quel Sorano Batavo, che con tutte l'armadure di ferro, con istupore di Adriano Cesare, passò à nuoto il Danubio. Si dissipino pure quest'ombre finte di faticose difficoltà; perchè chi si darà allo Studio, confesserà di provare quello, che successe à Ierone Rè di Sicilia, quando Archimede volle, che solo tirasse una Nave dal Porto, che molte centinaia d'huomini, non avevano avuta forza per muovere, & egli con una mano, per opera delle sue macchine, la spinse. Ne minor rarità di prodigio mattematico fù, il vedere un Cocchio, che con la connessione di molte ruote, che diversamente s'intrecciavano, senza cavalli era mosso da un semplice fanciullo, che dentro vi risedeva, camminando con tanta velocità, che da Francofort ad un villaggio, distante dieci miglia, condusse, e ricondusse un Consolo, nello spazio di due ore, e mezza, e derivando la forza di quel tenero Garzone dalla Maestria del Matematico, che costruito avea sì bello, & ordinato lavoro. Le fatiche ne movimenti accennati, che parevano grandissime, e superiori alle forze di chi moveva, furono alleggerite dalle Meccaniche, ò di quel saggio Siracusano, ò di quel nobile Matematico Germano, che ne furono gl'Inventori. E tanto succede, per l'appunto, à chi nello Studio vede diminuita, e quasi annichilata la fatica da una macchina occulta, che porge l'amore delle Scienze, *machina enim mentis*, secondo l'Africano Maestro, *est vis amoris*; onde si rende ammirabile un Socrate non solamente nel protestare, che più tosto accetterebbe la morte, che lasciare ò l'insegnare, ò l'imparare, *se, malle mori, quam non docere, aut discere*, ma principalmente in vederlo nelle sue speculazioni trattenerli, senza fatica, su'l medesimo piede, dalla mattina alla sera, e per tutta la notte fin' al nascer del Sole nelle agitazioni della sua mente, *stetit in eodem vestigio immotus à mane usque ad vesperum, & per totam noctem usque ad ortum Solis*, senza dar segno di veruna molestia; conviene, che si conosca nel Letterato quello, che gravi Scrittori stimarono intorno à que' prodiggi, che si celebrano nelle Statue mobili di Dedalo, riferite da Platone, e da Aristotile, ò ne Tripiedi d'oro del Rè Ierarca, descritti da Filostrato, ò nelle Colombe di legno volanti di Archita Tarentino; stimandosi, che somiglianti maraviglie fossero cagionate da uno

Svidas in  
Vit. Adria-  
nus.

Plutarch. in  
Marcello.

Joan. Philip  
Harstoffs  
rus in deli-  
ciosa Philoso-  
phico-  
Matem. to.  
2. par. 10. q.  
11.

Rhodig. in  
l. 25. c. 4.

Plato in  
Menaone  
Arist. l. 1. de  
Anima.  
Philostrat.  
in Vit. Ap-  
olon.  
Aulus Gell.  
l. 10

Gaspar.  
Shot. Mag. 9  
Thaumaturg. p. 3. l. 3.  
Anania di  
Damasco  
fol. 273.  
Celsi. Man-  
cin. tr. de  
semno.

da uno spirito, ò di Mercurio, ò d'altra materia, che dentro vi fosse racchiuso, e rendesse facile il moto. E qual più efficace spirito, per facilitar il movimento, & iscemar la fatica nell'acquisto delle Scienze, che la volontà di apprenderle? Se l'Uccello di Manucodiata, detto Uccello di Paradiso, vola sempre, senza mai fermarsi à prender riposo, dormendo anche volando, non capace di sentir fatica, e perche ha le penne dell'ale conficcate nel cuore, che col suo movimento naturale, con la sua fistole, ò diafole, comunica à quelle l'impulso; non altrimenti un huomo di lettere si mostra mai sempre infaticabile nello studio, e volando in alto con le speculazioni, non sente molestia, perche hà quasi le penne de' suoi desiderj, dalle quali prende il moto nelle sue applicazioni, non distanti dal cuore, che sopra tutte le cose brama intendere.

6. 3. Ma chi ha ritrosia allo studiare, per timore della fatica, mi risponda per grazia, come si soffrono tante fatiche, e volontariamente, per quanto siano di minor conto, & inutili, senza paura del patimento, e poi non si possa tollerare altrettanto in cose più importanti, e di maggior conseguenza? Se ne stupì Diogene il Cinico, e non mancò di mordere ora gli Atleti, che tanto s'affaticavano nelle Lotte, ora i Sonatori di Trombe, che in tal l'esercizio perdevano il fiato, deplorando, che tal fatica non rivolgersero più tosto, à perfezionar l'animo loro, dicendo: *Si isti ita exercitationem ad animum transfulissent, nequaquam inutiliter, aut imperfectè laborarent*. Bastò ad Isidoro di Siviglia, che da primi anni spaventato dalla difficoltà d'imparare, à studio discendi *difficultate deterritus*, aveva abbandonato gli studj, il vedere, che da cert'uni, con somma, e lunga fatica, si cavava un pozzo altissimo, sinche ne scaturì la polla d'un acqua perenne,

Laertius in  
Vit. Phil. 6

Mariana.  
hist. Hisp. l.  
6. c. 7.

*videndo puteum altum magno, & diuturno labore effossum, unde perennis aqua bauriebatur*, perche comprendendo, che parimente, con incessante lavoro, si poteva cavar copiosamente l'acqua della Sapienza, ripigliò coraggiosamente il corso delle Scienze, in cui riuscì poi un gran Maestro. Si rimirino, per prender voglia d'affaticarsi nello studio, le operazioni, che fa l'Agricoltore intorno un Campo, per trarne ubertosa la messe, à differenza di chi neghittoso, & immerso nell'ozio, trascurò la fatica del lavoro. Non teme già egli le accuse di chi poco raccoglie in un grandissimo spazio di terra, la dove esso in un piccolo podere, fa una maravigliosa ricolta, e può difendersi da ogni calunnia, come fece un tal Cajo Furio Cresino, per relazione di Plinio, quando accusato nè Tribunali di Roma da suoi vicini, quasi che con incantesimi, attrasse à sè le loro biade, delle quali scarseg-



scarfeggiavano, esponendo egli avanti i Giudici, tatti gli strumenti d'agricoltura, disse: *Veneficia mea haec sunt, Quirites, nec possum vobis ostendere, & in forum adducere lucubrations meas,* Plin. l. 18. c. 6  
*vigilias, & sudores,* con le quali parole felicemente perorò la sua causa, & *omnium sententiis absolutus est.* Poiche chi s'affaticò nella coltura, & esercizio delle Dottrine, e fù esaltato à primi onori, e cariche, dove altri ne scarfeggiano, tutto che dilatino più il fasto della nobiltà, e de' talenti, quando che vien motteggiato quasi che, con segreta magia di lusinghe, & adulazioni appresso i Principi, e suoi Ministri, abbia tirato à sè quelle grazie, che gl'invidiosi ignoranti pretendevano, può per vantaggio suo, e per riparo d'innocenza, mostrare libri, penne, & inchiostri, giacchè non può i sudori, le vigilie, & altri travagli sofferti nel coltivare lo studio, e dire: *Veneficia mea haec sunt;* e farà questo un moltiplicarsi l'applauso de' Sovrani, e de' Senati, che concorsero sì pienamente, con influssi benigni, à renderli feconde di gloria le sue fatiche.

Ma à chi pajono difficili da tollerarsi le fatiche dello studio, si propongano quelle, che nell'esercizio militare s'incontrano. Fate, che si tratti di mandar un giovane alla guerra, pare à quello, che il suono d'Oricalchi guerrieri sia come un invito alle danze. Non v'ha libro sì dilettevole à professori di Filosofia, ch'èquivaglia al gusto di quel Volume, in cui vede scriversi al ruolo de' Soldati il suo nome. Un Marte con l'acciajo alla mano lo alletta in modo, che in ogni scintilla di quello stima, che se li porga un Oroscopo alla felicità; la dove un Apollo, col Plettro nella destra l'empiva di tristezza; e l'affordava à suoi inviti. Ma, ò che illusione stranissima di fantasmi? O' quanto è maggior la fatica nell'entrar ne' campi marziali, che nel frequentar l'Accademie, & i Licei de' Letterati? Ben conobbe la fatica de' Soldati Pertinace Imperadore, che il primo segno, che diede, ò vogliam dire, con termine militare, la Parola, al Tribuno, per la guardia, e sentinelle, altro non fu, che questo: *Miliemus,* rimproverando l'oziosità, e pigrizia dell'Esercizio. Jul. Capitol. Severo, con dar il segno, esprimendosi poi assai più Alessandro Severo, con dar il segno, con la Parola; *Laboremus.* Chiunque prende odio all'affaticarsi studiando, vorrei, che riflettesse à quelle fatiche, alle quali soggiacciono i Guerrieri, e ne prendesse contezza da quelli stessi, *qui plures per provincias stipendia expleverint.* Ascoltisi l'Oratore Romano, che pure avea militato, ciò, che mette in considerazione à chi vuol darsi all'esercizio della guerra: *qui labor, & quantus agminis? ferre plus dimidiati mensis cibaria; ferre si quid ad usum velint, ferre vallum, nam scutum, galeam, gladium,* Tull. QQ. Tull. 11.

*um, nostri milites in onere, non plus numerant, quam bumeros, laceratos, manus.* E che pesi non devon' addossarsi, quando il bisogno lo richiegga; ò sia il vitto per più settimane, ò ferramenti, ò legni, per lavori da stancare più spalle, e braccia, e mani, per vincer i nemici; protestando Domizio; *corbulo, & delabrâ, idest operibus, hostem vincendum.* In poche parole strinse tutto Vegezio; ammonendo, che chi s'attenta alla milizia, deve imparare, che il mestiere dell'armi porta seco, *laborare, decurrere, portare pondus, & solem, pulveremque ferre.* E se si dà tregua alle volte dalla fatica, non è, se non perche con più lena si ritorni à nuove fatiche; dichiarandosi Annibale, quando, dopo l'espugnazione di Sagunto nelle Spagne, diè licenza à Soldati di ritornar alla patria, per ristorarsi da patimenti, e fatiche di quel lungo Assedio, che rimessero le forze alla tolleranza di nuova, e faticosa molestia d'altre imprese: *quo post labores exhaustos, corpora, animosque ad omnia ex integro patiunda renovarent.*

Frontinus  
4. Strat. c.9.

Veget. de  
Re milit. l. 1.  
c. 3.

Polyb. hist.  
l. 3.

§. 5. So bene, che molti diranno, che quantunque ci siano molte

Veget. l. 3.  
c. 10.

Tacit. de  
moribus  
German.  
Idem r. hist.  
& Senec. in  
ep.

Thucid.  
hist. 5.  
Appian.  
Alex. hist.  
Syr.

Veget. l. 4.  
c. 9.

§. 6.

Tacit. hist.  
5.

fatiche, si rendono però facili con l'assuefazione: *hec bec credumur esse difficilia, si usus accesserit, nec desperandum, fieri posse, quæ facta sunt.* Ma à molti, dico io, prima, che siano assuefatti, mancheranno le forze, e periranno. Altri replicano, che si porta altro rispetto à quelli, che hanno già grado nella milizia, e fregio più illustre di Nobiltà. Ma io concedo bene, che à cotesti non si dia, che *super arma, ferramentis quoque, & copiis onerentur*, alla foggia degli antichi Germani, tuttavia è un gran peso à nobili quello d'un perpetuo ubbidire, *Miles Centurioni, & Centurio Tribuno*, e tutti à un general Capitano, in modo, che *omnes imperium Ducis sentiant, & ad nutum Legentis sine tumultu respondeant.* Questa era la massima di Brasida Capitan Generale de' Lacedemoni, intimata à suoi seguaci: *consere hæc esse bonæ militiæ, Velle, Vereri, Obedire.* E quando gli ordini de' Capitani non son eseguiti, si pruova, che *Duces sunt austeri, & rigidi*, à proporzione della disubbidienza; col punire, per mantenere l'autorità del comando; non perdonandosi ad alcuno, che manchi al suo dovere, *auctoritatem enim maximam severitate Ducis sumere debent, omnes culpas militares legibus vindicare, nulli errantium credantur ignoscere.*

Ne si stima esente dalla fatica quello stesso, che hà l'impero sopra tutto l'Esercito. Posciache anch'egli sovente deve, frammischiato à Soldati Gregarij, partecipar de' loro travaglij: *plerumque in opere in agmine, gregario militi mixtus, incorrupto Ducis honore, senza diminuire il suo decoro; anzi conviene talvolta, che*

che preceda tutti nella fatica, come d'un insigne Duce parlò il Poeta:

*Primus sumpſiſſe labores,*

Silius l. 1.

*Primus iter carpiſſe pedes;*

ſtimandoſi, che molto importi il poter dire un Capitano: *ſalta, non diſta mea, vos milites ſequi volo, nec diſciplinam tantum, ſed exemplum etiam à me petere;* coſa, che fù commendata in Catone:

*Ipoſa manu, ſua pila gerens, præcedit anbeli*

*Militis ora, pedes; monſtrat tolerare labores,*

Lucan. l. 9.

*Non juber;*

Onde, con tollerare un Comandante le comuni fatiche, può con più franchezza punire chi ſe ne ritira; dandone un bel ſaggio Corbulone, inſigne Conduttiere d'Eſerciti, ſotto l'imperio di Claudio, e di Nerone, che, per ridurre all'antica diſciplina i Soldati di Germania, ch'erano divenuti *laboris ignari*, e per fare, che le Legioni d'Armenia ſi tratteneſſero ſotto le pelli nel campo, à ſoffrire il freddo del Verno, dove prima erano renutí dentro le terre murate nella Soria, comparve egli veſtito alla leggiera, col capo ſcoperto, pronto à tutte le fatiche, e diſagi, *ipſe cultu levi, capite inteſto, in laboribus frequens;* potendo poi così rimproverare quelli, che rifiutavano l'inclemenza del Clima, *qui duritiâ Cæli, militiæque abnucebant.*

Tacit. Ann. 11.

Idem Ann. 13.

Mettafi ora la fatica di chi ſtudia, al confronto di tante fatiche, alle quali ſi ſottoſcrivono tanti nobiliſſimi Cavalieri per la milizia, dimenticati degli agi delle loro caſe, e della libertà natia, col ſoggettarſi ad ubbidire à un puro cenno dell'altrui volere, & à paſſar le notti, con più vigilie, che ſonno, & à ſoſtenere ugualmente i rigori del ghiaccio, e delle nevi, e le vamppe, & i fervori delle più ardenti canicole, oltre la fame, per la ſcarſezza de' viveri in un aſſedio, ò in un lungo marciare dell'Eſercito, & altreſi un intollerabile ſete, che ſforzi à bere l'acque puzzolenti de' ſoſſi, ò anche quelle de' fiumi reſi turgidi, per il ſangue ſparſo dalle ferite de' Nemici, & Amici, e di loro medeſimi in qualche battaglia, *potantes ſanguinem, quem ſauciati fudere;* e ſi troverà, che la fatica de' ſtudioſi, à fronte di quella de' Soldati, è affatto delizioſa, come parlano tanti Principi di quella de' Cacciatori, giacche appunto nome di caccia diede alla Sapienza l'Eminentiffimo di Cuſa, nel libro, intitolato *de Venatione ſapientiæ*, con queſto divario, che dove il diſetto della caccia de' Principi, per Monti, e Boſchi, e Fiumi; rieſce ſoventemente pericoloso; quello della Sapienza è ſenza pericoli, & è una Caccia, che gode d'un ſincero, e ſommo piacere,

§. 7.

Jornandes de rebus Geticis.

Card. de Cuſa lib. de Venat. Sapientie.

piatere , come farò apparire nel Capo seguente .

## C A P O T E R Z O .

*Si mostra vana la Scusa di chi crede troppo arduo,  
e disgustoso , il darfi alle  
Scienze .*

§. 1.

Cedrenus,  
& Zenaras  
l. 21.

Franciscus  
Anguioni  
us l. 4. Op-  
tic. prop.  
142.

Senec. lib.  
de Const.  
Sapientis  
c. 1.

**M**olti sopra una falsa immaginazione, che lo studio sia cosa ardua, austera, inamena, disgustosa, e crucciosa, formano le base ad un'altra scusa, per dar il bando da sè à tutte le Scienze. Si figurano la Scienza, come quel Dragone, sopra i cui intestini di lunghezza di settanta piedi fu scritta à caratteri d'oro l'Iliade d'Omero, per ornamento della Libreria famosa di Bisanzio, e che così tutte le lettere si debbano apprendere dall'animo de' Studiosi, in modo, che prima siano impresse, quasi sù le viscere d'un Serpente di lunga tratta d'anni, benchè fregiate d'oro d'una vera lode, e che contengano una penosa Iliade di travagli, e se n'atterriscono. Riesce, in riguardo allo studio tutto l'opposito di ciò, che avviene à chi mira molte colonne, disposte in un Atrio, con una disposizione di rara architettura, che vedute da lungi compariscono diritte, ma da vicino rassembrano in procinto di cadere, spaventando chi non sà le fallacie dell'Optica; posciache quel differentemente quello, che si osserva in lontananza dalla professione delle Scienze, rassembra di dover opprimere, cadendone sopra la nostra debolezza il peso; nel mirarsi poi d'appresso si conosce retto, e fuor d'ogni pericolo. Bisogna accostarsi alle Scienze, e tutto quello, che arduo pareva, & insuperabile, come un monte alpestre, e pieno di precipizj nella lontananza, muterà nell'avvicinarsi ad esse, l'austerità del salirne al possesso, in una dolce, & amorevole pianura, quale non si può meglio proporre, che con le parole di Seneca: *At ardua, per quæ vocamur, & confragosa sunt, quid enim plano aditur excelsum? sed nè tam abrupta quidem sunt, quàm quidam putant; prima tantum pars saxa, rupeque habet, & invii speciem, sicut pleraque ex longinquo spectantibus abscessa, & conrexa videri solent, cum aciem longinquitas fallat; deinde propius adveniens eadem illa, quæ in unum congefferat error oculorum, paulatim adaperiuntur; tunc illis, quæ precipitia ex intervallo apparebant, redit lenè fastigium.*

O' quanto diverso dall'opinione degl'ignoranti, e da quello, che

che mostra l'apparenza, truovano gli studiosi l'ingresso alle Scienze! E' vero, che apparisce ogni scienza, come un Laberinto, pieno di mille rivolgimenti dentro il cervello, circondato da mille difficoltà; ma è anche verissimo, che come il Laberinto famosissimo d'Ungheria, che al di fuori metteva orrore, per l'asprezza dell'adito, ma di poi avea bellissimi Edifizj, Torri, Atrii, Portici, Peschiere, Boschetti ameni, Giardini di fiori pellegrini, e Piante fruttifere; così riesce deliziosissima la scienza al Sapiente, dove l'Ignorante crede, che vi sia la privazione d'ogni diletto. Appena si penetra dentro un tal Laberinto dallo Studio, che resta sorpreso da uno spettacolo d'un tal giubilo, che con ammirazione l'unisce a un sommo diletto, *jucunditatis spectaculo cum admiratione inhaeret*, scrisse il Serafico Dottore. Ne solamente gode del piacere, che truova; ma à guisa di quell'Insetto, che amante del dolce, v'è in traccia del Zucchero, del Mele, e della Manna, & in mancanza di quelle dolcezze, forma da sè un Zucchero non ordinario, di cui si pasce; anche il Saggio, con aver preso il dolce godimento de' suoi studii, anche dopo di quelli nudrendosi delle passate sue speculazioni, dentro di sè forma nuove dolcezze: *Sapientis est aliquis, & nescio an maximus ex secretis studiis fructus*, parlo con Quintiliano, *& pura voluptas literarum, cum ab aeternis, & opere recesserit, contemplatione sui fruatur*. Ne può darsi cognizione scientifica, senza gran piacere, se crediamo ad Aristotele nella sua Metafisica, e più chiaramente nè suoi Morali: *Philosophia enim mirabiles habet nobilitate, & puritate voluptates*. E quali effetti non esperimentano gli huomini studiosi? *studia res letas condunt, tristis leniunt, temerarios Juventa impetus cohibent, senectutis molestam tarditatem levant, domi, foris, in publico, in privato, in solitudine, in frequentia, in otio, in negotio comitantur; immò praesunt, opitulantur, juvant*; comunicandò sì gran diletto nel contemplare la verità anche in astratto, che indi scrisse il Magno Alberto, che potevasi argomentare l'immortalità dell'anima, *ex eo quod maximam percipit delectationem homo ex abstracta veritatis contemplatione*. Nobilissimo saggio ce nè porse Archimede, che dall'Intelligenza delle figure geometriche nel bagno da lui formato con le sue dita sopra l'olio, di cui era unto, sentiva sì gran diletto, che pareva quasi estatico, e rapito fuori de' sensi dalla dolcezza del suo sapere; *uncto corpore per unguenta, Geometriae figuras digito inscribebat, & tanta dulcedine capiebatur, ut verè illum musarum instinctu correptum dixerim*.

Nè può già venire al confronto del piacere dello Studio alcun altro piacere, se crediamo à Platone; posciache l'intelletto, o

Bonfinius  
hist Hun-  
gar.  
Majol. Col-  
loq. 23.

D. Bonav.  
de 7. itiner.  
etern.  
Jo: Godear-  
tius lib Me-  
tamorph.  
Inscdorum

Quintil. In-  
stit. orat. l. 2.  
c. 19.

Arist. Metaph. & mor.  
al. l. 1. c. 2.

Lud. Vives  
in Intro-  
duc. Sapi-  
entiae,

Alb M. tr. 2.  
de nat. &  
Orig. Ani-  
mae.

Plutarch. in  
Marcello.

§. 2.



Plato de  
Rep.

la Verità, che si fa intendere, hanno più perfetta essenza, che non ha il senso, & il sensibile, e la verità più penetra l'intelletto, e senza mescolanza di dolore, che non fa il sensibile col senso; onde non penetrandosi il senso, & il sensibile per la sua grossezza, come fanno le cognizioni, che penetrano l'intimo dell'anima, ne proviene, che nasce trà esse maggior unione, & in conseguenza il piacere è più veemente. Oltre di che, se le cognizioni sono spirituali, più convengono all' Anima; e perciò la maggior convenienza porge maggior il diletto. Si nascondano pure tutti i gusti del senso, quando al paraggio loro s'espone il gusto de' Letterati. Quelli del senso rimirano solamente il tempo presente, la dove quelli dell'animo abbracciano il passato, il presente, & il futuro; e dove quelli non possono averli, senza una gran privazione, massime i più intensi, ò nel tatto, ò nel gusto; perlochè la fame chiamasi condimento del cibo, e perciò sempre partecipi di qualche dolore, nè mai interi, e puri, e per lo più inseguiti da pentimento, sazietà, e malattie, quanto più avidamente son presi; all'incontro il gaudio della mente quanto più si cerca, tanto più perfettamente si gode, senza cagionar mai sazietà, ò tristezza: *eruditio enim pastus ingenii verissimus est, ex qua voluptates, & oblectamenta solida, & perpetua, & alia ex aliis nascentia sunt, & se renovantia res non deserunt.* E qual più bella contentezza può darsi, che quella, che riceve un huomo dotto dal suo medesimo intendere?

Marfil. Fi.  
cin. lib. de  
Volup.

Vives loco  
supracit.

Marfil. Fi.  
cin. in The-  
ol. Platon. l.  
10. c. 6.

perche se molto ci diletta il ricuperare la naturale costituzione del corpo da qualche morbo offesa; sarà sempre per porgerci maggior diletto il ristabilire la sanità della mente, deteriorata da vizj, e dall'ignoranza, con la luce delle dottrine, con le quali ritorna alla naturale sua Idea. La Scienza è un cibo, per cui non invidiano i Letterati alle laute mense di Apizio, & alle sontuose cene d'Eliogabalo. Lo protestò Carlo Quarto Imperadore, che intervenuto in una pubblica Accademia a certa disputa, durando quella sopra quatt'ore, mentre i Cortigiani, annojati di ciò, che non capivano, mortivarono al Sovrano, ch'era ora di cena, rispose quel Monarca: più bella cena di questa non conosco: *Cena mea haec est.* Nè condimenti più saporiti riconobbe alla sua mensa Francesco Primo Rè di Francia, Principe, che pochi pari in un sapere universale ebbe a suoi tempi, che il sentir discorrere, e disputare in materia di lettere da huomini dottissimi d'intorno alla tavola: *prandens, & cenans loquebatur de litteris avidissime, & circumstabant mensam Viri doctissimi disputantes.* E non è già dolcezza ordinaria quella, che sumministrano le Scienze, se ad Augusto Cesare sembrò di sì grato sapore, che  
avendo

Aen. Sylv. l.  
4. Comm. de  
Reb. Gell.  
Alph.  
Guglielm.  
di Belley.  
Mezerai, &  
duplex, &  
de hom. hist.  
Franc. in  
tan. c. 1.



avendo ammirata la dottrina in un tal Nicolao Damasceno, Filosofo Platonico, acclamato per huomo di primo grido nelle lettere à giorni suoi, in grazia di lui à tutte le cose dolci, per fino à i frutti delle Palme, non dava altro nome, che di Nicolao, *Nicolaos vocabat*, quasi che quell' huomo, con la sua erudizione, avesse in sè assorbito, per così dire, in una quint' essenza tutto il dolce della natura.

Volaterra.  
l. 1.

E, qual cosa potrà ostare all' allegrezza d' huomo studioso? In un Castello di Troade, chiamato Nea, intorno ad un Simulacro di Minerva, niun Nembo, ò turbine s' accostava à sparger piogge, & i sacrificj ivi lasciati non imputridivano: *In Nea oppido circa simulacrum, Minervæ non pluit, & sacrificia ibi reliqua non putrescunt*; e nel monte Liceo, in riguardo del Nume ivi venerato, si ricevevano bensì i raggi del Sole, ma da niun corpo si produceva ombra, *ibi Solis radii excipiebantur, & nulla corpora faciebant umbram*. E questo per l' appunto, è il pregio della Scienza, non ricevere oltraggio da quelle piogge de' i disgusti, che inondano sopra chi stà lontano dal Tempio della vera Minerva de' Letterati; e il far vedere quelli, che sacrificano à quella i suoi studj, sono immuni dalla maninconia d' altri, ch' è una vera putredine, che gli spiriti più belli consuma, con fugare da sè, nel riempirsi de' raggi delle cognizioni di tutte le cose, per fino l' ombra della tristezza nelle operazioni dell' intelletto, in cui si trattengono; Anzi quando in ogni altro esercizio fosse un huomo sorpreso da cruccioi pensieri, nel divertire indi la mente à materia di studio, truova subito il sollievo. Pratica quello, che nell' Isola di Tilo nel seno Arabico usasi, quando piove; poichè essendo colà la pioggia nociva à tutte le piante, e biade, subito con altr' acqua presa dalle fonti s' aspergono gli Alberi, & i Seminati, per lavare, & assergere la rea qualità, che Cielo maligno v' impresse; e così un Letterato da ciò, che di molesto accidente gli avvenne, quasi pioggia impropria di maligno clima, con l' acqua purgatrice, ricevuta dalle fonti delle Muse, aspersa sopra di ciò, che poteva turbarlo, porge il rimedio, e fa perennare la sua felicità. Mi è ben noto, che i Romani con gran giudizio elessero il Campo Marzio presso al Tevere, accioche quelli, che ivi si esercitavano nel maneggio dell' armi, avessero in pronto il modo di levarsi d' indosso, sudore, e polvere, e con la piacevolezza del nuotare sù quelle acque, deporre la stanchezza del corso: *Campum martium, vicinum Tiberi idè delegerunt, ut Juvenes post exercitium armorum sudorem, pulveremque diluerent, & cursus lassitudinem natando deponerent*. E questo fù quello, che servì al gran Macedone, per ristoro del-

§. 3.

Plin. l. 2. c. 96.

Pausanias  
in Arcadius

Theophrast. Hist. plant. l. 4. c. 9.

Veget. l. 3. c. 4.

Plutarch.  
lib. de for-  
tuna Alex.

Plutarch. in  
Lucullo.

Sabellic. in  
Supplem.  
l. 24.

§. 4.

Card. Cusa  
excit. l. 5. c. 5.

Plutarch.  
lib. de Gaus.  
nat. c. 5.

Card. de  
rer. rarit.  
c. 18.

le fatiche trà le sue battaglie, per asciugare sudore, e sangue, cioè l'attuffarsi nell'onde gratissime d'Ipocrene, quando si diede alla lettura delle Poesie d'Omero, che ogni lassitudine, presa nelle guerre li toglievano: *Alexander Iliadem, & Odisseam Homeri secum Comites assumpsit, pro levamine laborum*. Da esso forse imparò Lucullo, domatore de' più fieri Nemici della Romana Repubblica, mentre dopo i più crudi cimenti di guerra non trovava altrove più giocondo riposo, che in seno alla Filosofia: *Ad nobilissima Philosophiae studia se convertens, in ejus contemplativo genere, ceu in jucundissimo diversorio quiescebat*. E quel, che pare più strano è, che non solamente tra Greci, e Romani, ma anche trà barbare nazioni penetrò il medesimo sentimento. Un Solimano Imperadore de' Turchi, segnalatosi con tante vittorie, nel deporre, che faceva le armi, e piegare le sue trionfali Insegne, à qual impiego si dava, per raddolcire il suo spirito, innasprito nè combattimenti, se non allo studio, ò delle sacre Lettere, ò dell'Astronomia, e Cosmografia? provando appresso una dotta Minerva quell'amenità dilettevole, che provata non avea nè Campi di Marte? *Solimanus Imperator Turcarum, non tantum sacris Litteris, sed Astronomiae, & Cosmographiae operam dedit, ut inde regius animus per otium utili, & per amenam delectationem caperetur*.

Nè alcuno si sbigottisca, se à bel principio, per disavventura non isperimenta la soavità, e dolcezza del sapere. Per verità siccome è da ignorante il non credere, che dalle stesse spine sia per nascere una bella, & odorosa Rosa, *ignorans*, lo disse il Cardinal di Cusa, *non credit, ex spina ipsa posse nasci rosam pulchram, & odorosam*; così merita taccia di debolissimo senno, chi non si persuade, che dopo qualche spinosa difficoltà sù l'intraprendere gli studj, non sia per seguire il fiore di quell'amenità, che promettesi dalla Scienza. Noi vediamo questa mutazione cotidianamente nell'Ulivo, e nella Vite, nella Palma, e nel Cotogno, che danno sù le prime un frutto di sapore amaro, ò acido, ò acerbo, ò austero; e dipoi lo cangiano in dolce, & amabile. Stia pur di buona voglia chi studia, perche non li mancherà mai di che godere, & un piacere succederà ad un altro forse, anche maggiore; rassomigliandosi la Scienza allo Smeraldo, di cui è proprio riempir l'occhio, ma non faziarlo, perche quanto più intensamente si riguarda, tanto più rende fortemente il colore, e lo splendore, per delizie della Pupilla! *Smaragdi proprium est oculum implere, sed non satiare, & quantum intensius intuemur, eo magis cum Coloris, & nitoris reddere*; facendo il medesimo la Scienza, che riempie bensì la mente, ma non la

la sazia, somministrando sempre novità di colori à chi più in essa si fissa. Ne divide con altri lo studioso il suo contento, e in quella guisa, che già appresso gli Ebrei erano immuni dalle decime da pagarsi que' frutti, che si raccoglievano ne' monti, e ne luoghi deserti: così allontanandosi egli, e privandosi d'ogni altro piacere, tien' tutto per sè quel piacere, che dalla Scienza deriva. Si ricordi chi s'applica alle Scienze, che con gran mistero cifrarono i Poeti tutto questo, quando finsero, che Mercurio donò una Lira sonora ad Apollo; volendo dar ad intendere, che lo studio porge allo Studioso il mezzo per un perpetuo contento, & allegrezza. Ma forse, con simbolo più nobile, e più espressivo i Filosofi Egiziani ci figurarono lo stesso nella dipintura d' Apollo, coronato di raggi, appoggiato à due Clave Herculee, con una Cetera di sette corde pendente dal seno, e con una collana intrecciata d'ogni spezie di fiori, e frutti, e con à i fianchi due Caducei di Mercurio, con sotto à piedi una tazza, piena di pellegrino licore; Mostrando, che la Scienza, rappresentata in Apollo, stà sempre cinta di raggi intellettuali, si sostiene sù le Clave d' Alcide, per indicare, che fin da principio è domatrice de' Mostri dell' ignoranza; porta e fiori, e frutta al collo, cioè lieta giocondità, che compartisce al Letterato, unendo per esso e Primavera, & Autunno di tutte le più rare delizie; Ne due Caducei addita doppia la pace dell' anima, e del corpo, che reca allo studio; con la Cetera di sette corde indica, che, come Apollo conserva con l'armonia della sua luce, l'unione trà un Settenario di pianeti; altresì la Sapienza, con una perpetua melodia, mantiene la concordia trà tutte le passioni dell' animo d' un virtuoso, che se le soggetta. E nella tazza, che accenna, piena d' un fugo di celeste Vindemmia, invita à prendere il vero nettare delle umane menti, da cui resta abbeverato il Saggio, in modo, che gustatone un sorso, prende nausea ad ogn' altro piacere del senso, e può dire con l' Africano Maestro: *major voluptas est, fastidium voluptatis.*

Raymund;  
Martin. lib.  
Pugio Fidei.  
Leo Hæbr.  
dilaog. i. de amore.

Kirker. To.  
i. Ædip.  
Ægypt.  
Hierogl.  
pag. 206.

Tertal. lib.  
de Spectacul.

## CAPO QUARTO.

*Si ribatte la Scusa di chi lascia lo Studio per l' opinione, che sia dannevole alla Sanità.*

**C**onvinta di falsità l' opinione de i desertori delle Lettere, persuasi, che lo Studio sia cosa disgustosa, si fa da essi ricorso

§. 1.

corso ad altra scusa di più rilievo, qual è il pregiudicio, che stimano, con l'applicazione alle Scienze, si faccia alla sanità, cosa di sua natura così apprezzabile dall' Uomo, che Pirro Rè degli Epiroti, questo voto singolare faceva à i Dii d'esser sano, come che nella sanità fosse il centro di tutti i beni, *hoc maximè votum Diis faciebat, sanum esse, quasi cetera sequerentur*. Lusingano il suo genio con le favole d'un Saturno, che divorando i suoi Figliuoli, appresso i Poeti, mostra che i grandi ingegni con lo studio soverchio presto periscono, *devorat Saturnus filios suos, quia bebescent, & pereunt magna sapius ingenia ex nimio studio*. Ne vogliono, che Prometeo col rapir fuoco dal Cielo, ad illustrar Simulacri di creta, nel rimanere dalle sue favelle consuato, altri significhi, se non quelli, che per porgere, e distribuir la Sapienza à gli huomini dalle sue fiaccole medesime intellettuali, in cenere si riducono. Cosa non costò, dicono, ad Empedocle, huomo, che nel sapere parve sovrumano  
*Us vir humana videatur stirpe creatus.*

Po<sup>l</sup>igin. l.  
c. 14.

Idem l. II.

Lucretius  
l. I.

Lucretius l. 8.

Svidas in  
V. Ilium.

Theodoret.

q. 14. & q. 16.

in Genesim.

Ambr. in

examer. l. I.

Pausanias

in Achaicis.

Gugliel. Fa

bricius cen-

tur a obser-

chirurg. 7r.

Vezet. lib

de mercur.

l. I.

Zachias in

q. q. medico-

legal.

l'accostarsi troppo al fuoco del Mongibello? Finì egli trà fuoco, e caligini infelicemente la vita; insegnando nel morire, che i lampi delle Scienze sono sovente à chi non se ne allontana, micidiali alla vita. Che Ganimede fosse sotto spezie d'Aquila rapito da Giove, al dire de Mitologi, fu un accennare la morte accelerata nella sua Gioventù à chi s'innalza, con la speculazione delle scienze, di soverchio in alto. Si sa molto bene, che gli Animali furono creati da Dio dopo la luce, perche prima, che quella fosse divisa in più parti nelle Stelle, non l'avrebbon potuta sostenere, *non possissent sustinere lucem, antequam divisa esset* q. 14. & q. 16. *in luminaria per partes*; onde si deve temere, che la luce delle Scienze, differente assai da quella del Cielo, che, *non est facta in pondere*, giusta il grande Ambrogio, abbia essa un peso, che possa opprimere lo Studio. Siasi pure, conchiudono, la Scienza un acqua maravigliosa, che dia cognizioni eziandio di molte cose future; devesi riconoscere pari à quella, ch'era intorno al Tempio d'Apollo appresso i Colosoni, dalla quale chi ne beveva, prendeva vigore per i Vaticini, ma s'accorciava il vivere, *qui ex ea bibebant, futura prae dicebant, sed fiebant breviores vitae*. posciache questa parimente à chi l'assaggia, influisce bensì talento, di concepire notizie sopra più secoli, ma rende all'intelligente brieve il periodo de' suoi anni. Ma più chiaro argomento di ciò nè porge il Mercurio minerale, che appresso molti Scrittori, per quanto gran rimedio porge al corpo umano, tuttavia posto à lambicco, sublimato, che sia diviene un veleno corrosivo, che uccide. E questo è quello, che può accadere al

Letterato,

Letterato, che lambicando il cervello, con sublimare il suo Mercurio, se ne formi, col suo sapere, una qualità venefica, e mortifera; perloche, con gran ragione, dallo studioso astenere si deve.

Ma sul fine di quest' Apologia à favore degl' ignoranti, mi si dà in mano, con che rispondere; perche quanto hanno saputo dire, altro non convince, se non quello, che io concedo liberamente, cioè, che il troppo studio può nuocere alla sanità; con ammettere, che si dia talvolta quella, che Tactio chiamò intemperanza letteraria: *ut malarum rerum, sic litterarum quoque intemperantia laboramus*. Nè mi scordo l' Oracolo di Pitagora, *Gal. lum quidem nutrias, nè tamen cum sacrifices*, insegnando, che conviene pascere l' intelletto con le più pure porzioni dell' anima nostra, ma senza sacrificarlo, con gli eccessi dell' applicazione, che anticipano la morte. E quando questo s' offervi, con la dovuta moderazione studiando, nulla vagliono le opposizioni degl' ignoranti. Perche, à dir vero, non si truova chi ascriva al vino nota viziosa di nocivo alla sanità, quantunque alcuni bevendolo intemperantemente, pregiudichino alla sua complessione, nè si cessa di commendare la Manna, il Mele, & il Zuccherò, avengache distillati prendano forza di roder le viscere; nel qual corso solamente si condanna l' uso, come dannevole alla sanità, & alla vita; dovendosi affermare lo stesso intorno lo studio, quando soverchiamente si usurpa. Millantino pure i Filosofi Ermetici quel tanto da lor cercato *Lapis Philosophorum*, con preconnizzare la sua virtù, per una Panacea, la più potente à ristorare, e conservare il fiore della sanità, e della gioventù;

*Invictis Panacea potens virtutibus una,*

*Qua non in toto medicina potentior Orbe,*

*Hæc, Aquila in morem, renovat, servatque virentem*

*Flore juventutem,*

tuttavia, perche adoperato in troppa quantità, se crediamo à i Paracelsisti servì al loro Maestro Teofrasto, di Parca fatale, se tanto mi è lecito dire, più che la spada, nel cui pomo lo portava racchiuso, per riciderli lo stame vitale. Nel medesimo modo si fanno grandi Elogj all' Oppio, con la virtù di accrescere forza à i medicamenti più rari, come alla Triaca d' Andromaco, alla Trifera Magna, all' Aurea Alessandrina, al Filonio Romano, al Tersense Persico, alla Requite di Nicolao; quasi che vaglia, à guisa di Balsamo à difendere ogni parte del corpo dalla corruzione, con una proprietà specifica di sedare, e comprimere i sintomi tutti de' morbi, le infiammazioni, le inquietudini, i languori, e le vigilie. E pure, se senza discrezione si prende, me-

S. 2.

Tacit. in  
Agricola.  
Kircher. r.  
Ædip.

Andr. Ten-  
zel. in Exc-  
ges. Chi-  
miatr.

Hadrian.  
Amynsid.  
in Testa-  
mento ha-  
drianazo.

Petrus Bel-  
lonius l. 3.  
c. 15.  
Quercetan.  
in Pharma-  
cop.



AngelusSa-  
la in Ter-  
nario Lau-  
danorum.  
c. 3.

rita la censura del dottissimo Angelo Sala, che avendolo prima lodato: *opium salutare suo usu est bene sacrum*, soggiunse poi, *abusu vero intempestivum, stupendum, & laetale est*. Concedasi per tanto à me parimente, in ordine allo studio, il pronunziar liberamente, che preso con moderazione non è d'alcun disturbo alla sanità, ma solamente quando, senza verun riguardo al modo, con indiscreta applicazione s'intraprende. Un grande Argomento, che l'attendere alle Scienze mantiene sano un huomo più d'ogn' altro, che à lui sia in ugal grado di complessione, e facultà naturale, è, che applicandosi allo studio, facilmente si cansano que' disordini, che sogliono abbreviare la vita. E che non ponno contro la sanità, e la vita i disordini, con cui gli huomini fanno quello, che scriveva Plinio di chi si pregiava de' Cristalli, per essere soggetti à terminar la sua pompa in un istante: *vera luxuria gloria existimata est habere, quod possit statim perire*, mentre trà la fralezza della nostra natura cercano alcuni quello, per cui possano essi *statim perire*, e sono i disordini, veri furieri di morte. Vediamo quali siano quelli, che accorciano la vita, e fanno, che l'huomo muoja fuor della sua

Plin. l. 32. in  
Praef.

Eccle. 7. 18.

Eccle. 22. 4.

Albert. M.  
tr. a. de Sen-  
su, & Sensa-  
to.

Jacob. Zei-  
glerus de Is-  
landia.

Albert. M.  
tr. de Passio-  
nibus aeris.

stagione, *moriatur in tempore non suo*, ponendo quasi in carriera i suoi giorni, col suo vivere sregolato, sì che si giunga al fine di essi più presto, che non si dovrebbe, onde si possa dirli, *propinquare fecisti dies tuos*; e si considerino primieramente in generale i disordini, che derivano da i piaceri del senso, quando sono in eccesso, e moltiplicati, e si vedrà, come distruggano à poco à poco la vita degli huomini. Imperocchè quanto stimmo falso quello, che disse Pitagora, che alcuni animali vivono con i soli odori, altrettanto credo quello, che narrasi de' Popoli Sabei, che non molto campino à cagione de i troppi odori, che esalano nella lor felice Regione, per chiara dimostrazione di ciò, che operano contro di noi le soverchie delizie, & i piaceri mondani, che mentre sovente dolcemente oleggiano, con le loro lusinghe impugnano, & abbattano la sanità. Fanno i molti piaceri sensuali al corpo nostro quello, che nell' Islandia i pascoli sopra modo ubertosi alle greggie, che indi nè restano suffocate, se non si rimuovono, *nisi repellantur à pascuis, suffogantur*; & è quello stesso, che fa la rugiada caduta su'l mattino sopra dell'erbe, che se vien' succiata dagli Armenti, per la sua molta dolcezza reca loro la morte: *cum ros cadit super herbas ex nimia dulcedine, si comederint, boves dolent, & moriuntur*. E non si pruova ciò dal nostro stesso Sangue, che per quanto di ottima qualità egli sia, basta, che pecchi nella molta quantità, per iscemare la sanità, e ridurre ad una magrezza quasi di Tifico, un

huomo



huomo, per altro sugoso, e forte; ò perche opprime il nato colore, ò perche con l'ostruzione de' vasi delle viscere impedisce à sè il corso dovuto, come lo notò Ipocrate in uno, che intificchiava senza rimedio, se non gli avesse egli cavato sangue, che lo rendesse quasi esanime. Questo è il male, che operano i piaceri del senso, che dovrebbero servire, come di sangue spiritoso alle funzioni della vita, allorchè si prendono con intemperanza; perche, se non si diminuiscono, inducono morbi irremediabili, e si può con ragione rimproverare un sensuale di tal fatta, come traditore della sua sanità: *qui à Deo bonam valetudinem petit, & inordinatè vivit, suæ ipse valetudinis proditor est.* Hippocrat. 5. Epidem.

Se dunque qualisiasi disordine di voluttuoso piacere è nocivo alla sanità, mentre chi è dato alla coltura delle Scienze, da quelli si astiene, e tratta con i piaceri, come i Rè grandi trattano sopra le mense con le confettture, che dopo aver loro data un occhiata, rivolgono da esse le spalle, giusta fu scritto d' Enrico Settimo Rè d' Inghilterra, Principe avidissimo della lettura de' libri: *Cum voluptatibus sic agere solebat, ut magni Reges cum mensis bellariorum, paulisper ea respicientes, & statim terga verterentes,* chi non confesserà, che un Letterato più sano degli altri potrà prolungare senza molestia la vita? S'interrogli Gorgia Leontino, uno de' più acclamati Sofisti, & Oratori, e tanto versato in ogni dottrina, che potea prontamente discorrere sopra qualunque soggetto, e si cerchi, perche non si truovi sazio di vivere in età di cento, & otto anni; e renderà per ragione, che sanissimo non hà di che accusare la sua vecchiezza: *nihil habeo, quod senectutem meam accusem;* s'interrogli, dico, à che attribuisca egli una sì lunga, e prosperosa età, trà continuati suoi studj? e risponderà: *ad id ætatis perveni, quod voluptatis causa, nihil mihi unquam permisi facere.* S'accrediti pure la felice condotta degli anni ad una decrepitezza di molti altri Letterati, con attribuirne il vanto al generoso rifiuto, ch' essi diedero à i piaceri del senso: *longa vitas Pythagoræ, Cleanthis, Democriti, &c. beneficium fuit mentis noxia oblectamenta repudiantis.* Max. Tyrus ser. 14.  
§. 3.  
Franc. Bacon hist. Regni Henrici Septimi fol. 1130.  
Philostat. in Vit. Sophist.  
Rhodigin. l. 19. c. 20.  
Stobæus ser. 99.  
Euseb. Nie. reberg. s. de arte volunt. c. 16.

Discendiamo ora, per più chiarirli, à disordini particolari, e prendiamone saggio da quello del vitto, ch' è il più frequente trà gli huomini. Che danneggino oltre modo la sanità quelli, che à guisa di certi Animali, che appresso Aristotele, *habent cor,* ò con Clemente Alessandrino, *mentem in ventre,* e non pensano, che à riempire il ventre, con la molteplicità, e varietà delle vivande; non occorre, che io citi Ipocrate, ò Galeno, mentre tutta la Scuola de' Medici, con i suoi afforismi, ne porge gli avvisi à chi brama di lungamente vivere. Datemi un huomo, §. 4. ...  
Ar. de Nat. Animal.  
Clem. Alex. l. 2. Pedag.

ddedito

- Charleton. Mistic. An-  
g. lib. de va-  
riis morbo-  
rum causis.  
Philip. 19  
Aug. Viñ.  
lib. de Clau-  
stro Animæ
- dedito alla crappula, e sia di quelli, *quorum Deus venter est*, ec-  
colo con nuova spezie di pazza Idolatria, dice gravemente Ugo-  
ne Vittorino; perche dove à gli Dii s'alzano Templi, si drizza-  
no Altari, s'assegnano Ministri al servizio, si sacrificano anima-  
li, s'abbruciano incensi; hà cotesco per suo Tempio la Cucina,  
*ventri Templum est Coquina*, per altare la mensa, *altare mensa est*;  
per Ministri i Cuochi, e guatteri, *ministri coqui sunt*; per vittim-  
e le cotte carni, *immolatae pecudes, coctæ carnes*; per incenso  
fumante l'alito delle vivande, *fumus incensorum, odor saporum*;  
Ma, siccome la disgrazia dell'incendio d'una pacifica Gierosolim-  
ma, e profanazione del suo Tempio, derivò già da Nabuzardam  
Principe de' Cuochi, così da i disordini delle cucine, e delle  
mense proviene, che s'accendano gli umori à consumare la sa-  
nità, cioè à dire, à distruggere il tempio innalzato à piaceri del  
ventre, insieme con l'estinzione di chi si fece con l'intemperan-  
za, quasi Idolatra delle vivande: *Intemperantibus enim mortis for-  
midolosa expectatio est*. Perloche descrisse Columella quasi mezzo  
morti certi Giovani intemperanti nel cibo, *qui quotidianam cru-  
ditatem excogunt*, con tali pallori nel volto, che pareva, che non  
si potesse far aggiunta di più atro colore dalla stessa morte: *sic  
juvenum corpora fluxa, & resoluta sunt, ut nihil mors immutatura  
videatur*. Perdesi in modo la sanità, con l'uso intemperante  
delle vivande, che Seneca arrivò à dettare, che anticipatamen-  
te si potea far l'iscrizione al tumulo di somiglianti Giovani di-  
sordinati, ch'avessero prevenuta la morte: *eorum licet in limine*  
Senec. ep 60 *ipso nomen marmoris inscribas, mortem suam antecesserunt*.
- O' quanto è diversa la condizione de' Studiosi della Sapienza!  
Celsus l. 1.  
c. 1.
- posciache, se l'intemperanza anticipa la vecchiaja, *dat maturam  
senectutem*, per valermi d'una frase di Cornelio Celso, lo studio  
prolunga l'Adolescenza: *dat longam adolescentiam*. Se fu attri-  
buito à Medea, non già Maga, ma prudente, per parere di Dio-  
gene, il far, che huomini, che marcivano nell'ozio, & infermi  
di corpo languivano, con esercitarli nelle fatiche, e tenerli in  
luoghi caldi, e lungi dall'intemperanza, si rassodassero in una  
sanità perfetta, che parevano ringioviniti, dando luogo al favo-  
leggiare sopra di essa diversamente da Poeti; sarà pregio ben-  
grande della Scienza, trà le fatiche scolastiche, & il calore degli  
spiriti, che si agitano per l'intelligenza degli arcani della natu-  
ra, serbandosi una frugalità, dettata dalla saviezza, se non il  
far ringiovenire, almeno mantenere il natio vigore, anche ad  
onta d'un secolo intero, & in qualche modo quel fiore di sani-  
tà, che spuntò ne' primi anni dell'Adolescenza. Chiamo in te-  
stimonianza di ciò Socrate, che arrivò ad una vecchiaja invidia-  
bile,

bile, senza aver mai necessità di Medico, ò medicamento, per aver saputo unire ad uno studio perenne la moderazione del cibo, e della bevanda: *adco moderaò cibo, potuque usus est, ut absque Medico inoffensa valetudine viveretur*. Nè altrimenti tra le sue profonde speculazioni prolungò Zenone, Principe degli Stoi- ci gli anni suoi, sino à i novant'otto, senza veruna malattia: *nonagesimo octavo ætatis anno vita excessit, incolumis atque integer, & sine morbo*; mercede con tutto lo studio, e prefettura della pubblica scuola in Atene per dodici lustri unì, al dire di Svida, un incomparabile frugalità, *summà frugalitate vixit*. E chi può ignorare, che Saleno, dall' avere smidollato, quanto avevano scritto tutti gli antichi Filosofi, e fattone un alimento cotidia- no al suo vivacissimo spirito, non nè ritrasse giammai detrimen- to alla sua sanità, inbalsamata, in certo modo, dal suo stesso sapere, che in età di cento quarant'anni, era così perfetta, che il suo respiro era di un odore gratissimo, *odoriferum anbelitum respirabat*, frutto della sua rara astinenza: *tanto etenim in cibo, & potu abstinentia usus est, ut ad satietatem nunquam comederit, aut biberit, nec crudum quidquam gustaverit*. Fuggono i Letterati un voluttuoso vivere; & all' esempio de' Lacedemoni, che un certo Mitego discacciarono da Sparta, per aver un arte insigne di condir le vivande, e dar più squisito sapore à i cibi, conoscen- do: *melius esse ad sanitatem, & fortitudinem, uti cibo simplici, & esecerunt à Civitate*; fuggono, dico, altresì i Letterati la prati- ca, e gl' inviti de' Ghiottoni, stimando più utile, non solo allo studio, ma al vivere, un cibo frugale, e ripetono col Poeta:

*Discite, quam parvo liceat producere vitam.*

Ma forse dirà taluno, è riuscito à molti Studiosi il conservar la sanità, non per il solo vitto frugale, ma perche avevano tem- pera di complessione più robusta, che la nostra, & in conseguen- za poteva resistere lungamente à quell' applicazione, che à noi consuma la miglior parte di que' pochi spiriti, che ne abbiamo, con molto danno della vita. Per chiudere la bocca à chi così parla, ò quanti potrei produrli contro, scernendoli da una gran moltitudine d' huomini, che infermici per natura, ò per acciden- te, senza mai abbandonare lo studio, lungamente vissero! E che direbbe d' un Tolomeo Filadelfo Rè d' Egitto, che di frac- ca sanità, e da frequenti morbi contesa, visse per lunghissimo tempo trà libri, de' quali ornò la sua famosa Libreria Alessan- drina, sino al numero di cinque cento mila volumi; potendosi affermare, che come già si cercavano à gran prezzo i sudori de i Lottatori, per l' opinione de' Romani, che corroborassero la sa- nità à chi se gli applicasse; così egli col sudore, che i Letterati

avevano

Ellan. l. 2.  
Var. hist.

Laertius. 7

Svida in V  
Zeno.

Gesner. in  
V. Galen.  
Rhodigin.  
l. 50. c. 12.

Max. Tyr.  
ser. 7.

Lucan. l. 4.  
Phayol.

Enseb. l. 9.

Henric V.  
lois in nec.  
ad Enseb. l. 5.

**Mercuria-**  
**lis in Gym-**  
**nastica.**

**Panormita-**  
**nus de gest.**  
**& fact. Al-**  
**phonſi Re-**  
**gis.**

**Kircher. to.**  
**r. Aedip.**  
**Sphinx**  
**Myſſag.**

**Hieron.**  
**Bartoletus**  
**trat. de res-**  
**piratione.**

avevano ſparſo ſopra i caratteri de' ſuoi libri, traſſe vigore alla ſalute migliore del corpo, con applicarli alla mente? E non lo confonderebbe un Alfonſo Rè di Napoli, à cui per guarire da una malattia, non ſapevano i Medici più inſigni trovar conſaccevole rimedio, lo trovo un ſuo Conſidente di Corte, con preſentarli da leggere, ora un Tito Livio, & ora un Quinto Curzio; poichè dalla lettura dell'opere di que' Scrittori preſe ſollievo, mentre in eſſi una Pallade li metteva ſotto gli occhi con ſommo piacere, come à gran Guerriere le battaglie de' Romani, ò de' Macedoni, & una Minerva, come à un gran Letterato, li cangiava ſù quell'erudite carte gl'inchiostri in olio Baſamico alle ferite d'un animo, da umori Ipocondriaci oppreſſo? E non ammirerebbe quel gran Ieſore Secondo Rè di Siracuſa, che, per cagione di malattia, dovendo traſlaſciare le applicazioni politiche del governo, ammiſe alle ſue ſtanze, in vece d'un Eſculapio alla ſua cura, Simonide poeta, e da lui inſtruito, prima nelle Poefie, e poi nell'altre Scienze divenne dottiffimo, e con una perfetta guangione da ſuoi mali, portò per cinquantaquattro anni proſperamente lo Scettro; che fù un verificare l'Oracolo di Pitagora: *Palumbus Lauri folium monſtrat*; ſignificando quello, che fa il Palombo, che caduto malato porta nel nido una foglia d'alloro, e riſana: *Palumbus enim ubi fuerit inſirmus, lauri folium in nidum portat, & ſic convaleſcit*; eſſendoli così riſanato Ierone con gli allori, che dal Parnallo recò ſeco Simonide alla ſua Reggia, facendoli con le ſue poefie un valido medicamento, & un Eliſſire di vita? Ma io voglio, che chicheſſia in un Solo fiſſi il ſuo ſtupore, per ridurlo à diſcrederſi. Queſto è il ſamoſo Liceto, che traſſe il nome di Fortunio da una fortuna di mare, allorchè la madre ſorpreſa dal timore del naufragio, nella nave, in cui viaggiava, lo partorì, dopo la gravidanza di ſoli ſei meſi, della grandezza non maggiore d'un palmo, così debole, e fiacco, che ſù i primi giorni dalla ſua natiſta, ſembrava già ſù i confini di morte, onde dal padre ſuo Profeſſore d'arte medica ſi ſtimò neceſſario il fomentarlo in un forno tepido, per conſervarli il poco ſuo calore vitale. E chi non diſpererebbe della ſua ſalute? E chi ſaprebbe trovar medicamento, per fare, ch'eſſendo ſi breve la ſua ſtatura, e ſi corte le forze, ſe li poteſſe prolungare la vita? Non ignoro l'arcano ſegreto di ſagace Fiſica, conſiſtente nello ſpirito del ſiato umano lambiccato, di cui ſcriſſe il dottiffimo Girolamo Bartoletti, col metodo di fabricarlo, ſegreto, che adoperato dal Conte Bruſchi Medico prima del Duca di ſaſſonia, e poi Protomedico del Sereniſſimo Duca Carlo di Mantova, quando in ſua gioventù

tù era dato vicinissimo all'Erisia, & Idropisia, come lo stesso mi palesò, più di cinquant'anni addietro, con tal presidio si portò felicemente a una lodevole decrepitezza. Ma il Liceto, con maggior prodigio seppe lambiccare non da huomini vivi spirito di fiato salutare, ma lo seppe lambiccare da morti, cioè da i libri d'huomini dotti, e rinforzò la sua complessione, con lo studiare, & imparare tanto da essi, che divenne pubblico Lettore di Filosofia in Pisa, e di Medicina in Padova, e potè dare, alle stampe più decine di trattati eruditissimi intorno a materie Filosofiche, Teologiche, e Matematiche, senza mancarli la sanità, finche visse, sino agli ottant'anni, come un raro miracolo di tutte le Scienze. Si che, quando non ci siano disordini nel vitto, eziandio, con una complessione infermiccia, si può applicare uno allo studio, senza il discapito della sanità.

Ma perche, più che i disordini, soliti a cadere sopra il senso corporeo, sono considerabili quelli delle passioni dell'animo, ci resta a vedere, se lo Studioso possa quindi esserne offeso, e danneggiato nella sanità; perche quando nò, & egli nè resti ordinariamente vincitore, si vedrà il vantaggio, che hà di mantenersi sano, con tutto l'impiego all'acquisto delle Scienze. Non ammetto già certe opinioni d'huomini per lo più troppo arditi nel lor filosofare, cioè che non solamente la nostra fantasia produca talvolta dentro dell'huomo un veleno, in modo, che nè resti ucciso; anzi di più, che uno, col pensar fissamente a una pestilenza, che anche in luogo lontano estermine altri popoli, possa contrarre per sè quel pestilente morbo, & infettarsene. Mi sottoscrivo più tosto a chi seguace di Galeno scrisse, che da corrotti, o sconcertati umori del corpo umano possano nascere dentro di noi i veleni; e dico, che quello, che fanno gli umori alterati ne' corpi, fanno molto più le passioni nè gli animi, generando fieri veleni, che oltre la sanità, tolgon la vita. Non è se la quella Maliarda, di cui parla Tacito, per nome Martina, che portò i veleni sotto i suoi crini. Molti cuoprano sotto i capelli, anche in Capi Coronati, passioni tali, che avvelenano quelli stessi, che dierono loro il ricetta. E chi può deplorare a bastanza l'infelicità di chi si lascia dominare da una violenta passione, sia d'Ira, sia d'Odio, sia d'Amore, sia di Timore, o di qualunque altra spezie; perche quella diverrà, come un fuoco, che quando vorrà, non potrà, che difficilmente estinguer; come si vede negli incendj, rimanendo padrone della fiamma non chi l'accese, ma il vento, al dir di Polibio, che tutto ciò riconobbe in una passione fortemente avvampante. Quanti huomini robustissimi di sanità, e di forze, più che atletiche li

Michel.  
Giustina-  
no Istoria  
della Ligu-  
ria.  
Lorenzo  
Crasso Blog  
d'huomini  
Letterati.

§. 5.

Van. Hel-  
mont. trat.  
de morborū  
cognitione.  
Paracelsi lib.  
de occulta  
Phil. c. 5.

Aratzus de  
morbis, &  
signis Acut.  
7.

Tacit. Ang.

Polyb. l. 2.

son



- son veduti a cadere sotto à una passione miseramente estinti? Si compatiscono certi casi, che compariscono sotto gli occhi nostri assai lagrimevoli, come d'un Cambise, Rè di Persia, che uscitali dal fodero la sua spada rimase da sè stesso da quella mortalmente impiagato, in un movimento, che fece importunamente, dando l'adito alla ferita, & altresì un Giovanni Commeno Imperadore, figliuolo di Alessio, che dopo tante vittorie da lui ottenute contra Barbari, Scitti, Unni, Turchi, e Saracini, in una caccia nella Cilicia dalla sua medesima freccia, incoccata sù l'arco, nel volere più gagliardamente caricarlo contro un Cinghiale, ferito in una mano, per esser quella avvelenata, restò preda di morte. Ma quanto maggior compassione meritano quelli, che dentro di sè fomentano passioni, dalle quali proviene la diminuzione della sanità di tanti, che anche muojono intempestivamente feriti da quelle armi, che dovevano essere in sua difesa, che tale è appunto il fine delle passioni, quando regolate sono dalla ragione. Pur troppo di molti si avvera quello, che scrisse Teofrasto delle piante, che più sono offese da quegli animali, che nascono dentro di esse, per roderle, che da quelli, che vengono di fuori, per consumarle: *plantis plus nocent animalia erodentia, quæ in ipsis nascuntur, quàm quæ veniunt ab extrinseco*; ò quello, che notò il Magno Alberto, che il vento, che cagiona i Terremoti, viene non dalla parte estrinseca, ma dall' intrinseca, mentre le repentine cadute di essi derivano da quella infestazione intrinseca, che porgono le passioni disordinate. Ma quelli, che non fanno mettere regola alle loro passioni, restino pure allo scempio, che di essi faranno; e per quanto siano, per una robusta complessione somiglianti al Diamante, che resiste à ferro, e fuoco, *nec calefcit igne, nec ferro cedit*, come appunto il Diamante resta dalle sue schegge rotto, e disfatto; Essi parimente si vedranno da loro stessi miseramente infranti; mentre il Sapiente, col farsi padrone delle sue passioni, nulla indi temerà, che possa inferirli oltraggio: *Sapiens enim animum in potestate habet, legem sibi quam vult, dicit, & quam dicit, servat*. Non è soggetto il Sapiente munito della Divina Grazia à ribellione veruna de' suoi affetti, & ad ogni cimento d'avversa fortuna rimane imperturbabile; *Sapiens ad omnem incursum munitus est; non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciunt, pedem refert. Interritus contra illa ibit, & inter illa plenus gaudii, hilaris, placidus, & inconcussus*. Se altro non s'imparasse da uno studioso, che l'Arte del vivere, sarebbono bene impiegati gli anni suoi: *Sapientia enim ars vivendi putanda est*, dicea l'Oratore Romano; indirizzandosi
- Herodot. l. 9.
- Ottom. Frising. l. 7. Guilhelm. Tyr. l. 15. Fulgos. l. 9. c. 12.
- Theophrast. hist. plant. l. 8. c. 10.
- Albert. M. l. 2. c. 16.
- Plin. l. 37. c. 4.
- Georg. Agricola de nat. Fossil. Senec. de benefic.
- Senec. cp. 59.
- Tull. v. de finibus.



*image  
not  
available*

Franc. Bac-  
conus B.  
Wern'amii  
hist. vitæ,  
& mortis  
can. 7. Pag.  
50.6.

Iidem ibide.

§. 7.

Arist Probl  
17. 15. 16.  
meteor 3. c.  
2.  
Plotinus  
Ennead. 4.  
l. 5.  
Aldrinous  
c. 18.  
Speuzip in  
defin. Plat.  
Plutarch. l.  
4. de plac-  
tis Phil.  
Plato in  
Timæo.

Scaliger.  
exerc. 300.

*duo desideria sunt, unum se multiplicandi, alterum exendi, & se congregandi cum suis connaturalibus.* Quindi argomento, come con lo studio, che fa il Letterato, nell'assortigliarsi, & accenderli gli spiriti all'intelligenza de' gli oggetti, oltre il discacciare molte fuligini improprie dal capo, si danno le mosse all'uscita, & alla moltiplicazione dello spirito vitale; & in conseguenza, superata molta grossezza, che gli è d'intorno, si fortifichi vie più sempre la vita, avverandosi, che *longævitas facit vita in literis.*

Ma per altra via piacciavi, che confermi questa verità con un mio particular sentimento. Premetto una dottrina, in ordine al modo di farsi la visione. Sò che Pitagora, e Tolemeo, vogliono, che dall'occhio esca un lume, che giunto all'oggetto visibile sia, come da un corpo denso, e terso, necessitato a retrocedere alla pupilla, e porti seco le immagini delle cose del luogo, ove pervenne, & indi si formi la visione nell'occhio. Odo all'opposito Aristotile, che contende, che la vista derivi dalla sola introduzione delle spezie mandate dagli oggetti all'occhio, benché il Filosofo sembri d'essersi contraddetto in molti suoi libri, sì ne' Problemi, come nelle Meteore. Ma io ammetto per più probabile la sentenza de' Platonici, che da un amichevole abbracciamento dell'uno, e l'altro Lume nè risulti l'atto della visione, con quella, che chiamasi Corradiazione, come spiegò Plutarco, e Platone stesso lo dichiarò con questi termini: *cum diurnum lumen applicat se visus radio, tàm ea duo inter se similia concurrentia, atque commixta, quo oculorum diriguntur acies; ibidem in unius eam donesfici corporis coalescunt speciem, ubicunque videlicet, tàm interni, quàm externi luminis sit concursus.* Con questa supposizione così discorro: siccome nell'umirsi de' Lumi interiori, & esteriori, si forma la vista; così a proporzione succede, quando gli spiriti nostri vitali, resi animali nel cerebro, di sua natura lucidissimi, s'uniscono con gli spiriti, che ivi s'eccitano dall'intelligenza delle cose; perche quantunque siano della stessa miniera de' primi, rassembrano quasi estrinseci a quelli, per ragione dell'huomo intelligente, che si muove; dandosi da una tale unione tanta ilarità alla mente, che serve d'un fomite al viver sano del Letterato. E se chiedeste l'origine d'un tal diletto, vi si darà ad intendere da un Problema, proposto dallo Scalligero, che cerca, perche l'occhio tanto si compiaccia della bellezza d'un oggetto; *quare oculum pulchra delectent;* se prenderete la risposta da un altro sagace Filosofo, che decide, ciò essere, perche il bello, avendo sempre seco molta luce connaturale, e congenea, la porta all'occhio, con quella im-

la immagine, e seco se gli unisce, e con tal amplesso gratissimo vi è ricevuto; *pulebra, quia plurimum lucis habent, cognate naturae similitudine, ad oculos imagine lucis feruntur, & benigno grati amplexus aspectu recipiuntur.* Non altrimenti il bello, che hanno le scienze, intrecciando la luminosa sua Immagine, e portandola all'intelletto, che della luce si compiace, rimane accolto; *grati amplexus aspectu*, con tanta soddisfazione, che questa sola da sè può accrescere la sanità, e la vita. E se ammetterete per vero, che per sino il vedere in sogno il Sole, la Luna, e le Stelle, à rigirarsi, con purità di splendore, portano indizio di sanità, per autorità d'Ipocrate: *quocumque astra ex circumferentia excidere videntur, suntque pura, & splendida, sanitatem significant*; molto più potrete inferire, che una cognizione lucidissima, che dalle scienze s'acquista, fuor del sogno, con mente desta, può assai influire nella sanità del Letterato. Che più? Per aumento di pruova, voglio ricordare quello, che notai nel mio trattato delle Meteore. E' cosa strana, che il fulmine scaricato sopra due, in ugal distanza, ad uno più scarso di spazio lucide d'intelletto toglie la vita, & all'altro più dotato d'intelligenza, la conserva; perche con la luce del folgore rubandosi magneticamente un altro lume, essendo poco quello, che hà il primo, rimane facilmente estinto; la dove l'altro, che hà capitale di maggior lume, ancorche qualche particella gli sia involata, rimane in vita; restando questo bel vantaggio ad un huomo dotto, più ricco di luce intellettuale, d'esser immune da gli oltraggi di molti morbi, che fulminano con fierzze internamente sopra le complessioni anche de' più robusti di corpo, ma più deboli nel sapere.

Conchiudasi pur dunque, che molto frivola, è la scusa di chi si ritira dallo studio, fondandosi su'l pericolo di perdere la sanità; mentre con essa hanno tanta connessione le Scienze. Si burla Galeno di quel Filosofo, che compose un libro, col titolo: *quomodo possit quis expertus senii conservari, & ad annos octoginta pervenire*; perche lo studio, con la dovuta moderazione intrapreso, può conservar un huomo anche di là da più decine d'Olimpiadi, senza sentir gli aggravi della vecchiazza, testificando Aristotile, e Platone, che un tal Erodico Filosofo di tenuissima complessione, e mezzo fradicio *debilissima natura, qui & rabe laboraret*, con la dieta, e con lo studio toccò i cent'anni; e quello, che fu più meraviglioso, con gli anni avanzati, non se gli scemò la virtù di comporre opere, nelle quali spiccò il giudizio, e la memoria. Di tal pregio si loda parimente fin' al giorno d'oggi l'eloquentissimo Isocrate, che di novanta quat-

Tho. Bartolin. tra & de luce hominum c. 7

Hipocrat. lib. de Ict. somniis.

Aquilonius l. 1. Eptic. propof. 11.

Jul. Obsequens lib. de prodig.

§. 8.

Galenus lib. de Maratmo.

Arist. in 7 Problem. Plet. 3. de R. P. Den's in 7 Vic. Hylocrat.

Sabell. l. r.  
c. 7.  
Tull. 3. in  
Brutum.  
Lestius lib.  
valetudinis  
conservan-  
dz.  
Ludovic.  
Cornelius  
tr. de vitæ  
sobriæ co-  
modis.

tro anni scrisse quel bel libro, intitolato *Panathenaicum*, sovra-  
vivendone poi altri cinque sempre con vigore: *fuitque extrema  
etas par suscepto labori, viribus, judicio, & memoria*. Di cotesti  
fù imitatore nell'ultimo secolo il nobilissimo, & ammirabile  
Ludovico Cornaro, tanto preconizzato da Leonardo Lessio, che  
avendo inteso, che un Poeta Greco in età di settantatrè anni  
aveva composta una Tragedia, volle esso pure di ottantatrè dar  
in luce una Comedia, e di novantacinque, un altr'opera, man-  
tenendosi sempre forte con la lettura de' libri, e con la sobrie-  
tà, di cui si fece maestro, in un suo dotto volume.

Ma è tempo oramai di passar ad altre scuse minori, e con-  
più brevità, essendomi steso con molta prolissità in questa, co-  
me che è la più usitata in bocca di chi abborrisce lo Studio.

## CAPO QUINTO.

*Si dichiara, che nulla vale la quinta scusa, per ri-  
tirarsi dallo Studio, presa dall' inabilità  
dell' ingegno.*

S. I.

**D**ALL'umiltà, ò pusillanimità d'alcuni, che si palesano di  
duro ingegno, e di più che dura memoria, e di oscurità  
di mente, vien' sumministrata un'altra scusa, che diverte l'ani-  
mo da un' occupazione inutile, qual sarebbe per essi lo studio,  
quando manca la capacità dell'apprendere, e del ritenere le  
spezie delle materie scientifiche. Non abbiamo, dicono, avuto  
dalle Stelle per le lettere nel nostro Ascendente un Mercurio  
ben posto nella configurazione con gli altri Pianeti, lasciandoci  
per ciò poca abilità all'intelligenza. Nell'udire, che i Cinesi,  
col portare pezzi di Calamita al collo si persuadono di attrarre  
à sè la cognizione delle cose, protestano, che nè anche una ru-  
pe intera di Calamita sarebbe bastante, con abbracciarla, à dar  
loro l'attrattiva di ciò, che à loro s'insegna. Indarno implora-  
no quella gemma, che, Amandino, s'addimanda, che dotata  
di molti colori vanta di facoltà, di far intendere le cose più  
oscurate al portatore. Vorebbono ciò, che per altro stimano fa-  
vola, il cuore d'un Dragone, preso per vivanda, lusingati, che  
abbia forza di far capire per fino il linguaggio degli uccelli, in-  
tendendo per Dragone la medesima Scienza, come la figuraro-  
no gli Egiziani, e che il cuore di quella, cioè l'origine de' gli  
spiriti più vivaci, desse loro il nutrimento, per un perfetto in-  
tendere.

Hermes in  
Centiloq. n.  
14.

Holla hist.  
Sinens. lib.  
ult. c. 12.

Albert. M.  
de lapid. litt.  
A.

Philostrat.  
in Vic. A.  
pollon. l. 3.  
c. 3.

tendere. O' quanto felici, sciamano, sono quelli, che nascono quasi col patrimonio delle Scienze, come esaggerò Neocle d' E-  
picuro, dicendo, che fin nell' utero materno concorsero, a for-  
marlo tutti gli atomi della Sapienza. Hanno molti nel Sistema  
suo genetliaco le due Case di Mercurio, che sono gli Asterismi  
de i Gemelli, e della Vergine, rimirate con aspetto Sestile de i  
due Luminari del Cielo, che danno loro luce d'intendimento  
sopra degli altri, con farli generar nel cervello un licor fortififi-  
simo, e di odor piacevole, dove risiede l'anima ragionevole, in  
modo, che la fortigliezza dello spirito dipendendo dal tempera-  
mento di questo licore più tosto, che dalla costituzione del cer-  
vello, dona la facilità dell'intendere. Invidiabile, dicono, è la  
forte di coloro, à quali la scienza riesce, come quell' Albero  
d'Oro, con radici, tronco, e rami dello stesso metallo, formato  
nella miniera, per opera della natura, mandato dal Rè degli  
Abissini in dono al gran Mogol, che restò ivi, come un mira-  
colo di sua Corte; ò come quella pianta dell' Isola Ferrandina,  
che, senza veruno innesto, manda fuori naturalmente dal me-  
desimo ceppo rami, e foglie, per naturale istinto, di più ma-  
niere differenti l'una dall'altra; mentre hanno l'animo di cert'  
uni, quasi miniera, che da sè espone un albero d'un più pre-  
zioso metallo di rare cognizioni, senza che si stanchi l'arte nel  
suo lavoro, e pajono piante, che producono ogni varietà di sci-  
enze, senza verun innesto di chi porga per essi alcun precetto;  
valendo loro il magistero, ch'ebbero dalle Stelle, che influirono  
nella lor genitura; come fù scritto esser succeduto ad Era-  
clito Filosofo, che senza intervenire ad alcuna Scuola, sè pom-  
pa da sè solo di tante dottrine, che illustrò singolarmente la  
Grecia; La dove si dolgono, che in essi la sua miniera non ab-  
bia alcun minerale, che risplenda di lume intellettuale, piena  
solamente di fabbia vilissima d'ignoranza; e che la pianta, dell'  
ingegno proprio non riceva l'innesto dagli altrui documenti, at-  
ti à far produrre rami, ò foglie della procurata Sapienza; avve-  
randosi, suo malgrado, che per qualunque cultura, che ado-  
prino per essi maestri insigni, tanto più s'aumenta l'imperfe-  
zione dell'intendere à guisa delle piante salvatiche, delle quali  
detto Teofrasto: *plantæ sylvestres culturâ deteriores fiunt.*

Con somiglianti espressioni pensano di rimuovere chiunque  
tentasse di persuader loro lo studio. Nè lasciano d'allegare in  
sua difesa argomenti, che pajono forti, e convincenti. Non si  
può già negare, soggiungono, che il lume dell'intelletto si co-  
munichi in quel modo, che il lume naturale, che dipende mol-  
to da i mezzi, per cui passa. E' certissimo, che nel formarsi la

Etzler. in  
Itagog-  
physico-  
Magic.

Ptol. præd.  
Astr. l. i. c.

16.

Franciscus  
Josephi in  
la ep. ad Th.  
Bartolin.

Hist. Abis-  
sin.

Zonaras in  
hist. Imper.  
Historia di  
Ferdinando  
Colombo  
capo 24.

Svidas in  
V. Heracli-  
tus.

Theoph-  
rast. histor.  
plant. l. i.  
c. 6.

§. 2.

Magnetius  
Med. in  
Pathologia.  
Franc. Pa-  
tritius l. 2.  
de Diapha-  
no.

visione, la grossezza del mezzo, che si frappone, modifica la  
spezies, che rappresenta una cosa sensibile all'occhio, con esten-  
sione diversa da quella, che hà; all'opposito della rarità del  
mezzo, perloche nel fondo dell'acque pajono maggiori del loro  
essere gli oggetti, e nel Verno di notte si vedono Stelle mini-  
me del Firmamento, che nella State sono invisibili; & altresì è  
indubitato, che il lume de' corpi lucidi non perviene à i corpi  
opachi, se prima non hà il passaggio per corpi diafani. Come  
dunque dov'è tanta grossezza, & opacità nel cervello, potrà un  
Idiota ricevere il lume, che mandano loro dalle Cattedre i più  
accreditati Dottori? Indarno si accinge allo studio chiunque  
non lascia penetrare alla sua mente un raggio Solare, che illu-  
stri, e presti l'infusio, à comprendere gli Oracoli, che dalle  
dotte Accademie si dispensano, quasi foglie di balsamo, per dar  
vigore al lor intelletto; quando si ammette ciò, che fù scritto  
intorno al sugo prezioso balsamico, esser necessario, per estrarlo,  
che le foglie si rompano dirimpetto al raggio del Sole: *Balsami  
folium, nisi contra radium Solis frangatur, non stillat, nec reddit pre-  
tiosum succum.*

Brocardus  
in descript.  
Terra San-  
ae.

§. 3.

A chi così disperando di approfittare nelle Lettere, ripudia  
l'applicazione allo studio, voglio contraddire, e far, che si dis-  
creda nella sua falsa opinione. Concedo, che uno abbia sortito  
dalla nascita l'infelicità dell'ingegno. Ma per questo non vale-  
rà la fatica dello studio, per superare ogni ostacolo? Non nego  
già, che per imparare, si ricerchi la disposizione del Discepolo;  
e in quel modo, che la virtù di tutte le cose inferiori s'infonde  
loro dal Cielo, ò siano nobili, ò ignobili i soggetti, secondo la  
disposizione nella materia, molto più à quelli, che sono più si-  
mili nel lume, e nella perspicuità à corpi superiori, come sono

Albert. M.  
de mineral.  
l. 2 c. 2.

Idem tr. 2.  
de sensu, &  
sensibili.

le gemme, e per lo contrario meno, dove c'è dissomiglianza  
con essi; e non ignoro, che il lume si comunica à corpi cospi-  
cui secondo la loro potenza, e non secondo la potenza del lu-  
me: *lumen afficit perspicuum secundum posse perspicui, & non secun-  
dum posse luminis*; richiedendo la natura questa disposizione ne  
suoi effetti. Ma da questa supposizione non si convince altro, se  
non, che un ingegno rimarrà più facilmente erudito, che un al-  
tro, sotto il medesimo magistero de' più sublimi, e luminosi  
precettori, per essere diversità in chi riceve le influenze, & i lu-  
mi delle loro dottrine. Ma chi è quello, che non abbia qual-  
che disposizione, per apprendere le Scienze. E' troppo ingiusto  
il lamento di chi si querela, d'essere incapace della disciplina  
scolastica, e che il darli allo studio, sarebbe un perder la fatica,  
& il tempo; *falsa enim est querela paucissimis hominibus vim perre-  
piendi,*



piendi, *quæ traduntur, esse concessam; plerisque verò laborem, æ tempora tarditate ingenii perdere; perche sono rarissimi quelli, à quali la natura abbia negata la forza intellettivà, sufficiente al- lo studio, che si potrebbero annoverare trà Mostri: bebetes, & indocibiles non magis secundum naturam homines eduntur, quam prodigiosa corpora, & monstros insignia, se dobbiamo dar fede à Quintiliano.*

Quintilian.  
Institut. Orat.  
l. 1. c. 1.

Ma direte per quanto non manchi qualche disposizione, du- ro però è l'ingegno, e fa disperare l'acquisto delle Scienze. Ma quante cose durissime con l'arte s'inteneriscono? Vi fu chi pubblicò per grand'arcano il modo, di ammolliare i vetri, il cristallo, l'avorio, l'ossa, & il ferro; ma il segreto di ammolliare l'ingegno non è altro, che lo studio, e non può fallire; perche, se bene uno intenderà più d'un altro, niuno però, che studj, rimarrà senza ottenere qualche intendimento: *præstat ingenio alius alium; nemo tamèn reperitur, qui sit studio nihil consecutus.* E' pure tanti, col pretesto d'insufficienza, cuoprono la loro infingardaggine, in darsi alle Lettere, col titolo d'incapacità, e durezza d'ingegno! Dovrebbono riflettere, ch'essendo assai più incapaci per le Lettere i vegetabili, tuttavia s'è veduta una pianta detta *Orbis bœbra* considerata dal Bavino, e da Olao Borichio nella Dania, insignita nel fiore di Lettere Ebraiche, *rarum quidem litteras bœbraicas flori orbicidis inscriptas conspicer.* E chi non conosce l'insufficienza al capire dottrine speculative in animali privi di ragione? E nulladimeno si raccontano prodigj, che incontrano la maraviglia, se si può credere à Luca Debesio nella descrizione dell' Isole Ferroensi, soggette al Rè di Danimarca. Fa egli menzione d'un Corvo, che così bene aveva appreso il nome, con cui il Padrone chiamava su'l mattino il Servo suo Erasmo, che spesso volte imitando la voce del Padrone, chiamando Erasmo, lo risvegliava importunamente, credendo quello d'esser chiamato da chi sopra di lui aveva il comando; onde certificato di tale docilità il Padrone, cominciò di proposito ad insegnarli cose maggiori: *dato studio Corvum docere capit;* Mostrandosi quel Corvo così avido della dottrina, che non sapeva partire da piedi del suo Signore, che per due ore intere parlava, con saper poscia ripetere la mattina seguente ciò, che il giorno avanti udito avea, con unire insieme le Lettere, sinche formasse la sillaba, e tutto il vocabolo, in quel modo, che i Fanciulli sogliono praticare, quando imparano i primi elementi: *tam avidus doctrinæ fuit, ut nunquam à pedibus domini discederet, quamquam ad duas horas protraheret sermonem, & quidquid pridie doctus fuerat, postridie repetebat manè, junctis, literis,*

S. 4.

Apud Tho.  
Bartholin.  
tom. 2. æt.  
Med. c. 123.

Quintilianus  
loco citato.

Bacchinus  
in pinach.

Olaus Bor-  
ichius apud  
Tho. Bar-  
tholin. to. 2.  
æst. Medic.  
observ. 10.

Lucas Jaco-  
bi Debesius  
lib. Ferroen-  
relectata. 1

Dioscorid.  
de Tityma-  
lo.  
Theophrast  
hist. plant.  
l. 4. c. 7.

*donec syllabam efformaret, & distinctè vocabulum integrum, non secus, ac pueri elementa prima discere solent; portandolo la sua industriosa assiduità, à comparire trà la famiglia degli altri Corvi, quasi un' Aquila d'intelligenza. E che non farà negli huomini una diligente fatica, dove mancò la natura? Concedo, che l'ingegno sia duro quasi al pari de' Sassi. Ma che? Potrei ricordare ciò, che par naturalmente impossibile, com'è, il nascere alcune piante sopra durissime selci, come il Titimalo, appresso Dioscoride, & altre à i lidi dell'Oceano, appresso Teofraste; nè già solamente, dove sono le fenditure delle pietre aperte, ma dove le selci sono piane, & in corpi strettissimi ben chiuse, e perciò ripugnanti all'ingresso d'ogni radice, che non altrove può allignare, che sopra la superficie de' sassi, da quali tali piante altro non prendono, che l'appoggio, & il fondamento, à cui i primi germogli, con l'umor suo vischioso affidati s'innalzano, e si sostentano contro le agitazioni del Mare, succiando il sugo nutritivo, non tanto dalla radice, quanto dal corso, e dalle foglie, e per non essere oppressi dalla troppa vicinanza del sal maritimo, fa loro riparo l'umor stesso vischioso di cui abbondano, e le tonache sottilissime de' pori minutissimi, che le cingono, e con escludere l'ingrossamento del sal marino, lasciano la via solamente à un benigno, e più tenue alimento, preso dall'aria. In questa maniera proporzionalmente valerebbe il discorrere di cert'ingegni, che nella durezza rassembrano selci, sopra le quali non possa germogliare pianta veruna di Sapienza, e che nulladimeno non sia da negarsi, che con tutto il grosso umore vischioso di cervello ottuso, non si getti talvolta una radice sù la superficie di qualche dottrina, in modo, che s'alzi con rami, e foglie d'intelligenza, prendendo l'alimento da più rara Filosofia, quasi sugo di nutrimento, più che dal proprio naturale, con difenderli dall'importunità di quel sale nocivo delle dicerie altrui, innalzato dal mare del secolo, per opprimerlo, quando con la tenace viscosità d'una vera, e costante risoluzione d'imparare, quasi tonaca, non metta riparo, e nell'esclusione di chiunque lo dissuade, lasci aperto unicamente l'adito à quel benigno, e tenue alimento, che porgono, come aura celeste, Eccellenti Maestri. Potrei dico valermi di quest'Allegoria, per far animo à chi dell'ingegno suo dato si querela. Ma perche potrebbe dire taluno, che se una pianta nasce sopra una selce, è un puto beneficio della natura, che si detta, di far da sè sola spicare le prodigiose sue invenzioni sopra quanto possa l'arte degli huomini; la dove trattandosi dello studio, si ricerca quello, che può per sè stesso l'huomo, che trovando sal-*

*loso*

solo il suo intelletto, sarà lontano, dall'operare somiglianti mar-  
 raviglie. Prendiamo dunque un huomo de' più insensati, e ve-  
 dasi l'esperimento in contrario all'opinione di chi credeasi qua-  
 si impietrito, in ordine all'apprender le scienze, Vaglia per fi-  
 gura di ciò quello, che vantò l'Egitto nè marmi de' suoi Obe-  
 lischi, e Piramidi, nelle quali erano improntate con lettere le-  
 rogliche gli arcani d'una sublime Sapienza, riuscendo que' fas-  
 si vive Librerie, dalle quali impararono tanto li più spiritosi  
 Maestri della Grecia, Platone, Pitagora, Archita Tarentino,  
 Eudosso, & altri, tirati colà come da tante rupi di calamita de-  
 gli ingegni, dopo lunghi pellegrinaggi, con preferire le dottri-  
 ne di que' sassi, a quanto insegnava dalle sue Accademie, e da  
 suoi Portici Atene. Questo simbolo di letteratura sì grande sù  
 que' sassi mostra quello, che con più lode fa uno, che duro  
 d'ingegno, a guisa di selce, con l'industria, impronta in sè let-  
 tere, non già materialmente, ma con forza d'intelletto, & arri-  
 va à dar saggio di sapere tanto insigne, che nè resta confuso chi  
 nè rimproverava la sua inabilità. Non è forse il vero ciò, che  
 attestano i più celebri Annali del tanto accreditato Cimone?  
 Aveva egli fin dall'infanzia dato à credere, d'essere mentecat-  
 to: *Cimoris cunabula opinione stultitiae referta fuerunt*. Ma, con-  
 darsi allo studio, fece, che quelli che l'aveano condannato con  
 taccia di stolido, accusassero sè stessi di stupidi, *coegit eos stuporis  
 semetipsos accusare, qui eum stolidum crediderant*. Ed eccovi in un  
 huomo quel prodigio, che s'ammirò in Parigi, quando, nell'  
 aprirsi d'un sasso, si trovò in esso Corona d'Alloro: *Parisis sa-  
 xum divisum Corona Laureae speciem reddidit*; mentre Cimone,  
 quasi sasso nella nascita, nell'aprirsi con lo studio, non solo sco-  
 pri, ma meritò nella Patria l'Alloro, e le Corone. Non deve  
 perdersi d'animo alcuno, per trovarsi duro all'intenderè, per-  
 che, quando voglia applicarsi alle Lettere, farà stupire ogn'  
 uno, che gli approprierà il preconio, con cui fù celebrato So-  
 crate, *dum ad discendum se pauperem credidit, ad docendum fecit  
 se locupletissimum*. E vaglia il vero, che non può in tutte l'altre  
 cose l'industria, per correggere la mancanza, & i difetti della  
 natura? Basti rammentare quello, che avvenne à Demoste-  
 ne. A chi fù mai più scarfa la natura di que' doni, de quali ab-  
 bisogna chiunque nell'Arte Oratoria pretende di segnalarsi, che  
 à Demostene? Qual difcalca maggiore di talenti poteva egli for-  
 tire da suoi primi natali, che togliessero la speranza di poter un  
 giorno divenire il Principe degli Oratori ne i Tribunali d'Ate-  
 ne? Avea una voce troppo esile, & aspra, & altresì un fianco  
 debole, negandoli la costituzione del corpo la forza, per im-

Athan. Kir-  
cher. in AE-  
dipo. Egyp-

Probus in  
Cimone.

Valerius l. 6  
c. 10.

Georg. A-  
gricola l. 2.  
de nat. Fofi-  
sili.

Plat. in Ege-  
th.

Tullius l. 2.  
de divinat.

Tullius in  
Bruto, & 3.  
de Oratore.

Tullius de  
Scribibus.

Quintilla-  
nus l. 11. In-  
stit. Orat.

Valer. M. l.  
8. c. 2.

§. 5.

Nicepho-  
rus l. 9. c. 17.

primere quanto diceva con felice pronunzia, in cui hà le prime, ò le seconde, e terze parti l'eloquenza, ò per dir meglio stà tutto il pregio d'un Oratore, *potior pars in toto dicendi genere pronuntiationi danda est, ut videri possit non tantum precipua pars, sed sola.* E che farà Demostene, per avanzarsi alla lode di bravo dicatore. Gombattè egli con la natura, e cercò di superarla, con industriosa fatica. Prese le ghiare diverse de' fiumi, e tenendole in bocca, ruppe il naturale silinguagnolo, e con abbracciare con la memoria, e recitare con un solo impeto di spirito più versi, mentre saliva con passo accelerato i luoghi più erti, gli pronunziava, e col declamare scorrendo sù i lidi del mare, dove dal fragore de' flutti gli era conteso in farsi udire, s'avvezza-va d'indurare l'orecchio degli Ascoltanti alla pazienza, quando trà i fremiti delle sue più sudate concioni aringar dovesse, e perorare con più violenza. In questo modo acquistò così perfetta, pronunzia, che sentendosi leggere in Rodi con grand' applauso di que' Popoli una delle sue Orazioni, il famoso Eschine disse, per attestato di Quintiliano: *quid si ipsum audissetis*, che direste, se udito l'aveste? quasi che mancasse à quell'Orazione il più bel pregio, ch'era la sua pronunzia, che acquistata avèa, combattendo con la natura, e vincendo la di lei malignità con la fatica, e diligenza: *maliginitatem naturæ pertinacissimo animi robore superando*, al dire di Valerio Massimo, dalla cui penna ebbe Demostene questo maraviglioso Elogio: che un Demostene avèa partorito la Madre, ma un altro Demostene avèa partorito l'industria: *alterum Demostenem Mater, alterum industria enixa est*; come dir si può d'un Diamante uscito rozzo dalla miniera, che lo produsse, quando per così dire ripartorito dalle mani d'industrioso Gioielliere, che lo ripurgò da un abietta scorza, e dalle terrestri imperfezioni, ben ripulito, quasi un altro Diamante lo fé comparire, pieno di quella luce, che non mostrava nè suoi natali.

Or se l'industria può correggere i difetti della natura ne' vizj delle parti del corpo, à cui abbandonò un Infante, perche non potrà correggere quella rozzezza, e durezza, che essa parimente lasciò introdurre nelle parti più nobili dell'uman' intelletto? Abbia pur uno dalla natura un oscurità di mente, resa quasi cieca all'intendere, & una memoria silabile, che nulla ritenga di ciò, che se gli insegna; tutto potrà con la diligenza emendare. Se nè prenda argomento dal famoso Didimo Alessandrino, che nella puerizia, perduta affatto la vista de' gli occhi, così cieco, come egli era, toccando con le mani i caratteri delle lettere formate di metallo, e sopra alcune tavolette altamente impressi, imparò tutte le Scienze, Filosofia, Matematica, e Teologia.

logia, da confondere nelle dispute gli Ariani, e qualunque altro Eretico; e dicasi, che non altrimenti uno, quasi cieco nell' intelligenza, può sperare, di rilevare chiarezza nell'occhio dell' intelletto, se si dispone à trovar con le mani que' caratteri, che stamparono tanti huomini dottissimi, che su'l principio pajono invisibili all'occhio della mente, ma si rendono intelligibili dall' industria. Vi fù chi scrisse, che le imperfezioni delle pupille corporee si levano, con accostar loro alcune gemme, come lo Smeraldo, la Scelenite, la Calcedonia, & Aleltoria, che tirano à sè tutto ciò, che incomoda il vedere: ma quanto più perfettamente fà alla pupilla della mente, l'applicar quelle gemme di dottrina, che hanno prodotto nè loro volumi i Maestri del mondo? Ed ò quanti, ch'ebbero poco lume intellettuale nella prima età, trapassarono di poi col tempo à forza dell'industria, altri, che di maggior luce d'ingegno erano dalla nascita dotati! Valendo quello, che notarono trà loro scherzi, gli Astrologi in ordine alta vita, *longioris vita sunt, qui habuerunt in suis Genituris omnes Planetas sub terra, quam, qui super terram.* Se diremo, in ordine all' intelligenza, che cotesti, che sortirono nel nascere il lume di tutti i Pianeti felici, quasi sotto terra, senza mostrar sembante di poter comparir trà saggi, prefero dall'industria lume maggiore per le scienze per vivere più che altri à un Eternità di gloria col sapere; tuttoche paresse, che le Stelle sotterra poco dovessero influire nella lor Genitura sopra la loro virtù, e capacità dell' intendere.

Etzler. lib. de fundam. medicinz.

Lucas Gar- ricus tr. 2. fig. 8.

Che se poi il lamento si fà intorno alla memoria, è con ragione, perche frustra docemur si quidquid audimus pratervolat, à tal debolezza può far riparo l'industria. Dicalo il Figliuolo di quell' Erode Attico, che degenerando dal Padre, chiamato il Rè del Discorso, celebre Maestro di Vero Imperadore, fù così stupido, che non potendo imparar l' Alfabeto, con l'industria poi del nome delle ventiquattro lettere, di cui furono insigniti altrettanti de' suoi Condiscipoli, imparando à poco à poco à discernere, divenne superiore alla natura, che pareva l'avesse spogliato d'ogni reminiscenza, con fare indi progresso à cognizioni maggiori. A' molti è stato di gran sussidio in mancanza di memoria il notare in carta quanto si legge, e si ode, appartenente al sapere, come spiegherò più ampiamente nel Capitolo sesto del quarto libro: *scriptis enim, & notarum collectio perfecta in animum imprimis, & aliis figit*; riuscendo con questa diligenza facile il rammentarsi, in quella guisa, che agevolmente si prendono quelle Lepri, che uno rinferò dentro un Serraglio, con farne preda; la dove nella libertà delle Selve fuggirebbono dalle

Quintilianus ubi supra c. 2.

Philostroph. in Vit. Sophist.

Verulamius lib. Interiora rerum c. 48.



dalle mani del Cacciatore . Aggiungo , che la penna forma in certo modo in pellegrino innesso, quasi in una pianta di sterile, e salvatica memoria, onde, nel rileggere di poi le cose notate, le spunta un prezioso, e più grato frutto, perche fuor di stagione, e dell'aspettazione. E se iniegnò il Magno Alberto, che per rendere aromatici i frutti, conviene vicino à i piccoli rami, da quali dipendono i frutti, forare, e dentro quell'apertura inserirvi qualche aromato, ben chiuso con cera; poiche in tal maniera passando l'evaporazione, & il sugo, si consegue l'intento, con un mirabile odore. Così per l'appunto si pruova da chi inserì nella memoria, à guisa d'aromati, le cose imparate, e quasi sotto cera di tenace avidità d'imparare, sigillata nè suoi scritti, quasi ramoscelli, in cui nascose il segreto, perche à suo tempo passando per colà il nobile sugo fruttifica una gratissima fragranza, & aromatica à chi seppe valersi di somigliante industria, per la memoria. Altre industrie praticarono alcuni legando con artificio molte spezie di vocaboli à cose note, come fece Metrodoro, che à i dodici segni del Zodiaco nè affisse più centinaia, atte à dar il moto alla reminiscenza. Sopra tutto però giova l'esercizio della stessa memoria, dicendo il sudetto gran Maestro dell'eloquenza: *Si quis unam, maximamque artem memorie quærat, exercitatio est; nihil æquè vel augetur curâ, vel negligentia intercidit.*

Albert. M.L.  
7. de vege-  
tab. c. 2.

Quintilia-  
nus loco su-  
pra cit.

Idem ibid.

§. 6.

Non si scusi per tanto alcuno dall'abbandonare lo studio, con accagionarne ò l'oscurità della mente, ò la durezza dell'ingegno, ò la fiacchezza della memoria; perche à tutto; di legge ordinaria, può supplire con lo sforzo dell'applicazione, valendosi d'un'industriosa fatica, che può vincere ogni difetto della natura. Credasi à chi sperimentò i Lambicchi, che tanto da gli Uccelli, come più spiritosi, e caldi, quanto da Pesci freddi, e mutoli, si può cavar un sal volatile: *si quis ingenium, & patientiam non detrectaverit.* E si argomentì, che non solo da cervelli più elevati, e fervidi, e canori, somiglianti alla prole pennuta de Volanti, quanto da ingegni torpidi, e men docili, quasi pesci guizzanti nell'acque, freddi, e senza voce, si può cavar sale volatile di vera Sapienza, *si patientiam non detrectaverit.* Sarà paziente nell'estrazione, che si fa con l'esercizio, che serve di Lambicco à chi brama d'approffittarsi. E che non può uno sforzo, che si faccia talvolta alla natura? Non fu solo il muto figliuolo di Crefo, che nel vedere un Soldato, intento all'uccidere il suo Padre, sciogliendo l'impedimento della lingua, parlò; ma nell'ultimo secolo chi per più anni aspettato avea indarno la voce, nel vedere una Femmina Maliarda à sè nemica, e

Olus Bori-  
chius lib. de  
Ermet. Æ-  
gypt. & Chi-  
mich. Sa-  
pient.

Herodot. in  
Clio.

per



per l'avanti odiata, ardendo di flegno contro di essa gridò: *Dii, deaque te perdant Venefica*; essendo probabile, che qualche grumo di sangue, o di pituita tenace, attaccata al principio dell'arteria loquace, e comprimente i vicini nervi, con l'irritamento d'animo adirato, seguito dal moto veemente del sangue, in tali accidenti si dissipasse. Tanto può un improvviso sforzo contro gl'intoppi d'un infelice, e viziata natura. Perche dunque non lo potrà fare uno in materia d'ingegno oppresso da maligne qualità, che li tolgono il poter parlare da saggio, & aver voce nelle Raunanze de' Sapianti, se si sforzerà di rompere quella pigra tenacità d'umori, che porge l'impedimento, e gli toglie l'uso del ben discorrere. Non si perda d'animo alcuno per la tardanza nel capire, & imparare, à differenza di tanti, che subito restano addottrinati. Posciache più dolce riuscirà il frutto della sua fatica, come lo mostra l'albero del Fico, che non produce alcun fiore, per mancanza d'un umido sottile, da cui si generano i fiori, essendo pieno d'un umore vischioso, per cagione del quale dolcissimi riescono i suoi frutti, per la dolcezza di quell'umore lungamente decotto, e che in essi rimane. Così mancando in lui ogni fiore d'intelligenza, se sembrerà sterile su'l principio, con difficoltà nell'apprendere, per la viscosità dell'umore di cervello più grosso, che ritarda il frutto della scienza, quando poi questo spunterà, sarà di più grato sapore, perche lungamente decotto dall'assidua attenzione, e diligenza nell'imparare, e si verificherà, che il suo fugo sarà tanto più grato, quanto più ritardato, come che formato con più ampio apparato, e con lo stento di maggior tempo: *purgatiores enim erunt succi*, lo dirà Teofrasto, & *perficientur, licet tardiores, quia ampliori apparatus confectaque opus erat.*

Tha. Bartholin. ast. Medic. to. 1. observ. 71.

Albert M l. a. de Vegetab. fr. a. c. y.

Theophrast. de caus. plant. l. 1. c. 16.

## CAPO SESTO.

*Si ripruova la scusa di chi si disapplica dallo Studio à cagione de' travagli, cure, e sollecitudini, che da esso lo divertiscono.*

**C**Onvinto già, come mi persuado, chi umiliando forse di soverchio i suoi talenti, opponeva allo Studio la mancanza d'ingegno, e di memoria, insorgono altri, che pretendono scusare con gran ragione la disapplicazione alle Lettere, con l'abbondanza

S. 1.

bondanza de' travaglij, che affatto li distraggono dalle occupazioni della mente, e dal coltivare le scienze, ò siano per affari domestici, ò in riguardo al pubblico. Abbiamo, dicono, l'ingegno; mà è come una ricca Miniera d'Oro, e d'argento, sotto cui sono moltissime acque, in modo che richiedendosi macchine grandi, per esaurirle, rimane, per lo più, inutile la speranza di quel tesoro; Mentre più, ch'ogn'acqua sono importuni i travaglij, per prendere i frutti de' più preziosi minerali d'intelligenza da un intelletto, per altro vivace, e luminoso, non ci essendo macchine vevoli, ad estrarre del tutto l'inondazione sotterranea de' fastidj, che impediscono il tesoreggiare con que' metalli di dottrine, che ci accrescerebbono le cognizioni, che ci donano le scienze. Che giova un bell'ingegno pronto, e sagace, ma travagliato dalle molestie, ò della propria Casa, ò da negozj, in cui l'impegnano ò i Magistrati, ò i Senati, ò i Principi con i loro comandamenti; oltre le nimistà degli Emoli, e le insidie tramate alla vita, & alla riputazione, resosi semigliante à un Pianeta fortunato, ma che cade da un Angolo della Figura Celeste, di cui fu scritto: *Planeta fortunatus cadens ab Angulo, est sicut Vir sperans fortunam, & non inveniens*, perche cadendo il nostro intelletto dagli Angoli, dov'è la forza maggiore, e la dignità delle Scienze, per il peso di travagliosi accidenti, può ben sperare felicità nell'intendere, ma non già ottenerla. O' Intelletto male avventurato, sciamano à piena voce, figurato in quel Vegetabile, che nelle Spagne, appena spiega foglie, e fiori, che tostamente nè cadono, e tutto resta involto, con orrore tra spine, come un Riccio spinoso: *Herba Erinacea in Hispania foliis, & floribus citò decidentibus, in orbem explicat se, & spinis horrida Erinacium in se convolutum refert*; posciache, appena l'intelletto mette fuori qualche foglia, ò fiore di qualche cognizione scientifica, che si vede perire, ristretto in un giro tutto spinoso d'affanni, che cotidianamente insidiano, per impedire la nascita d'un nobile germoglio, che trà gli altri Studiosi meriti d'esser gradito. Commendano come rarissimo pregio della natura, che le terre della Norvegia, trà smisurate rupi, e trà nevi altissime, mostrino una secondità senza pari, dando un grano di semente portato colà dall'America centuplicato il frutto, con avere talvolta un solo grano prodottone trecento ventiquattro della sua spezie, come l'attestò un perito Botanico; ma deplorano, che il suo Clima, benchè molto migliore per intendere, non lascia fruttificar la semente, che da Maestri, veri Agricoltori degli animi si sparge, anzi, con le disgrazie trà molti infortunj, si scorge quella infelicamente abortita.

Per

Munsterus  
Co. mogra-  
ph. l. 1. c. 15.

Bethem. in  
Centiloq.  
n. 16.

Clusius hist.  
plant. l. 1. c.  
75.

Simón Pau-  
li class. 3.  
quadripar-  
titi Botani-  
ci.

Per disfgannare chi pensa di avere una valida scusa, per ritirarsi dallo studio, voglio esaminare i travagli, sopra de' quali forma le sue difese. Alcuni sono, per così dire, intrinseci, altri estrinseci. Comincerò dagli intrinseci, sapendo da Teofrasto, che una pianta più patisce da que' vermini, che la rodono di dentro, che da quelli, che di fuori l'assaliscono; Insegnandomi anche il Magno Alberto, che il vento, che cagiona i tremoti, non è quello, che viene estrinsecamente, ma quello, che dall'intrinfeco della terra proviene. Per travaglio intrinsecò intendendo la Povertà, che obbliga, ad applicare à ciò, che concerne più al vivere, che all'intendere; togliendo e la comodità, & il tempo per lo studio, per cui mancano e libri, e Maestri. Ma chi nasce povero non si sgomenti, perche può rendersi ricco di scienze, credendo à Seneca, che *potest ad Philosophiam etiam sine viatico pervenire*. E senza il gran vaticò degli Argonauti, arrivare alla bramata Colchi, à prendere il Vello d'oro della Filosofia, e d'ogn'altra scienza, essendo verissimo, che dall'acquisto della Sapienza lo Studio: *non arceatur à paupertate, nec ab aliis tempestatibus vitæ*. Qual' Albero più povero di virtù, per innalzarsi, e germogliare, che la Quercia Marina, perche priva d'ogni radice? E pure con l'infima sua parte attaccandosi à gli scogli, ò alle scorie dell'Ostriche, e prendendo l'alimento da i vapori dell'aria, spiega frondi, foglie, e frutti: *Quercus marina nullas habet radices, sed infima parte lata, lapidibus, aut ostricorum testis adheret*. Bellissimo Simbolo di chi non punto si smarrisce per la sua natia povertà, e con l'infima parte, che è il suo, che serve, e s'affatica in lavorieri meccanici, e senza reale veruna di patrimonio, s'attacca in modo, con qualche debil negozio somministrato dall'arte, ò dal servire à chi può proteggerlo, prende l'alimento, per avanzarsi, à dar frutto d'un insigne sapere. Chi non sa, che Aezio, à tempi del Magno Costantino, per sostentarsi nella sua povertà, servì in una bottega lavorando, & ivi trovò modo di studiar così bene, che trà Principi della Medicina degoamente laureato comparve? E' pur certissimo, che Socrate servì da principio nell'officina d'un Statuario, e poi udendo Archelao, & Anasagora, meritò statue all'eternità del suo nome, per l'ammirabile sua Sapienza. Non si può obbliare, che Aristotile, consumata tutta l'eredità paterna non si costituì Garzone alle officine de' Speciali, finche non frequentò il Peripato, & udire i Sofisti, vararisi il Monarca di tutti i Filosofi. Nè cessò giammai la Grecia di esaltare Cleante, che ne' primi anni fatto Molinaro diede al suo secolo dipoi il pane delle più sostanziose dottrine, &

§. 2.

Theophrast.  
h. st. plant. l.  
8 c. 10.  
Albert. M.  
meteor. l. 3.  
tr. 2. c. 16.

Seneca ep. 17

Idem ep. 6.

Clusius hist.  
plant. l. 1. c.  
13.

Sozomen.  
in hist. & Eu-  
tropius in  
eius Vita.

Laertius l.  
2. Vit. Phil.

Alban. de  
veratib. l. 3.

Epicurus  
ep. de Scu-  
dis.  
Plutarch.  
lib. de non  
Fenerando

Paulus Ca-  
strentin. l. r.  
ff. de eden.

Pancirol de  
Clar. leg. In-  
terpret. l. 2.  
c. 89.

Jo: ab Imo-  
lain l. ult. ff.  
de hered  
Instit.

§. 3.

al Rè Antioco, che l'interrogò: *molis adhuc Cleanie? Seppè* rispondere *molo, quo vultum solum quæram, nec desistam philoso- phari*; onde Plutarco proruppe sopra di lui in questo preconcio: *O' ingentes hujus viri spiritus, qui ex pistrino, & manu pistoria, & molendinaria, de Dus, Luna, Sideribus, & Sole scripsit!* Nè mancò già l'Italia d'uguali esempli di povertà, Coronata con- fiori di rare dottrine. Che lustro non diede alle Cattedre delle prime Università, per tacer di tanti altri, un Paulo Castrense, & un Giovanni da Imola, huomini di condizione sì abbiecta, che non furono mai fregiati d'alcun cognome proprio, distin- guendosi solamente col titolo delle loro patrie? Del primo si sa, che, non avendo di che vivere, *cum se ob inopiam sustentare non posset*. Si pose al servizio di Baldo, e che sedendo con i di- lui Figliuoli nell'Accademia, dove quello parlava, come Ora- colo delle Leggi, tornato à casa à scrivere quanto udito avèa, imparò tanto, che dal grido comune ebbe la lode, che se non fosse stato Bartolo al mondo, egli aurebbe nel credito occupato il suo posto: *ut diceretur, si Bartolus non fuisset, ipse ejus locum obtineret*. Il secondo di sè stesso parlando palesò, che spesso vol- te altra mensa non gl'imbastiva la sua povera Casa, che un li- bro, sopra cui si cibava: *ex Libro sapissimè mensam se fecisse me- moratur*; e nulladimeno apprese sì fattamente il Jus Civile, e Pontificio, con i testi del Codice, e de i Digesti sì vivamente impressi alla memoria, che prima di dare sopra di essi alla luce delle Stampe i suoi eruditissimi Commentarj, accesi casual- mente il fuoco alla sua Libreria, & abbruciatasi, confessò d'a- vere con raddoppiata fatica nel rescriverli potuto rimetterli all' utilità de' Posterì, lasciando una gloriosa memoria della sua no- bile intelligenza, moltiplicando à sè la gloria, essendo già rice- vuti i suoi dogmi nelle Cattedre di Bologna con tant'applauso, che ottenne di far rescindere da quel Sapientissimo Senato un suo Statuto, con cui s'escludevano i Professori stranieri dalla Lettura in quell'Università, contrassegno della maravigliosa, estimazione, che acquistata si avèa; in modo che il suo giudicio, fondato sù le ragioni convincenti s'anteponesse à tanti huomini di consumata Sapienza, che avèano formato il De- creto.

Si discreda però dunque chiunque stimò valida scusa, d'al non intraprendere, d'al dismettere lo studio, la Povertà; Nè mi si dica, che quella porta seco, per lo più, la mancanza de' libri, e de' Maestri, onde vana può riuscire ogni fatica. Perche rispondo primieramente, in ordine à i libri, che non è necessa- ria la Libreria de i Tolemei d'Egitto di settecento mila Volu- mi,

mi, potendosi, con l'apparato di poche carte, studiar molto. Non lo fè vedere il celebre Epiteto, Schiavo d'un Capitano della Guardia di Nerone, à cui nel suo servaggio era sottratto la provvisione de' libri, e la comodità, di studiare quanto aveano scritto quegli huomini, che con le lettere illustrato aveano l'Imperio d'Augusto; e nulladimeno imparò tanto, con quel pochissimo, che poté aver alle mani, dottato da famosi Scrittori, che felicemente studiò ad una Lucerna, che per la stima di lui fù poi venduta tremila Drame, per aver dato lume à più Saggi, con un Opera, ammirata dal grand' Agostino, e come singolare riletta di continuo da S. Carlo Boromeo, quasi Compendio della più bella luce, che uscisse mai dalle penne di tutti i più accreditati Maestri d'Atene. Dirò cosa anche più rara. Un Laico Coadiutore della Compagnia di Giesù, che serviva un Sacerdote Maestro di Matematica del Sig. Principe di Condè in Parigi, cioè di quel Principe, che riuscì un altro Cesare, il primo in tutte le scienze, e senza pari nel valore delle battaglie, al solo udire dalla portiera, stando nell' Anticamera ciò, che dettavasi al Principe, senz'alcun altro libro imparò tanto, che compose da sè un Volume d' Ottica, Cattoptica, e Dioptrica, che si stampò senza nome, per ragione del grado suo inferiore nella Religione, con riportare gran pregio trà Letterati, corrispondendo l'applauso alla luce del suo intelletto. Dicasi il medesimo di chi si querela, di non aver Maestri. Non posso già negare, che non sia un grand'incentivo allo studio, & un sommo ajuto, per imparare, il fortire huomini grandi, che insegnino; perloche Filippo il Macedone scrisse ad Aristotile, che non tanto si rallegrava, che li fosse nato un Figliuolo, quanto che gli Astri glie l'aveßero concesso in tempo, che potesse da lui essere ammaestrato. Ma quando anche ce ne fosse la privazione, può uno molto imparare da sè col lume suo naturale; facendone fede Eraclito Filosofo Efesino, di cui poco dianzi feci menzione, huomo, che senza verun Maestro con la sola sua diligenza prodigiosamente s'avanzò nelle Scienze: *Heraclitus Philosophus Ephesus nullum habuit Praeceptorem*, per attestato di Svida, & *diligentia sua sola profecit*.

Aul Gell. l. 15. c. 11.  
Simplicius in Vit. Epitetti.

Enchiridi-  
on Epitetti.

Anonymi  
Optica Cattoptica, &  
Dioptrica,

Gellius l. 9. c. 3.

Svidas in Vit. Heraclitus.

§. 4.

Aggiungasi, che à poveri bramosi della virtù, e delle lettere, non mancheranno Principi Mecenati, per promuovere i loro ingegni, con provederli d'un fondo, sopra cui possano trafficare i loro talenti. Succederà soventi, quello, che narrasi dell'Egitto, che prima era inabitabile, per le acque, che lo coprivano, ma di poi dal Nilo li fù portata tanta copia di terra, che si rese abitabile, e secondo in modo, che divenne il Granajo di Roma.

Diodor. Sicul. l. 1. c. 6.

Poſciache,



Poſciache, dove uno mancava di caſa, per abitarvi, e ſtentava à trovar di che vivere, farà da Signori potenti, con un fluſſo di grazie ricevuto in modo, che laſcieranno unirſi tali ſoſtanze al Letterato, che non invidierà alle Caſe abitate da gl' Ignoranti di miglior condizione di naſcita; e potrà nobilmente vivere, e fecondare le Poſterità d'opere immortali, come provò Marſilio Ficino, à cui il Gran Coſimo de' Medici, inſigne Mecenate de' Virtuofi diè comodità nelle ſue Ville, con proviſioni abbondanti, accioche poteſſe, con agio ſuo, comporre i maraviglioſi ſuoi Commentarj ſopra Platone, rimettendo con eſſi nel ſuo bel lume le oſcurità di quell' Oracolo della Grecia, al pari di Plotino, e di Proclo, alla piena erudizione de' ſecoli venturi. Queſto è un effetto della Povertà ingegnola, e dedita al ſapere, raſſomigliandoſi à quella pietra, che trovò nell' Indie Apollonio Tienneo, che ſe ben naſce ſotto terra, è piena di ſpirito igneo, sì vigoroso, che da ſè rompendo il terreno, che la naſconde, & uſcita alla luce moſtra toſtamente una virtù attrattiva d'ogni coſa più prezioſa, quale tiene la Calamita verſo il ferro; imperocchè eſſa pure nata, come ſotterra, con la miſera condizione della Diſſalta di ſufficiente patrimonio, con uno ſpirito ardente dell' amore alle lettere, ſuperati gli oſtacoli, che cercano di riſtringerla, ſi fa vedere, con un mirabile magnetiſmo, che tira à ſè Oro, & Argento dalle mani, e da tefori de' Principi.

§. 5.

Ma che diremo ora de' travagli eſtrinfeci, che preparano contro uno Studioſo, ò le liti, ò le perſecuzioni, ò le calunnie, & invidie, e tant' altre moleſtie, sì del governo delle Famiglie, sì anche degl' impegni, che porgono le cariche addoſſate da i Senati, ò da Sovrani Dominanti? Chi potrà trovar quiete trà tante ſfortune, per applicar la mente alle lettere? Odaſi Seneca, che incoragiſce il Sapiente, con dichiararlo Arteſice, atto à domare ogn' infortunio: *Sapiens eſt Artiſex domandi mala*. Baſta non ſi perder d'animo, e ſi vedrà, che come il ferro ſepolto ſotto la terra, all' uſanza de' Celtiberi, quando non contragga ruggine, diviene l' ottimo, per fabbricare le armi, ſi *rubiginem non contrabat, ceſſetur optimum ad conſcienda arma*; eſſo pure, ſe da travagli quaſi ſepolto, non diverrà rugginoſo per la puſillanimità, formerà l' armi più valide, ad eſpugnare que' mali, che congiurano contro eſſo, per impugnare lo ſtudio; e quanto più ſ' uniranno i diſturbi, tanto più ſi troverà felice nell' acquiſto delle Scienze, averando il detto degli Aſtrologi, che nella congiunzione di due Pianeti malefici, e ſfortunati, ſi forma una perfetta fortuna: *quando due Infortune conjunguntur, fit ex eis fortuna perfecta*. Alla proporzione della grandezza de' travagli, farà

Dominic.  
Meſſin. in  
ejuſ Vita.  
Paul. Jovius  
in Elog.

Marſilius  
Ficin. lib. de  
vit. Coelit.  
Compar. c.  
15.

Senec. ep.  
26.

Diodor. Si-  
cul. l. 6. c. 9.

Almanſor.  
in Centi-  
loq. n. 7.



sarà grande la stima, che s'accrescerà à chi refofi superiore à  
 quelli, farà spiccare la Scienza, in modo, che comparirà, à gui-  
 sa di quell' Ulivo, pianta di Minerva, di cui parlò Socrate Bi-  
 zantino, che innaffiata dal fuoco, più feconda si rendea, *quam*  
*imber ignis irrigabat, & fecundabat*. Non servirà il fuoco delle  
 persecuzioni ad un Letterato, se non per darli maggior pregio.  
 Felicissimo chi, per cagione degl' incendj de' travagli, non ab-  
 bandona lo studio, imitatore di quel Serenissimo Guglielmo  
 d' Affia, che fiorì sì bene nelle Matematiche, che parve d' aver  
 trasportato i Tolemei dall' Egitto alla sua Corte, & Alessandria  
 A Cassel, à tempi di Ticone; allorché studiando sopra le Stel-  
 le, con l' udire, che s'abbruciava la Reggio, non depose lo stru-  
 mento, con cui facea le sue dotte osservazioni intorno à i lumi-  
 nosi fuochi del Cielo: *cum renunciarent famuli partem domus in-*  
*cendio flagrare improviso, id damnum non duxit magni, prae quaesita*  
*observatione, quam perficere immotus sustinuit*. Inforga pure contro  
 d' un virtuoso, dato alle Scienze, anche tutta la pestilenza delle  
 calunnie; saprà ripararsene, e farne medicina per altri, che  
 l' imiteranno, senza interrompere lo studio, come seppe far  
 Sifiso, Rè de' Corinti, che non solo studiò in mezzo all' infe-  
 zione dell' aria, corretto dalla sua Sapienza, ma ne propose i ri-  
 medj à suoi popoli, sicché niuno di peste perisse, *curando pesti-*  
*lentiam, ut nullus sua aetate peste periret*.

Achilles  
Tatig. l. 2.

Ramus in  
proem. Max  
tem.

Gassendus  
in Vit. Ti-  
chonis.

Eustathius  
Iliad. 3.

Ma veniamo ormai à quel travaglio, che diametralmente allo  
 studio s' oppone, qual' è il vederfi avvilta la condizione di studio-  
 so, e levarsi affatto la possibilità d' avanzarsi nella Scienza, à cui  
 per altro non manca una totale inclinazione, con una singolare  
 abilità d' ingegno. Ben lo provò l' insigne Agostino Steuco, per  
 sopra nome l' Eugubino, che trà Religiosi Agostiniani fu tratta-  
 to da Laico Servente, con la proibizione di applicarsi à qualsivo-  
 glia letteratura, frenando con tutto rigore il suo genio, che lo  
 portava alle Scienze, quasi togliendosi ad un Aquila le ale, ac-  
 ciocchè non potesse spiegar il volo alla sfera della gloria d' intel-  
 ligente, à cui aspirava. Ma in un travaglio di tal fatta, qual  
 arte non adoperò il suo ingegno, per una nobile riuscita? Di  
 notte tempo, con que' pochi libri, che procurò da gli Amici,  
 leggendo, e studiando di nascosto, mentre gli altri dormivano,  
 al lume della Lampada della Chiesa, poichè ogn' altro lume gli  
 era vietato nella sua Cella, per sette anni continui apprese tan-  
 to, che comparve, come lume primario dell' Ordine suo, e con  
 i dotti Volumi stampati uno de' primi Maestri del suo secolo:  
*cum litteris dare operam vellet, visu excipiebant hominem, & nè lu-*  
*men in cubiculum inferret impediabant, sed ad lampadem Ecclesiae per*  
 G *septem*

S. 61

Lemire de  
Scriptori-  
bus saeculi  
XVI.

Jo: Rho tr:  
de virtut. l.  
7. c. 12.

Du Boulay)  
hist. univ  
Paris tom 2

Henriquez  
in Meno-  
log. Cisterc.

Theophrast.  
hist. plant.  
de Moro.

Carol. de  
Vifch. in  
præf. Ope-  
rum Alani.

*septem annos, sine Magistro, nullam facultatem, linguam nobiliorem nullam, nullam scientiam reliquam fecit, quam animo non conciperet, atque informaret.* Nè diversamente successe la depressione fatta al sublime intelletto di Alano, di Patria Fiamingo, nato in Lilla, che dopo essere stato Rettore dell' Università di Parigi, con sì alto concetto del suo sapere, che i Forestieri, che colà capitavano, per felicitare il proprio arrivo, altro non avevano in bocca, che il dire: *sufficiat nobis vidisse Alanum*, contenti dopo un lungo pellegrinaggio, d'aver potuto conoscere Alano. Ma entrato costui in un Monistero, con celar il suo nome, e Patria, fu così allontanato da gli Studj, che come Laico fu dall' Abbate occupato in custodire le pecore. Ma la viltà dell'impiego non potè già impedire, che la sua mente, in cui era una viva Libreria, non applicasse à custodire, più che la greggia, la memoria di quanto avèa appreso, & insegnato nelle Cattedre Teologiche, e con la Speculazione da sè solo aumentarne le cognizioni, finchè venisse il tempo, di farle palesi. E fu, quando il suo Abbate chiamato, ad intervenire al Concilio Lateranense lo condusse seco, per esser da lui servito, nel viaggio di Roma. Eccolo dunque, con la proprietà del legno del Moro, che tagliato, e levato, e posto nel profondo dell'acque, sorge, e sovrannota. Alano altresì, quasi tagliato fuori dal numero de' Letterati, è seccata la sua fama, sorge più che mai dall'acque, dell'oblio, che lo deprimevano, e sovrannota ad una gloria maravigliosa. Trovossi il suo Abbate invittupato trà i sofismi d'un discepolo scaltro di Amory, i cui dogmi dovevano in quel Sinodo condannarsi; ma non tardò Alano, à porger soccorso al suo Prelato, rispondendo per esso, e convincendo l'Eretico, che non ebbe più ardire d'aprir bocca; cosa, che fece stupire tutti i Padri di quel Concilio, & il Pontefice medesimo, che volle sapere il vero suo nome, e gli offerse dignità Ecclesiastiche, e li comandò, che scrivesse sopra i libri delle sentenze il Quadripartito, oltre altre opere sopra il Pentateuco, sopra la Cantica, & i Salmi, & *de planctu nature*; con far conoscere al mondo, che non ci sono intoppi insuperabili à chi brama sapere, e che se si danno ombre alla Sapienza, si possono dileguare da chi vuole, & ad onra di chi le produce, dar sempre luce più bella.

§. 7.

Sò, che non mancheranno altre contrarietà allo Studio, frà le quali non è già piccola quella dell'esilio dalla Patria. Ma che? Mettasi fuori in bando Opilio Macrimo, huomo elevato all'Imperio di Roma, perderà forse l'amor alle lettere? Quella proprietà, che hanno le cose aromatiche, che nell'essere abbruciate, o col pestello battute, mandano fuori maggior fra-

granza,

granza, spargendo quell'odore, che stava celato, la dimostrò Opilio trà gli ardori della persecuzione, & abbattuto dagli E-  
moli, mentre nella composizione dell'erudite sue Poesie, diede  
fuori tutti gli odori del Parnasso. Ma forse maggiore fu l'op-  
posizione, fatta all'alto Sapere di Severino Boezio, il cui minor  
pregio fu l'aver amministrato con lode di rara sapienza il Con-  
solato di Roma, e l'aver dato alla pubblica luce molti trattati,  
degni d'eterno applauso, quando fu messo trà l'oscurità di pe-  
nosa carcere, perche in essa, all'opposito della gemma del Gia-  
cinto, la quale *sereno cælo superbire dicitur, nubo obscurior*, ben-  
che scriva differentemente il Cardano sopra una tal Gioja, sep-  
pe scintillare con raggi di rara virtù trà quelle tenebre. Non  
levò quella traversia à quel grand'huomo l'amore, e l'applica-  
zione alle Scienze, e trà le angustie nelle quali era ristretto, e  
quasi prostrato il suo spirito più che grande, rinovò il prodigio  
celebre nè secoli addietro, allorchè una palma dalle tempeste,  
atterrata diè luogo nella sua caduta, à nascere ivi, in sua vece,  
un albero di saporitissimi fichi, *palma tempestatibus prostrata, ibi  
Ficus enata est*; posciache dove le calamitose tempeste della  
Corte di Teodorico l'avevano, quasi gloriosa palma, abbattu-  
to, continuando i suoi studj sè spuntare ivi, più d'ogni pianta  
di Fico saporitissima al palato de' Saggi l'opera *de consolatione  
Philosophie*, tanto applaudita da tutti i Letterati.

Niuno per tanto produca per iscusà del poco amore allo stu-  
dio i suoi travagli. Quantunque quelli facciano mostra d'orro-  
re, per divertirlo, si vaglia del detto di Giulio Cesare, quando  
gli Aruspici davano sinistro annunzio alle sue imprese, per quel-  
lo, che scorgevasi nelle viscere delle Vittime, sciamò: *erunt le-  
tiora, cum voluero*; così lo Studiofo, se vorrà, potrà rendere bu-  
giardo il prognostico, à chi li presagisce trà i travagli, quasi trà  
Vittime sfortunate, un infelice riuscita nelle lettere, riperen-  
do, *erunt letiora, si voluero*; e s'assicuri, che quanto più da  
i travagli li sarà contesa la scienza, tanto più se gli accrescerà l'o-  
nore, e la stima; essendo ciò accennato, come in un Ieroglifi-  
co, quando Perseo vinta Medusa, e sparso il suo sangue, vi-  
de nascere indi un Pegaso alato; significando, per interpreta-  
zione di un Edipo intelligente, che vinta quella contraddizione,  
che à suoi studj, più che una Medusa s'opponèva, svenata che  
sia con la sua industria, s'alzerà à volo, à guisa di un Pegaso  
alato, la fama per celebrarlo: *Pegasi enim generatio evidenter osten-  
dit famam, quæ per omnia volans victoriam ejus celebrabit*; Vitto-  
ria tanto più gloriosa sopra dell'ignoranza, quanto più contra-  
stata dalle molestie, che à favore di quella s'erano schierate,  
con importunissimo ardimento.

Gyraldus  
dial. 5. hist.  
poet.

Honorè  
d'Autun de  
Lum. Eccl.  
Procop. hist.  
Goth.

Jo: Jonston.  
admir. Fof-  
si. c. 22.  
Cardan. de  
rer. var. l. 3.  
c. 19.

Genebrard  
in Chron.  
an. 3448.

Julius Mar-  
tianus Ro-  
ta in Vita  
Boetii.

§. 8.

Svetonius  
in Cesare.

Franc. Baci-  
con. lib. de  
Sapientia  
Veterum. c.  
7.

## CAPO SETTIMO.

*Si propone la scusa, che le lettere indeboliscono gli animi, sì per il Militare, come per il Politico, per ritirarsi da esse, e si convince l'opposito.*

S. I.

**V**I fù chi condannò quest' obbrobrioso torto, che fanno alcuni alle Lettere, per tener, quasi con un giusto pretesto, lontani alcuni da tal' applicazione, spargendo la nimittà, che passa trà le lettere, & il valor militare, e con la saviezza politica d'un buon governo: *opprobria, quibus literæ asperguntur, ejusmodi sunt, eas emollire animos, militiæque ineptos reddere, & in publicis corrumpere ingenia.* E chi non vede, dicono costoro, il pregiudizio, che si fa alla gloria militare, con l'effeminarsi gli spiriti più generosi dall'oziosità dello Studio. Soggiungono, che siccome due linee paralelle, rette su'l medesimo piano, e stese in infinito dall'una, e l'altra parte, non sia mai, che mutuamente s'abbraccino; così le Lettere, e l'Armi, per quanto con un corso d'infinita fatica, s'aumentino i naturali talenti, per impossibile, che s'incontrino, à far un intreccio nel medesimo Personaggio. Danno ragione al magno Sforza, se si scusava dell'ignoranza sua, *quod literas nesciret*, per altro non de' maggiori Capitani de' suoi tempi, allegando in sua difesa, che la stessa mano non poteva maneggiare, e spada, e libri, *quod una, & eadem manu, librum simul, & gladium vix quisquam adhibere possit.* Vogliono, che questo fosse il sentimento del Rè Teodorico, quando vietò l'insegnar à figliuoli, credendo, che nella tenera età, assuefatti à temer la sterza de' Maestri, avessero poi avanzati nè gli anni, à temere molto più le spade de' Nemici, con rendersi pusillanimi ad ogni cimento guerriero. Lodano que' Gotti, che presa, ch'ebbero Atene, mentre i Soldati volevano dar fuoco alle loro Librerie frenarono l'ardir militare, ordinando, che trà tutte le prede lasciassero intatti i Libri, acciò che lo spirito degli Ateniesi rimanesse sempre indebolito, con lo studio, & essi incapaci, à ripigliar l'armi, col ribellarsi. Non sanno capire, come Orfeo desse à Mercurio Caduceo, e Scudo guerriero, quasi che volesse l'unione di pacifica scienza, con la difesa, che s'adopera da chi combatte. Accordano bensì à gli Astrologi, che in quel segno, o Casa del Zodia-

co, ove s'efalta il Sole, ch'è il medesimo, che Febo, ò Apollo presidente alle Scienze, ivi si deprima il Pianeta di Marte, non accordandosi già mai insieme Lettere, & Armi.

Protom. in  
quadripar-  
tit.

§. 2.

Aringano inoltre contro lo studio con dichiararlo dannevole alla politica, & al governo degli stati, esprimendosi in questi sensi: Chi non vede, che dalla soavità delle Lettere nasce la corruzione degl'ingegni, come dalla dolcezza del Zucchero Brasilense nascono certi vermini, con figura di grilli, alcuni con le ale, altri, che si strisciano per terra, vedendosi questa differenza negl'ingegni de' Studiosi, rendendosi alcuni quasi grilli alati, che s'alzano or troppo curiosi per la varietà delle lezioni, or troppo pertinaci per il rigore delle regole, or troppo tumidi per la grandezza degli esempli, or troppo stravaganti per la dissomiglianza degli accidenti, sopra de' quali speculano; altri poi, che quasi strisciandosi su'l suolo alienano l'animo da negozj, e dall'operare con l'amore all'ozio, & alla quiete per cui s'induce un rilassamento alla disciplina, & alle leggi de' Senati, e de' Principi; mostrando molti più prontezza al disputare, che all'ubbidire. Ben' intese Catone, quanto potesse nuocere alla perfetta reggenza della sua Repubblica la dolce piacevolezza della Greca eloquenza, & il sapere profondo degli Ateniesi; quando pervenutone uno di loro, per Ambasciadore à Roma, accortosi, che col suo erudito parlare, dolcemente attraeva à sè, come per incantesimo, tutta la Gioventù, giudicò, che corresse rischio, che gli animi de' suoi Cittadini, rimasti affascinati, prendessero costume diverso, e senz'avvedersene, facessero mutazione nelle consuetudini antiche della Patria apprese fortemente, che all'uso de' Leontini, che col mele si lavavano le mani, e la lingua, colui altresì con le labbra asperse del mele Attico della fecondia, e Filosofia de' Greci potesse persuadere le sue dottrine, e conoscendo, che il mele fu stimato simbolo di morte, all'opposito del fiele, creduto Ieroglifico di vita, si persuase, che il mele dolcissimo della scienza Ateniese potesse pregiudicare mortalmente alle leggi della sua Repubblica, à cui era sempre stato in pregio il fiele, e l'amarrezza de' dogmi severi insinuati da i prudenti suoi Dittatori; e perciò si fè l'Autore in pieno Senato validamente perorando, acciocche un tal Uomo, con una celere spedizione de' suoi negozj fosse licenziato, con assicurare così il pubblico bene. Nè fu già esente Socrate dall'ira de' popoli, quantunque per consenso degli huomini, e per l'Oracolo d' Apollo, fosse giudicato il più saggio di quel secolo, dopo essersi fatto Maestro della vita, e della virtù, con impugnar i vani errori di chi si perde in cieche Dispute misera.

Marche-  
gravius l. 1.  
hist. Brasl.  
c. 16.

Porphirius  
lib. de antro  
Ninpharū.

Nieréberg  
lib. Gnom.  
decad. 21.  
Gnom. 6.

Plutarch. in  
Vit.

Platon. in  
Theæt. &  
in Phædro.  
Tull. 99.  
Tuscul. 5.



mente vagando; poiche fù accusato da un certo Avito, che la forza del suo dire diminuiva appresso gli accecati Giovanetti l'autorità, e riverenza delle Leggi, e che professava un arte molto perniciofa, e pericolosa, dalla quale, chi era instruito, faceva travvedere, nel giudicio delle cause, huomini, per altro sensati, con far apparire migliore ciò, ch'era peggiore, coprendo la Verità con la bella apparenza della sua eloquenza.

§. 3.

Galen. l. 11.  
de Simpl.  
med. facult.  
Ferdin. Pö-  
cet de vene-  
nisl. 3. c. 19.  
Guainerius  
de venenis  
c. 12.  
Oñav. Ru-  
beus in mo-  
numentis  
Brixienfi-  
bus.

Daniel Sen-  
nert de cō-  
sens. & dis-  
sens. Galen:  
& Chemic.

Morifotus  
hist. Orbis  
Maritimi.

In tal modo mordono alcuni le Scienze, e le Lettere, come se fossero nemiche dell'armi, e della politica. Ma siccome contro il morso de cani rabbiosi, oltre quegli Antidoti, che scrisse Galeno, & altri eccellentissimi Fisici, stimasi il più valevole l'olio di quelle Lucerne, che chiamansi eterne, segreto, usato da Apollo Tieneco per relazione del Rossi: *oleo Lucernæ perennis à canibus demorsos curabat*; così io pure più d'ogn'altro rimedio Emporistico, con l'olio quasi di Lucerna della medesima scienza, che con le Lettere rende perenne il nome à i possessori, penso di poter sanare la morsicatura di coloro, che, à guisa di Cani rabbiosi, cercano di ferire, & infettare chi brama d'applicarsi allo studio. Incomincio la salutare Apologia, dove terminò chi pretese d'impugnare la fama alle Lettere, con dichiararle distruttive della buona Pelitica. E con che fronte si ardisce di calunniare la Scienza, come contraria al viver politico, alle leggi, & al governo degli Stati? Confessiamo pure per cosa temeraria il consegnar il suo corpo, e la cura della sua sanità à Medici Empirici, che alcuni pochi suoi medicamenti predicano per universali, ò Panacee maravigliose, sù la fiducia de' quali non v'hà morbo, che non tentino, e si glorino d'espugnare; ignorando nulladimeno le vere cagioni dell'infermità, la costituzione abituale degli ammalati, i pericoli de' Sintomi varj, & il vero metodo del medicare, presumendo con l'istessa polvere, ò sale, ò quintessenza, di sanare indifferentemente ogn'uno, scordatisi del detto d'Aristotile, che, *quodlibet non potest recipere quodlibet*, & dell'Oracolo d'Ipocrate, che per lo più *Variare oportet*, secondo le complessioni, l'età, e le stagioni. Nella stessa maniera giudichiamo di poco senno chiunque in una lunga navigazione sopra l'Oceano si consegna ad un Piloto, che non conosce il mare sì vasto nelle sue tenute, e la sua natura, e proprietà, i movimenti, & agitazioni differantissime secondo i diversi climi, e dove batte i suoi flutti, nè tien contezza delle cose, che s'attraversano, nè delle stagioni, atte à cangiar le sue correnti, che non sono mai consistenti; e nulla sà della diversità de i venti, che danno l'anima alle navi, & il moto, senza i quali stanno i navilj, come corpo morto, immobili,



mobili, e che possono mutarsi in un momento, saltando spesso volte nel medesimo grado di rombo in rombo, con fare in poche ore il giro tutto dell'Orizzonte, e che non conosce il pericolo delle tempeste, nè de banchi d'arena, nè degli scogli, nè delle secche, ò sirti, e non intende la costruzione d'una Nave, per esser ferma, e capace à prender tanto, e non più di vento, ò d'acqua, che porta la necessità, per ben reggerla dove vuole; & ignora l'arte di governar il timone, e le vele; e non riflette al peso, che può portare maggiore, sinche cammina sù l'acque false, e minore, quando vicino à terra entra alle sboccature d'acqua dolce de' fiumi, potendosi ivi affondare, per essere men'abili à sostenere, e dopo aver solcato felicemente per migliaia di leghe il mare, improvvisamente naufragare in faccia del porto. E ben possono chiamarsi disavventurati quelli, che sotto tali Palinuri s'imbarcano, uguali nel pericolo à quelli di Ta-  
 probana, che prendevano la direzione delle loro navi da Uccelli, chiusivi dentro, e licenziati al volo, quando s'approssimavano al lido, piegando il legno, ove quelli volavano, non s'accorgendo, che que' Volatili, con le loro piume sorpassavano i scogli nascosti, à quali essi incautamente rompevano.

Georg. For-  
 urnier. Hy-  
 drograph. l.  
 4. c. 3.

Solinus c.  
 66.

§. 4.

Or chi non vede, che similmente si deve discorrere del pericolo, che sovrasta nel politico trà la tanta varietà de' morbosi accidenti si appoggia, per così dire, à Consiglieri Empirici; e nel ripentaglio frequente, che s'incontra nella navigazione civile, si fida di Piloti non intendenti dell'arte marinaresca, che si richiede, nel mar del secolo, e particolarmente ne i golfi più tempestosi delle Corti? La dove difficilmente per lo contrario si può addurre un caso, che una Repubblica sia stata mal'amministrata, quando al timone sono stati huomini di dottrina: cum vix exemplum adduci possit Republicæ infelicitèr administratæ, scrisse un gran Cancelliere d'Inghilterra, ad clavum sedentibus Viris eruditis. Egli è pur noto nelle Storie, che à Principi ancor pupilli hà dato ajuto per il regolamento d'una commendata politica l'assistenza di perfeti Maestri, e Consiglieri. E qual lode di buon governo non ebbe il primo Quinquennio dell'imperio di Nerone, per i precetti di Seneca, che l'istruiva, prima che vividum animum in alia detorqueret? E non si ascrive il Decennio felice dell'Imperadore Gordiano Terzo agli ammaestramenti di Misteo, che gli era al fianco con la sua erudizione? E non si liberò da ogni pregiudicio al suo governo di Roma Alessandro Severo, quando nella sua età minore reggevano le Femmine l'imperio, allorchè quelle da dottissimi Interpreti delle leggi, e da Huomini di consumato sapere, erano assistite?

Franciscus  
 Bacconus  
 de augmen-  
 to Scientia-  
 rum l. 1.  
 Tacit. ann.  
 13.  
 Herodia-  
 nus, & Au-  
 rel. Victor.  
 & Jul. Ca-  
 pitolin. de  
 tribus Gor-  
 dianis.  
 Lamprid.  
 in Alexand.  
 Euseb. hist.  
 1.6.

Theodor.  
Æping.  
tratt. de Jur.  
in signum.

Just. Lip-  
s in Poli-  
tic. c. 8. de  
prudentia.

Albert. M.l.  
7. de Ani-  
mal. tr. a. c. 5.

Posciache è verissimo, che non può il breve corso della vita in un sol' huomo sumministrare tal copia d'esempi, che vagliano, per reggersi nè i varj casi, & accidenti, che ne' maneggi occorrono; succedendo non di rado, che i negozj presenti più si confacciano con gli esempli antichi, che con i moderni, in quella guisa, che talvolta i Nepoti, ò Pronipoti riportano più la somiglianza, e le fattezze dell' Avo, ò del Bisavolo, che quelle del Padre, come narrasi di certe macchie, ch'erano impresse successivamente nel corpo de' Nipoti di Seleuco. La dove il Letterato con l'erudizione nelle Storie si fa presente à tutt'i secoli, & ad ogni parte della terra, e tutto il buono, & il bello in sè riceve: *disco ibi, diceva un gran Politico, tantò plura, quantò plus rerum, eventuumque complector ab omni ævo, mibi parvis annis experiri licet, & in una orbis parte, siue angulo, ubi sculorum res sunt; itaque materies discendi major, si oculos mentis in illo, velut Speculo, defigam exemplorum.* Dal sapere ciò, che passò ne' tempi andati, che si apprendè nella cognizione istorica, si cava il rimedio contro gli abusi, e disordini nocivi alla Ragione, di Stato; potendosi affermare nel Politico, che si scorge sovente quello, che narra il Magno Alberto d'un Serpente della Libia, che con la sua morsicatura uccide gli huomini, se non si adopera, per unico rimedio al suo veieno, una pietra, presa da gli antichi Sepolcri de' Rè, che imbevutasi del balsamo loro, unito con l'umore uscito da que' corpi, raddoppiava la virtù per sanare i feriti. Mentre dove i vizj, quasi Serpenti mordono i popoli, & avvelenano il buon costume, può unicamente giovare alla guarigione la notizia istorica, che à guisa di pietra si cava dalle memorie, in certo modo sepolte di gran Monarchi, nel governo de' quali si udì il fischio Serpentino, e si provarono le piaghe di somiglianti errori; servendo di qualità balsamica, per antidoto de' presenti mali, la cognizione, che si ritrasse dal passato, perche in realtà si rimedia à mali, che di presente assaliscono, con l'erudita rimembranza, che dona la lezione degli antichi Annali delle Nazioni, che per aver trascurato le dottrine furono esposte alle sedizioni, à i tumulti, à i tradimenti, & alle mutazioni, che le privarono d'onore, e di gloria appresso i posteri, lasciandole puramente col titolo ingiurioso di Barbari.

§. 5.

Ma non hò già posto in obbligo gli argomenti, presi da quanto operò Catone contro Carneade, & Avito contro Socrate. Dico perciò, che se Catone procurò, che il greco Ambasciadore fosse ben presto licenziato da Roma, con esaggerar il pericolò, che i Giovani, prestigiati negli animi, con la dolcezza della

della natural eloquenza di colui, rimanessero sedotti à contaminare il bello delle proprie leggi, con abbracciare riti forestieri, non fu già acciòche il suo Senato desse censura alla sapienza de' Greci, che non potèa stimare abborrente dalle Leggi Romane, mentre Roma ricercate, e prese le avèa dalla Grecia, dov'era l'Emporio della Sapienza, e che prescriveva ogni più costumato vivere; Ma fu un tiro della sua affettata gravità, per ricavare credito appresso i suoi Senatori, col criticare le Lettere Greche; pagandone poi meritamente il fio, quando già più che settuagenario, e quasi rimbambito, con somma avidità si diede ad imparare i primi elementi del linguaggio, & eloquenza de' Greci. Quanto poi à Socrate accusato, basterà, per sufficiente Apologia, il riflettere, che ciò avvenne nè tempi, i più infelici della Grecia, cioè quando regnarono i trenta Tiranni, i più scelerati, i più crudeli, & i più indegni di Scettro, che mai vivessero trà Mortali; & il ricordarsi, che dopo il periodo d'alcuni altri anni quel Socrate trattato da Sedizioso, & Empio, fu annoverato trà gli Eroi, e la sua memoria fu ornata di tutti gli onori umani, e divini, & i suoi discorsi, e lezioni, tacciate prima come veleni de' costumi, sono dopo tanti secoli celebrate, per veri balsami di politica, & antidoti alla conservazione del più fino, e costumato vivere da tutta la posterità, e perciò preconizzato egli per Maestro della vita: *Si virtus per se ipsam astimatur, vita Magister optimus.*

Ma quanto mostrai sin' ora ingiusta la taccia, che alcuni danno alle lettere, d'essere contrarie alla Politica civile; altrettanto farò vedere grave il torto, che à loro si fa, con dichiararle nemiche della Politica militare, & al maneggiare dell'armi, contro quelli, che tuttavia non cessano di ripetere ciò, che innanziavano i Cortigiani della Regina Amalasunta, quando nelle Scienze volea s'ammaestrasse il suo figliuolo Atalarico, dicendo: *ista omnia literaria longe à robore, & armis abesse, imò iis animum effeminari, & ad timorem traduci.* Per ribattere l'accennata opposizione, sarà opportuno il rammentarsi il detto de' gran Capitani, e Maestri dell'arte Militare, che nelle battaglie, più che alla forza, e vigore del braccio armato, si deve la gloria delle vittorie al buon consiglio; e perche il vero consiglio dipende dalla prudenza, e la prudenza si forma con l'erudizione, che somministrano le Scienze, che mettono, con lo studio delle Storie, sotto gli occhi de' Capitani i casi succeduti nella varietà de' secoli, che mirandosi porgono tanti specchi, da quali si spargono lumi per ogni grand'impresa, nè viene in conseguenza, che con l'ombre del passato, e col lume dell'acquistato sapere,

Instit. de Jur. nat. § ac non inele-ganter. Diogen. Laert. in Vit. Cato-nis.

Valer. M. l. 3. c. 4.

§. 6.

Procopius hist. Gotth. l. r.

Lipsius not. ad r. lib. polit. c. 10.

Tacit. Annal. 15.

Cæsar. r. de bello civil.

Veget. de re militari 23.

si forma il ritratto d'un bramato trionfo. Quindi si convince per vero quello, che vantano gli Astrologi, che il Sole si esalta nel quel Segno del Zodiaco, ove Marte hà la sua Casa; mentre il Sole della Sapienza tiene l'Esaltazione, dove hà il suo Soglio un Marte guerriero, e vincitore. Se con l'oro, e con l'argento si fabbrica l'Elettro tanto prezioso; anche con le scintille del ferro, e con l'inchiostro de' libri, se ne fa un'altro, che illustra nel mondo politico un Eroe; elettro più degno di quello, che dedicò Elena à Minerva in un calice della misura della sua poppa, *mamme sua mensura*; perche questo si consacra à chi per la dottrina è una Minerva, e per l'armi insieme è una Pallade; e porge quasi Mammella, per allattare à grand' imprese ugualmente i professori delle Scienze, e dell'arte Militare. Nè ripugna già la congiunzione di queste due cose, perche se si presta fede à chi scrive, che nella Cina due Città, distanti l'una dall'altra una lega Germanica, s'uniscono insieme con un solo ponte; si può credere, che la Scienza, & il vigor militare, quasi con un ponte di lodevole, e comune applauso, possono insieme unirsi. Chi avesse opinione, che ci fosse antipatia di genio trà l'Armi, e lo Studio, voglio, che consideri l'esperimento, quando si verifichi fatto sopra la calamita, & il ferro, ne riesca la pruova, come lo accenna l'Eminentissimo di Cusa, dando per cosa certamente ammirabile, che fatta la congiunzione di quel duro metallo con la magnete, che à sè lo attrasse, e posta quella su una bilancia con tutto il ferro à sè unito, non altera punto il suo peso; dandosi per ragione, che il ferro trovandosi nel luogo del suo desiderio, e quiete, non aggrava punto, come fanno l'altre cose, che cercano luogo diverso da quello, che hanno: *ferrum est in loco desiderii, & quietis, & ideo ibi non est grave*; E si persuadea perciò, parimente ognuno, che la Scienza, à guisa d'una Magnete della gloria de' fatti eroici, nell'unirsi al ferro di marziali Campioni, eccita questo prodigio, che il ferro de' Guerrieri non accresce peso di molestia al Letterato, perche questo si riceve in modo, che appaga il suo desiderio, e li dona la quiete nel suo seno, nulla cercando di più un valoroso Capitano, quand'abbia unita seco la Scienza. Daranno lume à quanto dico con la loro autorità huomini di prima Sfera, che fecero spiccare con i fatti la commendata unione delle Lettere, e dell'Armi. Mi s'offeriscono da Eliano, & Ateneo per segnalati nelle battaglie i primi Cattedratici d'Atene, Socrate, Platone, & Aristotile, e da Plutarco mi si propone l'insigne Filosofo Molosso nella Scuola di Parmenide fatto Comandante sopra l'Armata navale contro Pericle, con dar saggio in quella pugna

Halv 1. par.  
c. 4. de Sole.

Prim. l. 33.  
c. 4.

Jo: Adam.  
Wecher lib.  
centum.  
fontes.

Card. Cusa lib. ex.  
citat. l. 7. c. 9.

Ælianus de  
vera histo-  
ria l. 5.  
Athenens l.  
s. c. 32.

pugna d'un incomparabil valore. Mi risuonano all' orecchio i vanti d' Archilogo Poeta:

*Martis me servum capiunt mavortia castra,  
Sunt quoque Musarum munera nota mibi.*

Ad Eschilo, altresì insigne nelle Poesie, non mancò chi facesse l'Elogio di valoroso Soldato nella Battaglia di Maratone:

*Indomitum robur referat Maratonia tellus,  
Crinitus Medus, Dextera qualis erat.*

Plutarch. in  
Pericle.

Athenzus  
l. 4. c. 11.

Ma io tralascio quelli, che assai più goderon del preconio di Letterati, che di Guerrieri, quantunque non dispreggiassero nell'arte militare la fama. Voglio, che il mio argomento comparisca meglio, dove l'armi ebbero quasi l'ambizione di collegarsi perfettamente con le lettere. Basterà noverarne alcuni pochi trà que' molti, che negli Annali de' Secoli alzarono il grido di dottissimi Capitani. Non è forse sufficiente a convincere questo un Alessandro Magno, quello, che in ogn'anno compendì più Secoli di gloriosissime imprese, e misurò i giorni con le vittorie? E chi per una parte fu più forte, e generoso di lui, se parve, ch'avesse col valore sposata la felicità dell'armi? E chi per l'altra parte fu più di lui ornato di scienze, che in esso avèa impresse lo Stagirita, con i documenti di Etica, di Politica, e di Filosofia, onde passando con l'Armata alla spedizione della Persia, volle suoi Compagni gli huomini più dotti,

Plutarch. in  
Alexandro

& i libri de' più Letterati, in particolare d'Omero, sopra i suoi dogmi formando la base à i suoi trionfi. Così seppe corrispondere à i saggi dettari del suo gran Padre Filippo, ch'ebbe per pregio, non solo la Grecia domata, e l'ordine innalterabile della milizia, e la scelta di Soldati veterani, e d'ottimi Capitani, ma la dottrina appresa da Epaminonda, allorché per ostaggio vivendo in Tebe, l'ebbe per Maestro, imparando: *sapere, & operari, optimo magistro usus ad dicendum, sapiendum, faciendum*. Discepolo dico, di quell'Epaminonda, che col sommo studio delle Lettere, e della Filosofia congiunse il meglio dell'arte militare: *ut mirabile videretur tam insignis militiae scientia homini inter literas nato*. Aggiungasi Giulio Cesare, quell'Allievo celeberrimo ugualmente di Marte, e delle Muse; Che guerre non sostenne e nella patria, e fuori, civili, e straniere? E quando mai l'armi sue furono scompagnate dallo studio? Se viaggiava, voleva seco nella sua propria Carrozza chi scrivesse ciò, che dettava, avendo nell'andar in Ispagna composto un Poema, intitolato *Iter*, e nella Spagna stessa, essendo imminente più battaglie, scrisse alcuni volumi, tra gli altri due

Lopez in  
politius.

Diodor Si-  
cul. l. 15.

Justin. l. 2.

Svetonius  
in Cesare.

appellati *Antuantes*, facendo, che gli steccati guerrieri fosse in Cesare.



Annal Me-  
tez Egi-  
ptard. & A-  
viajel in-  
Vit. Caroli  
M.

ro per lui Accademie di Lettere, e quasi Seminarj delle palme delle sue Vittorie riuscissero i libri, mentre contro i Nemici pugnava. E che dirò dell'Invittissimo Carlo Magno, la cui spada, ch'avèa sul pomo incisi questi caratteri: *Carolus Defensor Evangelii*, mandò tanti lampi di gloriose vittorie, che nè rettò accecata l'invidia, e col piegarla su'l petto a' nemici della Religione, nè fece tante volte trà i diluvj del loro sangue, comparire ArcoBaleno alla pace del Cristianesimo. Ma egli è pur vero, che amò tanto le lettere, che, col fondare più Accademie, e col chiamar à Parigi da ogni Provincia d'Europa gli huomini più dotti, lasciò in dubbio, se più stimasse quella milizia togata d'insigni Dottori, ò le Schiere degli armati suoi Capitani, proponendo, e sciogliendo quesiti in materia speculativa à primi Letterati, con tanto ardore, quanto nè palesava nel disputar co' i Nemici frequentemente il passo à un Campidoglio d'onore, à prendere sopra di essi Laurea trionfale.

§. 7.

Voleva terminar quì questa' Apologia. Ma non devo omettere un caso de' più rari, che possano à questo proposito somministrare tutte le Storie; perche cominciando con ludibrio, terminò, con una spezie di maraviglia, che sopra tutti gli armati Capitani fa sorvolare la fama d'un Letterato. Parlo del Filosofo Senofonte, passato in Asia col Giovane Ciro nella spedizione contro il Rè Artaserse. Era cotesto ancor Giovanetto, appena uscito dalla scuola di Socrate, e che non avèa mai veduto Armate, ò Alloggiamenti guerrieri, senza verun comando nell'Esercito, mero Venturiere, seguace d'un Regio Amico, che colà seco condotto l'avèa come un Mercurio pellegrino in faccia di un Marre, pieno di ardore, e di albagia, per aver foggogati i Greci, ch'erano in ajuto di Ciro, rimasto morto in un sanguinoso cimento; allorchè un tal Fallino fù inviato Ambasciadore da Artaserse al piccolo avanzo della greca Milizia; Tentò cotesto di persuadere, che, deposte l'armi, si sottomettessero affatto alla regal clemenza, que' pochi Soldati, che dopo la sconfitta, e la privazione del loro Duce si trovavano in mezzo delle Provincie della Persia, lontani dalla patria, col lungo intervallo di moltissime leghe, chiusi grandissimi fiumi, & altissime rupi, senza la speranza di verun soccorso. A' tal' Ambasceria, prima, che si desse risposta, mentre molti dell'Esercito discorrevano con Fallino, innalzò la voce Senofonte, & ebbe animo di dire. Due sole cose, ò Fallino, à noi rimangono, l'Armi, e la Virtù; A' che, per grazia, se cederemo l'armi, ci servirà la Virtù? Se io non m'inganno, ripigliò il Persiano, tù sei Ateniese, e per l'età giovanile, m'accorgo, che attendi alla Filo-



Filosofia. Ma avverti, che, per quanto sia di bella specie il tuo discorso, vai però molto errato, se pensi, che la virtù de' Greci sia eguale alle milizie del mio Rè. Così con ischernò, e rimprovero fu trattato Senofonte; Ma ben tosto l'affronto passò quasi in una prodigiosa maraviglia. Quel Novizio dell' Armata, & uscito di fresco dalla scuola d'Atene, e puro Filosofo, con essere prima stati con tradimento uccisi tutti i Capitani, e Generali della sua patria, si fè Condottiere de i dieci mila fanti rimasti, e per mezzo delle Province del Rè nemico, rendendo vano ogni sforzo tentato, per impedirlo, li fè pervenire salvi da Babilonia sino in Atene. E che n'avvenne? Un fatto così eroico riempì di stupore tutta la Grecia, e da quel tempo la riempì d'un incredibile coraggio, & animo risoluto d'attaccare, e rovinare la superba Monarchia de Persiani. Cosa, che indi designò il primo di tutti Iasone Tessalo, e la cominciò di poi Agisilao Spartano, finche la perfezionò Alessandro il Macedone, tutti huomini Letterati, che dall'esempio generoso, e previo valore di Senofonte furono eccitati alla conquista, che fecero di quel Regno.

Plutarch. in  
Vit. Xeno-  
phonat.

Nè si credesse alcuno, che questa bella unione di lettere, e d'armi si fosse perduta in questi ultimi tempi, e che il nostro secolo non l'abbia ugualmente ammirata, al pari dell'Antichità. Dirò solamente di trè, che hò stimato gran fortuna mia di conoscere, e praticare, de' quali la fama hà pubblicato un valore straordinario nell'arringo militare, & un sommo sapere in ogni genere di scienza, e sono il Vecchio Principe di Condè nella Francia, & il Duca di Lorena, & il Conte Raimondo Montecucoli, Generali di credito incomparabile, che nelle battaglie fecero trascolare la maraviglia, e nelle Dottrine non vi fù pregio, che con singolarità non ottenessero. Il primo aggiunse al sangue Regio la gloria d'essere il più insigne Matematico, e Metafisico di Parigi; gli altri due furono nella Filosofia, e nella Teologia, e nelle belle Lettere tersissimo specchio à i posteri, ne lasciarono mai d'aver in sua compagnia huomini dotti, e libri in mezzo degli Eserciti. E se fù prodigio di vittoria, che una volta comparissero lumi, e fuoco sopra l'aste Romane, fù cosa ordinaria, che sopra l'armi di cotesti rilucesse con fuoco innocente la Scienza, vedendosi frequentemente vittoriosi nè Campi Marziali. E ben potè la posterità, à proporzione de' Romani, che innalzarono Altare comune ad Ercole, & alle Muse, alzare à ciascuno di loro i Mausolei di gloriosa fama, ove sia intagliato un Alcide per il valor militare, ma che stenda la Destra alle Muse, per la varietà delle Scienze, che possederono.

§. 8.

Jul. Obsequens lib de  
Prodigiis.

Plutarch.  
probi. 69.

## LIBRO TERZO.

Si additano quattro cause estrinseche, che singolarmente influiscono sopra l'umano Sapere, & addirizzano lo Studioso nel corso sù la Via Lattea delle Scienze.

## CAPO PRIMO.

*Si pondera quanto sia necessario un influsso benignissimo di Dio à chi pretende d'acquistare le Scienze.*

§. I.

Galen. lib.  
de Instit. ar-  
tis medicæ.



O', che Galeno ricercò sette condizioni, per imparare le Scienze, *ad scientias perdiscendas hec septem conducunt natura perspicax, educatio optima, Præceptores ingenii, Veritatis ardentissimus amor, optima Methodus, exercitatio assidua, quorum vel unum non debet deficere.* Ma io in questo terzo Libro considererò solamente quelle, che sono estrinseche, lasciando l'intrinseche al libro susseguente. In primo luogo

proponendo quello, che spetta alla natura perspicace, farò vedere quanto importi l'influsso Divino, e delle Stelle sopra di essa nè due primi Capi, e negli altri due, quanto conferisca l'educazione de' Genitori, e la qualità cospicua de' Maestri. Incomincio dunque da quello, che si spera dalla Divinità. E riferirò un Enigma da interpretarsi cautamente de Teologi Platonsici, quando scrissero, che da Dio erano abbeverati gli animi de' Mortali nella medesima tazza piena della Quintessenza degli Elementi, e delle celesti Intelligenze: *temperatos animos in eodem cratere ab opifice Deo ex iisdem elementis cum celestibus animis*; provando sottilmente Platone, che dalla Divinità ci s'infonde la Sapienza; non essendo sufficiente l'umana natura per sè stessa, à procacciarsela; perchè dipendendo da i sensi la nostra co-

Rhodigin.  
l. ar. c. 4.

Plat. in Te-  
sig:

fra cognizione, appena uscirebbe da i confini del suo principio, se non fosse illustrata dalla suprema Sapienza Divina, che la può allevare, e promuovere; e dove questa è vagante, mentre tante creature divertiscono la nostra mente, trà innumerabili diversità di cose, rimarebbe incerta, se l'Autore dell' Universo, quasi trà tante leggi, che frà sè ripugnano, e come trà tanti testimonj, che frà loro non convengono, non frammetterebbe egli, come Principe, la sua autorità, e l'Oracolo per aquetarla. Di questo sentimento fù parimente Pitagora, che da sacri Inni cominciava i suoi studj: *à Sacrorum Hymnorum cantu studia incubabat*, derivando quindi il celebre detto: *Ab Jove principium, Musa, Jovis omnia plena*; con dar adito alla fuzione de' Mitologi, che dal capo di Giove, stimato da Gentili il Nume supremo, nascesse Minerva, presidente alle Scienze. E per qual cagione vollero gli antichi Filosofi, & Astrologi, che Mercurio, Pianeta piccolo trà le Stelle erranti, significasse la sapienza da essi stimata, massima trà le Virtù, se non perche Mercurio non si allontana mai, come gli altri Pianeti, dal Sole, che ci rappresenta in figura il lume divino. Chi cerca la Verità, fuori dell'ajuto di Dio si fa simile à chi cercasse il nettare nella stigia palude, con rendersi avido dell'impossibile; perche, giusta il Dottore Angelico ogn'azione del nostro Intellecto dipende da Dio: *Dicendum quod omnis actio Intellectus dependet à Deo, in quantum à se habet perfectionem, sive formam per quam agit, & in quantum ab ipso movetur ad agendum actus*; quale il testo dell'Appostolo: *non sumus sufficientes cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis*, con la chiosa d'Agostino, che *actus intelligere aliquid, est cogitare*, onde viene in conseguenza, che non potiamo intendere senza l'amabile influenza della divina Bontà, che sopra di noi discenda, come in ordine al filosofare scrisse l'Ebreo Filone dicendo, che *diffinit philosophia à celo in animas hominum*. Donandoci Iddio un raggio della sua infinita Intelligenza, conforme la sua promessa: *Intellectum tibi dabo, & instruat te firmabo super te oculos meos*, o come spiegò il dottissimo Alcuino, *Dirigam in te lumen perennis Intelligentie mee*.

Ed ò ben felice chi si da cotesto raggio derivarne un vero filosofare! Prendo perciò licenza di rivolgere quà dalla Scuola de' Chimici un Afforismo dell'antico Ermete: *Fili è radio ex arabe umbram suam*. Poichache, dove quelli intesero, che chi sapeva cavar dalla parte umida la parte secca, era di molto avanzato nell'Arte Spagirica; io dico, che chi sa del Raggio del Sole Divino estrarre l'ombra sua, cioè il suo sapere, che altro non è che un'ombra dell'eterna Sapienza, si può agnoscere

Marfil. Ficcin. Theol. Platon. l. 2. c. 1.

D. Tho. 1. 2. q. 109. ar. 1.

1. ad Cor. 2.

D. Aug. 14. de Trinit.

Philos. lib. de Special. legibus.

Pl. et 2.

Alcuinus in Pl. cit.

Ja. Escinas lib. Protiola Margarita.

- realmente trà i saggi del Secolo, vedendosi, non di rado il prodigio, che vantò l'Egitto nella tanto rinomata Statua di Menone, che ferita dal raggio Solare si rendea vocale, allorchè huomini quasi di sasso, investiti da sì benigno raggio scioggon le voci, che nè consigli, e nelle consulte di grand'affari, fanno udire gli Oracoli d'una rara Sapienza, acquistata dal tocco di quel lume, che à loro animò le labbra all'erudizione delle Repubbliche, e de i Regni. E non è forse noto, che i Senati Consulti si celebravano in Roma solamente nè luogi sagri, con premettere Sacrificj, à quel Nume, nel cui Tempio si raunavano, e non mai prima che spuntasse il giorno, nè mai dopo l'ocaso del Sole, additando, che dal lume Divino dovevano essere illustrati gli animi de' Consiglieri? E che non fece Scipione Affricano per ogni sua grand'impresa? Su'l finir della notte si ritirava nel Campidoglio nella Cella di Giove, *illum quasi de Republica consultans*, consultando con esso lui gli affari importanti della Repubblica, vanamente persuadendosi di poter prendere da quel lume la luce, che li rischiarasse la mente, per retamente deliberare? I Germani stessi, avidi d'un buon consiglio non cercarono essi pure di stabilirlo, mentre solamente nelle Congiunzioni, & Opposizioni del Sole, e della Luna, facevano le loro consulte, stimando da que' Sinodi celesti di poter prender forza, e vigore con i loro raggi à formar Decreti prudenti, senza timore d'errare? E che non farà il lume del vero, & unico Nume, quell'è il Sol Eterno, che unicamente può conferire la Sapienza à chi da esso la richiede?
- §. 2. Non pretendo già d'insinuare, che indifferentemente si paghi la luce divina à dar ad ognuno in un instante la Sapienza, come fa il Sole materiale, che *sine collisione, condensatione, & rarefactione, tam facile per spatium se fundit amplissimum, quam se protinus fundit in angustum*; posciache Iddio à poco à poco, secondo il suo beneplacito comunica la Sapienza. E quanto stimo favola, che l'ombra di Prometeo, adorato da gli Egiziani; apparisse alla Madre di Apollonio prima del parto, con presagire, che partorirebbe un figliuolo, in cui sarebbe tosto infusa la Sapienza; E che all' Abbate Gioachimo, che per altro era senza coltura di lettere, fosse all'improvviso dato l'intendimento, non solo delle cose presenti, ma anche delle future; Altrettanto ripongo trà le ammirabil Storie, e vere, che dopo la grazia, fatta da Dio à Salomone à cui è certo, che con raggio instantaneo fu partecipata l'universale cognizione di quanto serba nel seno la Natura, fu altresì comunicata la notizia scientifica, & universale di tutte le cose al Magno Alberto, e così prodigiosa, che meritò
- Tacit. An-  
nal. 1.  
Mindere-  
rus lib. de  
Calchanto.
- Alex ab A-  
lexandro l.  
4. c. 11.
- Aul. Gell. l.  
7. c. 1.
- Tacit. lib.  
de moribus  
German.
- Marfil. Fic.  
in Plotin.  
lib. de Cœlo  
c. 7.
- Phil. Strat.  
in Vit. A-  
pollon. l. 1.  
c. 1.  
Calcondil.  
hist. Turch.  
l. 6.
- Hist. Ord.  
Fradian.

meritò l'elogio della penna di Tritemio: *non surrexit post eum Vir similis ei, qui in omnibus litteris, scientiis, & rebus tam doctus, eruditus, & expertus fuerit.* Resta perciò ferma la conclusione, che da Dio si deve prendere il lume delle scienze. E' non v'ha dubbio, che l'umano sapere, à guisa d'una pianta, che avendo le radici in terra prende tutta la forza dagli influssi del Cielo; ò come una gemma, che hà la materia dal terreno, ma il bello della forma dal Sole; riconosce questo la sua perfezione dall'influsso divino; nulla sapendosi senza la prima causa, che à noi dà il principio dell'intelligenza, siccome è il fine del nostro intendere: e quando volessimo prendere l'Allegoria dalle Miniere, ricorderò il detto di Callide Filosofo: *mineras rerum radices suas in aere habere, caput autem, & verticem in terra*, alludendo alla loro parte volatile, & alla fissa, & affermerò, che le Miniere di tutte le Scienze hanno la lor radice nell'alto del Cielo de' Cieli, ch'è Dio, di cui stà scritto: *Qui docet hominem Scientiam.*

Ab. Tritem.  
In Chron.  
Ann. 1209.

M. de Nol-  
leman. trac-  
tat de uni-  
vers. Spirie.  
Mundi.  
Psal. 93.

Chi per tanto appetisce d'essere scienziato, non trascuri di rivolgersi à Dio, & implorare, prima d'ogn' altra cosa, le influenze della sua Sfera. Faccia, come coloro, che nel Regno di Colconda, prima di cavar i Diamanti, che ivi sono in gran copia imploravano l'ajuto del loro Idolo, e come altri, per cavar l'Oro, prima di aprir le miniere, per comandamento del Colombo, dovevan prima premettere confessioni, e comunioni, implorando l'ajuto Divino, e quelli, che aspettano da lungi le acque alle loro Cisterne nel Messico, le incontrano con umiliarsi à quel Nume, che le porge, e come gli Arabi, che nel raccogliere gl'Incensi permettevano l'Adorazione al Dator d'ogni bene; così per ottenere le Scienze, che sono le gioje più belle dell'umana natura, e l'oro più prezioso d'animi nobili, e le acque, che fecondano messi di gloria, e gli odorosi incensi della virtù, faccia, dico, precedere all'Unico, e Vero Dio l'Adorazione, & i voti, per impetrarla. Riducasi alla memoria l'usanza de' gli antichi Cinesi, che per assicurar le loro navigazioni, ponevano sù la poppa de' loro Navili una Donzella, figurata con volto regale sopra maestosa Sede con due Cinesi avanti di lei inginocchiati, con tenerle un lume avanti giorno, e notte, quando dovean spiegar le vele, con molte cerimonie, inchini, e suoni, spargevano per la poppa carte ardenti. Serva l'imitazione, nell'intraprendere, che fa uno il corso delle Scienze, navigando verso il porto bramato de' Saggi; e stimisi bene sù la poppa della sua Nave il figurarsi come Regina la Divina Sapienza, e prostrato alla sua presenza, umiliare à quella i suoi

§. 3.

Nugnez in  
Indicis.  
Ferd. Gon-  
zalez d'O-  
viedo lib.  
Ind. l. 5.  
Anton. de  
Solia conq.  
messic.

Joseph A-  
costa Hist.  
Ind. l. 5. c. 16.

H

voti,



Xenophon.  
l. 1. Cyro-  
ped.

In Vit. D.  
Tho. Aqu.

M. D'Val  
sion lib. ri-  
tratti d'huo-  
mini Illu-  
stri nella  
Galleria del  
Cardinal di  
Richeliù a  
Parig.

voti, & i piccoli lumi del sue intelletto, e nel metter le vele à primi suoi studi, avanti di essa, quasi sù la poppa della sua nave, gettare carte ardenti, cioè un fervido desiderio, d'imparare, à forza del suo patrocinio. Posciache, se in ogn'altro affare l' Antichità ci propose il Rè Ciro, che in qualunque sua impresa poneva per base di sicurezza il culto divino, dichiarandosene in questa guisa appresso Senofonte, *nostis me non modò res magnas, sed etiam parvas aggredientem initium à cultu divino facere*; molto più è necessario il far ciò, in ordine alle Scienze, con proporsi l' Angelico Dottore d' Aquino, Fenice della Teologia, che nelle quistioni più ardue, e più sottili, fermava la penna sù le carte, e con l' Orazione à Dio, si procacciava indi parte di que' tesori, che stanno nascosti in Cristo, *in quo sunt omnes thesauri sapientie, & scientie Dei*, con cui poi egli pieno di maravigliose dottrine illustrò il mondo tutto. Resta, che chiunque aurà ricevuto da Dio la cognizione, che ricerca, gliene dia lode, con riconoscerla da lui, valendosi di quel Simbolo, che adopero il celeberrimo Capitano Simone di Monfort, che fè dipingere uno Specchio Ustorio, in cui il Sole imprimeva i suoi raggi col motto: *calidus ardet*, confessando, che come lo Specchio hà l' ardore, ch'è tutto dono del Cielo, così la sua dottrina hà tutto il lume, & il calore da Dio.

## CAPO SECONDO.

*Si considera quanto, e come influiscano le Stelle nell' abilitare uno alle Scienze.*

§. 1.  
De' Indagi-  
ne obferv.  
Astron.

SE bene Iddio è l' Autore della sapienza de gli huomini; nulladimeno per lo più quella, che notò Uno, che si dice vanto, d'aver la cognizione della virtù degli astri cioè, che il Sole, e la Luna non si chiamano mai padroni dell' Ascendente in una Figura Astrologica, benchè siano nelle proprie Case, quello in Leone, e l'altra in Granchio, ma delegano in loro vece Mercurio, che tiene vicino à quelli le sue Case, à quella del Sole la Vergine, à quella della Luna i Gemelli; così parimente Iddio, che potrebbe solo, e da sè infondere la Sapienza, sostituisce, in suo luogo ò la forza delle Stelle, ò i Genitori, ò i Maestri. Vederemo ora perciò, che cosa possano tali sostituiti intorno al conferire le Scienze, e si darà principio dalle Stelle, alle quali comunicò il Creatore distinte proprietà, in ordine à

una



un tal effetto , giusta una sottile interpretazione di un grave Teologo sopra quel testo proferito : *qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat*, dicendo: *hec vocatio quid est aliud, quàm distincta virtus, & operatio stellæ cuilibet attributa, nomen enim sumitur à proprietate rei* ; essendo trà le virtù attribuite loro come singolare l' influsso sopra l' umano sapere. E chi non conosce ciò manifestamente nel Sole, Rè delle Stelle, notando accurati Scrittori, che quelli, che abitano alla parte dell' Oriente, ch' è di natura Solare, & è la Destra del Cielo, sono più vivaci d' ingegno, che quelli, che vivono all' Occidente, di natura Lunare, & alla Sinistra delle Celesti Sfere, perciò più ottusi, e men abili all' intelligenza. Nè si può contraddire à quanto affermano degni Storici delle rarità del Settentrione, che le miniere sono più ricche di metalli, quando sono rivolte, ò al nascere del Sole, ò al suo meriggio: *meliores sunt metallorum vena, & melius decoctæ, quæ spectant ad Orientem, & Meridiem*; non essendo diverse le osservazioni fatte da un diligente Scrittore delle cose d' America, che affermò, che i quattro gran filoni dell' Argento del Monte di Potosi nel Perù mostrano la quantità delle loro miniere tutti verso l' Oriente, e niuno verso l' Occidente ; potendosi quindi bene argomentare, che le miniere del sapere prendono il vigore da quel Pianeta del giorno, quando in una Genitura dona all' Infante, che nasce, le sue benigne influenze.

Ma non si riserba già unicamente al Sole questa proprietà, favorevole alle dottrine ; poichè anche all' altre Stelle ampiamente si stende ; onde, se Aly, Astrologo Arabo scrisse, che: *non est herba tam vilis in terra, quæ non habeat stellam in Cælo, dicentem ei*, cresce, molto più che alla natura de' Vegetabili, devesi concedere alla natura ragionevole, e che le Stelle le facciano animo al crescere nelle scienze, e dottrine, e le diano forza per gli avanzamenti nello studio, con la virtù de' i loro raggi. Dirò solamente quello, che comunemente attribuisce l' Astrologia al Pianeta del secondo Cielo. Vuole cotesta, ch' essendo ben situato in un Sistema Genetliaco Mercurio, dia la disposizione ad un insigne capacità per ogni genere di dottrine : *Mercurius fortis, & bene dispositus facit ingeniosos excellentes, & ad disciplinas omnes aptos*. E questo è quando quella Stella errante si truova nel Segno della Libra, ò di Acquario, che sono ò l' Esaltazione, ò Casa di Saturno, & alla Luna felicemente configurato. Perloche stimarono gli Egiziani questo Pianeta, come fautore di tutte le Scienze, sicchè ogni più nobile Invenzione riconobbero da lui, e vollero, che tutti i libri fossero in-

Pl. 146.

Gerson in Trilogio astronomie Teol. prop. 4. & prop. 30. Ptolem. præd. Astr. l. 2. c. 2.

Olus M. rer. Septent. l. 6. c. 1. Joseph A. costa Ind. l. 4. c. 8.

§. 2.

Haly in præd. Astr.

Origenus in Astro- nom. præd.

Jamblycus  
lib. de My-  
steriis.

§. 3.

Campanel-  
la in poem.  
Astrol.

Molina 1.

part. de op.

sex dierum

disp. 15.

D. Tho. 2.

de Caelo.

Scotus in 2.

Arist. 14.

quest. 13.

Bellatus in

lib. de Caelo

& Meteor.

disp. 2. q. 7.

art. 4.

Ferrariens.

lib. 3. contra

Gentes cap.

84. si ad evi-

dentiam.

Dionys. Ha-

licanus. 20.

et q. Rom. 14.

Liv. 1. 25.

Sabellius

l. 1. c. 4.

Petrus Jo-

hannes in

Palladio

Chimico.

Tho. Barto-

lin. de in-

terum c. 10.

signiti, con l'Inscrizione del suo nome, idè *omnes libros Mer-  
curio inscribebant.*

Si opporrà quì forse alcuno, dicendo, che il dar tal influsso alle Stelle, è come il dire, che il fuoco sia la causa dell'opera, che lavora un Fabbro più tosto, che la mente, e la perizia del medesimo Fabbro: *dicere sydera corporea esse rerum causas principes, esse idem, ac si quis diceret ignem esse causam Ligonis, non autem Fabri mentem, & peritiam;* parendo, che le Stelle non possano avere azione sopra l'intelletto dell'huomo, e quando potessero esser causa principale d'altre cose materiali, non lo possano essere giammai delle intellettuali. Ma io rispondo, che non è mia intenzione dichiararle cause, che immediatamente influiscano nella scienza, ma solo mediatamente; e mi spiego in questa guisa. E' certissimo per una parte, che molto operano le Stelle con i loro lumi nella formazione de' nostri corpi; in modo tale, che un Astrologo sagace, nel vedere una Carca di Natività d'alcuno, benchè lontano, e non conosciuto, dalla qualità de' Pianeti, e del sito loro, e dell'altre Stelle ivi rap-  
presentate, si darà vanto di ridire la statura, il colore, & altre proprietà della di lui Corporatura; per l'altra parte non si può dubitare, che le nostre intellezioni non abbiano dipendenza dalle Organizzazioni delle nostre membra, e dalla tempera de' gli umori, e dalla fortigiezza, e vivacità maggiore, e minore de' nostri spiriti; quindi perciò ne viene in conseguenza, che influendo le Stelle sopra di questi per virtù propria di ciascuna in sentenza di chi vuole le Stelle tutte della medesima specie, e solo differenti nel numero, e per via di quelle qualità, che occor-  
rente si addimandano, ammesse dall'Angelico Dottore, e da Scoto, assai più spirituali delle qualità elementari, *spiritualiores qualitatibus elementaribus*, come parla qualche dotto Maestro, hanno l'influsso sopra le scienze, suministrando i mezzi, per impossessarsene; e questo è quello, che notò il Ferrariense, che influiscono *non directè, sed indirectè*. Credasi pure, che se le Stelle hanno à qualcuno riempito il capo di spiriti sì vigorosi, che ne uscivano fuori visibilmente scintille, quasi di lucidissima fiamma, come narrasi di Tullo Ostilio, e di Lucio Marzio, e di Bamba Rè de' Gotti, e con più maraviglia si celebra di chi, nel peccinarsi, tirava da suoi Capelli, come tante Stelle, che cade-  
vano nel suo seno: *inter peccendum, è capite in gremium ignis sciz-  
zillule cadebant instar ruentium Stellarum, magno adstantium stu-  
pore*, pregio, che ugualmente fu attribuito al Rè Cristiano V. di Danimarca; credasi, dico, che molto più cooperano le Stelle alla luce, e fiamma interna di que' spiriti, che concorrono,  
à for-

à formare le cognizioni di chi si gloria sopra gli altri di più alto, e chiaro intendimento, luce migliore del lume corporeo, commendato dal Poeta in Domiziano:

*Hic stetit Artlois formosus pulvere belli,  
Purpureum fundens Casar ab ore jubar.*

perchè una tal luce mostra un animo ornato di un dono celeste, *ex spiritu caelesti descendens*, giusta il parlare di Seneca, conoscendosi derivata *ab illis sempiternis ignibus, quos sydera, & stellae vocamus*, al dire di Tullio, la vivacità del nostro perfetto intendere.

Sento quì lamentarsi alcuni, per essere, come esaggerano, stati maltrattati dalle Stelle nel nascere, e d'aver avuto il Padrone del suo Ascendente in quella via, che *Combusta Via* s'appella; correndo l'Afforismo, che chiunque nasce, con un tal Sistema, rimane confuso, e d'intelletto oscuro. Si dolgono delle tenebre della lor mente, per mancanza della luce del Sole, e delle Stelle benefiche, resi somiglianti à coloro, che abitano sotto il Polo in una notte per più mesi continuata, dove non essendo orrivoli, per la distinzione del tempo, sono sforzati à prenderla dalle voci, e movimenti de gli Animali: *Subpolares populi, ubi nox per menses, & nulla ubi horologia ad distinctionem temporum, sumunt eam à motibus, & vocibus animalium*; posciache essi pure da una lunga notte d'ignoranza, nati con l'incapacità à poter discernere un'ora, che li faccia conoscere quelle cose, che adornano la parte razionale dell' Anima, dipendono vilmente dalla necessità, di procacciare regola à i moti della lor mente dalla parte brutale, che riesce loro un primo mobile, che li divide, e misura i tempi d'un infelicitissimo vivere. Ma cessino le querele; perchè, anche con un poco capitale d'ingegno, per cui furono scarse le Stelle, può con la diligenza ognuno accrescerlo, con uguagliarsi, & anche oltrepassare altri, à quali furono più liberali dell' amico suo lume. Con far vedere ciò, che sembra strano nell' Indie, dove in certo sito le piante, che più fruttificano, sono quelle, che meno fiorirono, e dove la maggior parte produce il frutto dal tronco, e dalle radici scoperte, quando pare, che il Cielo le abbia abbandonate; insegnando Quintilliano succeder sovente questo, in ordine à gl'ingegni, a quali sembra stata dal Cielo influita poca virtù per fruttificar nelle Lettere, potendosi avvalorare à produzioni più belle, quando non si tralasci l'industria, per imparare: *si ingenita adjumenta modica obrigerunt, possunt ratione ampliari*; con imitare quell' Uccello, che nelle orientali conrade, cova le uova, non col ventre, ma con la schiena;

H 3

perchè

Martial. l. 8.  
epigr. 68.  
Senec. de  
Consol. ad  
Helviam.  
Tull. de  
somn. Scip.

S. 4.

Carden. A.  
ph. sect. 4.  
Aph. 138.

Olaus M. l.  
1. c. 33.

Nugnez. in  
Ind.

Quintillia-  
nus in pref.  
operum.  
Fra Vicens-  
e Maria di  
S Caterina  
Procur. Ge-  
ner. de Car-  
mel. Scalzi  
Viaggio  
dell' Indie.

perche con più stento, e per così dire, con fatica di schiena, si caverà il frutto dello studio, e si otterrà l'intento più di quello, che si pensava. E quante volte si osservò, che le miniere del Piombo più povere del suo proprio metallo, diedero poi più argento, che l'altre? Tanto avverrà a chi mostrava talento inferiore, e debole, con metter poi fuori più ricco tesoro di scienze. Prendasi conforto da più pusillanimi, con gli sperimenti, che abbiamo nel Sali. Alcuni vegetabili insipidi, e freddi, come l'Endivia, le Zucche, e le Rose, hanno dato molto più sale fisso, che altri di sapore forte, aperitivi, caldi, & incisivi, come la Cipolle, l'Elleboro, l'Alloro, e Capilvenere, forse per essere in questi maggior quantità di Sal volatile; così credasi, che parimente alcuni, che nacquero più spiritosi, e vivaci d'intelletto, danno, non di rado, minor quantità di Sale fisso di vera Sapienza, che altri, che parevano insipidi, e sforditi; mentre questi, studiando assai, hanno dato maggior saggio di sé nelle Lettere; Essendosi perduti quelli con lo spirito troppo vagante, a guisa di Sale volatile, disperso per l'aria, con la Superbia, e con la Vanità.

6. 5. Ma veniamo al rimedio contro quello, che l'Astrològo quasi  
Lucianus: ex stellis delapsus, come parlò certuno appresso Luciano, annunziato abbia, che dà infeliciissimi Astri non vi si porga un filo di luce, per uscire dal Laberinto dell'ignoranza. In tal caso, dove preavervi d'un altro Zodiaco, e con altre Stelle supplire alla mancanza di quei lumi, che vi furono sottratti nel nascere. Certo è, che intornerà i fiori un Illustrissimo Scrittore: dettò, che non avendo le Stelle dato loro latte sufficiente, per raddoppiare le foglie, e dare la varietà de' colori, con trappannarli di poi sotto combinazione d'altre Stelle, mutavano il colorito sembrante, e si raddoppiavano nel suo proprio stelo. Non pensate però, che volessi persuadervi a portar indosso una veste fregiata di stelle, come usava il Rè Demetrio, che non serviva a quel Monarca, se non a palesarlo, con molti raggi, un vivo portento dell'Ambizione. Nè meno parlò quel di stelle di quel sublime Firmamento, del quale avere sospetto, che per voi non serbi, che maligni insidiosi. Propongo stelle più vicine, e sincere, dalle quali facilmente si può guadagnare la bramata influenza, per le Scienze: Io v'invito a rivolgervi a quelle Stelle, che con altra intenzione biasimò Ticone, quando rimproverando alcuni Astronomi, che non si curavano di far le dovute osservazioni sopra i lumi delle celesti Siere, cercavano le stelle negli libri, disse, che *Stellas in libris querunt*, e dico, che si devono cercare nelle proprie, dentro ai libri, perche, studiando assai.

George Forster in Hydrographia. diligentemente.

duamente sopra di essi, si rende l'intelletto pronto, & abile ad intendere quello, che ci contendevano gli Astri dell'ottava sfera, e tutta la Region Planetaria, con più felicità, *querendo stellas in libris*. Nè si disperi alcuno per qualsivoglia apprensibilità, perchè, se ad un sordo, e muto sin dalla nascita fu prodigio, che il Signor di Vallis celebre nell'Accademia d'Inghilterra, insegnasse à leggere; succederà quasi d'ordinario, che uno, che pareva del tutto inetto alle Lettere, imparerà più sù i dotti volumi, & i nerì caratteri delle Stampe, che altri sopra i Volumi del Cielo, entrà i caratteri de i raggi più lucidi, che gl'illustrarono i Natali; e se come miracolo dell'arte si mostra il ritratto del Rè della gran Bretagna, fatto con linee di sottilissima scrittura, si farà vedere più vivamente con le linee de' libri studiati in un huomo, avvegnache di un debole talento naturale, ma applicato alle Lettere, il real Ritratto della Sapienza. In somma non si persuada alcuno, che il tesoro delle Scienze sia come quello di Almanforre Rè di Marocco, riposto sopra un'altissima Torre, e racchiuso in certe grandissime palle, con alcuni nodi invisibili d'alcune Stelle per via di magico incantesimo, sottratto all'altrui rapacità, sicchè, prendere non si potesse, se per aprirlo non prestavano le chiavi altre stelle, in poter delle quali era riserbato il darne il possesso. Imperocchè il tesoro della Sapienza di miglior condizione, e più prezioso, per essere di bene infinito, *infinitus est enim in hominibus thesaurus*, stà perciò à tutti, ne v'ha stella, che lo chiuda, ma tutto un Firmamento intero concorre, à darne l'adito à chi brama di farsene possessore, con trovarsi *in thesauris Sapientie intellectus, & scientia*. E quando ben' anche vi fosse qualche Stella contraria, basta il ricorso, come parlai nel discorso antecedente, à quel Dio, che porta nelle mani un Settenario di stelle, bastevoli ad introdurvi all'acquisto di tutte le Scienze, *in manu enim ejus sunt septem Stelle*, per archirvene.

Monf. di Sorbier. Itiner. Inghile.

Idem ibid.

Ramusius par. 2. na. vig. Africa pag. 18.

Sap. 1. 14.

Eccl. 1. 26.

Apoc. 1. 16.

## CAPO TERZO.

*Si considera quello, che da Genitori s'influisce ne figliuoli, in ordine al Sapere.*

**P**ASSANO da Padri ne loro Figliuoli pingui retaggi, senza che essi ci si affaticino sopra, per un Jus di natura, non potendo senza gran ragione essere diseredati; e passano anche ordinarimente.

§. 1. Authent. Collat. 8. c. §. 6. aliud quoque.



dinariamente i Regni, e le Monarchie da Padri nè Primogeniti in modo, che stimerebbeſi pericolofa violenza, quando volefſero preferire altri, che fortirono più tardi i Natali à maneggiare lo Scettro, *rupto gentium Jure, ſi minorem Regno imponerent, nature Jura violando*, come parlò un ſaggio Politico. Ma non paſſano già, col ſangue, da Padri nè Figliuoli le Scienze, *magni enim Viri, non in ſemen natura, ſed in Ideam virtutis dantur*. E ficcome ſpeſſe volte avviene, che da Eroi guerrieri naſcono figliuoli imbelli, come ſi provò in Alcide, in Ettore, & in Achille, & altri ſomiglianti; che non comunicarono al ſuo ſangue il loro coraggio, dando luogo à chi ſclamò: *Dixiſſi, quos tenebras, ex quo lumine, naſci poſſi eſſis?* Coſì da huomini dotiſſimi ſono uſciti figliuoli inabili alle Lettere, & affatto ſtolidi; eſſendo occorſa quella diſgrazia ad Ariſtotile, che *duos filios habuit, eoſque dementes, ac ſtolidos*, & à Diogene, & à Numa Pompilio, & ad Omero, notando Seneca un pari diſaſtro nell' Oratore Romano: *Filius Ciceronis nihil habuit ex paterno ingenio*. Diaſi pure, che la ſomiglianza delle ſatezze de' corpi de' Padri duri lungo tempo nella famiglia, e nè poſteri, quanto alla forza, e ſtatura, *ſimilitudo Parentum diutius durat ad formam, & ſtaturam*, non s'eſtende però nella qualità dell'ingegno; e quantunque ſi ſupponga dalle leggi, che il figliuolo ſia della medefima volontà col Padre, niuno mai affermò, che il figliuolo ſi preſuma, d'aver la medefima intelligenza, che il Genitore.

Juſt. Lipſ. monit. po- lit. l. 2. c. 4. Nieſſberg. ſtrom. l. 10. c. 3.

Valer. Max. l. 3. c. 5.

Petr. Crinit. de hon. diſcipl. l. 2. c. 9.

Senec. in Suaforia ult. tima.

Origan. par. 3. c. 6.

l. ſi operum judicio ſi de operis Li- bert. Chaſ- ſaneus Ca- tal. gl. mūd. par. 11. con- ſid. 25.

l. ſi operum judicio ſi de operis Li- bert. Chaſ- ſaneus Ca- tal. gl. mūd. par. 11. con- ſid. 25.

l. ſi operum judicio ſi de operis Li- bert. Chaſ- ſaneus Ca- tal. gl. mūd. par. 11. con- ſid. 25.

l. ſi operum judicio ſi de operis Li- bert. Chaſ- ſaneus Ca- tal. gl. mūd. par. 11. con- ſid. 25.

l. ſi operum judicio ſi de operis Li- bert. Chaſ- ſaneus Ca- tal. gl. mūd. par. 11. con- ſid. 25.

l. ſi operum judicio ſi de operis Li- bert. Chaſ- ſaneus Ca- tal. gl. mūd. par. 11. con- ſid. 25.

§. 2.

Max. Tyr. ſer. 28.

Quintill. l. 1. c. 1.

Cardan. in ſuplem. Al- manac. l. 19.

Criffippus lib. de edu- cat. pueror- um.

Criffippus lib. de edu- cat. pueror- um.

Criffippus lib. de edu- cat. pueror- um.

Criffippus lib. de edu- cat. pueror- um.

Criffippus lib. de edu- cat. pueror- um.

Qual inſuſſo per tanto attendere ſi deve da Parenti, ò per accreſcere que' doni, che derivarono loro dalle ſtelle, ò per correggere la mancanza di ciò, che quelle negato aveſſero alla prole. Diſcenderà queſt' inſuſſo nè ſuoi parti, quando il primo penſiero d'un Genitore ſopra il nato ſuo Infante, ſarà, che ſia ben educato, e mentre quello è, come cera molle, li ſia improntata col ſigillo d'ottimi documenti l'immagine della Virtù, e della Sapienza; *facilius enim liqueſcens cera ſigni imaginem ſervat*. Sù queſto principio ſi fondano le ſpeſanze d'una buona riuſcita: *nato filio Pater ſpem de illo optimam copiat, ita diligenter à principiis fiet*. Quel cominciare, per coſì dire, dalle falce, che cingono nella cuna il bambino, à ſumminiſtrarli un cinto delle prime lettere, può giovar più di quello, che millantano gli Aſtologi di chi hà nell' Aſcendente il Cingolo del Celeſte, Orione: *cui Cingulus Orionis aſcendit, erit doctiſſimus*. Nè veda alcuno, che ſia inutile l'applicarſi ad erudir un figliuolo ancor bambino, come ſtimò Eſiodo, Ariſtoſane, & Eraſiſtene, perche meglio giudicò Criffippo, *qui à primis annis informandam, quam*



quam optimis institutis mentem Infantium judicavit; posciache, se quella età, dice Quintilliano, è atta a prender il costume, come non sarà idonea a prender le lettere? *cur non pertineat ad litteras etas, quæ ad mores jam pertinet?* E' vero, che sarà poco quello, che apprendera un Infante, ma servirà però, per imparare più dipoi in quegli anni, nè quali meno aurebbe appreso! *nam certè quàmvis parvum sit, quod contulerit etas prior, majora tamen aliqua discet puer, eo ipso ævo, quo minor didicisset, tanto più* che i principj delle lettere dipendono assai dalla memoria, che nè fanciulli è tenacissima: *non ergo perdamus primum statim tempus, atque eò unus quod initia litterarum sola memoria constant, quæ non modò jam est in parvis*, seguita il citato maestro de' gli Oratori, *sed tunc etiam tenacissima est.* Non si persuada un Padre, che questo sia un mero consiglio; ma creda, che sia precisa obbligazione, che ha dalla natura, somigliante a quella, che ha di prestar gli alimenti, per conservar in vita il suo figliuolo; onde, se sarebbe difettoso, se sottraesse gli alimenti, altrettanto sarebbe condannabile, se mancasse nelle dovute istruzioni nello studio: *non solum enim alimenta, quæ ex dispositione legis præstari debent, sed et in studiis*; camminando appresso i Leggisti sotto il nome, e ragion d'alimenti ciò, che si dà per l'acquisto delle Lettere; sentenziando Platone, non esser libero a' Parenti il dare, o non dare l'erudizione a' figliuoli, o mediata, o immediatamente, ma potersi a ciò costringere da Giudici, dipendendo questo non solo *ex arbitrio parentum, sed Judicium.*

Nè si scusi alcuno con l'inabilità de' figliuoli, perche *bebetes, & indociles non magis secundum naturam hominis eduntur, quàm prodigiosa corpora, & monstris insignia, sed bi pauci admodum*; & essendo pochi quelli, che siano incapaci, chiaramente apparisce in chi poco impara, e poco sa, che il difetto non fu della natura, ma della mala educazione de' Parenti, *manifestum est non naturam defecisse, sed curam.* Concedasi, che sul principio non diano i figliuoli apparenza veruna d'ingegno; nel progresso però de' gli anni faranno conoscere, che non mancava loro ciò, che si credeva negato gli avesse la natura; & in quel modo, che la pietra focaja, nell'esser battuta, manifesta il fuoco, che nascosto nudriva nel seno, essi pure ne i cimenti letterarj esporranno quel fuoco, che porge luce alle scienze; fuoco dichiarato chiave degli Arcani de' Filosofi, come del loro fuoco parlano gli Ermetici: *ignis clavis omnium Philosophorum est*; e riusciranno, a guisa del Mercurio minerale, che sotto la scorza del Minio si cela, finche quella spoglia di sagace industria non si rimuove. Quanti nella puerizia furono, senza verun segno di buona intelligenza.

Quintill.  
ubi supra.

L. de bonis & malis. ff. de Carbon. edict. l. 9. Cod. de alim. pupill. lo præstan. dis.

Plato 7. de legibus.

§. 3. Quintil. supra cit.

lib. eni Titulus Turba Philosophiæ Læ. Baccala. hor. (subest) l. 16.

Diodor. Si-  
cut. l. 3.

telligenza, e si poteva in ordine à quella prima loro età, discor-  
rere come altri parlò del Sole nell' Arabia: *in Arabia ad primam  
boram Sol, neque splendorem fundit, nec radios emittit, sed velut  
ignis absque luce in tenebris apparet, secundam boram iradiat*; es-  
tendo su'l principio con poco saggio del loro lume intellettuale,  
e poi fecero spiccare maraviglioso il lor sapere con luce straordi-  
naria d'intelligenza? E, se crediamo à gli Annali di Polonia,

Jo. Herbert.  
in hist. Po-  
lon.

di tal fatta fu il Rè Miesko figliuolo di Miecislao, che per sette  
anni, dopo la nascita, visse cieco, e poi prese lume sì bello, non  
tanto, ne gli occhi corporai, quanto in quelli dell' intelletto, e  
trà Polachi risplendè come un Sole, e portò anche la luce della  
vera Fede di Cristo à tutto il suo Regno. Non si deve dispre-  
giare chi nè primi lustri dell' età non fa pompa di un vivace in-  
tendimento; siccome non si ributtano come vili alcune gemme,

Author  
Gall. lib. de  
Gemmis.

che nell' uscire dalla Miniera non ebbero il suo vero colore,  
comparendo talvolta bianco il Rubino, per esserli mancata la  
digestione sufficiente ad arrossirsi, quantunque però si facciano  
conoscere per tali con la resistenza, che ritengono à i martelli;

Robert Bo-  
yl tr. de  
Gemmis.

anzi altre gioje, che per la stessa ragione serbano qualche goccia  
nel mezzo, non avendo avuto il calore, atto à consumarla, per  
tal rarità più si apprezzano; così alcuni, finche non abbiano chi  
digerisca col caldo de' buoni documenti le imperfezioni della lor  
mente, sono gioje bensì senza il colore degl' intelligenti, ma ca-  
paci di prenderlo da chi gl' instruisca, e stanno à martello, non  
cedendo à qualunque proposizione di fatica nello studio; e ben-  
che abbiano dato su de prime indizio d'imperfetta cognizione,  
sono poi più stimati, per avere con raro esempio superata l'in-  
giuria della natura, che pareva gli avesse sottratto il talento di  
risplendere frà i Letterati. E se nobile Scrittore giudicò, che si  
potessero comporre, e disporre le Vele delle Navi in modo, che  
con minor vento si facesse viaggio maggiore, *ut minore flatu ma-  
jorem conficerent viam*, e che parimente i Mulini à vento, con  
soffio più debole macinassero assai più, *et minore item flatu mo-  
lendina plus molerent*; Chi non concederà, che uno, con minor  
ingegno possa ridarre con industria le vele del suo intelletto à  
viaggiare con più velocità nel mar delle Scienze, & à macinar  
le più ardue dottrine, benchè sia minore l' impulso dell' aura,  
che ebbe dalla natura, più che altri, che naturalmente ebbero  
dal nascere più favorevole il vento d' una vivacità di mente spi-  
ritosa, e più pronta ad ogni scienza?

Franciscus  
Baconus  
hist. vento-  
rum pag.  
479.

Qualunque però sia il talento d'ingegno nel figliuolo, non  
posso approvare l' usanza de' gli antichi Signori della Gallia, che  
non permettevano, che i figliuoli comparissero loro avanci, pri-

Pasquier.  
obser. Gall.  
l. 1. c. 2.

ma de' quattordici anni, trasportandoli poi all' ora dal seno delle Madri a' proprj insegnamenti. E' d' huopo, che il Padre incominci ad erudirli quasi ancor balbettanti. Si ricordi, che vive figliuolo, come nella sua immagine, e che perciò non deve trascurare di ripulirla, & abbellirla, persuadendosi, che dal primo disegno dipende l' ultima perfezione dalla pittura. Non tralasci il Genitore, per quanto può, di promoverlo, con accurato magistero dall' infimo, non che dal mediocre, sino al supremo grado del sapere. I suoi documenti saranno, come quell' anello, ricco d' una gemma, in cui era scolpita un Ancora, lasciato da Apollo su' letto, ove sortì i suoi natali Seleuco, che poi fu Rè d' alto grido per le sue vittorie, & ebbe impressa nel fianco l' Ancora stessa, che nella gemma risulse. Imperocchè i precetti, che saggio Padre dona al suo Pargoletto, formano un anello con un Ancora, l' erogifico di sua sicurezza nel golfo de' mondani accidenti, e de' suoi futuri ingrandimenti; nè quali abbia a vincere la gloria di chi lo precede, e l' invidia di chi è per seguirlo. Se non volessimo dire col Niseno, che i buoni ricordi del Padre fabbricano alla sua prole quasi una Cestella, come quella di Mosè bambino tra l' acque del Nilo, restata non di giunchi, ma di dottrine, che serva a suo pro' contro le Furie de' flutti più che maritimi della barbara Tirannia degli abusi del secolo. Nè si contenti d' insinuare una volta i suoi documenti al fanciullo, ma replichi frequentemente i medesimi, imitando quel bravissimo Arciere Sorano Barato, che scaricata in alto una Saetta, prima che quella discendesse, con mandarne una altra, ad incontrarla; punta con punta, le impediva la caduta; poi, che in questo modo otterrà egli, prima che l' avvertimento dato, in procinto di caderli dalla memoria, col replicarlo, si rimetta, e si fissi nell' alto del suo intelletto.

Quando poi egli non potesse più far da Precettore del figliuolo, come si gloriava il dottissimo Agefilao con il suo Archidamo; cerchi di metterlo sotto la disciplina d' ottimo Maestro, con farne la scelta, e che abbia le condizioni, che accennerò nel capo seguente; mentre in tanto io risponderò a un quesito, agitato da Quintiliano; se sia meglio farli insegnare in Casa, & fuori: *utrum utilius domi, an in scholis filius erudiatur*; sopra del quale non dubito punto in decidere, con dar il mio voto a favore di chi fuori di Casa consegna il figliuolo a' Maestri, che pubblicamente insegnano. Dal sapere, che con singolar pregio i Diamanti, che si generano nel Regno di Colcondà, non si fanno puliti; isì, ove nascono, ma in altri Regni, dove si mandano a lavare, & a liscivare, che in quella Provincia della Cina, ove

Savvedra  
Symbol. po-  
lit. 100.

Lionanus  
lib. de Jur.  
publ. c. 6.  
Petrus Vi-  
dor. l. 8. var.  
lect. c. 17.

D. Greg.  
Niss lib. de  
vit. Moysi.

Svidas in  
V. Hadria-  
nus.

G. 4.  
Paulanias  
l. 4.

Quintill.  
Instit. l. 3.

M. Theop.  
not. in Isti-  
ner. Asia.

Guid. Pan-  
cioli. tr. de  
rebus Inven-  
tis, & de  
perditis par-  
t. 1.2.

ove si fanno le Porcellane, tanto stimate, non c'è l'arte di perfezionarle, e l'implorano dall'industria d'Artefici di stranieri paesi, per abbellirle, m'induco à dar il mio suffragio a favore di chi fuor di casa invia il suo figliuolo à Maestri di pubbliche scuole, dov'è l'arte di metterli alla bramata perfezione, che manca, per lo più, sotto il tetto paterno. E chi non sà, che l'oro non acquista tutta la sua lode, e prezzo, se non quando è fuori della miniera, e prende il conio, che li danno le Zecche de' Principi? Belle sono le Perle, ma bisogna trarle fuori della Conca, ove nascono. E' d'insigne fragranzia quella pianta Indiana, che Calamo Odorato s'appella; ma non tramanda alcuno de' suoi odorosi spiriti, se non quando si svelle dal suolo natio, ove germogliò. Gratissime sono all'occhio nostro le Stelle; ma quando sono in distanza dall'Orizzonte, ove spuntarono i suoi primi raggi, allorché allontanatesi non temono più le refrazioni, cagionate da vapori, che ingombravano il loro lume in vicinanza alla lor nascita. Quanto dunque gioverà mandare il figliuolo à scuole forestiere, come oro fuor della miniera, come Perla fuor della sua Conchiglia, come pianta odorosa fuor della sua terra, come Stella lungi dal suo Orizzonte, per far, che acquisti quel maggior vantaggio nel sapere, che non prenderebbe nella propria casa sotto un privato Maestro? Oltre di che devesi considerare, che le delizie de' più stretti Parenti, sotto gli occhi de quali vivono di continuo, operano in un tenero Garzone quello, che fa l'olio à certe piante, che indi prendono la debolezza per crescere, e costamente imputridiscono, e quello, che fa un copioso innaffio al Cipresso rimanendone soffogato trà quelle morbidezze, *moritur enim si copiose irrigetur*. Odasi sopra di ciò Seneca, che scelama *debilitatem inducere*, ò col Pinciano *induxere delitiam*; e più chiaramente lo sentenzia Quintiliano: *Infantiam statim deliciis solvimus, & mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes, & mentis, & corporis solvit*. E che dirò del pregiudicio, che si fa, con lo studio privato, mentre ad un Discepolo senza compagni, manca, in certo modo, il vigore, che si riceve da motivo di gloria, quando si truova trà molti, incorrendo la disgrazia dell'Ape, che lasciata sola, lascia parimente la vita: *apis sola moritur*. E se non tanto male succede, si perde almeno il brio in quella segretezza di private lezioni, in *hujusmodi enim secretis torpescit, & quendam, velut in opaco situm ducit*, giusta il citato Maestro de gli Oratori. Si conoscerà bene questo pregiudicio, quando il figliuolo, che pareva ben addottrinato in casa, dovrà comparire in pubblico, à parlare con altri pieni di dottrina, & a discorre-  
re in

Levin. Le-  
mn de Abd-  
nat. mirec.  
1.2. c. 53.  
Theophr.  
hist. plant. l.  
2. c. 8.  
Senec ep 53  
Quintill.  
Instic. or. l.  
1. c. 2.

Altrovand.  
tr. de insect.  
Quintill.  
ubisupra.

re in materia di scienze. Si sentirà la differenza da suoi Coetanei, diversamente ammaestrati. Comparirà come quella pianta d' America, che incontrando il Sole, perde il vigore, e si secca, ò come quelle del Geranio Indico, e dell' Esperide Siriaca, delle quali attestano periti Botanici, che di notte mostrano un bel fiore, e spargono gratissimo odore; ma al comparire del giorno, smarrisce in sì vaghi vegetabili ogni fiorito sembiante, & ogni odore. Posciache quello, che, studiando trà le oscurità, e solitudine della sua casa, sembrava tutto fiorito, e soavemente oleggiante, attraendo gli applausi del Genitore, quando si vedrà esposto in un circolo di Letterati, che è quanto dire, in un circolo di luce, pieno di timore, e di confusione, perderà tostante, sotto di quell' inusitato lume, il fiore, e l' odore d' una vera stima di virtuoso; la dove un altro avvezzo nelle pubbliche scuole, & Accademie, à cimentarsi con molti, con argomenti, e dispute, nulla paventerà, & al balenargli sù la fronte il raggio più che solare dell' altrui scienza, riterrà il suo proprio pregio, e di fiore, e di fragranza, senza che si smarrisca punto del suo concetto, *non enim formidare habebit, neque pallefcere*, giusta l' Oracolo di Quintiliano.

Libavius  
lib. de orig.  
rer.  
Jacob. Cor.  
natus hist.  
plant. Ca-  
nadà c. 44.  
Clusius l. 3.  
rar. plant.  
c. 5.

Quintillio-  
co citato.

Ma diciamo un altro vantaggio, di cui non si può dubitare, che dalle scuole pubbliche, si ricava, à cagione d' una naturale inclinazione d' emulare i più perfetti. Quanto giova l' udire la lode, che ad altri suoi compagni di studio si dà in una Università, à quali si brama uguale il suo vanto? Mentre quelli riportano nelle risposte sagge, e nelle contese erudite con i suoi Aversarij il meritato applauso, riesce quello, che ad Epaminonda Generale fortissimo de' Tebani, facevano i trofei di Milziade Capitano altrettanto cospicuo degli Ateniesi, dichiarandofene, che dalle acclamazioni, fatte al valore di quello si sentiva risvegliato ad altre non inferiori imprese: *trophæa Miltiadis excitant*. Nobile Argomento di ciò abbiamo nel modo, che si usa, per far imparare, à parlare con umano linguaggio un Papagallo. Si fa, che un huomo dietro ad uno Specchio parli, & allora quel garrulo Uccello nello specchiarsi, vedendo in quel Cristallo di riflesso la sua immagine, credendo, che sia d' un altro simile à sè, si sforza d' imitarlo, e di superarlo, con le parole dello stesso Idioma. Tanto fa un figliuolo studioso à scuole pubbliche, dove i compagni servono à lui di specchio, perche nell'udirli, à ripetere, con più prontezza, le lezioni, & i dogmi del Maestro, ò Lettore, prende animo, à far il medesimo, & anche à superarlo, con uguale, e maggiore felicità, con apprendere indi il linguaggio de' più saggi: *turpi enim duxit cadere pari, & pul-*

Pistarch in  
Vit. & Cor-  
nelius Ne-  
pos in Vit.

Cæsar. Da-  
nel. in Ap-  
pend. ad Mi-  
xaldum.

Quintillio-  
citato.

certitudo



*eberrimum superasse majores*; nel qual caso l'ambizione, benchè per sè stessa sia vizio, può divenir cagione di virtù, *licet ipsa ambitio sit vitium, frequenter tamen sit causa virtutum*. Nè minore è l'utilità, che deriva dalle pubbliche scuole nel sentire i biasimi degli altrui errori. Servono cotesti per propria cautela, e di preservativo per non errare, e superare molti vizj nocivi a studiosi col fervore prudente de' gli altri in quel modo, che i Serpenti abbruciati prendono forza di Alefissarmaco, *vim corporibus inditam ex uestione deponunt, & ab igne auxilii symetriad nanciscuntur*.

Gallen. lib.  
Theriac  
ad Pisonem  
c. 32.

§. 5.

Non mi si opponga, che nelle pubbliche scuole si mettono i figliuoli nobili a rischio di perdere i buoni costumi nella mescolanza di molti, non di rado viziosi; onde in vece d'acquistar la dottrina, possa smarirsi la loro pietà. E qual prefagio, dicono certuni, si può far ad un Giovanetto, anche di ottima Indole nella compagnia di molti, trà quali si truovino de' malvagi, se pur è vero, che un Pianeta buono trà due Pianeti malefici diviene malefico, e cangia trà essi la sua dolce natura, *& Fortuna in naturam Infortune convertitur*? Le acque, che hanno vicina la Canfora, ancorchè niuna particella, di quella in esse si stemperi, prendono di Canfora l'odore, & il sapore; e le Viti, che ammettono al suo consorzio la Mandragora, trasmettono nell'uve, e nel vino la qualità sonnifera di quel semplice; così il figliuolo prenderà spesse volte l'odore, & il sapore, cioè le nocive proprietà de' compagni.

Bethem in  
Centiloq. n.  
7. & n. 20.  
Albert. M.  
l. 2. meteor.  
c. 3. c. 19  
Rhodig. l. 7.  
c. 3.  
Lemn. in  
explic. herb.  
bibl. c. 2.

§. 6.

Ma chi parla così convenien, che rifletta, che chi studia in casa può ricevere l'accennato, e supposto danno più da Servitori domesticci viziosi, & anche soventemente dal vivere sfregolato de' Genitori, ch'essendo più vicini, e famigliari, e di sangue congeneo, possono assai più nuocere, conforme un Afforismo degli Astrologi: *planete mali nocent domibus, in quibus sunt*. E cotidianamente si sperimenta, che più validamente dall'esempio de' suoi Maggiori un Giovane quasi magneticamente attrae a sè quanto di vizioso sù gli occhi suoi si rende visibile; in quel modo, che l'Albero del Faggio, germogliante presso alle rupi di calamita, diviene magnetico, e s'inviscera tutto il talento della stessa magnete. Oltre di questo quando sono a scuola fuori di casa, non mancano i Padri di buon senno di fare, chi ci sia chi invigili sopra di loro, accioche non contraggano verun danno nella bontà del costume, che mancasse negli altri. E tanto più, quando sono addirizzati a scuole dentro a nobili Seminarj, o Collegj, dove, con lettere si coltiva la pietà, riuscendo come le calamite ristrette nel bussolo marinaresco, le quali ivi prive di libertà vagante, sono necessitate a rivolgersi al polo; mentre essi

Cardan. de  
revolutio-  
nibus c. 2.

Olaus M.  
rer. sept. l. 2.  
c. 1.

Fournier l.  
1. Hydro-  
graph.

altresì



altresì chiusi trà le mura d'un Convitto non hanno altra vista, che à loro rapisca l'attenzione, sicche non mirino la stella polare della virtù.

Alla già sciolta obbiezione ne viene aggiunta un'altra, creduta molto valevole, & è, che in casa un Maestro può più facilmente comunicare i suoi precetti ad un solo, & addottrinarlo, con maggior profitto, ma una tal opinione, che in apparenza sembra di qualche forza, con poca fatica si ribatte. Pensà male chi così discorre, persuaso, che il Discepolo sia qual pianta del Garofano Indiano, che dove germoglia, niun altro semplice, lascia nascere intorno à sè, perche col suo calore, ad ogn'altra erba, ò virgulto vieta l'alimento, succiando per sè quanto da quel terreno deriva, e che così possa un Discepolo attrarne à sè, quando è solo, tutta la scienza del Precettore. Ma è un grand'inganno; posciache più tosto meglio fruttificherà con unire alle sue radici anche qualche cosa del più imperfetto degli altri Discepoli nelle pubbliche scuole; in quella guisa, che il Fico degli Orti si rende più forte, se alle sue radici s'unisce il Fico salvatico; Così la Dottrina del Maestro, ch'è il terreno, che col suo sale dà la virtù alle piante, più opererà à favor del Discepolo, se si uniranno altri sali, benchè di minor talento. E' il Maestro, come Sole, che non diminuisce il calore della sua luce, con influire sopra molti, & ugualmente illumina, e riscalda con tutta pienezza d'influsso molti, quanto che un solo. Devesi rimettere alla memoria una dottrina di Roberto Boile, che, per facilitar la fusione d'un metallo, si mescolano diverse sorti di miniere della stessa spezie, e povere, e ricche, & anche di due, e di più spezie, tutto al medesimo fuoco, con dire, che nello stesso modo, nel fonderli le miniere d'oro dell'indole di nobile Garzone, con la medesima attività del fuoco d'un fervoroso Maestro, riuscirà meglio la fusione, se seco si uniranno altri metalli perfetti, & imperfetti d'ingegni diversi in una numerosa scuola, e farà la dottrina assai più efficace, con tale unione. Dirò meglio ancora. Il Maestro, che insegna ad un solo, perde assai del suo vigore: *non idem mentis, & spiritus potest concipere, singulis tantum presentibus, ut in celebritate auditorum*; e forse si sdegna di adoperare in un solo Uditore la fatica del suo dire: *est enim quedam dedignatio vim dicendi*, parlo con Quintiliano, *tantis comparatam laboribus, ad unum Auditorem dimittere*. Vedesi ciò nel contrario, quando nel propagare le sue dottrine, nel concorso degli Uditori, che il Maestro acquista un gran brio nell'accrescerseli l'applauso. Nè per altro fine Polemone Sofista pagava Discepoli, ch'entrassero alla sua scuola, prendendo

§. 7.

Albert. M.  
de Vegetabilibus.

Card. de Cusa  
excit. l. 7.

Robert. Boyl  
le osserv. del  
le miniere.

Quintill. sapra.

Philosofrat.  
in Vit. Sophistarum.

prendendo dalla moltitudine il vigore dell' insegnare . Che avrebbe mai fatto Giafone , quel celebre Giurista , se in privato ad uno ad uno avesse insegnato , ora à un Gianfrancesco Ripa , ora à un Paolo di Monte Pico , & ad altri de' suoi Discepoli , che poi anche furono suoi Laureati Concorrenti nelle letture ? Sarebbe certamente stato , senza quella lena , che mostrò in pubblico nell' Università di Pavia , dove la sua fama avea tirato tre mila Uditori , quando Ludovico Duodecimo Rè di Francia lo volle udire , e nell' ingresso li diede la precedenza , antepo-  
 nendo quel Magistero alla sua regale dignità : *Rex cum , velut Praeceptorum praere jussit , quod eo in loco profitentibus , Regiam potestate inferiorum esse diceret* , e parlò egli con tanta vivacità di spirito , e profuvio di dottrina , eccitato da quel numeroso concorso , che si rapì in seno i comuni applausi , e gli amplessi di quel Coronato Uditore , *descendentem enim è Cathedra Rex complexus est* , dichiaratosi d' aver sentito con sommo godimento gli Oracoli di quel grand' huomo , Ornamento della sua Patria , e del suo Secolo .

§. 8.

Jo: Nider  
tr de mine-  
ral.

Davity in  
Persia.

Albert.M.l.  
3.de somno,  
& vigilia  
tr. 1. c. 6.

Vorrebbe finalmente quì esser udito un Padre amantissimo della sua prole , che adulando il suo genio stima , che abbia tanto ingegno il suo figliuolo , che senza cercar fuor di casa chi l' erudisca , possa dentro le sue mura da sè solo divenir un gran Letterato , ma io non ci acconsento . Voglio bene , che un qualche figliuolo si rassomigli à quella miniera di Marienberg , che nell' aprirsi , mandò fuori un odore soavissimo , & aromatico , con istupore di Enrico , Principe di Sassonia ; e che non altrimenti un Giovane nell' incominciamento della sua età , quasi nell' aprirsi della miniera de' suoi naturali talenti abbia fatto sentire un ammirabile fragranza di spiritosa intelligenza . Non ripugno , che possa avere avuta la sorte di quella Rupe della Persia , da cui distilla una Manna , che non per mezzo della mare , ò delle piante , ò de' minerali , scorre più preziosa d' ogni Balsamo , e d' ogni Alessifarmaco ; ond' esso parimente dalla sublimità del suo intelletto su' bel principio del vivere , abbia fatto scorrere da sè , senza verun contrasto , quasi manna , una facile cognizione delle cose , per balsamo della fama , & Antidoto contro il veleno della comune Ignoranza . Anzi , stò per dire , che se fosse vera la sentenza di Avicenna , & Alcazel , che ci siano alcune Anime così sublimi , & elevate sopra l' altre , e quasi più vicine alle sostanze separate , che sappiano tutte da sè stesse , *Anima sublimes , & elevata super alias , ut cum sint propinquiores separatis substantiis , omnia sciunt à se ipsis* ; non aurei difficoltà ad ammettere , che un figliuolo , così preconizzato , non dovesse

dovesse avere il pregio dell'anime, mentovate di sopra, onde se non tutto, almeno molto saper potesse da sè stesso. Ma per quello non ritratto la mia proposizione, e per pruova rimetto il Lettore à quanto dirò nel Capitolo Settimo del Libro seguente; dove discorro del vantaggio, che può ricavare anche un grand'ingegno dalle pubbliche Accademie, passando per ora à quello, che spetta à Maestri, che devono dare i primi documenti à figliuoli.

## CAPO QUARTO.

*S' espongono le qualità d'un degno Maestro, alla cui disciplina, ò dentro, ò fuori di casa, si consegna un figliuolo.*

**N**On si può da un Padre sostituire, in sua vece, alla cura della sua prole uno, che meglio possa sostenere l'incarico; quanto il Maestro, di cui scrisse, giusta la mente d'Aristotele, un saggio Politico, ch'egli era per ufficio, più venerabile del medesimo Padre; poiche, dove il Padre è l'Autore del vivere al figliuolo, il Maestro gli è del ben vivere, e tiene il Discipolo quasi figliuolo della sua mente, come parla Marfilio il Platonico: *babet Discipulum quasi mentis suae filium*. Ma perche riesca opportuno à gli insegnamenti, molte condizioni si richiedono, & à quelle convien riflettere, prima, che il Padre s'impegni. La prima è, che sia d'esemplare bontà di vita, e che mostri in sè *cultum Dei esse optimum, eundemque esse castissimum*; & inoltre, ch'egli per avviso di Tullio, *cum semper pura integritate, & incorrupta mente, & voce veneretur*; valendo molto l'esempio, & il concetto della di lui virtù; imparando più il Discipolo da ciò, che vede nel Maestro, che da quello, che ode; protestando Seneca, che Cleante dal solo udire Zenone suo Precettore, non aurebbe tanto imparato, quanto dall'osservare il modo di vivere, che quello teneva; e che Platone, & Aristotele aveano appresa più sapienza da i costumi, che dalle parole di Socrate: *Cleantes non expressisset Zenonem, si cum tantummodo audisset: vitae ejus interfuit, secreta prospexit, observavit illum, an ex formula sua viveret; Plato, & Aristoteles plus ex moribus, quam ex verbis Socratis traxerunt*. La seconda è, che sia dotto, non potendo il lume de' corpi lucidi arrivare à corpi opachi, se prima non passa per corpi diafani, per mezzo de quali solamen-

§. 1.

Just. Lipsius  
ex Arist. in  
Polit.Marfil. Fic.  
in ep. 7.Tull. lib de  
nat Deor.

Senec. ep. 6.

Franc. Pa-  
tritus l. 2.  
de Diapha-  
no.

te è il passaggio del lume ; onde quando il Maestro fosse con opacità d'intelligenza, il lume de' suoi precetti non passerebbe ad illuminar il Discepolo. Il prendere un Maestro ignorante sarebbe un volere, che una Nottola instruisse il pollo d'un'Aquila a fissar gli occhi nel Sole, o a passar col volo l'altezza de' Cedri, solita solamente a nascondersi trà i più bassi rami delle piante, & a farsi argine alla debolezza delle pupille, col bujo notturno. E che potrebbe sperarsi di gran profitto nel Discepolo, quando mancassero nel Maestro tali condizioni, cioè il credito della pietà, e della scienza? Si tiene per certissimo, che una forma esistente in un Soggetto è principio di vera azione, secondo il suo essere perfetto, e naturale sopra d'un altro; ma se la forma, esiste in alcuno imperfettamente, e non secondo il suo essere naturale, non può esser principio della comunicazione di sè stessa ad altri; verificandosi il detto del Filosofo, che perfetto è quello, che può render un altro, qual'egli è, *perfectum est unumquodque, quando potest facere aliterum, quale ipsum est.*

Arist. Met.  
4.

§. 2.

Perciò è necessario cercar Maestro di queste proprietà dotato per istruzione del suo Discepolo, e che abbia, e sappia farsi, e mantenersi l'autorità, che il suo grado richiede, e non sia punto capace d'avvilirla, non lasciando luogo a dubitare della sua virtù, come il famoso Medico Asclepiade, che si protestava indegno d'esser tenuto per Medico, quando fosse venuto sorpreso da qualche morbo; *Asclepiades Medicus cum fortuna sponsonem fecit, ne Medicus crederetur, si aliquo morbo tentaretur.* Sia huomo, che si riconosca, come un Prometeo, & Architetto d'altri huomini, giusta la frase del Cardinale Aldobrandino, abile, col suo fuoco, a formarli anche da tronchi, e si concigli un autorevole credito, fondato, non sopra vanità, ma sopra la dignità, che in lui segnalatamente riluce. Imperocchè, essendo cosa ottima alla natura ragionevole, la quale è in potenza alle scienze, l'essere in quelle formata, mentr'egli è a ciò destinato, con render il Discepolo eccellente nella perfezione intellettuale, che porta gli huomini, in certo modo, sopra la natura, sopra la fortuna, sopra ogni opinione, e sopra se stessi, viene ad essere ascrivito alla condizione degli Angeli, trà quali i più sublimi nelle loro Ierarchie, illustrano quelli de' gli Ordini inferiori, partecipando loro i lumi, che prendono dal Sole Divino. Manteneudo il Maestro tale autorità, sarà da Discepoli ubbidito, riverito, e venerato, non solo mentre vive, ma anche dopo la morte, come scriveasi di Pitagora, a cui per la stima della sua virtù, i propri Discepoli celebravano ogn'anno, trascorsi già più secoli,

Sabellius  
l. 10. c. 3.

Dionysius  
us de Eccl.  
Hierarch.

Censorinus  
lib. de die  
Nat. c. 6.

secoli, il giorno suo natalizio, come festeggiavano pure quello di Platone gli ammaestrati da quell'insigne Maestro, da quali Marsilio Ficino, oltre l'averlo dottamente commentato, apprese il celebrar la memoria della di lui nascita, finche visse. Non dico però, che su'l pretesto d'autorità, pretenda ogni Maestro, con superbo fasto, ciò, che ottenne Apollonio Filosofo Stoico da Antonino Pio, che ornato già della Corona Imperiale, si trasferisse alla sua Casa, à prendere le Lezioni, *ascendens jam in Imperatoriam Dignitatem ad domum Apollonii discendi causa, veniebat*; ò che ambisca ciò, che concesse Teodosio Imperadore ad Arsenio, Maestro de' suoi Augusti figliuoli, Onorio, & Arcadio, ordinando, che nell'atto d'insegnar loro, quello sedesse, e che i Regj Discepoli rizzati in piedi l'udissero. Sarebbe questa un'autorità abusata, se si pretendesse tanto à giorni nostri, senza riguardo à Personaggi di supremo grado, à quali s'insegna. Si ricerca, per autorizzarsi un Maestro, che non deroghi al suo credito, con attenersi da soverchia dimessichezza, e burle con i suoi Alunni, lontano da givochi, e crappule, & altri somiglianti vizj, & abusi.

Marsil. Fic.  
in Còment.  
Plat.

Jul. Capito-  
lin. in An-  
tonino Pio.  
Sozomen.  
Zosim. &  
Victor. in  
Vit. Theo-  
dof.

Si scelga dunque un Maestro, che alle accennate qualità aggiunga la prudenza; perche, se al Mercurio Minerale si dà la forza, per cavare con esso l'argento, quando se gli unisce il sale; anche la forza d'un Maestro, per trarne dallo Scolare l'argento della scienza, è quando al suo Mercurio s'unisce il sale della prudenza. Se sarà prudente il Maestro, saprà discernere l'Indole del figliuolo, che alla sua disciplina si consegna; il che, per reggerlo, troppo importa. Differenti sono i talenti, differenti le inclinazioni de' Giovani, per la diversità delle nature, potendosi affermare, *quot vita, tot diverse luces*; non essendo minore la varietà ne gli animi di quella, che sia nè volti umani; Dal che si deve apprendere il diverso modo di trattar con i Discepoli. Perche alcune volte è lodevole il confarsi al loro genio, à guisa del Salnitro, che mescolato con il fuoco si fa fuoco, come nella polvere incendiaria, e con l'acqua unito rende l'acqua più fredda: *Salnitrum admirandas sortitum est vires, nam si cum igne miscetur, fit ignis, ut in pulvere pyrio, si verò cum aqua, fit gelidissima*. Altre volte sarà più spedito il contrapporsi alla loro mala inclinazione, e fare quel, che si pratica con l'ago calamitato à cui accostandosi un altro ago partimente magnetico, s'unisce tutto all'opposito del suo genio con applicare la faccia contraria dell'uno à quella dell'altro, cioè quella di tramontana à quella del Meriggio; altrimenti, se alla testa del primo si congiungesse la testa del secondo, si perderebbe in

§ 3:

Joseph Aco-  
sta hist. Ind.  
l. 4. c. 12.

Van-Hel-  
mont tr. de  
Spiritu vi-  
tæ.

Tancredus  
Med. defa-  
me, & sitil.  
a. c. 27.  
Gibertus,  
Cabæus, &  
Kircher. lib  
de Magnete,  
& Fournier.  
l. 11. c. 7.  
Hidrogra-  
ph. propof.  
33.



entrambi la virtù attrattiva, e direttiva al Polo. Questa è l'ac-  
cortezza richiesta in un buon Maestro, il saper discernere le qua-  
lità del suo Scolare, per risolverli à trattarlo ò con le buone, ò  
con le cattive; perche, così regolandoli, con modo diverso, si  
vedranno nello studio gli effetti, che si desiderano. Fù certa-  
mente cosa di raro prodigio ciò, che narrafi dal Magno Alberto  
di due Gemelli; uno de' quali col suo fianco destro, l'altro col  
sinistro, accostandosi à porte chiuse le aprivano. Ma è ben cosa  
ordinaria, che ad alcuni Discepoli, col fianco destro dell'amore,  
ad altri col sinistro delle minacce, e del rigore, s'apran le por-  
te ad ogni Scienza. Nè dissimile stupore nell'Indie cagionano  
due monti, il primo de' quali rifiuta il ferro, & il secondo l'ab-  
braccia, tuttoche sian vicini, per cagione, che questo è piero  
di calamita, dove quello hà in sè la pietra, che chiamasi Te-  
made, nemica del ferro; mostrando quel, che succede trà Sco-  
lari, ricusando alcuni il ferro d'un duro trattamento, mentre  
altri non si muovono se non con asprezza; quelli della natura  
della Temade, questi della natura di Calamita.

§. 4.

Ma per lo più conviene, che per riguardo all'età puerile si  
serva il Maestro della piacevolezza, e si ricordi, che gli Estratti  
de' fiori si cavano con fuoco più leggiero di quello, che si ado-  
pera per gli Estratti de' metalli; ond'essendo i fanciulli fiori del-  
la vita, non ammettono la più fervida violenza de' Precettori,  
nell'estrarsi da loro gli spiriti di scientifiche cognizioni; & è pa-  
rimente opportuno, che consideri le scienze, come i Coralli, da  
quali, giusta il parere di qualche petito Fisico, non si cavano,  
mai meglio le Tinture, che col valersi sopra di essi dello spirito  
di Mele; con apprendere, che alla Gioventù studiosa si deve  
procacciare dalle dottrine, come da Coralli le vero Tinture,  
per un cordiale preservativo dalle venefiche qualità dell'igno-  
ranza, traendole, per così dire, da uno spirito di mele, cioè  
della dolcezza del Maestro, à favore di chi è destinato alla sua  
litteraria disciplina. E, se si ammette per vero, che le semen-  
ti di alcun Vegetabile, macerate nel latte, fanno, che il fru-  
to nasca più dolce, e quello, che dettò Aristotile, che un licore  
dolce, si fa più dolce dentro un Vaso d'Oro, ò d'Argento, me-  
talli dolci per sè stessi, e di sua natura, che quello, che si ripo-  
ne in vasi d'altri metalli più imperfetti, si può dedurre, quanto  
conferisca la discretezza del Maestro, nel raddolcire la miniera  
de' suoi insegnamenti, per ottenere l'intento del preteso pro-  
fitto. Ma mi spiegherò anche meglio con altra Allegoria. Due  
diversi Orivoli Orizzontali truovo degai d'osservazione. Uno  
fù già nel Campo Marzio di Roma, in cui le linee dell'ore era-  
no di

Albert. M.  
tr. 1. de mo-  
tib. Anima-  
lium.

Georg. A-  
gricola de  
nat. Fossil.  
l. 5.

Jo: Gansius  
in hist. Co-  
rallorum.

Theopha-  
stus de caus.  
plant. l. 2. c.  
19.  
Arist. in  
probl.

Jovius hist.  
l. 1.



no di marmo, e serviva di stilo un grand' Obelisco; Un altro è opera di Matematici insigni, e si forma con preparare le linee orarie con Mirti, & altre erbe odorose ben disposte, dandosi per gnomone, è stilo un Arbofcello ivi innalzato, come è il Pigno. Tali sono le due diverse maniere d'insegnare i segreti del primo Mobile della Virtù, e le divisioni quasi di ore delle varie dottrine, è alla prima foggia con la durezza delle linee, e stilo di pietre, cioè con severità, è con la soavità degli odori, e delle verdure, & uno stilo amabile, che additi le misure di ore più grate allo studio, cioè con piacevolezza; e dico, che con questa seconda maniera più efficacemente si conseguirà l'intento, lusingando il dolce genio della più tenera età. Nè fuor di ragione si cerca un Maestro, che più inclini all'amorevolezza, che al rigore, perche altrimenti può il Fanciullo prendere odio alle Lettere, per degna riflessione di Quintilliano: *in primis cavere oportebit, ne studia, qui amare nondum potest, oderit, & amantudinem semel perceptam, etiam ultra rudes annos reformidet*; dovendosi levar l'amarezza, che su'l principio hà lo studio, acciò che il Fanciullo, avanzato di poi negli anni, non l'abbia in orrore; valendosi nel Magistero litterario dell'Afforismo de' Chimiici nel loro Ermetico magistero, applaudito da Arnaldo di Villanova, e da altri periti Spagirici: *si sciveris amarum dulcorare, totum magisterium consequeris*.

Non trasalcierò però d'avvertire, che la soverchia dolcezza del Maestro può essere pregiudiziale, e far perdere tutto il Capitale della dottrina al Discepolo, quando non si ponga talvolta rimedio à qualche disordine, e disapplicazione del Giovanetto, con qualche cosa più aspra con la correzione, e castigo, come si pratica da quelli della Provincia di Linguadoca, che per salvare i grani del suo nobilissimo Kermes, tanto preziosi per la tintura delle lane, e per le medicinali conserve, che indi si fabbricano per un vigoroso Alefisfarmaco, spruzzano con fortissimo aceto quella pianta, che li produce, assediata da frequentissimi me mosche, che le insidiano, per divorarne il parto, acciò che da quell'aspro licore discacciati que' molestissimi insetti, rimanga immune un sì nobil frutto. Tanto è da osservarsi da un attento Maestro con i Fanciulli, anche più abili à fruttificar nelle Scienze grani preziosi, per dar i colori più belli alle virtù, & à formar antidoti cordiali contro i vizj, con invigilare, à tener lontane le mosche d'importune applicazioni, che li distraggono, dall'apprendere quanto à loro s'insegna, e divorano il frutto, che si attende, valendosi quasi d'un ingrato aceto della riprensione, è del castigo. Ripeto per tanto, che il Maestro dev'esser

Marius Be-  
tinus in A-  
piario Mat.  
progymn. &  
propof. 10.

Quintill. l. i.  
c. 1. Instit.  
or.

M. di Noi-  
feman tr. de  
unico spiri-  
tu mundi.  
Brecseus  
in lib. de  
morgon.

§. 5.

M. di Verny  
in Mompe-  
lier tr. del  
Kermes.

Gaspar  
Schotus in  
magia para-  
fatica.

D. Tho. in  
2 sent. dist.  
8. q. 1. ar. 6.

§. 6.

Chrysippus  
lib. de Eru-  
dit. puer.

Quintill. l. 3.  
Instit. Orat.

D. Garzia  
dall' Orto  
Ist. de Sem-  
plici Aro-  
mi.

Jounston.  
Admirab.  
plant. c. 7.

Geber. Sum.  
l. 1. par. 4. c.  
44.

esser tale, che abbia talento di servirsi, ora della piacevolezza, & ora del rigore, secondo il bisogno; e che sappia valersi, come d'un doppio sembiante, quale raccontasi, aver tenuto con i suoi Discepoli un tal Rugerio Baccone Inglese: *qui per varias mixtiones lucis, & umbræ, & per varias reflexiones, & refractio- nes se se per umbram propriam discipulis suis exhibebat*; arte pratica da Cornelio Drebellio, che per via di riflessioni, e refrazioni rappresentavasi diversamente à guisa d'un Proteo; riuscendo questa spezie di Magia naturale assai più nel politico governo d'un Maestro, quando si faccia vedere à Discepoli con figura diversa, alle volte con faccia amena, & amorevole, altre volte con torbido, e sereno sembiante, secondo che l'opportunità lo richiede. Sia, come quello spirito celeste, che parlava à Mosè, che talvolta, secondo le cose più ordinarie, che quasi da sè rappresentava, chiamavasi col nome di Angelo, ma rappresentando cose maggiori, e divine, non prendeva altro nome, che di Signore, e di Padrone: *Angelus, qui loquebatur Moyse, aliquando vocabatur Angelus, aliquando Dominus*, degna riflessione dell' Angelico Dottore; anch'egli nelle cose fuori di scuola, sappia con gentilezza, e modestia, non affettata, trattar da Angelo con il Discepolo; ma nella Scuola sappia far da Signore, e da Padrone, *Angelus, & Dominus*.

Quando poi faccia di mestieri il correggere, fugga regolarmente l'adoperare la verga, col batterli, benchè ci sia l'uso, e non si condanni nè suoi Dogmi Crisippo; perche chi non si corregge con le riprensioni, nell'esser battuto à guisa di Schiavo, più s'indura, se crediamo à Quintiliano: *cædi discentes quamquam, & receptum sit, & Chrysippus non improbet, minime velim; si enim objurgatione non corrigitur, ad plagas, ut pessima quæque Mancipia obdurabitur*. Imperocchè sono, per lo più, gli huomini ben nati, come la pianta del Balsamo, da cui si cava il licore tanto stimato dell' Opobalsamo, non con altro coltello, che di osso, ma non mai col ferro, nel forare sotto la scorza, altrimenti si secca per sempre la pianta; essi parimente odiano la violenza del ferro di un castigo, che passa la pelle, e se si adopera, si perde la sostanza di quanto si sperava d'un vero sugo balsamico di sapienza. E quel ch'è peggio, dalla rigidità usata con uno, si perdono anche d'animo molti altri, per continuare lo studio; succedendo à proporzione quello, che in un certo sperimento accadde in Parigi. Si volle far pruova, se poroso fosse il vetro contro la dottrina di Geber, *solum vitrum poris caret*; si pose in una fiorta di vetro sigillata ermeticamente polvere incendiaria, aspettando, che al riverbero del fuoco So-  
lare

lare da Specchio Caustico nè uscisse fuori il sudore per i pori, ma accesasi la fiamma dentro, andò in molti pezzi il vetro, con pericolo molto grande degli Astanti; vedutosi ciò da un perito Danese, ch'era presente, ritornato alla patria mutò nel farne la pruova una maniera più adattata, chiudendo nel vetro un moderato fiore di Zolfo, con arte più fina, e vidde accendersi la fiamma dentro il vaso, al riverbero dello Specchio Ustorio, senza che si rompesse il vetro con felicissima riuscita, nel replicarlo più volte, e protestando; *neque metus frustra tentatum iri hoc experimentum, cum saepius mihi hac via tentatum nunquam fefellerit.* Ed eccovi il pericolo, che sovrasta à i Condiscipoli, quando vedono un Compagno così maltrattato dal Maestro, che quasi con polvere incendiaria di un rigore straordinario da un vetro fragile, e debole per gli anni immaturi, cerca di trarne sudore, ò lagrime, non per i pori, ma per gli occhi, con un Caustico, che abbrucia, e spezza chi è così violentemente corretto, si danneggia chi è presente, mentre teme per sè un ugal punizione, e per altro con una fiorita, benchè gagliarda riprensione rimarrebbe corretto. Bisogna imparare il modo del castigo nella Scuola delle Officine de' Vetraj. Ivi si formano figure, & abiti diversi, solamente col fiato di chi lavora, che non potrebbero giammai esprimersi, con tutta la forza della mano di chi travaglia al lavoro: *Cuperem possidonio aliquem Vitrarum ostendere,* scriveva Seneca, *qui spiritu vitrum in habitus varios format, qui, vix diligenti manu, effingerentur.* Con ciò si dà à dividere, che un Maestro, col fiato amorevole d'una grave, ma saggia ammonizione, può formare abiti scientifici nel Discepolo, che per natura, e condizione d'età è somigliante al vetro, che non farebbe giammai, valendosi della mano d'un pesante castigo. Conosca perciò il Maestro, che più, che il castigo, gioverà sovente il valersi della lode, col dar stimolo d'onore al Discepolo, & il farlo piangere, quando è vinto da Compagni commendati, e premiati, perche mosso dall'ambizione abborminerà l'infingardagine: *puerum laus excitat, gloria iuvat, si victus freat; Et si honor excitat, in hoc desidiâ nunquam verebor,* lo notò il tante volte citato Maestro de gli Oratori.

Olaus Borichius ap.  
Th. Bartolin. to. 1. 28.  
med. obs. 62.

Senec. ep. 90

Quintill. l. 1.  
Prae. cit.

Ma trà le altre accennate proprietà d'un ottimo Maestro, non devesi omettere la costanza in insegnare. Non rallenti l'applicazione in instruire il Discepolo, per quanto quello mostri durezza di cervello in capire; perche non è gran cosa, che in lui si veda quello, che fù osservato nel Mercurio minerale, che più s'attacca alle cose dure, che alle liquide; onde à colui, che pareva indurito nell'intendere, s'appigli meglio, che ad al-

Robert Boile  
le esser. de  
le miniere.

tri, e più pronti, il Mercurio delle scienze. Se quello sembra crudo nel parlare, e nè concetti, non se n'attristi; perchè forse riuscirà, come certe palme in Cipro, il frutto delle quali pare sempre crudissimo, e nulladimeno, se si assaggia, è d'una rara dolcezza, *fructus crudus, sed dulcissimus*; provandosi tale il Discepolo, molto diverso da quello, che appariva. Quando poi anche lo Scolare, o per mala inclinazione, o per notevole malizia, mostrasse renitenza à gl'insegnamenti, deve il Maestro con più fervore applicarsi per superare una contumace natura; apprendendo questa Massima da un Afforismo di peritissimo Fifico:

Theophrast.  
hist. plant. l.  
2. c. 8.

Jo: Hook  
lettera al Si-  
gnor Auzo-  
ut à Parj,

l'idem Juris  
fiad l. Aquil-  
liam.

§. 7.

Abbas Ja-  
stinian. in  
ep. par. 1.

Jordan. Bru-  
nus de tri-  
plici mini-  
mo l. 1. c. 2.

che maggior luce, e cinquanta volte più intensa, applicata da un Caustico Specchio, si ricerca, per far ardere un corpo nero, che un bianco. Non s'inducesse mai ad abbandonare la disciplina scolastica in uno, che mostra poco profitto; perchè sarebbe un reato, simile à quello d'un Medico, che dato un taglio opportunamente ad un Infermo, se costantemente quello non guarisce, lo lascia in abbandono dalla sua cura, dichiarandosi incorso in colpa, come parlasi nè i divieti Criminali nella legge Aquilia: *si bene Medicus secuerit, & dereliquerit curationem, securus non erit, sed culpa reus intelligitur*; mentre un Maestro quali con l'arte di medicina, de gli animi, con aver dato più tagli all'ignoranza del Discepolo, annojato dal vedere, che quello non si risana, anzi trascura il morbo, con una viziosa negligenza, non profeguisce la cura, e lo lascia con le piaghe del suo intelletto, più che mai aperte, *culpa reus intelligitur*.

Sia di più industrioso il Maestro, e quanto egli è diligente nell'insegnare, altrettanta diligenza procuri nel Discepolo; e se quello ne manca, faccia, come il gran Sultano de' Turchi, che da quelli dell' Isola di Scio, quando colà c'è scarsità del Mastice, tanto stimato, che si prescrive pena di vita à chi nè tagliasse un Albero, vuole allora, che si paghi doppio tributo, per essersi, come si crede, usata poca diligenza in coltivare la pianta; così egli obblighi lo Scolaro, che fu negligente, à doppia fatica, con imporli doppio tributo nelle solite composizioni. Sopra tutto sia huomo, che cerchi di fondarlo nelle prime regole, non tralasciando le cose, che pajono minime, da cui dipendono le maggiori; perchè le menomezze sono la base d'ogni grandezza, tanto negli elementi, quanto nè corpi, e dalla vita del centro dipende la sussistenza d'ogni circonferenza, non essendo le cose massime altro che cose minime moltiplicate, *maxima enim sunt ex minimis*. Sappia anche abbassarsi alla capacità di chi impara, con rammentarsi, che un Pianeta nel suo Apogeo è ben più vivace, & hà maggior vigore in sè stesso, ma nel Peri-

geo,

geo, cioè quando è più vicino à noi, ci comunica più la sua virtù; mentre nello stesso modo il Maestro, quanto più discende, e s'accosta à quello, ch'erudisce, tanto più fa sentire il vigore della sua dottrina, e meglio, che quando è troppo alto quasi in Apogeo, con far pompa del suo sapere. Studj anche la maniera di farsi intendere, con prevedere le sue lezioni meglio adattate all'intelligenza del Discepolo; e riuscirà quello, che proviamo nel Sole, che tira à sè l'acque del Mare, e quasi le lambicca, facendo, che quell'acqua, che sarebbe torbida, falsa, & amara, cadendo in pioggia sia dolce, soave, e piacevole; poiché così pensando, e ripensando il Maestro à ciò, che insegna, renderà i suoi precetti, che sembrerebbono torbidi per altro, e di poco gusto, col lambiccio della sua mente, chiari, gustosi, e confaccevoli à i semi delle scienze. Non aggravi lo scolaro col peso di molteplicità di dottrine tutte ad un tempo, pensando di farlo dottore in un instante; perche succederà, come alla Palma, che *nititur contra pondus*, mentre lo Scolaro ingombrato, sarà renitente al peso, e lo scuoterà da sè, à guisa del Camello, che s'inginocchia à prender la carica, ma se quella è un poco più grave del solito, se la leva dal dorso, e tutto il suo peso rigetta. Dia di più anche talvolta riposo, ricreazione, e sollievo al Fanciullo, somigliante al Carbonchio della Tracia, che nel foverchio fuoco agitato è in procinto d'estinguersi, in *ignem enim jactatus intermortuus extinguitur*, ma spruzzato d'acqua rigipila la sua vivacità, *aqua supersusus exardescit*, egli parimente, che non poteva ormai più soffrire il troppo calore della disciplina scolastica, e sembrava languente, dipoi con l'acqua, per così dire, di una onesta ricreazione, si rimetterà à una più viva applicazione alle Lettere. O' ben avventurati que' Padri, che trovavano per il figliuolo Maestri di queste condizioni! Si può far l'augurio, che si fa dell'escrescenza del Nilo, à fecondar l'Egitto, quando le rugiade della State sù la bilancia pesano assai, contraslegno, che abbia molto di nitro, per cui poi il fiume riempitose ne fa l'inondazione, bramata all'ubertà delle Campagne; posciache quando i primi insegnamenti sono di peso rilevante à favore del Figliuolo, come rugiade di quella primiera età, il presagio è sicuro, che frà poco si vedrà l'escrescenza nelle Scienze, che feconderà la sua mente ad una messe copiosa di utilissime intelligenze.

Plutarch de  
caus.nat.c.3.

Plin.l.17.c.7

M. della  
Chambre  
cr.del Nilo.

Queste sono le quattro cause influenti sopra la Scienza d'uno Studioso, delle quali dirò contro quello, che scrisse Plinio intorno à i quattro Artefici, che lavorarono in paesi diversi il Mausoleo di Caria, che non si sapeva à chi dar il pregio maggiore,

§. 3.

Plin.l.36.c.3

giore, *bodie certant manus*; perche concorrendo, à far un Letterato Iddio, le Stelle, il Padre, & il Maestro, *non certant manus*, perche la principale cagion del Sapere è Iddio. Ma se fin qui hò fatto, come la Statua di Mercurio, che da gli Antichi si poneva à i Bivj, e Trivj, per additar con la sua verga le strade à Viandanti, con aver parimente mostrato allo Studiofo il sentiero gloriosissimo della Via Lattea delle Scienze; ora, dove quel Mercurio solamente addirizzava, con i cen-  
ni, su'l real cammino,  
ma non porgeva la  
mano, per  
istradare altrui, io nel Libro seguente  
prenderò, quasi per le braccia,  
chiunque studia, e lo guide-  
rò, finche giunga felicemente al termine,  
à cui  
aspira.





# LIBRO QUARTO.

Si mette un Giovane sù la carriera de' maggiori studj, con porgerli regola, per non errare nel corso della Via Lattea delle Scienze.

## CAPO PRIMO.

*Essendo molte le Scienze, si agita un Problema, se sia meglio, che lo Studio si dia tutto ad una Scienza in particolare, ò pure cerchi l'universale cognizione dell'altre, e si espongono le ragioni, à favore dell'Universalità del Sapere.*



Ono invitato à dar il mio suffragio à favore dell'Universalità delle Scienze dal nobilissimo Maestro della Grecia Platone, che vuole, che il Filosofo perfetto sia perito in ogni Scienza, *omnium scientiarum genere instructus*; non dissentendo punto da lui il suo gran Discepolo Aristotele, che, nel proemio della Metafisica, si dichiara, che, chi ambisce il pregio di Sapiente, *debet omnia scire*, *Atiff. in*

§. 1.

*Plato in Theæte.*

convien, che s'applichi alla cognizione di tutte le cose; e se *proem. Metaph.* tutto non può perfettamente comprender, almeno, come parlò di poi l'Oratore Romano, non ne sia senza qualche spezie, che lo sottragga dall'ignoranza, *saltem sit non inscius*, come praticò egli, che poté confessare *se omnium disciplinarum habuisse notitiam*. *Tull. de Oratore, & idem lib. quò in scribitur Bruto.* E per verità rassembra, che sia più lodevole l'aspirare, e per quanto si può, procurare l'acquisto universale delle Scienze, di quello, che sia il fissarsi in una sola, col trascurarne le altre. Quelli, che sono di contrario sentimento, paragonar si possono à que' Maghi, che vantano di confinare uno spirito dentro il

brieve

- breve cerchio d'un anello, mentre, in una piccola sfera di cognizione particolare, pretendono di restringere la somma vivacità dello spirito dell'uman' ingegno; contro il Jus della libertà della mente, che à i suoi movimenti niun termine riconosce.
- Cedrenus** in Justiniano.  
**Baronius** ann. 557.  
Bellissimo Simbolo di questa Universalità fù quella Mensa Sacra nel Tempio di S. Sofia in Bisanzio, in cui erano intrecciate tutte le spezie di pietre preziose, tutti i metalli, & i legni d'ogni pianta, e quanto producono di nobile la Terra, & il Mare; essendosene forse presa l'Idea dall'antica Statua di Serapide, drizzata in Alessandria d'Egitto, per ordine del Rè Sefostri, che à Mosaico parimente con l'unione d'ogni più prezioso minerale, d'ogni gemma, e d'ogni legno, fabbricato avea un famosissimo Artefice, compendiando in essa tutto il più raro della natura; potendosi altresì affermare, che l'animo d'uno Studiofo deve aspirare, di poter comparire, quasi una Sacra Mensa, nel Tempio dell'Onore, con l'unire in sè tutte le Scienze, e rendersi statua viva, dotata di tutte le cognizioni, che sono i metalli, e le gioje diverse, con le quali s'impreziosisce la mente. Dirò meglio. Dovendosi combattere contro le molte Truppe dell' Ignoranza, dovesi adoperare lo scudo, somigliante à quello d'Ulisse, in cui erano le figure di quanto serba di ammirabile la Terra, & il Cielo, per contraffegno della sua Scienza universale, che diè motivo ad Omero, d'averlo descritto in tanti pellegrinaggi, che altro non erano, per opinione di Massimo Tyr. simo Tirio, che la ricerca delle più recondite cognizioni, *doctus in universa Philosophia, non verò in peregrinationibus.*
- §. 2.** E non è già questo Assunto, senza validissimi argomenti; Il principale si prende dall'umana natura, avida d'imitare la mente divina, che con un atto solo il tutto rimira; mentre l'Intelletto nostro, se non vale à comprendere la cognizione di tutte insieme, può farlo à parte per parte: *debemus*, diceva un Platonico, *imitari eternam, beatamq; Mentem, quæ uno actu cuncta conspicit; ita nos per intellectum, sed per partem, & partem id agredimur.* Nè si può negare questa potenza alla molteplicità delle cognizioni nostre, come discorreva il Magno Alberto: *intellectus enim anima efficitur, potens ad omnia cognoscenda, & cum sit vicina primæ causæ, multas habet cum ex similitudines, quæ sunt proprietates, & potentie ejus diversæ, quæ non sunt unum cum ipsa, & inter se.* E se l'anima nostra, può concepire cose infinite, conoscendo numeri sopra numeri, e proporzioni di figure senza fine, e tirando linee sopra il Cielo senza termine, & indagando il tempo preterito senza principio, e distendendosi al futuro senza meta veruna, e distinguendo nel luogo, e nella quantità gradi
- Plotin.** in lib. an felicitas augeatur tempore c. 4.  
*Plotin. in lib. an felicitas augeatur tempore c. 4.*
- Alb. M. tr. r.** de intellectu & intelligibili c. ult.  
*Alb. M. tr. r. de intellectu & intelligibili c. ult.*

gradi innumerabili, e correndo per tutte le cose, che sono, e che furono, e che saranno, e rimirando il possibile, e l'impossibile, giusta l'alto parlare di Marsilio Ficino, stabilisco, che farebbe un gran torto, che si farebbe ad una tale potenza, quando si limitasse ad una sola Scienza. Da ciò, trà l'altre ragioni, ricavò sottilmente Avicenna l'immortalità dell'Anima; poscia che, non dandosi alcuno strumento, che s'adatti con proporzione à cose corporee, & incorporee, è solo l'intelletto, *qui potest omnia fieri*, in conseguenza non è in alcuno strumento corporeo, *sed separatus ab omnibus*, e perciò immortale. Diasi pure alla luce materiale nel vedersi, la differenza, con cui si vedono i colori, che non fanno mostra, se non in una superficie terminata, dove quella da niun termine è circonscritta, *lumen enim nullo terminatur termino*; e dicasi, che molto meglio questo è il pregio del lume intellettuale, l'aver una sfera interminata nelle sue cognizioni.

Marsil. Fic.  
cin. Theo.  
Plat. l. 8 c. 6.

Albert. M.  
tr. 1. de nar.  
& origine  
animæ c. 2.

Franc. Pan-  
critius l. 3.  
panaugia.

Ma, oltre di quello, che ci persuade, la condizione dell'umana natura, più sensibilmente se ne prende argomento dalla naturale condizione delle scienze medesime, che non soffrono la separazione d'insieme, e che si rompa quel bel nodo, che le unisce: *habent enim scientiæ quoddam commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se conveniunt*. Sono sorelle le Scienze, e vogliono abitar insieme; e se furono riconosciute nelle nove Muse: *quot Musæ, totidem discipline sunt, devesi rammemorare*, che à niuna delle Muse in particolare fù mai eretto Tempio, ò Altare dal Gentilesimo, ma bensì al Coro compito di esse; per dar ad intendere, che allora si stima, e si consagra all'Immortalità un Letterato, quando di tutte le Scienze si adorna. In fatti tutte le Scienze sono una cosa sola, come il Mare è Unico, quantunque, ora Britanico, & ora Atlantico, Germanico, Indico, e con altri nomi s'appelli. Si uniscono tutte à far opera maravigliosa, e chi studia, si fa somiglievole à que' scelti Lavoratori de' Marmi, che, per comandamento del Rè Teodorico, congiunsero pezzi diversi, intrecciati in modo, che le vene più lucide ben legate, l'una all'altre, rappresentassero una sola faccia naturale, *ut peritissimi Marmorarii eximie divisa conjungerent, ut venis collucentibus iligata, naturalem faciem laudabiliter mentirentur*; mentre lo Studioso altresì legando insieme diverse Scienze, secondo lo splendore delle loro vene, farà, non di marmo, ma più, che di gemme, con differenti colori, comparire la faccia unica di quella Sapienza, in cui tutte le Scienze ristrette si riconoscono.

§. 3.

Toll. Or.  
pro Archia  
Poeta.  
Mamer-  
tius Clau-  
dianus lib.  
de statu ani-  
mæ.

Cassiodor. l.  
1. Vlt. ep. 6.

Ammirò Galeno, che la Natura avesse in più diti diversi di-  
vifa

§. 4.

vista la mano, per poter comprendere tanto le cose piccole, quanto le grandi, e tutte le loro figure: *oportuit manum esse in diversis digitis divisam, ut posset parva, & magna, & eorum figuras comprehendere*; ma con più maraviglia l'intelletto nostro, senza divisione veruna, in sè stesso, distingue le sue azioni, à comprendere più spezie di Scienze, delle quali hà di bisogno, per la cognizione di tutti gli oggetti intelligibili. Et in questo modo supplisce à quanto insegna la Fisica ne' trattati del Cielo, con ciò, che detta l'Astronomia de i moti, & influenze delle Sferre Celesti; e così alle dottrine de i misti, applica la cognizione della generazione de' minerali, e degli esperimenti fatti da moderni Spagirici; Et alle quistioni del moto, dà perfezione con i dogmi delle Meccaniche, e per dar luce à gli Afforismi dell' Anima vegetativa, e sensitiva, si prevale d' una Fisica particolare sopra le piante, e natura de gli Animali, e di tutta l'arte della Medicina; e per far apparire nella pienezza della sua virtù la Teoria, che può darli intorno l' Anima razionale, adopera tutte le arti, con l' Economia, con la Morale, e con la Politica, con il Jus Civile, e Canonico, con le Storie di tutte le Nazioni, e con la Metafisica, e con la Teologia. Et in modo tale s'uniscono frà di loro, e così strettamente le Scienze, che se una sola ne mancasse, per sentenza di Ugo Vittorino, non basterebbono l'altre, à formar un vero Filosofo: *Scientie inter se coherens, ita, ut, si vel una desit, cetera Philosophum facere non possint; alternis enim virium rationibus indigent*. Dicasi pure, che, come i rami d'una pianta si congiungono tutti in un tronco, così le scienze in una universale, che riceve tutti gli Affiomi, che non competono ad ogni particolare, ma molti solamente in comune. Si giudichi, che il levar quest' unione, con dedicarsi ad una sola scienza, porta seco il dover prender in prestito dall'altre Scienze molti principj; che in sostanza è il Saper di non-saper molte cose, col non posseder quietamente quello, che si sa, per essere una scienza indebitata con l'altre scienze. E come si può gloriare alcuno di ben'intendere, se il mezzo, per cui intende, è diviso? in quel modo, che uno Specchio rotto in più parti non può rappresentare con verità gli Oggetti, vale lo stesso, se diremo, che separandosi una scienza dall'altre, non si può avere perfetta la cognizione delle cose. Chi vuol vedere gli oggetti lontani, ascende sopra le torri; ò sopra le più alte colline; così chi vuol penetrare le più remote, & interiori parti delle scienze, non deve fermarsi nel piano d'una sola, ma conviene, che per più gradini si sforzi, di salire sopra le più sublimi speculazioni d'altre più elevate. In una parola, dev'essi

Galen l. 8. de  
usu partiu.

Hug. Vi-  
dor. l. 1. c. 3.  
dit. c. 3.

devesi cansare la soluzione del continuo nelle Scienze; perche altrimenti, si rende ogni scienza particolare sterile, vana, e per lo più erronea, mentre si disunisce dalla fonte, e dal Fomite comune, da cui deve restare alimentata, e rettificata, *particulares scientie redduntur steriles, inanes, erroneae, dum inter se dis- sinit a fonte, & fomite communi, non aluntur, sustentantur, & re- tificantur.* Ma, per quanto il detto sin' ora, vaglia a persuade- re l'opportuna multiplicità delle Scienze, è necessario, per met- tere ciò in lume più chiaro, il riconoscerne la verità, al con- fronto delle opposizioni, con cui in contrario aringano i Par- ziali della singolarità nelle Scienze, che sono quelle, che nel Capo seguente proporrò, con esporre il mio parere, sciolte, che n'aurò le obbiezioni.

Franc. Bi- con. de Ve- rulamio l. 2. de augmē. Scient. c. 6.

## CAPO SECONDO.

*Si esaminano le obbiezioni contro l'Universalità pre- tesa nelle Scienze, con una Decisione con- faccevole a questa materia.*

**I**Mpugnati primieramente l'applicazione à molte Scienze, qua- si che s'impediscano i progressi di ciascheduna. Non si vede, dicono gli Avversarij, che più sementi in un campo, massima- mente le diverse frà loro, contendono il profitto nella messe, rimanendo la virtù di una abbruciata, & consumata dall'altra: *multum cavendum est, ne unus ager multo seratur; diverso simul se- minis; unum enim semen magis contrahit, quam aliud, & tunc unum 7. de veget. cadunt alterum?* E non provano la stessa disgrazia anche le pian- te, alle quali nuoce la compagnia d'altre somiglianti, & per ca- gione dell'ombra, che si gettano in faccia, & perche le loro ra- dici vicendevolmente si rapiscono l'alimento: *arbores omnes, se crediamo à i dottissimi d'insigni Scrittori in materia d'Agricoltura, sibi mutuo faciente nocent, tum propter umbram, tum propter radices, quae sibi invicem rapiunt alimentum?* Chi negherà, che non succeda il medesimo nella cultura degli animi, se in essi vorrà uno seminar più Scienze, e molte frà di loro diverse? poiche si perderà la Semente, distrutta dalla varietà delle dot- trine; e se alla pianta di filosofica sapienza si moltiplicheranno in vicinanza le piante d'altre professioni speculative, & rimarrà ingombro l'intelletto con l'ombre, che indi deriveranno, & mancherà l'alimento, per sostentarle, mentre le radici d'una toglieranno al fugo vitale dell'altra.

S. 1.

Albert. M. l. deca d. p. l. 2. c. 25.

Theophrast. de caus. pl. l. 2. c. 25.

Ma



§. 2.

Ma poco convincono tali somiglianze; posciache quantunque il seme d'una scienza paja diverso dall'altre, nulladimeno è della medesima condizione, e con i suoi principj dona forza à fruttificare ad ogn'altra nell'umano intelletto; & è una pianta, quella d'una scienza, che non offende i germogli dell'altre, per aver tutte la medesima radice, e l'alimento di quella prima moltiplica l'alimento di quelle, che di poi crescono su'l medesimo suolo. Nè si può temere d'ombra veruna, non avendo elleno altro, che luce; e si può credere, che una produca l'altra; come raccontasi d'una pianta nell'Indie, che inchinandosi i suoi rami à terra genera nuovi alberi, che formano un portico verdeggiante al ricovero, e delizie di moltitudine d'huo-

Jonston.ad-  
mir.Fossil.  
46. mini: *cujus rami excresecunt, & radices mittit, que novam efficiunt arborem, & novam propaginem, ut porticus fiat, sub qua quadringentis hominibus locus esse possit.* Anzi affermerò, che una scienza ben' appresa è, come quell'altra pianta, che nell'America ogni mese si carica di nuove frondi, e frutti, *singulis mensibus novas frondes onustas nucibus fert,* dando una scienza sempre la produzione d'altre, che derivano da quella, come frondi, e frutti di un sì felice tronco. E se la cima della Palma fù chiamata Fenice; perloche alcuni Interpreti delle sacre carte, dove si legge nel testo profetico, *justus ut palma*, leggono, *ut Phoenix*, perche cadendo dall'alto la cima di quella pianta, che pure s'appella la *Cerebrum Palma*, nasce indi un'altra Palma, à guisa di Fenice, valerà l'Assunto mio, che una scienza dalla sublimità del cervello dell'huomo aurà forza nel discendere ad altre cognizioni, d'essere produttrice di nuove scienze.

Linschet-  
sus l.4. Am-  
sic. c. 26.

Samuel Bo-  
vart.lib.bie-  
rozonticon,  
feu de ani-  
mal. sacre  
Script.

Insorgono di nuovo altri, allegando in contrario la debolezza della nostra mente, quasi che non possa ella applicarsi à più scienze, per esser quelle tanto frà di loro diverse. Ma ignorano costoro la dimostrazione Matematica, insegnante, che, con lo stesso compasso ugualmente aperto, e steso, si ponno descrivere molti circoli, benchè disuguali nella grandezza sopra corpi sferici, concavi, convessi, e piramidali, uno, eodemq; circino equaliter expanso, *plures magnitudine inaequales circulos describendo*; dovendo eglino capire, che parimente l'animo nostro, con la stessa apertura intellettiva, senza veruna alterazione nel modo, è valevole, à prendere, con la cognizione, la misura di più scienze, quantunque disuguali nella qualità degli oggetti. E se agguingono doglianze, che alla pluralità delle scienze non hanno la retentiva di tante spezie diverse, per le quali il vaso dell'umana mente non hà sufficiente la capacità; basterà, per discioglierne il dubbio, il nobile sperimento, celebrato dal Gasendo,

Gaspar. En-  
Thaumat.  
Mathem.  
Probl. 37.

Gasend. in  
Philosoph.  
epicuri,

appresso



appresso del quale un vaso pieno di acqua fino al sommo, & ultimo margine, tuttavia riceve una quantità di cenere di vegetabili, e non se ne spande una goccia; dipoi altrettanto sale comune, poi sal gemme, poi zucchero, non negandosi ad alcuno di que' sali, & alle loro differenti figure altri feni nell'acqua di quel vaso, con figure corrispondenti, & adattate, à riceverli, senza che dalla razza nè trabocchi una stilla; dovendosi confessare altresì, che, entrata una scienza nel nostro intelletto, non s'angustia quel vaso alla cognizione d'altre, perche tutte sono sali della Sapienza, che hanno bensì figure differenti, ma che non trovano ripugnanza nella nostra mente, che corrisponde loro con figure proporzionate, che li ricevano in un gratissimo seno, quasi in un vaso di tutte le intelligenze, che quanto più ne riceve, tanto più si dilata, al dir di Platone: *quò enim plus recipit animus, plus se laxat.* Plat. in Theetet.

Superata la proposta difficoltà, ecco quasi da una testa d'Idra, recisa, pullula il capo d'altra obbiezione assai più ardua da vincere, & è, che la pluralità delle Scienze riempie l'intelletto di confusione, da cui vive lontano, chi s'applica ad una sola; dovendo servire d'esempio nella Via Lattea delle Scienze quello, che praticò Iddio, quando aprì la strada al Popolo Ebreo nel Rosso Mare. Non fece già egli dodici divisioni, quant'erano le Tribù d'Israele: *Almo Rubrum in transitu filiorum Israel*, per riflessione di Teodoreto, *non fuit divisum in duodecim divisiones, Theodoretus quot erant Tribus*, ma una sola strada nè aprì per tutte, *lata omnibus aperta est via*, per isfuggire la confusione nel loro passaggio. E questo pare debba praticarsi nel vasto mare dell'Intelligenza, cioè cansare le divisioni di più scienze, che possono allo studioso, con la lor varietà, confonder la mente, e per una sola via esser meglio, calcar il sentiero aperto agli Eroi, che aspirano alla gloria de' Letterati. Ma chi parla di confusione, per la moltitudine delle Scienze, non avrà certamente osservato mai, che più fiaccole accese mandano i loro lumi anche per angusto foro, senza, che si confondano. Prenderò però forza maggiore per lo disinganno, da ciò, che hò provato in altri tempi, con far vedere in una Caraffa i quattro Elementi, senza che uno confondesse l'altro, adoperando, per la serie, pezzetti di Marchesita; coralli, e granati, per l'acqua; dell'olio di Saffo, purificato, per l'aria; olio di Tartaro, mescolato con poco di fior di Rame; per il fuoco, della tintura di Tartaro, lascian- do altre maniere, usate da peritissimi Fisici. E perche, dico io, non si manteranno inconfuse più scienze nel nostro intelletto, ambizioso di unire in sè gli elementi tutti d'un perfetto sapere? K

Kircher. l. 8.  
Magn. P.  
a. c. 3.  
Cornelius  
Drebellius  
ep. de per-  
petuo mor-  
bili.

pere? Ma anche più vivamente darò ad intendere, come con molte Scienze non si generi confusione in chi s'affatica d'aprenderle. Dico perciò, che le scienze sono nel nostro intelletto, come tanti Innessi in una pianta. E chi non sa, che più spezie di frutti possono innessarsi su'l medesimo albero, nulla temendo dalla diversità loro di confusione veruna; che tale appunto scriveasi da Teofrasto, essere il Fico, capace d'aver sopra di sè in ogni rame un frutto differente innessato, con rappresentar esso solo un orto intero, con lo stupore, che spiegò Giuliano Imperadore: *Ficus omnium arborum insitionem admittit, ut si quis singulis ramis aliarum arborum sobolem inserat, hujus unius aspectus pro integro orto esse possit.*

Julian. Imper. ep. 24.

§. 3.

Resta ora l'Achille degli Argomenti contro la moltitudine delle Scienze, cercata dallo studioio, e prendesi dalla brevità della vita, insufficiente in poco tempo, a far acquisto di ciò, che ne richiede la lunghezza di più decine di lustri, non essendo la Scienza come il vetro, che presto si lavora, ma come il cristallo di Monte, alla cui formazione sudano le ruote delle Sfere celesti per molti anni. Sciamino pure, *ars longa, vita brevis*; che io rimetterò la soluzione di quest'Argomento a Quintiliano. Facciamo, dice egli, noi breve il tempo, per lo studio, perche applichiamo ad altre cose, che ci lusingano, con i piaceri del senso, a quali si dona gran parte de' giorni: *si ea omnia tempora studiis impenderentur, jam nobis longa aetas, & abunde satis ad discendum, spatia viderentur.* Si computano gli anni, che abbiamo vissuto, non quelli, che si sono nello studio impiegati: *nunc computamus annos, non quibus studuimus, sed quibus vivimus.* Felicissimi noi, se desiderassimo più vite, per più imparare, ma il tempo che abbiamo, idoneo a tutte le scienze, noi ce l'accorciamo: *possumus omnia, sed breve nobis tempus nos facimus.* E dove sono iti in obbligo è un Onero, che d'ogn'arte, e professione di dottrina lasciò, è perfette, è almeno non dubiose vestigia alla posterità? è un Ippia Eleo, che ornato di tutte le Scienze più belle ebbe tempo, per ornar anche il corpo, con far da sè le sue vesti, gli anelli, & i calzari? Qual dottrina mancò a Platone, che anche ne primi anni suoi fè, che abbracciassè il valor di più secoli. Quanto imparò, quanto insegnò, quanto scrisse Aristotele, ad onta della brevità della vita? Non formontò forse l'ordinaria vecchiaja Gorgia Leontino; e pure potè ordinare a suoi Uditori, che l'interrogassero sopra qualunque cosa, appartenente alle dottrine, pronto dagli Arsenali della sua mente erudita a cavarne l'armi per troncargli ogni più difficultosa quistione, che li fosse proposta. Chi non ammira

Quintill. l. 1.  
12. Instit.  
Or. c. 11.

Tull. de  
Orat. 1. & 3.  
& 2. de finibus.

Marco

Marco Censorio Catone, à cui fu restuto quest' Elogio : *Idem Orator, Idem historia Conditor, Idem Juris, Idem rerum rusticarum peritissimus, inter tot operas militie, & tantas domi contentiones, & rudi seculo?* Chi non loda un Cornelio Celso, per altro di mediocre ingegno, per aver dato di sè un bel saggio di tutte le Scienze, oltre l'aver scritto con tanta perizia intorno l'arte militare, e dati precetti dell'Agricoltura, e sopra tutto intorno la Medicina, con tal credito, che fu acclamato come un nuovo Galeno di Roma, unendo nel circolo di pochi anni una così universale cognizione?

Quintil. ubi supra.

Vossius de Phil. c. 12. Castellan. Viris illustr. Medic.

Or dunque, se per migliaia d'anni addietro, tanti huomini illustri non trovarono dalla scarrezza del vivere impedimento all' Universalità del sapere, come la troveremo noi, a i quali tante, e tante età hanno prestato il lavoro, per isplanarci il sentiero alle Scienze, con i loro eruditi volumi? Quanti nè potrei annoverare, che ornarono questi ultimi anni, con la pienezza di tutte le scienze, & in pochi lustri, e nella stessa loro Adolescenza, compendiarono un secolo intero di canuta sapienza, come un Giovanni Pico Mirandolano, che di quattordici anni aggiunse al Jus Civile quanto hà di recondito tutta la Filosofia più pellegrina, e la cognizione delle cose divine con la Teologia, e quella degli Astri con l'Astronomia. Ma io prendo solamente, à far menzione d'uno, che mi apre l'adito, à decidere sopra il proposto Problema. Questo è il nobile Celio Calcagnino, che confessò fin da Giovane d'aver appresa la moltitudine delle scienze con ricercarne la cognizione di una dopo l'altra, per vices Logicam, Physicam, Aristotilis, & Platonis opiniones, Medicinam, Mathematicam, Moralem, & universam Philosophiam; portando in mano l'armi, da soggiogare, ovunque la trovasse, la bugia degl'ignoranti, come fu detto del famoso Didimo Alessandrino, segnalato in piena letteratura, persuaso, *hec esse arma veritatis adversus mendacium*. Impugnò realmente Celio à tall'effetto lo scudo delle Scienze, somigliante à quello già mentovato d'Ulisse, in cui erano figurate tutte le cose più rare della terra, e del Cielo, per la sua universale dottrina. Con questo scudo il sopradDETTO Eroe Ferrarese ribattè tutti gli strali dell'ignoranza comune: Dico dunque, con l'esempio d'huomo sì degno, che si possono conseguire tutte le scienze, quando s'intraprenda, il farne l'acquisto, per vices, imparandone una dopo l'altra, *quod si omnia complecti non possumus, scripsit egli medesimo, danda tamèn est opera, ut non animum, non studium, non votum, sed vires defecisse comprobemus*. Serva la cognizione d'una scienza ben' appresa, come di preziosa velle, e poi si cerchino

§. 4.

Franciscus Picus Ne-  
pos in ejus Vita.

Cel. Calcagnin. ep. 5.

Theodoret. l. 2. hist. c. 23. Melchior. Canus de loc. Theol. l. 9. c. 5.

Pythæus l. 1. subc. 11. c. 2.

Cod. Theod. tit. de habitu eorum, quod intra Urbem uti oportet.

Rhodigin. l. 18. c. 28.

gli abbigliamenti di varj colori, con l'altre scienze, che le dia-  
no vaghezza, e prezzo; in quel modo, che anticamente era or-  
dinato à chi dovea con autorità trattar di cose pubbliche, che  
avesse l'abito fregiato di molti colori. S'applichì chi studia di  
proposito ad una scienza, ma non dispregi l'altre, à guisa de'  
Messageri, che unicamente al Sole sacrificavano, trascurando  
tutte l'altre Deità: *Messageres uni Soli rem divinam obsecunt, ceteris Diis contemptis*. Torno à dire, che il virtuoso, se vuol rice-  
vere applauso, in faccia del mondo, deve al vestimento d'una  
Scienza, che lo ricopre, farci sopra il riccama de i molti colori  
dell'altre Scienze, che l'abbelliscano.

§. 5.

Sento però chi mi dice, che vale assai più l'essere in una sola  
Scienza consumato, con eccellenza straordinaria, che l'averne  
molte, con mediocrità. Al che rispondo, che una spezie infe-  
riore, può essere preferita ad una superiore, che manchi di quel-  
le qualità, che ad essa accrescono il vanto. In pruova di ciò,  
niuno dubita del prezzo maggiore, che hà un Diamante, ò uno  
Smeraldo sopra d'un Agata, gemma di condizione più bassa, e  
meno accreditata; Ma, se l'Agata aurà sopra di sè, scolpite dal-  
la natura bellissime immagini, come quella dell'anello di Pirro,  
Rè degli Epiroti, ch'era fregiata, col ritratto delle nove Muse,  
con tutt'i loro strumenti, farà per la rarità anteposta nel pre-  
zzo all'altre gioje, per altro à lei superiori, & *Acbates, quae in-  
figuris rei imaginem exhibet, carius aestimatur*. E tanto per l'appun-  
to farà di chi, quasi gioja, hà una sola scienza, a cui si dedica,  
di minor eccellenza, che altre, se con l'aggiunta delle immagi-  
ni d'altre Scienze comparirà, la renderà più stimabile, che la  
gemma d'altra scienza, con la cui luce sola, s'arricchì l'altrui  
mente. Ma dalla soluzione data al proposto Problema nasce un'  
altra quistione, che per risolverla, sarà necessario valermi del  
capo seguente.

Georg. Agricola de nat. Fossil. l. 6.

### C A P O T E R Z O.

*Supposto, che una Scienza in particolare cercar si  
debba, con principale intenzione, come base ad  
ogn'altra, si definisce, che dev'esser quel-  
la, che vada più al Genio.*

§. I.

**M**olti non approfittano nelle Università, per non saper far  
la scelta di quella Scienza, à cui converrebbe, che più,  
che

che ad altra s'applicassero. Non v'ha dubbio, che non è facile una tal elezione, trà tante scienze, che pajono ugualmente attrattive. Ci vorrebbe l'industria di quell'insigne Potamone, Alessandrino, che di tutte le Sette de' Filosofi una nè trasse, chiamata, *Sexta Eligentium, de singulis enim scellis, quæ sibi placere, unam selegit*. Il saper ben' eleggere è un gran principio, per una nobile, e sicura riuscita. Ma che si farà, per non errare nell'intrapresa della professione, dopo una mala elezione, sicche non succeda il proprio, benchè vano pentimento? Propongo per regola ciò, che mi suministra quasi chiaro simbolo di quanto si ricerca, un caso considerato da più Matematici. Furono esposti da Cesare ad un Servo, che chiedeva remunerazione de' suoi servigj, più scrigni della stessa grandezza, e peso, e della medesima apparenza, ma pieni uno d'oro, e gli altri di piombo, e d'altri impuri metalli, con la facultà di eleggere qual volesse, perloche si vidde in grand'imbroglio; poscia che, se coglieva in quello dell'oro, diveniva assai ricco, la dove se prendeva quello del piombo, rimaneva nella sua povertà. Tanto parmi si faccia ad un Giovane, che passa a' maggiori studi, in un pubblico Liceo. Si presentano à lui tutte le scienze, come tanti vasi, senza che si scorga differenza nel peso, nella grandezza, e nell'ornamento; dentro però sono metalli di qualità diverse, se non in sè, almeno in ordine, à farlo ricco di cognizioni, più che d'oro, se saprà eleggere; perche se prende sbaglio in altri, non troverà che mero piombo, per cui il suo ingegno deplorerà di poi la povertà infelice del suo scarso intendimento. Or, siccome dovea quel Servo, per accertar la sua elezione, valersi, se li fosse stato lecito, dell'artificio, insegnato da Maestri della Statica, col pesar que' vasi prima nell'aria, poi nell'acqua, nel qual modo aurbbe egli potuto discernere, dove era l'oro, per la proporzione de' pesi di que' metalli fra loro in diversi mezzi pesati, perche l'oro aurbbe perduto diversamente del suo peso fuori dell'acqua, più di quello, potesse perdere il piombo, secondo i principj d'Archimede. Quando non avesse voluto ricorrere ad un'altra maniera più sicura d'un Compasso, adoperato ingegnosamente intorno à que' vasi, giusta prescissero gl'Intendenti de' Statici Sperimenti; così, dico io; deve lo studioso nell'elezione della professione Scientifica, à cui dedicar vuole principalmente le sue fatiche, per impreziosirne il suo intelletto. Lo consiglio à misurar il peso di tutte le scienze, che se gli offeriscono in aria, & in acqua, cioè trà gli elementi de' suoi naturali talenti, & abilità, che sono veramente quelli, che li faranno conoscere il meglio; ma sopra

Hippobotus lib. de Scdis. Diog. Laert. l. r. Vit. Phil.

Jo: Lauchon. recreat mathem. probl. 44. Daniel. Schoventer in deliciis mathem. p. 9. q. 22.

Gaspar. Bau Thaummat. math. probl. 47.



tutte l'altre cose, à valersi d'un reale Compasso, intorno ad esse, che sarà il suo Genio, che versato intorno alle molte scienze, scoprirà l'oro di quella, che può felicitare la sua applicazione. Dal seguire il proprio genio dipende, per lo più, il farsi eccellente nella professione, à cui uno indirizza i suoi studj. Chi vuol dipingere gli Alabastri, è necessario, che accompagni i colori à quelle vene, che in essi mostra la natura; e non altrimenti praticar si deve nelle scienze, facendo, che l'applicazione à quelle non abbandoni le vene, che addita il natural genio per colorirle. Credasi verissimo l'Afforismo del Principe de' Filosofi, che quello, che si fa con gusto, si deve di legge ordinaria eleggere più, che quello, che non reca seco alcun piacere: *qua sunt cum voluptate, magis eligenda sunt, quam qua sine voluptate*: onde, riuscendo di maggior piacere ciò, che si conforma al genio, à questo si deve ricorrere nella scelta della scienza particolare. Chi hà genio alla caccia, non sente fatica nel correre dietro alla bramata preda; nè meno il Filosofo, chiamato dall'Eminentissimo di Cusa, *venator Sapientie*, prenderà travaglio nella caccia della verità, sopra quella scienza, di cui si compiace il suo genio. Non sentirà il peso dello studio, come non sente il ferro il peso della sua gravità, per cui discenderebbe verso il centro, quando attratto dalla Calamita, vien rapito in alto, ad abbracciarsi con essa; perchè allora si scorda della sua gravità per un genio suo, che hà seco di simpatia, che prevale alla sua naturale disposizione. Anzi, se si dà fede à chi scrisse, che la calamita, applicata col suo dorso, cioè con la parte meridionale ad un ventre pregnante, felicità il parto; nell'istesso modo il magnetismo, che porge allo studioso il genio dalla parte d'un meriggio di gloria, à cui è rivolto, con applicarsi alla sua mente, li rende facile il parto della scienza, à cui aspira. Sia pur ad altri fastidioso lo studiare, quando uno non perderà la condotta del suo genio, proverà, che come l'oro leva ad ogni cosa il corrosivo, e come l'Alchaeft de' Chimici toglie la durezza ad ogni corpo, così il genio supera la corrosione d'ogni travaglio, & intenerisce ogni durezza, che alcuni pruovano nell'applicarsi alle scienze. Oltre di che restano più impresse dal genio, e ferme le dottrine nell'animo, in quel modo, che dal Mercurio resta fermo sul rame l'oro, che adoperano gl'Indoratori, per la simpatia di que' metalli.

§. 2.

Quindi apparisce l'errore di coloro, che contro il genio d'un Giovane studioso vogliono, che s'applichi più ad una professione, che ad essi piace, che ad un'altra, che quello vorrebbe; perlochè si vede sovente un infelice riuscita. Non v'hà Giardiniero,

Arist. l. 3. topicorum c. 2.

De Cusallib. de venat. sup. c. 1.

Fracastor. l. 1. de Sympath.

Van-Helmont. lib. de Magnet. vult. cur. Jo: Henric. Alstedius Encyclop.



niero, che possa fare, che gli Eliotropj lascino di mirar il Sole, che per genio naturale, *magno syderis amore folia cum Sole circumagunt*; ò che i Scelenotropj cessino di riguardar la Luna, e molto meno, che tali fiori mutino gli aspetti loro; e quelli si rivolgano al Sole, e quegli altri alla Luna. Nello stesso modo chi naturalmente è portato da genio simpatico ad una Scienza, non farà mai contento, se vi farà, chi lo voglia piegar ad un'altra; e molto male succederà lo studio à cui hà ripugnanza. Ben l'intese Francesco Ubaldo, nobile Perugino, & Eccellentissimo Dottore nella Medicina; non cercò già egli, d'indurre i suoi figliuoli, à studiare sù i libri d'Ipocrate, e di Galeno, ma lasciò, che spontaneamente si volgessero, dove inchinavano, cioè al Codice di Giustiniano, & à i Digesti delle Leggi, onde ne fortirono tre chiarissimi Giuristi, e principalmente Baldo, di cui attestò Giafone, *nihil eum unquam ignorasse*, e dipoi Agostino, e Pietro, che onorarono vivendo le prime Cattedre d'Italia, e dopo morte lasciarono, con le stampe, gran lume all'intelligenza de' Testi Legali, con i loro dottissimi Commentarij. Dal che si vede il gran pregiudicio, che quel Padre loro, infigne nell'arte medica, aurbbe fatto à i Letterati di una lunga posterità, ammaestrati da suoi figliuoli nel Diritto Civile, e Pontificio, se avesse voluto, che lasciate le Pandette de' Legislatori, si fossero dedicati, à seguire con esso lui i Dettati del suo Esculapio, *ex eo enim tres felici prole filii, omnes clarissimi Jurisconsulti prodire*. Non goderebbe altresì il mondo le cognizioni del Cielo, e degli Astri, che diede Ticone, Baron di Braë in Danimarca, se egli non si fosse sottratto dal rigore, di chi comandava alla sua tenera età, e lo voleva far addottrinare nelle Leggi, contro il suo genio, senza permettere, che s'applicasse ad altro studio, particolarmente della Matematica, e dell'Astronomia in specie, à cui somamente inclinava. Ma la violenza, fatta al di lui genio, riuscì, come quella, che si fa à un raggio di luce, con farli perdere la propria figura, con l'opposizione d'un vetro, in più parti diviso, à cui per qualche poco si rassomiglia, sinche assume la figura sua propria, ch'è la circolare, lasciando l'altre, che violentemente le avevano conteso il suo genio; posciache egli parimente dissimulando il suo genio, non l'abbandonò però mai, e mentre il suo Maggiordomo dormiva, uscendo esso la notte dal letto, con certi strumenti suoi propri, fattosi alle finestre, con rimetterli alla sua simpatia, davasi all'osservazione de i lumi del Firmamento, eleggendo, contro il divieto della casa paterna, più che lo studio delle leggi Cesaree, l'arrivar à riconoscere, le leggi, che frà loro hanno le

Dioscorid.

l. 4. c. 102.

e Athan. Kir-

cher lib. de

Magnet. p.

5. c. 3.

Valentin.

Forster. hist.

Juris Civilis.

li.

Panciroli. l. 2

de Cl. leg

Interpr. c.

70.

Franciscus

Patritius Pa

naugie l. 4.

de luce.

Gassendus  
in Vit. Ti-  
conis.

stelle, & à descrivere i loro Canoni astronomici, sicche reso segretario delle Sfere celesti, potè, quasi da Cattedre stellate prescrivere un nuovo Sistema, differente alquanto da quello di Tolomeo, e di Copernico à gli studiosi d'Astronomia. Tanto vale l'elezione, che di una scienza particolare sà fare il Genio.

## CAPO QUARTO.

*Chi pretende d'impossessarsi d'una Scienza, da sè eletta, deve, il più presto che può, darsi allo studio di quella, e cominciare, con fervore, e con metodo, per ottenerne l'acquisto.*

§. 1.  
Plin. l. 18 c.  
19.

Albert. M.  
de Vegetab.  
l. 7. c. 9.

Verulamius  
de aug.  
Scient. l. 2.  
c. 6.

**Q**Uell' Oracolo di Catone in materia d'agricoltura *nihil serò faciendum*, che non si tardassero le operazioni nel lavoro de' campi, applaudito da Plinio, *tempestivè ares*, è molto più necessario nella coltura degli animi, con l'applicazione sollecitata ne' primi anni alle Scienze, per ricevere in esse un ubertosissimo messe di gloria. Nè altrimenti parlò il Magno Alberto sopra il gettar le sementi su' crescere della Luna, anticipando il primo Quadrato di essa: *sationes fiant crescente Luna, antequam fiat primum Quadratum*, per essere allora ricca di un caldo, & umido, che sono le qualità congrue alla fecondità; perche dopo quel primo Quadrato fino all'opposizione è calda, e secca, e facilmente possono inaridirsi i semi, siccome fino all'ultimo Quadrato è fredda, e secca, non restando il calore alla semente, che ajuti l'umido naturale, dando dipoi su' fine troppo nel freddo, & umido, che induce putredine. Dal che si prende argomento, per seminare i principj scientifici, quanto importi il gettarli à Luna crescente nella Gioventù, fin che c'è quel calore, per intendere ciò, che s'insegna, e comprenderlo, e non manca quell'umido, che serve, à ritenere le dottrine. In que' primi anni, nè quali sono più copiosi, e più vivaci gli spiriti, e la memoria è più disposta, quasi cera, à prender gl'impronti d'ogni specie di qualunque speculazione, credasi pure gran vantaggio il dar principio allo studio di quella scienza, di cui si ambisce il possesso. Se Alessandro Borgia disse di una spedizione de' Galli, fatta nel Regno di Napoli, che i Soldati in vece d'armi portavano creta nelle mani, per segnare i suoi alloggiamenti, & i quartieri,

tieri, valerà l'affermare, che l'ingresso degli studiosi nel gran Regno delle Scienze, si fa molto bene, quando in quell'età, nella quale, per esser molle quasi cera, restano segnati gli animi, e preparato loro un de'no alloggio alla verità: *fit enim veritatis ingressus, ubi cera consignatur animi, qui tantum hospitem excipere possint.*

Che bella speranza non porge di gran profitto nel sapere, che nel verde de' primi lustri applica ad una scienza? Verifica io sè quello, che si dice di quasi tutte le piante, che in mezzo del loro fiore mostrano la nascita del frutto: *in plerisque plantis nascuntur fructus in medio floribus*; perche si fa vedere anticipatamente dall'età fiorita il frutto gratissimo della sapienza bramata: Si rinoverà trà noi quel prodigio rarissimo, che raccontasi d'un fiore, celebre nella Cina, da cui nasce, e spiccasi al volo un Uccellino, che rassembra un fiore alato, e volante, e kampa tanto, quanto vive il fiore, da cui sortì i suoi natali; e si vedrà uscire, con più maraviglia, dal fiore dell'età d'alcuno una quasi Fenice d'ingegno al volo immortale di gloria nelle lettere. Così come già narrai Pico Mirandolano di quattordici anni comparve provetto nelle scienze maggiori, & un Lope di Vega à mezzo della seconda Olimpiade del suo vivere dettò versi quasi da Poeta consumato, quando non potea regger la penna, *di flabat aliis versus nec dum puer, cum manus formandis litteris ad hoc non sufficeret*, per un saggio delle grand'opere comprese in venticinque volumi, con cui illustrò poi il suo secolo nelle Spagne.

Nè mi dica alcuno, che Baldo riuscì un insigne Oracolo delle Leggi, con aver cominciato di quarant'anni lo studio, onde accolto da Bartolo nell'entrar alla sua Scuola, detto li fosse *tardè venisti Balde*, e che rispondesse egli, *citius recedam*. Perche è una solennissima favola, ch'egli cominciassse così tardi, giusta lo notò il dottissimo Tiraquello; anzi si sà, che di quindici anni, con un sì forte argomento contraddisse à un'opinione di Bartolo, che sforzato dall'acutezza dell'obbiezione del Giovane, prese tempo à rispondere fino al giorno seguente.

Darò vigore à quest'affunto dell'importanza d'un presto principio con l'afforismo di Tolemeo, insegnante, che i Pianeti ritengono sempre la natura de' gl'influssi con que' luoghi, ch'ebbero da principio d'una Genitura: *singuli planetae retinent semper Ptolem. convenientiam cum illis Geniturae locis, quam ab initio adquisierant*; e prò. astro. mi farò lecito il pronunziare, che da quel buon principio, con cui sollecitamente s'intraprese una scienza, dipende il progresso, che s'attende nè gli anni, che seguono. Onde si può argomentare,

§. 2.

Albert M.  
de veget. tr  
2. c. 3.  
Jo: Adamus  
Weber lib.  
art. discurs.  
rendi.  
Martinus  
Martini in  
Atlante Si-  
nico.  
Jo: Francis-  
cus Picus  
nepos in  
eius Vita.  
Nicolaus  
Antonius  
in B. blioth.  
Hispaniar.

§. 3.

Tiraquell.  
in pref. de  
Jure pri-  
mog.  
Paul. Ca-  
strenf. in l.  
Si instit. ff.  
de inoff. te-  
stam.

Ptolem.  
e prò. astro.  
nom. l. 4.

mentare, con quanto fervore si debba cominciare lo studio. Sò, ch'è mera superstizione de' popoli della Giava maggiore nell' Indie, l'adorare ciò, che al primo spuntar della luce, incontrano, *adorant quidquid prima luce obvium habuerint*; e da essi pare, che non si discostino nell'usanze loro i Cinesi, che dalla prima Luna di Marzo, che à loro apre l'anno nuovo, fanno l'augurio, quando quella sia felice, che il tutto ne gli altri mesi succederà con proporzionata felicità: *incipiunt à prima Luna Martii, si fuerit felix, omnia felicia*. Ma è ben certo, in ordine alle scienze, che, per lo più, dall'incominciamento felicemente fatto, e con calda applicazione, si può presagire per l'avvenire un solenne vantaggio al Letterato; che imitando le porpore, che *celebrimè crescunt*, aurà anche la loro proprietà, che *ambo magnitudinem implent*, & in poco tempo sortirà nel sapere la sua grandezza. Non riesce à noi quello, che fù attribuito alle Margherite, che concepiscono, quasi, con un certo sbadigliare à bocca aperta, prendendo le rugiade del Cielo, *paudentes se quadam oscitatione implentur roscido conceptu*; perche, se à gli huomini è stimato mortale lo sbadigliare nel parto ordinario della natura umana: *oscitatio enim in enixu letalis est*, molto più è pericoloso nel parto delle scienze tutto ciò, che mostra, con la lentezza, la diminuzione di spiriti, nell'intraprenderle.

§. 4.

Non si lasci mai un Giovane studioso intiepidire nella diligenza, per quanto truovi difficoltà nelle scienze; perche questo è un male comune in ogni professione, che soggiace à quell'afforismo Astrologico, che *omnis Planeta debilis est in principio*. Si-  
 gni; andando avanti prenderà poi vigore, per sempre meglio ap-  
 prendere. Non si turbi, se nell'applicarli ad una scienza, pare,  
 che non corrisponda alla sua fatica, l'intelligenza; perche an-  
 che alcune piante hanno le foglie su'l principio rotonde, sin tan-  
 to che, raccogliendo la sua virtù, le riducano in angoli, quasi

Theophrast. forma particolare, dovuta alla lor perfezione, *quia in principio de caus. p. 1. rem difficilem peragere nequeunt, cum debile sit*. Sarà sempre felice  
 1. 2. c. 22. chi, à guisa di quell'Uccello, che Pico Marzio s'appella, sti-  
 mato di buon augurio, perche toglie da sè stesso il chiodo, po-  
 sto al suo nido, *qui nidum solvit, & clavum immixtam excludit*;

Niphus 1. 1. sarà, dico, felice chi s'adopererà, à superar ogn'intoppo, che al  
 de auguriis c. 10. nido della scienza pretese di far contrasto. Si conchiuda pure con  
 sicurezza, che non si possono aspettare, che cose grandi da chi  
 comincia con calore qualunque professione, a cui siasi addirizza-  
 to. Si rifletta, che i miracoli, che si contano intorno all'acque  
 sono non d'acque fredde, ma derivanti da acque calde: *non sunt*

Albert. M. *miracula aquæ frigidae*, per insegnamento del Magno Alberto,  
 lib. de caus. nat. c. 26. *sed*

Ludovic.  
 Patric. na-  
 vigat. l. 6. c.  
 18.

Hist. Sinenf  
 par. 1. l. 3 c.  
 14.

Plin. l. 9. c.  
 36.

Idem l. 9. c.  
 35.

Idem l. 7. c. 6

Sethem. in  
 Centiloq. n.  
 23.

Theophrast.  
 de caus. p. 1.  
 1. 2. c. 22.

Niphus 1. 1.  
 de auguriis  
 c. 10.

Albert. M.  
 lib. de caus.  
 nat. c. 26.

*sed calide*; e dicasi, che non fù mai scienza maravigliosa, che non cominciasse con calore. Certamente si può far giudicio di un eccellente profitto sopra d'uno, che incomincia un corso letterario con fervidissimo spirito. Bella cosa è rassomigliarsi à que' due fonti della Gallia presso ad Orleans, & à Coduar, uno de' Davity in quali appena scaturisce, che diviene fiume, abile à portar le na. Gallia. vi, e l'altro dalla sua origine esce con tanto impeto, che può dar il moto, tutto ad un tempo, al lavoro di quattro Mulini; quando uno dà di sè un tal saggio sù le prime d'una felice intrapresa nelle lettere in un corso generoso, mostrando, che sol tempo sarà prodigioso nel sapere con fiumi di gloria. Chi non presta credenza ad un effetto sì grande, si affacci ad una disputa, dove sia chi studiò con fervore, e chi con freddezza, e vedrà la gran differenza trà essi, che sarà appunto conforme à quella, che narra Olao. Magno nel Settentrione, dove in certi tempi dell'anno, due turme di Atleti combattono insieme, con le divise, che rappresentano in una la State, e nell'altra il Verno, in modo però, che quella della State riporta sempre la vittoria; *ita ut semper Æstias victrix exsistat*; poiche altresì nel certame del- Olaus M. le dispute rimarrà nella lotta degli argomenti vinto, e svergo- rer. septent. gnato chi freddamente intraprese lo studio, e cederà la palma l. 15. c. 8. à chi con calore si diede alle Scienze, che farà comparire laurea, e commendabile la State del suo fervido ingegno, vittoriosa sopra d'un pigro Verno di chi, con lentezza, non ebbe, che fredda l'applicazione alle lettere.

E' però d'avvertirsi, che il fervore sia regolato, con quell' attenzione, che i più sagaci Ermetici adoperano sopra i gradi del fuoco per le loro operazioni nel distillare; alcune delle quali, benchè richiedano veemenza di calore, non vogliono nientedimeno, che con violenza si faccia *quadam, quæ vehementem ignem postulant, tamen non nimis violentam, ne eorum natura profusorumpatur, & ideo semper gradus ignis observandus est*; essendo un grand' errore far su'l principio quello, che deve farsi su'l fine; passando per Massima degli Alchimisti, che nell'alterazione del Lambicco, si avvanzi à poco à poco il calore, perche inutile sarebbe il lavoro à chi non sapesse reggere il fuoco.

*Vanus enim labor omnis erit, frustranea cura,*

*Subiectum prudente manu, ni rexeris ignem.*

Dicasi il medesimo à chiunque si distilla il cervello, per riuscire in una Scienza; ma non sà reggere il suo fuoco intellettuale; e senza metodo trascurando i principj di tal scienza, qual, con un fervore inopportuno, mettere lo studio suo, quando comincia, su quelle parti, che devono occupare la sua mente nel fine,

Tale

§. 5.

Jo: Beguinus in Tyrocin. l. 1. c. 8.

Hadrian. Amyosicht. in testam. hadrianæ.



Tale stimasi la vanità di chi avido di far il *Lapis Philosophorum*, di trè operazioni, che si ricercano à quella fabbrica, comincia dalla seconda, forse non sapendo qual sia la prima, che consistè nella preparazione della materia, e porta lunghezza di più mesi, ingannato da quello, che scrissero i suoi preconizzati Maestri Ermete, Geber, Raimondo Lullo, Basilio Valentino, Arnaldo di Villanuova, il Conte di Treves, & altri, che nè i loro trattati à bella posta trà gli enimmi Chimici quasi misteri Euclesini, celarono la primiera operazione, lusingando quelli, che si applicano à una tal' arte, con appellarsi un sì gran magistero, *opus mulierum*, & *Ludus puerorum*; ch'è la proprietà di chi nella seconda operazione si adopera con le lucerne, alla fermentazione della materia, già preparata nella prima operazione, senza aver dato il modo di prepararla; onde, per la facilità, che non porta fatica, se non di fanciulli, e di femmine, tanti s'innamorano di cominciare, dove non è il vero principio, rimanendo poi delusi, mentre, in vece della Filosofica pietra, trovano un vero scoglio, ove fa naufragio il lor patrimonio. O' quanti parimente, che pretendono d'acquistar le scienze, portati da impeto d'ingegno sù l'ingresso dello studio, donano i suoi più vivaci spiriti à quello, che dovrebbe posporli, e rimetterli, con più ordine su' fine; e perciò in luogo dell'oro della verità, cavato quasi da una pietra filosofica, nè ritraggono polvere di pura confusione dentro la loro ignoranza! Sù questo riflesso molti Zelanti Maestri delle Università s'affaticarono in ogni genere di professione scientifica, à prescrivere metodo reale, per non errare nel corso. Bisogna credere à chi sentenziò, che da i prin-

Arist. eth. l. 1. cipj dipende la cognizione del rimanente, *ex primordiis cetera intelligi*; conformandosi al Filosofo anche il dettato da insigne

Cajus in l. 1. Giurista, insegnante, che *cujusque rei potissima pars principium est*. Necessario per tanto stimar si deve l'ordine, con cui s'attende ad una scienza; non dovendosi trascorrere alle ultime mete di quella, senza aver capiti i primi precetti, trà la molteplicità de' suoi assiomi. Pościache non possono sussistere moltissimi afforismi, se non nell'unione, e non possono cotesti unirsi, se non con l'ordine, come in altra materia diffinì l'Eminentissimo di

Cusa: *multitudo cadit ab Uno*, & *Ente: omne enim in tantum est, in quantum est unum, subsistentia enim multitudinis non est nisi in unitate*, *sed quid unit multa, nisi ordo?* Il fondarsi bene sù le prime Massime d'una scienza, rende sicuro lo studioso d'arrivarle al possesso, con iscanfare ogni pericolo, che se gli opponga, per una perfetta intelligenza. Onde, se Aristotele si servì dell'antica favola d'Atlante, che diritto in piedi sostenne con gli ome-

ri il



ri il Cielo, e lo trasportò à i Poli del Mondo, intorno à i quali si formano tutte le conversioni, e vertigini di quelle lucidissime sfere; nello stesso modo dirò io, dovrebbero quelli, che studiano, procurare, d'aver dentro di sè quasi un Atlante de' suoi pensieri, che sostenesse intorno à i poli del discorso la vertigine, e fluttuazione dell'intelletto, che per altro potrebbe far precipitare il loro Cielo; cosa, che non si fa, se non fermando nella mente i principj della scienza, à cui aspirano, lasciando, che intorno à quelli si rivolga la varietà di tutte le dispute, senza temer di rovina, e di cadute. Così da principj ben' intesi passando con bell'ordine avanti nella Teoria, e Metodo della Scienza, protesto, che si troverà possessore incontrastabile di quella, à cui dedicò le sue fatiche.

Franciscus  
Biccon. de  
aug. scient.  
l. 5. c. 4.

## CAPO QUINTO.

*S' Insinua l'Importanza della Continuazione nello studio, senza però derogare à qualche lecito divertimento, per ripigliarlo con più vigore.*

**N**ON basta cominciare, con fervore, l'applicazione ad una scienza, ma si richiede la continuazione; Altrimenti si va à rischio di perder tutto, con l'intermettere, quando non sia per breve tempo, & un necessario divertimento, per prendere più spiritosamente lo stesso studio. Troppo felici farebbono oggidì le Università de' Letterati, se avessero la proprietà delle Campagne d'Egitto, dove per tutto l'anno sono in abbondanza i fiori: *In Aegypto tanta est temperies, ut flores suppetant, toto anni tempore*; con farsi vedere trà noi nelle pubbliche Accademie, senza intermissione veruna, nel corso de' gli anni, fiorire ingegni, con una perpetua primavera di sapienza. Ma la disavventura si è, che molti danno un bel saggio su'l principio del loro studio, e poi à poco à poco cala quella fervida volontà d'imparare, resi somiglievoli à quella radice, che *orris* s'appella, che avendo in se fragranza mirabile, niun'odore eguale serba nelle foglie, e nel fiore, poichè al tocco dell'aria libera, e del raggio Solare quello suanisce: *radix est odorifera, sed frondes, & flores non fragrant, & evanescit protinus odor ad Solis, & aeris sensum*; lam. lib. sylv. mentre, spargendo alcuni dalla radice, cioè dall'incominciamento de' loro studj un gratissimo odore di perfetta intelligenza, perim. 263.

§. I.

Rhodigin.  
l. 18. c. 37.

Baro Veru-

non ritengono poi nel progresso, che è quanto dire, nelle frondi, e ne fiori, corrispondente la fragranza della virtù, che dimostravano, per essersi resi languidi gli spiriti, involati da un'aria di libertà giovanile, e dal calore, che più, che quello del Sole, accendono le passioni, che in quella loro età di soverchio bollente, quando non si reprimano, tanto suole pregiudicare.

§. 2.

Davity in  
Italia.

Cardan A-  
ph. scđ. 2.  
sph. 28.  
Almanfor.  
propof. 27.

Jo: Martin.  
Chron. Nor-  
vez & Briet.  
Geogr.

Sigism Her-  
bſteyn Hiſt  
Mofcov.

Diog. Laert  
vit. Phil.

Pausanias  
in Atticis.

E pure si dovrebbe stare su'l crescere nel profitto di giorno in giorno, à guisa di quel fiume presso all' Isola d' Elba, che quanto più si allungano i giorni, tanto più fa scorrere con maggior copia le sue acque. Mettasi dunque per Massima indubitata a' Studenti, che la continuazione nello studio intrapreso, è necessaria per riuscirne, con gloria. Ce lo insegnano, trà tante loro bugie, per certa verità gli Astrologi, dicendo; che i Segni fissi del Zodiaco donano l'erudizione, e grandi prerogative alla mente: *Signa fixa dant eruditionem, & dona gaudia*. Così chi è fissò nell'applicazione alla dottrina, che procura, ne farà arricchito del suo lume. E se ne trae valido argomento da quello, che succede ne' metalli della Norvegia, che tanto nobilmente crescono, per avere il Sole sopra il suo Orizzonte per più mesi continui, benché in grado più rimesso, che altrove; operando più un tal calore, che un altro più violento, ma interrotto; onde anch' uno, benché inferiore ad altri d'ingegno, potrà per la continuazione prevaler nel sapere ad altri, di maggior talento, che hanno interrotto il corso à quel raggio, che seconda la miniera degl'intelletti. E siccome nella Moscovia, benché si semini solamente nell' Aprile, acciò che il freddo intensissimo non sia nocivo alle sementi, non si lascia di mietere insieme con noi nel Giugno; perchè l'intensione d'un continuato calore, che colà pruovasi, tuttoche di pochi mesi, compensa la lunghezza de' tempi del nostro Clima; così dandosi uno allo studio continuato più intenso, può far vedere, al pari di chi ebbe per una lunga tratta di tempo calore minore, una messe ubertosa di cognizioni. E che sarà di quelle menti più purgate, e spiritose, quando, con un incessante continuare, staranno attente ad accrescere il cumulo delle loro intelligenze? Parli la Grecia, e trà tanti suoi eccellenti Maestri proponga per esemplari a' Studiosi que' due gran lumi di Sapienza, Solone, e Platone. Chi mai più di essi fecesi vedere avido di sapere, senza mai diminuire, ò l'affetto, ò l'applicazione? Comparisca in primo luogo Solone, uno de i sette Saggi d'Atene, e fondatore del famoso Areopago, comparabile con quella Lucerna d'oro, che nel Tempio di Minerva nella sua Patria fu creduta, che ardesse giorno, e notte, senza che giammai l'olio una volta infuso, si consumasse; poiche

poiche in esso l'olio d'una Sapienza; che fè ardere sin da primi anni nel Tempio d'una più verace Minerva, si conservò sin' all' ultimo suo spirito; onde su'l confine della vita, in età d'ottant' anni, sentendo che intorno al letto, in cui moribondo giacea, dottissimi Amici disputavano, alzò di repente il capo, & interrogato della cagione, rispose, per imparare qualche cosa di più avanti di morire: *ut cum istud, quidquid sit, de quo disputatus, percerperò, moriar.* Si divide ora lo stupore con ciò, che narrasi di Platone, Maestro de' primi Maestri, che abbiano avuto i se coli più eruditi della medesima Grecia. Non s'attenda già, che un Huomo di tanta dottrina si faccia vedere simile à certa pietra, che posta alle radici d'una pianta fa cadere i frutti, che maturi da essa dipendono; perche ne anche la pietra del Sepolcro avvicinata s'è, nella sua decrepitezza, potè far cadere il frutto del suo sapere, ma l'accrebbe. Stava spirando gli estremi fiati, e pur bramoso di più sapere, tenea sotto il guanciale i libri di Sofrone, insigne Pitagorico, & à guisa di quelle madriperle, che con certi filamenti stanno unite à gli scogli, in modo, che ci vuole il fuoco, per distaccarle; egli altresì era tanto attaccato à que' dotti volumi, che n'era quasi inseparabile, e tanto più, quanto più s'accendeva in esso la fiamma del desiderio d'appropriarsi in qualche nuova cognizione, anche nell'ultima ora, che gli rimaneva di vita: *altero enim, & octogesimo anno decedens, sub capite Sophronis numeros habuisse ferunt, sic neque extrema ejus bora agitatione studii vacua fuit.*

S'affacciò ora quelli, che facilmente interrompono, & abbandonano il loro studio. O' che gran danno gliene risulta! Prendasi in prova un'effiorimento de' gli Astrologi, che l'eclissi, cadendo su'l fiorire d'una pianta, tolgono la speranza di vederla in quell'anno fruttificare: *eclipses cum in florentem arborem inciderint, eo anno, ejus fructus penuriam inferunt*; e dicasi che l'eclisse, che si fa allo studio, con l'interposizione di lunga vacanza, toglie non solo il frutto, che da nobile, e fiorita pianta s'attendeva, ma anche quello, che già si possedeva, giusta lo sentenziò gravemente Seneca: *Philosophiam nihil interest, an amittas, an intermittas*; e non è già questo assunto, senza fondamento. E ben lo farò intendere con una sottile dottrina de' Notomisti. Nelle arterie, procedenti dal sinistro seno del cuore truovasi lo spirito, e luce vitale, ma che deve esser continuata, essendo soggetto un sì bel lume all'estinguersi tal volta, tutto all'improvviso; perciò le arterie stanno sempre aperte, e senza compressione, per la dilatazione necessaria del polso, e sono à questo fine di doppia, forte, e dura tonaca vestite, accioche non succeda ò

Stobæus.  
ser. 28.  
Tull. de  
senect.  
Val. M. l. 8.  
c. 8.

Jo: Marcus  
Marcii par.  
phil veteris  
restit.  
sect. 1.

Ramusius  
tom. 3. l. 19.  
c. 4.

Tull. l. 5. de  
finibus, &  
de senect.  
Vater. M.  
l. 8. e 7.

§. 3.

Cardan.  
aph. sect. 6.  
aph. 230.

Van-Hel-  
mont lib.  
blat. huma-  
num.

Henric.  
Reider ep.  
ad Libavium

Cassend. in  
phil. Epicur

Plat. l. 6 de  
R. P.

Hippocr. ap.  
Tho. Bar-  
tholinum.  
in ad. me  
dic.

la discontinuazione, ò la sospensione di quel lume vitale, che anche per piccolo momento metterebbe in pericolo, che si perdesse la facoltà principale nel cerebro: *discontinuatio enim illius luminis, & uno momento suspensio faceret, ut omnis facultas principis cerebri periret.* Tanto per l'appunto può accadere in materia litteraria, quando quel lume, che dà vita alle scienze, scorre quasi per le arterie de i principj delle dottrine, che s'acquistano da Maestri, che sono il cuore dell'erudite Università, ammette qualche discontinuazione, & interrompimento notabile, si espone a una prossima perdita di quella scienza, che nel cerebro cominciava a risplendere. Ma forse anche più chiaramente ci daranno questo ad intendere gli Alchimisti, quando esagerano intorno alla fabbrica del loro *Lapis Philosophorum*, che se il Chimico si ferma nel nero chiamato *Caput Corvi*, in vece di cangiar il piombo in oro, muta l'oro in piombo; se afferreremo di chi nell'operazione è fabbrica d'una scienza di più valore, che ogni filosofica pietra, si ferma con trascuraggine, & intermissione dello studio, quasi sul nero della sua ignoranza, tingerà l'oro delle prime cognizioni in un piombo scuro di negletti pensieri, mentre proseguendo nell'intrapreso lavoro dovea cangiar il piombo delle sue più deboli cognizioni in oro di consumata sapienza. Che se alcuno credesse, dopo essersi ritirato da gli studi, di poter rifarsi del danno, con nuova applicazione, confidato sopra un'assoma di Eraclito, che l'occase del Sole fosse un'estinzione di quel Pianeta, & il di lui nascere, altro non fosse, che una nuova accensione, dal che Platone trasferì il proverbio sopra un incoostante: *Heracleus Sole citius extinguitur*, ò sopra quello, che scrisse Senofane delle Stelle, che il giorno smorzassero parimente il loro lume, e poi la notte accendendolo, di bel nuovo lo ripigliassero; Imperocchè, quando in uno, che studia estinto si è quel suo lume intellettuale con abbandonarlo, non si recupera più, di legge ordinaria, ne più si riaccende. E questo, con altr'Allegoria, farò palese ammaestrato da Ippocrate, insegnante, che le acque una volta agghiaccitate non ritornano più alla sua primiera natura, per aver perdute le particole più dolci, e leggiere: *aque semel glacie concretæ, non amplius in pristinam naturam restituntur, quia quidquid in eis erat clarum, dulce & leve, perditur, & quod turbidissimum, & ponderosissimum erat, relinquitur*; dal che si comprende, che un raffreddamento nello studio è tanto pregiudiziale; perche tutta la dolcezza, che si godeva studiando, insieme con tutto lo spirito più lucido, e più leggiero, smarrisce, e resta un non sò che di torbido, e di pesante, che sempre più aliena l'animo dal ripigliare ciò, che s'abbandonò.

Vedo

§. 4.

Vedo bene, che molti si pongono in difesa dell' interruzione della fatica scolastica . Ma che vagliono le loro allegazioni ? In vano spargono, che lo studio è una cosa insipida, disgustosa, e che sazia presto, & annoja, e che serve di un gran peso la sua applicazione à quello, che odono dalle Cattedre de' Maestri; oltre di che poco, ò nulla profittano; e che da compagni di bel tempo, col loro esempio, e consìglie, ne vengono alienati. O' che solenne illusione! ò che corrotta immaginazione è mai cote-  
sta? E pure tale opinione cagiona loro quello, che fa un certo vischio, che nasce sopra le piante de' gli Ulivi in Portogallo, che se non si leva ben tosto, ne fa perdere il frutto . Eccoli perciò à disfar un tal vischio, per quanto posso, nell' Ulivo de' Letterati . Dicono primieramente, che lo studio non è aggr-  
devole . Ma io ricorderò loro un osservazione del Magno Alber-  
to, che le qualità delle piante meglio si apprendono dall' assa-  
giarle, che dall' odorarle : *Plantarum qualitates melius depræben-  
duntur per gustum, quam per odoratum* . Posciache l' odorato può ingannarsi, ricevendo ciò, che svapora, e con altri componenti si mescola nell' aria ; La dove quello, che è gustabile, viene, con la sua stessa sostanza al palato, e congiunto all' umido sali-  
vare si fa conoscere in tutte le sue parti, qual egli sia . Parlano perciò così alcuni Giovani , che appena hanno sentito l' odore delle scienze, senz' aver di piante così gentili assaggiata, ne pure una foglia, non che il frutto ; e di quanto hanno odorato si mostrano satolli, in modo che ne prendono nausea, per essere svaporato il meglio, in mezzo all' aria della vanità, à cui più dediti sono, che alla sostanza delle verità delle cognizioni ; rim-  
proverati da Seneca con affermare, che *rerum naturam peragranti  
nunquam in fastidium veritas venit ; falsa satiabunt* . Perdono essi mal volentieri qualche piacere, e comodità ; ma non conosco-  
no, che maggior piacere possono prendere dalle Massime d' una perfetta Intelligenza ; come appunto alcune piante, le quali, finche sono su' l' crescere, ritengono la midolla, ma non già quando le radici sono rese più forti, e traggono esse da sè il su-  
go, e l' alimento, essendo la midolla stata fin' all' ora, quasi vi-  
caria delle radici . Si tralasci pure qualche diletto del secolo, quasi midolla d' una bella pianta nell' orto della Sapienza, tut-  
toche ne siano allettati, e si fortifichino le radici dell' intenzio-  
ne, che si ebbe di farsi Huomini dotti, e nel crescere di quel-  
le, si prenderanno fughi amabilissimi più di quelli, che dona la semplice midolla à i Principianti .

Classib. hist.  
plant. l. 1. c.  
17.

Alb. M. l. 9.  
de veget. tr.  
1. c. 1.

Senec. ep. 78

Albert. M.  
de Vegetab.  
l. 1. c. 3.

§. 5.

Se poi si dolgono del peso aggravante, che cagiona loro con la soggezione lo studio, faranno convinti, d' un torto, che fan-  
no



Haristoffe-  
rusto. i. de-  
lic. mathem.  
par 9. q. 14.  
Jo: Ch yl.  
Magnenus  
in suo de  
mocrito.  
Card. Cusa  
de staticis  
experim.  
Laurechon.  
probl. 13.  
Ambr. exa-  
mer. l. i. c. 9.

Appollodo-  
rus in Ar-  
gonaut.

Gaspar  
Schottus in  
magia hy-  
drostatica.

§. 6.

Athen Kir-  
cher in nū-  
do subterra-  
neo f. 159.

no alle Lettere. Sapranno bene periti Matematici trovar il peso dell'aria, e quello anche del fuoco, e del fumo, ma niun giammai si è arrogato di rinvenire il peso dello studio; poscia che, se la luce materiale, giusta il grand' Ambrogio, non è stata fatta, come l'altre cose create, *in pondere*, dicendo: *lucis natura est hujusmodi, ut non sit in numero, non in mensura, non in pondere, ut alia*; molto meno la luce intellettuale, derivante dagli Eruditi Licci è capace, d'esser posta sù le bilance, essendo sempre immune da ogni peso. Ma dato, e non concesso, che fosse pesante lo studio; siccome à gli uccelli il peso dell'ale serve loro di sollievo, e facilita il volo, così à i Letterati il peso scolastico riesce aggradevole, perche gl'innalza alla sublimità del sapere. E per ragione del nobil fine, che si sono prescritto, si tollera da studiosi qualunque soggezione, e ciò, che altri opprimerebbe, si prende con soddisfazione, à guisa di que' famosi Eroi, che navigando in Colchide, avendo addirizzato il corso, e l'animo alla conquista del Vello d'oro, incontrate le dure Sirti, che impedivano il cammino per mare, con recarsi sù le spalle la nave, per dodici giorni interi, stimarono soave quel peso, perche il fine, che avevano di sì gloriosa impresa, rendea leggiera ogni loro fatica. Resta solamente à gli studiosi un peso di mera immaginazione. Sentono diversamente un tal peso quelli, che poco si curano, d'imparare, e quelli, che frequentano le Università, con l'intenzione di riuscire avvantaggiati nelle dottrine; & in quel modo, che, per legge Idrostatica, due corpi d'ugual gravità, ma di mole ineguale, pesati in diverso mezzo, non ritengono più l'equiponderanza; così di molti Studiosi vale, che lo studio pesi più ad uno, che ad un altro, per essere il mezzo differente in essi, à quello più denso per un'affe tuta, e volontaria ignoranza, & à questo più lieve per uno spirito più purgato, e bramoso della Sapienza.

Ma che dirò di coloro, che, quantunque siano di buon ingegno, s'avviliscono, perche non capiscono così presto, e non trovando quel profitto, che pensavano su'l principio, abbandonano l'applicazione à quella scienza, a cui intrapresero il corso? Vorrebbero cotesti appena posti nel ruolo de' Candidati della Sapienza, essere possessori del suo tesoro; ma non si può ottenere tutto in una volta. Pochi sono quelli, che pescano i coralli, che abbian la sorte di quelli, che ne trovarono un bosco intero in fondo al mare, dove gli altri ne prendono un ramo scelto per volta. Ci vuol tempo, e pazienza. Sono le Scienze, come la Cannamela, che forma il Zucchero, di cui vien scritto, che, se non dopo due stagioni, giunge, alla maturità,

duas



*duas aetates poscit ad maturitatem.* Perciò non devono sbigottirsi, se subito non assaporano il frutto dolcissimo della Scienza, Sappiano, che i frutti più deboli, & i salvatici maturano con più celerità di quel, che facciano gli altri; onde non si devono turbare, se il frutto tanto qualificato del sapere tarda in essi il maturarsi: *exiles enim fructus citò maturescunt, & citius sylvestres, quàm culti.* Tarderanno l'imparare; ma più à lungo durerà il bene acquistato, *quæ enim lentius operantur, diutius protrahunt effectus,* non potendo nascondersi, ò perdersi la forza di quelle stelle che influiscono alla felicità della pianta dell'umano sapere, *non potest vis syderis delitescere, aut aboleri.* Se presto spuntano le foglie, & i germogli d'una pianta, e tardano i frutti di essa, è perche i frutti sono di fugo più purgato, e nel formarli la natura consuma un più ampio apparato, e lunga manifattura: *purgatiores enim sunt fructus, quàm folia, ut succi perfectantur in ipsis, tardiores sunt, quia ampliori apparatu, confectusq; opus est.* Non deve dunque ad alcuno dar noia, se al principio dello studio non corrisponde il fruttificare la pianta dell'Intelletto, *quia principium rem difficilem agere nequit, quia debile est.* E può succedere quello, che avviene talvolta al seme d'una pianta, che, senza aver alcuna radice, attrae da i venti, e dall'aria il nutrimento per una felice vegetazione; poiche altresì lo studioso, privo spesse volte d'una buona radice nel naturale talento, col fiato d'altri studiosi, e con l'aria erudita, che spira nelle Accademie de' Letterati, prende nutrimento à i germogli d'inaspettato sapere, riuscendo vegetabile al pari de' Compagni, nella gloria di buona Intelligenza. Non porti invidia à chi è più celere nell'intendere; sapendo, che l'acque men profonde, sono più veloci nel corso: *aquæ minus profundæ, citius decurrunt,* e si consoli, perche il non essere sì sollecito nel capire, può unirsi con la profondità maggiore nell'intenderle. Speri, che l'intoppo, che ora pruova nello studio, sia per cessare col tempo.

Ma superati tutt'i predetti ostacoli alla continuazione dello studio, se ne scuopre un'altro più valido, che porgono, non di rado, i Compagni di mala Indole, e ripugnanti alle Scienze, che col mal esempio loro, e con ingiuste persuasioni, frastornano il buon genio altrui. Questa è l'infelicità delle Università, mentre tanti concorrono ad esse, senza voglia d'imparare, e la levano ad altri. Esaggeri pure lo Storico naturale lo stupore sopra la qualità del Platano, che condotto da lontano clima non ritiene altro di più singolare, che il far'ombra, con impedire nella State più fervida, l'ingresso al Sole trà li suoi rami: *quis non jure miretur arborem, umbræ gratia, ex alieno petitam orbe?*

Gothard.  
hist. Ind. c.  
10.

Theophrast.  
de caus. plât.  
l. 1. c. 37.

Cardan.  
aph. sect. 1.  
aph. 55.

Theophrast.  
de caus. plât.  
l. 1. c. 16.  
Idem ibidè  
l. 2. c. 22.  
Idem l. 4. c. 5.

Cardan. de  
cer. var. l. 1.  
c. 6.

S. 7.

Plin. l. 12.  
c. 5.

*commendatio hujus arboris non alia major, quàm Solem æstate excludere.* Così venendo alcuni da paesi lontani alle pubbliche Accademie, non servono, che à far ombra à sè stessi di mera vanità, & ad altri molto perniziosa, con escludere dalla sua mente ogni raggio di Sapienza, nel fervore maggiore altrui, cercando à Compagni la privazione della medesima luce, che da Lettori più insigni si sparge. O' quanto gran male deriva da Giovani disviati, & abborrenti lo studio! Mi pareva una volta strano affar quello, che leggeva degli Egiziani di porre certe pietre sù i campi altrui, per indicio, che, chi li coltivasse, perirebbe di mala morte, onde rimanevano, per timore, incolte quelle campagne; Invenzione, che trasportata à Roma, fu cagione, che contro huomini tali si procedesse, con rigore di giustizia, da i prefidi delle Provincie, con una Legge à questo fine promulgata: *Lapides ponere indicio futuros, quod si quis cum agrum coluisset, malo latbo periturus esset.* Ma vedo ora, che frequentemente, e quel ch'è peggio, impunemente si pratica, nelle più stimite Università, dove Giovani scioperati, e poco amanti della virtù, pongono quasi pietre di questa fatta, con una tacita imprecazione, a chi vorrà coltivare lo studio, fuggendo i loro giuochi, crappule, e dissoluzioni, sarà dalle loro conversazioni, & amicizia escluso, costretto, à perire di maninconia; formando così un intoppo ben grande à molti, che s'arrestano dal proseguire la coltura intrapresa delle Scienze. Ma si devono volgere à tali Compagni le spalle, più tosto, che allo studio. Si faccia scelta di Compagni, dalla vicinanza de' quali possa prendersi incentivo al corso scientifico, & aumentar il sapere, in quel modo, che il bronzo crebbe di valore, nell'unirsi con l'oro, e con l'argento nell'incendio di Corinto. Essendo verissimo ciò, che dettò la Legge, che tutto quello, che s'accosta à un termine, prende di quello la natura, è proprietà. Nel cammino scolastico vale, più, che altrove, l'Afforismo astrologico: che ne' viaggi giova, l'aver seco huomini forti, e felici; perche essendo costei favoriti da stelle felici, servono altresì di riparo à qualunque disastro s'attraversasse al viaggio de' Compagni: *in iuvenibus juvat secum ducere homines fortes, & felices, quia talibus plerumque favent felicia sydera, & infelicia non obstant.* Chi fa così, va sicuro di terminar la carriera sù la Via Lattea proposta alla Scienza ugualmente, & alla Gloria.

§. 8.

Non si credesse però alcuno, che io, per quanto abbia cercato di persuadere la continuazione nello studio, avessi presa intenzione di voler bandire da gli studiosi ogni ricreazione, & onesto divertimento, lo più tosto lo lodo à fine di ripigliar nuove

§. 9. ff. de extraord. Cri-  
min.

Muretus in  
correction.

Doct. ad L.  
qui Reli-  
giosus ff. de  
rei vindic.

Cardan.  
præl qua-  
drip. Ptol.  
tex. 21.

nuove forze, per più seria applicazione: *otium, quod maxime studio contrarium videtur, subnecti breviter debet, non quod evanescit vir- sus, sed quo recreatur.* Così lasciansi riposar i campi senza sem- narli, accioche prendan' vigore, con nuovi sali, a nuove produ- zioni, e chiamansi *Novalia, novandarum virium gratia.* Anzi di- co, ch'è necessario un tal divertimento, per resistere alle fati- che, e rifiutando, di fondar questo assunto sopra una dottrina d'Aristotele, insegnante, che ci fosse fuori del mondo un qual- che vacuo, accioche il Cielo, supposto di natura ignea, respirar potesse; quasi che, l'interromper lo studio, fosse un Vacuo ri- chiesto à gli spiriti accesi nelle speculazioni, per un necessario respiro; dò io più volentieri forza al mio Assioma con una pro- posizione d'un Fisico Matematico intorno all'Eclissi. Non ba- stando, dic' egli, con la sua freddezza il Pianeta di Saturno a resistere al calore d'altre Stelle fervidissime, per evitare, che il mondo non ardesse, hà Iddio fatto, che à cert'intervalli di tem- po ricorran l'Eclissi, per refrigerar l'Universo: *Eclipses Deus molitus est, quæ certis temporum intervallis recurrentes, totum mundum refrigerant.* Questo parimente deve praticare chi studia, per temperare gli ardori de gli spiriti, con fare, à certi tempi, una spezie d'Eclisse alla sua mente, con l'interrompimento de' suoi lumi intellettuali, e col divertimento impedire, che non si con- sumi il suo vigore. Quindi nascerà dipoi maggior il diletto nel ripigliar quelle applicazioni virtuose, che si lasciarono; In quel modo, che la varietà della luce, e delle tenebre rende più gio- conda la vita, & un'Aurora si fa più desiderabile, che il Me- riggio, perche dove il lume diurno cagiona sazieta, dipoi con la notturna quiete ci si rende assai più grata la luce: *tenebrarum, lucisque varietas vitam nobis jucundiorum reddit; unde Aurora me- ridie multò desiderabilior est; ubi enim nos lucis interdii satietas ce- pit, nocturna quiete nobis opus est, & denud lux nobis gratior ori- tur.*

Valer. M.  
l. 8. c. 8.

Glossa, &  
Doctores ad  
l. 30. ff. de  
verb. signif.

Plutarch.  
lib. de placit  
Phil. 6. 12.

Cardan.  
Aph. sect. 7.  
Aph. 48.

Theodorec.  
or. 1. de pro-  
videntia.

Diedero squisita norma di questo avvertimento huomini d'al- to sapere, e di somma intelligenza. Chi non sà, che Socrate, alla fama della cui Sapienza più che la Statua di bronzo, opera del celeberrime Lisippo, che li fu innalzata in mezzo d'Atene, giovò l'attestazione del suo gran Discepolo Platone, vivo Simo- lacro di una quasi sovrumana intelligenza, per accreditarlo à Po- steri, dichiarandolo un vero Oracolo di Sapienza; chi non sà, dico, che Socrate, ritirandosi sovente da suoi studj più gravi, si faceva ammaestrare nel suono, e s'esercitava nel ballo, per pren- der vigore, per la fanità del corpo, e poter sempre più accre- scer le forze alle sue Speculazioni: *fidibus canere didicit, cum va-*

§. 9.

Diogen.  
Laertius  
Vit. Phil.  
l. 2.

Xenophon.  
in Sympo-  
sio.

Tull. de  
orat.  
Valer. M.  
l. 8. c. 8.

Rhodigin.  
l. 11. c. 13.

Alb. Magn.  
tr. de som-  
no, & vigil.  
c. 5.

Tho. Bar-  
tholin. to. 1.  
ad med. ob-  
ser. 20.

*caret, sæpius enim saltabat, cum exercitium plurimum ad tuendam bonam valetudinem, convenire existimaret.* Non istimo già Quinto Murio Scevola Augure, di derogare alla sua dignità, & occupazioni delle più serie dottrine, con divertire al giuoco della palla, e delle carte, e de' calcoli, l'animo affaticato, per prender lena, à nuove fatiche: *optimè pila lussisse traditur, & ad hoc diviticulum animum suum fatigatum transferre solebat, alex. quoque, & calculis vacasse interdum dicitur, cum bene, ac diu jura civium, & caeremonias ordinasset; verum enim natura continui laboris patientem esse non sinit.* E per verità in questa maniera nulla si perde, ma molto s'acquista, per vantaggio delle Scienze; e convien prestar fede à Marco Porcio Latro, che nativo di Cordova, onorò, con la sua rara erudizione, la Spagna. Studiava costello giorno, e notte *jungebantur enim in studio ejus dies, & noctes, ne cessava sin tanto, che s'accorgesse del mancarli le forze, non desinebat, nisi desiceret;* allora poi giucando, e ridendo, & affaticandosi, camminava sopra monti, e selve, superando il travaglio d'ogni rustico bifolco: *inde in jocos, & risus resolvebatur, & per montes, & sylvas, rusticos labores superabat.* Ma che ne avveniva? con tanto vigore riasumeva lo studio, che s'accorgeva, che quello, che avea guadagnato, era molto più, che il perduto: *post tantis viribus incumbebat, ut nihil perdidisse, sed multum acquisivisse videretur.*

#### §. 10.

Ma quì non è di dovere, ch'io lasci d'avvertire, che il divertimento dallo studio non si stenda, con troppo lungo intervallo; posciache in quel modo, che un campo, dopo aver frustificato un'anno, se si permette, che per più anni resti ozioso con un riposo fuori di misura, diviene indi poco abile alla coltura rendendo vana dipoi ogni fatica all'Agricoltore: *ager, qui post unius anni fructus, scripsit il Magno Alberto, pluribus vult annis quiescere, malus est cultori, nec præstat mercedem laboris;* così chiunque, dopo qualche lodevole applicazione alle Lettere, con rendere qualche frutto di nobili cognizioni, cessa per lunga tratta di tempo dalla coltura dell'ingegno, indarno poscia s'affatica in ripigliare il lavoro della sua mente intorno alle Scienze, non corrispondendo più il frutto à qualunque travaglio, che di nuovo si prenda. Ma forse darà maggior chiarezza à quello, ch'io scrivo, l'osservazione, fatta da qualche perito Fisco intorno à quel famoso medicamento, che chiamasi *Requies Nicolai*, medicamento invero, che per essere composto in gran parte con l'Oppio, di sua natura sonnifero, induce talvolta tal sonno à chi lo prende, che non mai più si risveglia: *opii enim usus sine circumspessione, & cautione est periculosorum symptomatum ferax,*

& mor.

*Et mortis in somno profundo* ; Se affermeremo à tal rifleso, che non differentemente un Giovane studioso deve guardarsi, che il suo riposo dalle lettere, abbracciato, come medicamento, per rimettersi dalle passate fatiche, non sia *Requies Nicolai*, cioè, che ammetta spezie oppiate, che generino un sonno di soverchio lungo, onde perisca tutta la voglia di studiare, per essersi troppo profondamente addormentato . Chi si persuade, dopo lo spazio conveniente, e le dovute misure del tempo nel ricrearsi con abuso, e fuori delle occupazioni scolastiche, di poter poi ripigliar, come prima, lo studio, oltre quello, che notai in altro Paragrafo di questo Capo, dirò, che parmi cosa tanto improbabile, quanto quello, che scrivesi, d'alcune Rondini, che verso l'Autunno si attuffano dentro à laghi, come rane, ma prese nelle reti à guisa di pesci, e poste al fuoco rinvencono atte al volo; poiche lo studioso, che non prende, à forsì le ricreazioni, & i divertimenti, ma in quelli s'attuffa, e si sommerge, per lo più, si fa impotente à risorgere, & à ravvivarsi, col fuoco di nuova brama d'imparare . Ma, se il divertimento sarà breve, potrà adattarsi quello, che notarono i Leggisti intorno à una Moglie, che ritiratasi dal Marito, tornò senza molta dimora, facendo conto come se quella non se ne fosse mai allontanata; considerandosi parimente, che chi si ritirò dallo studio per sollievo dell'animo, ma sollecitamente fece ritorno al medesimo, riputar si deve, come se non mai l'avesse abbandonato. Conchiuderò per tanto questo Capo, con rimettere alla memoria la singolarità, che, trà tutte le piante, gode quella, che produce la Noce Moscata nell'Isola della Banda, colà nell'Asia, presso alle Moluche, qual'è il non si spogliar mai del suo fiore, prima giallo, e poi porporino, che appellasi *Macis* di perfettissimo odore; bramando, che lo studioso sia Emulatore d'un tal vanto, procurando, d'essere pianta ricca d'un frutto aromatico, che abbia tutta la fragranza della Sapienza, ma che insieme non perda mai il fiore, ugualmente prezioso, & odoroso, cioè quel desiderio di sempre più sapere, con cui espone i primi germogli nell'applicarsi alle Scienze.

Scaffler. ep. respons. ad quesita S. vellis.

l. 33. ff. de rit. tu nupt.

F. Vincenzo Maria di S. Cattarina da Siena Carm. Scat. nel suo Itinerario dell' Indie.



## CAPO SESTO.

*Si propongono allo Studioso alcuni ajuti, per apprestare nelle Scienze, & il primo è quello de' Libri, quando se ne sappia fare la scelta, e leggerli, come conviene.*

§. 1.

Max. Tyri-  
nser. 26.Alb. Magn.  
l. 2. de nat.  
Animal. c. 4.Cardan. de  
var. rer. l. 1.  
c. 2.Card. de  
Cus. l. 4. ex-  
cit. c. 2.

**A**LCUNI appena introdotti in qualche Università di Studio, à somiglianza di chi penetrava nell'antro di Trifone nella Grecia, che diveniva sì ricco di cognizioni, che di nulla più si curava, per una piena intelligenza, *factus sibi ipsi Interpres, & Vates*, eglino parimente col vanto, proprio del Cielo, che dentro di sè, secondo la propria sostanza, hà tutto ciò, che lo rende perfetto, *perfectum, cum perficientia, & conferentia intra se, secundum substantiam, habeat*, si persuadono, di non aver di bisogno d'alcun'ajuto estrinseco, per la perfezione del suo Sapere. Ma è un grand'inganno di chiunque vuole attribuire à sè tanta gloria nell'intendere, che niente se li possa accrescere altronde, che niuna estrinseca influenza possa, ò debba concorrere, à renderlo in sommo grado Sapiente. O' Uno hà scarsezza d'ingegno, ovvero ne abbonda. Se egli se n'è truova scarso, vale quello, che scrisse di tutti gli elementi Cardano, col finirli di lor natura freddi, e bisognosi di prendere dalle Sfere celesti il lor calore; e appunto un tale deve procacciarsi di fuori l'ajuto di chi lo riscaldi, e lo conforti, con donarli quelle spezie, che lo rendono più ragguardevole trà i Letterati. Se poi tiene una mente atra, e pronta alla comprensione di quanto alle sue speculazioni si può proporre, ricorderò quello, che notò il Cardinale di Cusa, osservando in un grano di frumento un certo tesoro di vita vegetabile, ma impotente all'uscire in atto, senza la virtù del Sole, dicendo: *In grano tritici est thesaurus vite vegetabilis, sed non potest prodire in actum sine virtute superiorum, idest Solis*; & affermerò, che non altrimenti egli non darà il germoglio, non che una messe di Sapienza, benchè ne abbia molta, sapienza in potenza, se rifiuta la virtù di chi può contribuire l'influsso alla maturità del suo sapere.

Ma onde si prenderanno gli ajuti? Io dò la precedenza trà tutti alla lettura de' Libri. Ed ò quanto giovano que' preziosi inchiostri, de' quali sono fregiati i Volumi, per illustrare ad altri la mente! Sò, che una delle osservazioni d'insigne Medico Danese,



Danese, hà per titolo *Sudor Aramentii*, per sollievo de gli ammalati; quest'è un sudore più degli Autori, che de' Stampatori, ma molto efficace contro il morbo dell' Ignoranza. E se vi fu, chi scrisse, che il sudore de' moribondi, per essere una rugiada nutritiva, spremuta massime nelle Sincope mortali, *habet mirificas virtutes*, è dotato di maravigliose virtù à chi se ne serve in molte infirmità; molto più il sudore de' Letterati, che, prima di morire, spartero su le carte, formano un balsamo di straordinario vigore, à corroborar gli animi degli Studioli. Questo è un sudore, che non mai si perde, ma merita l' Elogio, che diede Plinio al Mercurio minerale, simbolo degli huomini doti, chiamandolo *sudorem eternum*; perche disperso in gocce ritorna in se, *dispersus in guttas redit in se*; bella proprietà del Libro, che letto, e riletto; sempre dura, sinche durano i Secoli, à beneficio de' Letterati. Cagionavami una volta stupore l' udire dall' Eccellentissimo Mercuriale, che si vendesse in Roma à gran prezzo il sudore, raccolto con spugne da i Lettatori, per l' opinione, che s' avea da compratori, che potesse, adoperandolo à i loro corpi, renderli assai più forti. Ma sarà di più stupore, che uno, che raccolga da i Libri il sudore de' Letterati, che lottarono contro l' Ignoranza, e sappia prevalersene, non resti molto fortificato nell' intelligenza.

E chi può spiegare l' utilità, che da i Libri si ritrae, per farsi un vero Huomo di Lettere? Non erra già, chi chiama i Libri, Lumi del cuore, Specchi della mente, Corona de' prudenti, Diademi de' sapienti, Repertorj delle virtù, Andagonisti de' vizi, Orti chiusi pieni di frutti immortali, Prati sempre fioriti, Pozzi d' acqua viva, e perenne, Fomiti delle intelligenze più belle, Basi della memoria, Nemici dell' obbligo, Conduttrieri sicuri, e vere Scorte ne' viaggi della vita, Amici fedeli, Collegghi de' Presidenti, Consiglieri incapaci d' adulazione, Camerieri solleciti, che chiamati ad ogni bisogno, prontamente s' affrettano, Custodi incorrotti del buon costume, e della retta Ragione. Ma qui non istimo fuor di proposito, se diverto con breve intervallo di tempo dalla lode de' Libri, à quella, che meritano coloro, che intraprefero, con l' unione di molti Volumi, dettati da insigni Letterati, à formar pubbliche Librerie, à beneficio comune. E negar non si deve in ciò particular vanto al rinomato Tolemeo Filadelfo, per quella, che di tante migliaia di Libri crebbe in Alessandria, con più fama, che non acquistaron mai i Rè suoi predecessori, con tante Piramidi, & Obelischii, macchine così eccelse, che parevano di minacciar guerra alle Stelle. Nè si segnarono meno degli Egiziani, quei della

Tho. Bartholin. to. 1. a. med. pag. 155. Van-Helmont lib. tumulus pestis.

Plin. l. 23. c. 6.

Laet. Bascio la her. successiv. l. 13. c. 1. Hier. Mercurial. in Gymnastic.

Lucas de prud. ap. Cassan. in Catal. gl. Mil. par. 12. cons. fid. 23.

Gellius l. 6. Gesebrard. Chron. ann. 3791.

Grecia;

Grecia; e Pisistrato il primo, che nè fabbricò una sì celebre, che nè invogliò Serse, espugnata ch' ebbe Atene, à trasportarla in Persia per il pregio maggiore della sua Corte, finche Seleuco Nicanore la riportò alla Patria, à far ivi pompa nel suo primiero Teatro di tutte le Scienze. E con l'emulazione à i Greci, anche i Romani vollero ugualmente forniti, tanto con le Librerie, gli arsenali delle Scienze, quanto quelli dell' Armi, illustrando con quelli la mente de' suoi Cittadini, come con questi atterrivano i Nemici. Commendandosi per il primo Fondatore di esse in seno à Roma Asinio Pollione, di cui scrisse Plinio, che, *primus Bibliothecam Roma erexit, & ingenia hominum primus Roma rem-publicam fecit*; benchè altri nè diano la gloria del primato in tal impresa ad Emilio Paulo, & indi à Lucullo, con tanto gradimento di Cesare, che ne commise la cura à Marco Varone, come d'un tesoro il più apprezzabile di Roma. Non porta però invidia il nostro secolo à i già trascorsi, mentre non solamente i maggiori Principi d'Europa vogliono superbissime Librerie, come le hò vedute nella Corte Imperiale di Vienna, e nella Reggia di Parigi, e di Londra; ma eziandio Cavalieri privati nelle loro Case le lasciano d'ammirarsi, e d'godersi, come patrimoni più stimabili à i loro futuri Nipoti.

E con ragione, tanto si preconizzano quelli, che s'applicarono alla fondazione di nobili Librerie; posciache, in quel modo, che l'acque, ò che in rugiade celesti discendono, ò che dalle fonti scaturiscono, facilmente si dispergono, se non sono raccolte in certe conserve, dove per l'unione, e congregazione loro, possono sostentarsi, e fomentarsi; onde à tal fine l'umana accuratezza inventò acquedotti, cisterne, e stagni, con ornamenti decorosi, che non meno servono alla magnificenza, e dignità, che al loro uso, e necessità; e così il licore preziosissimo delle Scienze, ò distillato, à somiglianza di rugiada dalla divina ispirazione, ò derivante, come da fonte, dall'industria degli uomini, sarebbe in pericolo di svanire, e perire, se, raccolto nelle Librerie, con l'unione di molte Opere d'huomini di grand'ingegno, e di gran sapere, che le dettarono, non si conservasse.

Trà gli applausi però, che à Fondatori delle Librerie si devono, non è da dimenticarsi un giusto Elogio, che si richiede non tanto à quei della Fenicia, e dell' Egitto, Inventori delle lettere dell' Alfabeto, per cui nè Libri s'esprimono i concetti dell'animo, & i discorsi, che quantunque di sua natura labili, si rendono perpetui; quanto à quel Giovanni Gutemberg di nazion Germano, che nel mille, e quattrocento cinquanta introdusse

Plin. l. 35.  
c. 2.

Isidor. l. 6.  
Orig. c. 3.

Bar. Vern.  
lam. de aug.  
scient. l. 3.

§. 2.  
Polyd. Virg.  
l. 1. c. 6.

Cassianus  
in Catal. gl.  
M. par. 7.  
consider. 30.

dusse in Europa la stampa de' Libri, con facilitare il modo di formar Librerie. Imperocchè pochi potevano far la spesa d'un Mattia Corvino, quel famosissimo Rè d'Ungheria, che ugualmente si prevalse del ferro, per tante sue segnalate vittorie, e dell'oro in gran copia, per radunare da tutte le parti del mondo, e specialmente dall'Oriente, i Manuscritti più preziosi d'Uomini di singolar dottrina. Oltre di che s'incorreva sempre un gran pericolo d'essere ingannati, ò per la negligenza di chi copiava i Volumi de' Dottori, con lasciarne scorrere errori, pregiudiziali, ò per la malizia di chi v'inseriva qualche cosa del suo, falso, e pernizioso, accreditandosi, col nome di qualificati Autori. E che aurebbono giovato comunemente le più speziose Librerie di Manuscritti, se per farsi partecipe alcuno di quelle dottrine, avesse avuto à far lunghi, e disastrosi viaggi? Pochi farebbono andati, con Platone, e Piragora, à studiare sopra quanto era scritto sù la Colonna di Mercurio in Egitto, per imparare un arcana Filosofia. Pochissimi aurebbono ricercato trà gl' Idumei le Teoriche delle Stelle, che sopra due Colonne scolpito vi avea un antichissimo Figlio di Noè, per ammaestrarne gli Astronomi. Nè intrapreso si aurebbe un difficoltoso pellegrinaggio in Babilonia, per leggere le osservazioni di settecento, e più anni intorno à i lumi del Firmamento, che sopra terra cotta lasciato vi avea scolpite, con tanta fatica, Epigene. La dove col beneficio delle stampe, con poca spesa, e con maggior sicurezza, e senza l'incomodo de' viaggi, si distribuiscono per tutto l'Universo le Scienze, e da lontani paesi ci si fanno famigliari, e dimessici, con l'opere loro, Autori grandi, de' quali, per altro, i barbari climi ce ne occultavano i nomi.

Ma dopo aver à bastanza procurato di conciliare la stima, & amore verso i Libri, stimo necessario, che, chi è avido d'imparare, resti instruito, nel farne la scelta. Si considerino i Libri di una gran Libreria, come l'erbe, e piante d'uno di que' Giardini de' Semplici, che nelle più fiorite Università si coltivano, per darne sù la primavera da periti Maestri lezioni di Botanica à studiosi di Medicina. Ad alcuni di quegli orti hò veduto essersi, con gran prudenza, affissa alle pareti dell'ingresso una polizia, per avvertimento à chi penetra colà dentro, che sia cauto in odorare, ò masticare alcun fiore, ò foglia, ò fronda di que' vegetabili, per esservene alcuni di sua natura velenosi, per fin nella suprema cima, come l'erba Mimosa del Brasile, che potrebbe recar gran danno alla salute. Tanto per l'appunto potrebbe succedere à chi senza distinzione, e poca avvertenza volesse maneggiare, & assaporare ogni specie di Libri: onde devo ammonire

Tarsius de  
Ungar.  
Nicol. Istu-  
ant. hist.  
Ung.

Jamblycus  
lib. de My-  
ster.

Joseph He-  
br. l. r. antiq.  
c. 2.

Plin. l. 7. c.  
16.

§. 3.

Guglielm.  
Pilon. de  
medic. Bra-  
sil. l. 4. c. 26.

Simon Pauli par 4 qua  
drupart Bo  
tanici, & in  
ep. parane-  
tica.

Athenæus  
L. 10. c. 14.

Chalmetz-  
us l. 4.  
Enchirid.  
Chirurg.  
6. 1.

Olaus Bor-  
chius apud  
Tho. Bar-  
tholin. to. 1.  
ast. med. ob-  
serv. 76.

ammonire un Giovane studioso, che, nella copia di quelli, che possano venire alle sue mani, trascelga fogli, che possano giovarli, contenendosi dalla lettura d'altri sospetti di qualità velenosa, e nociva à gli animi più purgati. Ci sono pur troppo libri, che fanno quell'effetto, che cagiona un'erba della Norvegia, che chiamasi *German ossifragum* di sì fiero pascolo, che in poco tempo ammollesce, e rompe l'ossa à chi se ne ciba, di maniera, che il corpo abbattuto non più si regge; forse per avere influssi di mi-  
niere di piombo, e d'argento vivo, sopra le quali germoglia; poi-  
che non altrimenti alcuni libri danneggiano, chi della loro lettura si pasce, per aver ricevuto da cattivi Autori, come da miniere di poco fani metalli, una pessima esalazione di dogmi, per i quali rimangono infrante, non che ammolliate l'ossa dell'umana virtù, con togliersi, ò la fermezza nella Fede, ò la rettitudine del buon costume, à chi non se n'astiene. Sono non v'hà dubbio i libri vivande preparate à gl'Intelletti, ma talvolta à gl'incauti, nel leggerli, rinnovano le disavventure de' Sibariti, disfatti da Nemici, con aver loro lasciate in preda menste cariche di cibi di veleno infetti. O' quanti così miseramente si perdono nel prin-  
cipio de' loro studj! Servono, dicono alcuni, per togliere la troppo seria, e dura applicazione alle lezioni più gravi delle di-  
scipline scolastiche, à guisa delle foglie di Cicuta, proposte per rimedio da intenerire il callo dell'ossa, *folia cicuta pro callo ossis emolliendo remedium*; ma non di rado se se ne mastica alcuna, inghiottita riesce dannosa alle viscere, *folia autem visceribus exitio-  
sa*; non altrimenti quel libro, che si prende, per sollievo della dura fatica nello studio, diviene soventemente, senza accorgercene, micidiale à gli animi. O' quanti s'occupano malamente nella lettura di certi libri, per mera curiosità, e quasi golo-  
sità di sapere ciò, che sarebbe meglio ignorare, e perciò alle fauci ingorde di novità, che huomini capricciosi, e di mal talen-  
to dettarono sù le carte, applicano, per soddisfar al loro genio, quasi acque mercuriali le loro dottrine, onde fa di mestieri ri-  
cordar loro l'osservazione d'un erudito Medico, *ex aqua mercuriali, faucibus inconsultè tactis, cæcias*; poiche danno spesso volte, attettati da un mercurio, distillate loro sù le labbra da chi scri-  
se, in tal cecità di mente, che niun collirio è poi bastevole à ri-  
sanarla, *ut nec fontis Elenæ aquis, & aliis utcumque generosis cedat remediis*. Altri libri poi non sono per sè cattivi; ma perche, se ne possono prender errori, non devono leggerli, se non da chi possiede già la maturità della mente, per saper discernere il va-  
lore d'ogni proposizione; perloche i libri Cabalistici scritti da Eladra, nel tempo di sua cattività, in numero di *centanta*, se crediamo

crediamo à Pico Mirandolano, quali ordinò Sisto Quarto Pontefice, si traduceſſero in lingua latina, benchè foſſero in ſomma venerazione appreſſo gli Ebrei, erano vietati à chiunque foſſe minore dell'età di quarant'anni, non eſſendoli lecito, ne il leggerli, ne il toccarli.

M. de Noi-  
ſema tr. de  
universal:  
ſpiritu mū-  
di.

§. 4.

E che diremo di que' libri, che, quantunque non abbiano taccia di metter cattiva impreſſione, ſono però affatto inutili, e non porgono quel nutrimento, che ricerca la mente d'uno ſtudioſo, che in tal lettura ſi potrebbe paragonare à quelli dell'Iſole Ferroenſi, che ſi paſcono delle ſcorze, e midolla d'un certo vegetabile, che Angelica Silveſtre ſ'appella, ma con poco utile della lor vita, che ne reſta indebolita, e brieve; poſciache chi legge que' Volumi non può prender vigore da fogli, che mancano di quel ſugo vitale, di cui abbifogna l'umano ingegno. E per verità, quando non ſi pregiudicaſſe in altro, chi ſi perde dietro alla lettura di favoloſi racconti, riceve un gran danno dal divertimento dall'imparare coſe più importanti, riuſcendo quelle carte, come i medicamenti narcotici, e ſoporiferi, che conciliando il ſonno inducono nel dormire benſì talvolta ſogni allegri, & agreevoli, ma alienano dall'affaticarſi in opere più ſerie; mentre coſeſte mettono l'umano intelletto in un ſopore, per cui luſingato da ſogni piacevoli, perche ſenza travaglio non s'eccita più ad indagare le vere cognizioni delle coſe; eſſendo gran differenza nel profitto trà chi ſi trattiene leggendo le coſe ſinte di Artaro di Bretagna, ò di Ugo Bordegaleſe, mere ombre di Eroi, & in Romanzi ſmili, pieni di vanità, e trà chi ſcorre con l'occhio ſopra i Commentari di Ceſare, e ſù le vere, e belle impreſe, ò di un Carlo Magno, ò di un Carlo Quinto Imperadori, ò d'altri ſomiglianti Eroi, che diedero, con le loro ſegnalate vittorie, lume di gloria à i loro ſecoli, deſcritte da tanti famoſi Storici, che con la verità de i fatti rendono la mente di chi legge ricca di cognizioni perfette. O' che gran pregiudicio fa à ſè ſteſſo chiunque conſuma il tempo in Libri di tal fatta, con laſciar quelli, che poſſono donare l'intelligence, à cui deve aſpirare un vero Studioſo? Si ſtupifca chi vuole della malizia di que' ſpiriti maligni, cuſtodi d'antichi teſori, che nelle mani di chi li ſcava, cangiano frequentemente l'oro, e l'argento in fango, e creta; Io più mi maraviglio di quelli, che da teſori delle Librerie, in vece di cavar oro di nobili ſpezie, che ne i libri di ſcelti Autori ſi riſerbano, cercano ſpontaneamente fango, e creta, trà libri, che nulla contengono di prezioſo, per formarne corona alla Sapienza. Allettano, è vero, certi libretti l'animo di chi legge, con fiori di amena Poe-

Lucas De-  
ſebius l.b.  
cui titulus  
Ferroa re-  
ſerata.

Paracell. lib.  
de oculis  
Philoso-  
phia.

ſia,



Albert. M.  
l. 2. de vege-  
tab. tr. 2. c. 4

sia, ma non corrisponde à que' fiori il frutto; e bisogna ricordarsi della pianta del Fico, di cui scrisse il Magno Alberto, *ficulnea non producit florem, sed fructus dulces*, perchè manca d'un umido sottile, da cui si formano i fiori, ma tiene un umido viscoso, che lungamente decotto, in essa rimane; e confessare, che così alcuni libri, se bene non hanno fiori, mancando la sottigliezza d'ingegno, e frasi poetiche, per dilettae, hanno la sostanza fissa, che porge nel frutto un più grato nutrimento, & à questi è molto meglio appigliarsi.

§. 5.

Prendasi dunque da chi studia il consiglio, di far la scelta de' Libri, e di procacciarsi quelli, che possono esserli di giovamento, con darli il miglior alimento, che si possa, al suo intelletto. Quindi nascerà il poter dar saggio di sè commendabile in ogni congresso di Letterati, & un grat' odore della sua virtù, che da buoni libri s'apprese; in quella guisa, che gli Elefanti, pasciuti d'un fiore, che nell' India, Rosa Negra, si chiama, ritengono un fiato odoroso, & esalano una fragranza maravigliosa.

Tatius lib. 4  
Clitophen.  
& Lercip.  
amor.

sa: *Indorum flos est, quem nigram Rosam vocant; hoc Elephantes crescuntur, & à primo ferè ortu, pabulo hujusmodi nutriti, cibo similem odorem reddunt, balatumq; odoratissimum ab imo, ubi eis spiritus fons est, efflant.* Questo è il modo altresì d'arricchire di luminose spezie, meritevoli d'applauso, la sua mente, e se, appreso

Svidas in v.  
Argon.

Svida il Vello d'oro, à cui agognavano gli Argonauti, altro non era, che un libro, ò pergamena, dov'era descritta l'arte di far l'oro, troverà lo studioso ne' libri d'insigni Maestri, e Dotteri, la sicura Teoria, e metodo di fabbricarsi un teloro incomparabile, con l'oro di quella sapienza, à cui aspirano i Letterati. Non ballerebbe però l'aver fatta provvisione di sceltissimi libri, quando non s'adoperassero. Chi mai potè indursi à credere, che la veste di Ciro portata in dosso da i Successori Rè di Persia, nel

Rhodigin.  
l. 11. c. 14.

giorno della loro Coronazione, influisse, per sè stessa, la virtù

Idem l. 21.  
c. 35.

di quel gran Monarca, ò che l'Immagine dell'invitto Macedone servisse, quasi di Amuleto efficace, à dar vittorie, e la forza del Magno Alessandro à chi la tenesse appresso di sè, *imaginem Alexandri plurimi ferebant, ut Amulatum, credentes inde derivari sibi fortitudinem?* Ne io posso discorrere diversamente di

Plutarchin  
Lucullo.

chi possiede libri di somma autorità, e di rara sapienza, quando non ci sia l'uso di quelli; e mi prevalgo di quanto fu attestato del rinomato Lucullo: *Lucullus primos libros pulcherrimè scriptos cepit, quorum profectus usus majorem sibi gloriam, quàm ipsa eorum possessio vindicavit.* Molti hanno superbissime Librerie, piene di rarità singolari in Volumi dottissimi, e stampati, e manuscritti, ma che ad altro non servono loro, se non per mostra, in quel

modo,



modo, che à gran Principi serve il Corteggio di gente barbara, e d'huomini, de' quali non intendono il linguaggio, tanto più stimati, quanto più anneriti dal Sole; mentre co'elli parimente, per lo più, de' libri accumulati non capiscono la lingua, ò il loro idioma, nè si trattengono con essi in leggerli, ma vagliano loro unicamente, per ostentazione di magnificenza nè Palagi, e nelle Corti; nella stessa guisa, che si mostrano nelle Gallerie le Pitture più insigni, & i Scrigni ingioiellati. Molti altri poi li leggono bensì, ma errano, ò nel fine, ò nel modo di leggerli. E' un grand'errore primieramente di chi li legge, solo con animo di contraddire, e di criticarli, & altresì di prender tutto per concesso, e di giurar sù la parola degli Autori, come anche, di poter poscia pavoneggiarsene con altri, ne' discorsi; dovendo essere il vero fine quello di restar ammaestrati, e di persar le dottrine, e sopra di esse valersi alquanto del proprio giudizio. Un altr'errore pur troppo usitato, è quello del leggerli in quà, & in là, senz'ordine, dal che nasce il non comprendere, quanto in essi si contiene; essendo nel corpo intero d'un Volume talvolta tutta la sua virtù, che non si riceve prendendola a parte per parte della lettura; perche in quella guisa, che certe piante hanno virtù diversa nelle foglie, nel tronco, e nelle radici, in modo, che prendendosi qualche parte di quel vegetabile, riesce nociva alla sanità, dove, preso il complesso di tutta la pianta, è salutare; Così nel leggerli un libro in diversi Paragrafi, sparsi per l'opera, senza aver un'ordine, può riuscire dannevole à un intelletto; che non succederebbe, se per ordine si scorresse il libro tutto, perche in una parte può essere un'obbiezione, che farebbe di pregiudicio à un buon intendimento, quando non si leggesse la soluzione. Peggio è poi il contentarsi, di leggere solamente gl'Indici de' Libri, senza riconoscer, se corrispondono à quello, che in essi hanno preteso gli Autori; essendo succeduto caso di chi pensò, d'aver vinta una lite, ch'era trà più Fratelli, de' quali il Primogenito volea per sè tutta l'eredità de suoi maggiori, con escluderne il secondo, & il terzo, benchè non ci fosse nella sua Casa alcun Jus di Primogenitura, per essersi letto in un Indice di certo libro legale: *Fratres Minores non possunt hereditare*; venendo derisa tal proposta da Giudici sensati, che conobbero, che nel testo dell'Autore si parlava, non della minorità de' Fratelli, secondo il sangue, ma della Religione de' Frati Minori, che dal Voto della povertà dal retaggio erano esclusi.

Per leggere, con frutto, e come si deve, i libri, diceva Socrate Autor Greco, è opportuno il praticar quello, che usano i

Franc. Bacon.  
con. lib. In-  
teriora re-  
rum c. 48.

Andreas  
Terzetius  
in Ex g. si  
Cimarrina.

§. 6.

Si des. na.  
Vian. V. N. 100

Viandanti in lungo viaggio, che in alcuni luoghi, si fermano, e vi passano la notte, in altri prendono il desinare, in alcuni per più giorni, in altri fanno brevissima la dimora, alcune cose mirano appena, e come di passaggio, altre ricercano con applicazione, donandovi più che una semplice occhiata. Tanto deve fare un vero Studioso, nel camminare per ogni sorta di Scienze, dando maggiore, e minore l'attenzione a ciò, che legge, con fermarsi più, e meno, secondo il merito delle cose, che ne' libri si rappresentano. Anzi è molto lodevole il rileggere alcune volte quello, che la prima volta piacque; richiedendo questo la qualità d'alcuni libri, de' quali dirò quello, che osservò un

Sophronius  
Kozach. lib.  
de sale in  
corpore hu-  
mano exis-  
tente.

Medico di grido sopra la differenza di due bambini, allattati da due diverse nutrici, uno de' quali sempre era sitibondo, e trattato per tratto chiedeva la poppa; l'altro senza sete molto di rado poppava; A' cagione, che una di quelle Donne, che dava il latte, era salacissima, onde il licore, che spremeva dal seno, era parimente salato; dove l'altra di sua natura flemmatica, & insipida, porgeva insipido il sugo delle mammelle; & affermerò, che nel medesimo modo, alcuni libri, che sono, come le poppe, che porgono il latte della dottrina a Studiosi, per essere derivanti da certi Autori, a quali mancò il vero sale della Sapienza, con la loro insipidezza, non lasciano la voglia di allattarsene, mentre altri, nè quali la salacità de i Dogmi è tale, che induce sete in chi gli assaggia una volta, con rendere il lettore voglioso di rileggerli di nuovo. Et ò quanto giova il replicare la lettura, con ruminare attentamente ciò, che si lesse, per accrescer la forza à nutrir meglio la mente! Aveva provato Solimano i grani della Persia, con poco gusto, trà le molestie d'una guerra poco felice, quando poi, fatta la pace col Rè di Persia, ricevendo in dono da quel Monarca il libro dell'Alcorano, nobilissimamente descritto, & ornato d'oro, e di gemme, e trovandovi dentro alcuni grani di frumento, entrati à caso trà quelle carte, nel masticarli, disse, che nel sapore, che all'ora ne prendeva, era gran differenza da quello, ch'avea sperimentato, masticandolo trà le guerre Persiane. Tanto riuscirà allo Studioso spesso volte, nel rileggere un libro, trovando diverso assai il suo sapore da quello, che provò la prima volta leggendolo, ò perche all'ora lo scorre, per avventura con troppa fretta, ò perche avea all'ora qualche passione d'animo turbato, ò gli umori del corpo alterati, onde non gli avea donato quel saporito compiacimento, che pruovasi nel rimasticarlo, quasi grano di regalo pacificamente, & à bell'agio. Serve, non v'hà dubbio, il rileggere un libro scientifico, per farsi possessore d'una

Sagred. Ist.  
Turch. in  
Soliman.

d'una scienza, quanto à chi vuol cavare la real tintura del Corallo, separati gli spiriti, che ne furono estratti, il circolarli più volte, e distillarli, *quod extractum est, circulandum, & cum co-* Jo: Ludo-  
*biis distillandum est;* perche così una cognizione, che fù estratta vicus Gan-  
 da un dotto Volume, con circolare, e distillare quegli spiriti, sus hist Co-  
 che si cavarono nella prima lettura, il che si fa nel rileggerli rall. c. 8.  
 più d'una volta, e col pensarci, e ripenarci sopra, si forma la preziosa Tintura della Scienza, che si cerca.

Ma passiamo ad un altro errore, che commettono molti nel leggere, con appigliarsi, non al meglio del libro, ma a quello, ch'è di poco valore, con diseredare il suo giudizio; meritando le bestie, che si fanno à coloro, che in una parte dell' Indie, nella pescaggione delle Margherite, mangiano solamente la carne dell'Ostriche, e niun conto fanno delle Perle, che dentro quelle serbano un tesoro. Chi hà senno lascia, che da libri attendano à faziarsi gl'ignoranti di mere, & inutili curiosità, non curanti delle cose di prezzo, che quasi belle, e preziose, perle rinferrano dentro di sè i libri; Egli in quelli, che legge, cava con diligenza le perle in tanti Axiomi di Scienza più generale, che competono ad ogni materia di cose individuali, per valersene di ornamento ad una perfetta intelligenza. Ab- Macrob Sa-  
 bia dunque chi legge la proprietà del mare di Ponto, che le co- tural. l. 7.  
 se più leggiere rifiuta, con mandarle al Mediterraneo, e le più c. 12.  
 gravi tira dal Mediterraneo à sè, e le conserva; Eppo parimente faccia poco conto di certe cose, che sono di poca sussistenza, e prenda quelle, che sono di soda dottrina, e da i libri, che legge, quasi da un Mare di Scienze attragga à suo prò quello, che può erudire la sua mente con la gravità de i dogmi, e sappia conservarfeli; stimando sopra tutto, che grandemente importi, mentre legge, ò dopo che hà finita la lezione d'un libro, il notare in carta, per sussidio della memoria, ciò, che fù più considerabile, e degno da ritenersi. Posciache, se fù superstiziosa invenzione di chi pretese di racchiudere la virtù delle Stelle ò nè Sigilli, ò nelle Gemme improntata, quasi che la felicità di qualche ora, ch'era in atto di volarsene, potessero ivi fissarla, e far, che le reliquie del cielo stellato di quell'ora, che fuggì, e quasi morta rimase, potessero farla risuscitare, e continuare nè suoi effetti; vanità meritamente condannata da sacri Dottori, e derisa anche da profani Filosofi, non mancando chi la chiamò: *admirandam imprudentiam, rem nullo inuixam fulcro stabilire* Guerner.  
*velle;* farà bensì commendabile l'invenzione; ch'io propongo, Rolincius  
 cioè il racchiudere, quasi in sigilli, e gioje preziose, non la vir- l. 3. sect. 10. de  
 tù di stelle materiali, delle quali scrisse Ticone come mentovai externis  
 amuletis,

Ticho ap.  
Georg. Fo-  
urnier in  
Hydrogra-  
phia.

Hier. Bur-  
tigel in l. 1.  
§. si quis sim-  
pliciter si  
de verb. ob-  
lig.  
Guid. Pan-  
cirol. de clar  
leg. Inter-  
pret. l. 2. c.  
127.  
Libavius in  
ep.

altrove; benchè in altro senso, che alcuni *stellas in libris quaerunt*, ma la virtù di stelle intellettuali, con improntate su i propri fogli, l'efficacia de' loro felici influissi, & alcuno di que' raggi d'ingegno, che scopri leggendo, con impedire, che non periscano quei lampi, che apprese; che si fa, non perdonando alla penna, segnando tutto quello, che di raro, e cospicuo osservò nè libri; dando saggio di questa pratica il celeberrimo Iasone Maino, splendore delle Cattedre, di cui fu scritto: *Vir laboriosus, & in cumulandis aliorum dictis diligens; quidquid legebat scriptis mandabat; unde à solo calamo juris studiosum adjuvari dicebat, & se, quantum studebat, tantum scribere referebat*; approvando in questa materia ciò, che nell'arte chimica posero i Filosofi Ermetici, per uno degli arcani del lor Magistero, il far render Fisso quel, ch'è Volatile, con ovviare, con pochi caratteri, impressi su le proprie carte, all'oblio di tutto quello, che può, senza che se n'avvegga, su le ale del tempo fuggirli dalla mente, con la perdita di tutto ciò, che imparato avea.

## C A P O S E T T I M O .

*Si espone la grande utilità, che danno à gli studiosi le Accademie.*

§. I.

**D** All'ajuto, che prestano i libri à i Letterati, non vi sia discaro, o Lettore, che trascorriamo col pensiero à quello, che porgono loro le Accademie, cioè quelle animate Librerie, che non alla muta, ma, con viva voce, fanno sentire quegli Oracoli che indirizzano su 'l vero sentiero delle Scienze. Conobbe il gran beneficio, che da esse nè poteva prendere il mondo l'invittissimo Macedone, quando non contento, d'aver guadagnato, con l'armi, tanti Regni al suo dominio, volle, che con le Scienze prendessero vantaggio i popoli soggetti al suo Scettro, con ordinare in forma di Università letteraria un luogo, ove trenta mila Giovani, di nazioni diverse, presi dalle da lui superate Provincie, fossero sotto eccellenti Maestri addottrinati, per valersi di poi, quando fossero maturi negli anni, della loro scienza, e prudenza, & egli fosse sopravvissuto, à reggere più giustamente l'Universo, *ut eorum prudentia Alexander, si supervivisset, totum orbem jussu regendo gubernaret*. A ciò parimente mirò Carlo Magno, quando avendo già riempito di gloria delle sue militari imprese il suo secolo, fondò l'Università di Parigi, come

Olms M.  
l. 8. c. 25.

come un Campidoglio, ove trionfasserò mai sempre tutte le scienze; e di poi quella di Pavia, per dissipare dall'Italia, con la luce de' più famosi Dottori, le tenebre, con le quali per più centinaja d'anni l'avevano offuscata con la loro barbarie i Longobardi. Non voglio qui annoverare le tante altre Accademie, che in ogni Regno d'Europa furono fondate à beneficio dell'uman genere, quali trà le altre sono in oggi di tanta stima, nelle Spagne, quelle di Alcalà, e Salamanca, nel Portogallo quelle d'Evo-  
ra, e di Coimbra, quelle di Oxford in Inghilterra, & in Italia quella, che meritamente hà il nome di Sapienza in Roma, e quelle di Bologna, di Padoa, di Perugia, e di Pisa, col credito d'essere gli Arsenali vivi d'una Pallade armata, à debellare l'ignoranza de' popoli; per tacere tante private Accademie di belle lettere, che quasi in ogni Città sotto diversi nomi mantengono il lustro ad elevati ingegni, che ne i parti più spiritosi de' loro componimenti eruditi, fanno pompa perenne di maraviglie.

O' che gran felicità è quella della nostra Europa, ove si frequentemente s'incontrano tali Accademie, à beneficiare chi aspira al profitto nè suoi studj! Non invidiamo già noi all'America, per le sue Miniere d'oro, e d'argento nelle Pervane contrade, nè all'Asia, per le selve de' suoi preziosi Aromati nelle Moluche. Scopriamo, con maggior vanto, nelle nostre Accademie Miniere più apprezzabili, per le quali non s'aricchiscono le case, ma gli Intelletti; Miniere, che col cavarne, non si scermano, ò s'esauriscono, come quelle del Potosi, ma viepiù si aumentano, essendo una Scienza sempre nuova semente d'un'altra nelle dotte Raunanze, che pratichiamo; con provare in esse spezie più odorose d'ogni Aromato indiano; riuscendoci, à guisa di quei celebri Nidi, che certi Uccelli, nel Regno di Tunquin, fabbricano con legni aromatici, in tanta stima, che niun banchetto si apprezzerrebbe in quel paese, se le vivande non fossero condite con la polvere di que' nidi, per il lor grar'odore, e singolar proprietà di non mai faziare chi gli assaggia. Poiche veramente huomini di elevati pensieri, e d'erudite penne, con più lode d'ogni Volatile di quel Regno formano à noi un nido nell'Accademie, che ci dona il condimento ad un grato simposio de' Letterati, per esser formato con i rami di quelle piante odorose, che non altronde si prendono, che dagli Orti delle Muse, con l'unione delle Scienze, nelle quali è una virtù aromatica, quasi in quintessenza, per appagare il gusto d'ogni mente, che, lungi dal prenderne fazieta, resta sempre più avida di gustarne, cioè di sempre più sapere.

Quindi apparisce la ragione principalissima dell'utilità delle

Eginard.  
& Annal.  
Baron. an.  
768 & Acca-  
joli. in Vit  
Caroli M.

§. 2.

Gio. Filip.  
de Marini  
Ist. del Tun-  
quin l. 1. c. 3.  
& Abb. To-  
fio a Gen-  
tilefmo c6:  
futato.

§. 3.



Ctesias ap.  
Arist. 2. de  
gener. anim.  
c. 2.

Gul. Valli-  
us in phy-  
tologia p.  
119.

Fucius ap.  
Tho. Barto-  
lin. to. 2. ast.  
medic. ob-  
serv. 122.

Kenelm. Di-  
ghaus lib.  
de Immor-  
tal. anim. &  
nat. Corpo-  
rum.

Gasp. Shet-  
Magia ma-  
gneticæ par.  
4. l. 3. c. 3.

Accademie; perche in esse l'unione d'huomini di grand'ingegni, fa quello, che stimano buoni Filosofi succedere nella generazione dell'Ambra Grisa, il cui prezzo è cinque volte maggiore dell'oro. Sò, che alcuni la credettero prodotta dalle Balene, ò dagli Elefanti appresso Aristotile, e che altri ebbero opinione, che derivasse da un bitume, che dalle fonti sotto l'alto Mare scorresse, giusta ne parlò il Vallio. Ma io mi sotto. scrivo à ciò, che dettò Ferdinando Lopez, che nè assegnò la produzione à parti escrementizie d'Uccelli, che si pascono d'erbe odorifere, e caldissime, ò à chi pretese, che una tal composizione si facesse dal legno d'Aloè, Zibetto, Stirace, e Ladano, ò da parti volatili delle piante più odorose, portate da i venti, che poi insieme s'uniscano. E dico, che in questo modo nelle Accademie, nell'unirsi da huomini di gran sapere i loro spiritosi concetti, e mescolarsi insieme i Balsami, & Aromati delle loro cognizioni scientifiche prese dalle piante della Sapienza, formasi un misto di prezzo inestimabile, e per conforto, non al capo materiale, à cui diceasi, che tanto conferisca l'Ambra Grisa, ma al capo intellettuale di chiunque se ne sà prevalere. Ma per dar à dividere come dall'unione di tanti qualificati Soggetti, che compongono un'Accademia, si propaghi più la virtù à favore di chi v'interviene, renderò più chiaro, e valido l'argomento, con dilucidare un Problema, assai arduo nella Filosofia Magnetica. Cercasi per qual cagione una Calamita, armata di lamina d'acciajo riesca nell'attrazione molto più robusta di quello, che fosse, quand'era inerme; ma, per mio credere, non si può rendere altra ragione, che più appaghi la curiosità, se non perche i raggi Magnetici, diffusi, e ricevuti nella lamina adattata al suo Polo, si rifrangono dal mezzo della lamina alle sue estremità, e dipoi, con applicarsi, ò mostrarle un altro ferro amico (dentro però la sfera della sua attività) di bel nuovo dall'estremità, e da tutte le parti della lamina si rivolgono verso il ferro, e per una nuova refrazione s'uniscono, e con tal unione si rendono più vigorosi, e con maggior veemenza tirano à sè il ferro, e più tenacemente lo ritengono. Per questo, utilissime sono le Accademie, perche da esse, quasi da calamite di gloria si spiccano, e si diffondono gli effluvi, ò raggi de' più purgati, e spiritosi ingegni, con ugual brama di segnalarsi nelle dottrine, ma nell'incontrarsi sovente, nella forza delle dispute, e problematici argomenti, che ivi si agitano, quasi in un'Armadura di finissimo acciaio di litterarie contraddizioni, ò contese, si rifrangono, con novità di lumi dall'uno all'altro di quelli, che ivi equocorrono, e ne viene, che con replicate refra-  
zioni



zioni si rende più valido quel Magnetismo Accademico, per l'attrazione, e possedimento delle più belle cognizioni, e della verità, che è l'anima delle Scienze. E chi può ignorare il profitto, che dall'Accademie si prende, non solamente da tutta quella scelta moltitudine insieme, ma da ciascuno in particolare di coloro, che trà quell'erudite mura aspirano all'acquisto delle dottrine? Basta saper valersi di quell'industria, con cui certuno da varie pietre, cavate dalla Miniera della Tolfa, segnate dalla natura, con figure di lettere nella diversità delle vene, nè formò un Alfabeto intero; ò della sagacità di quel Matematico, che presso al mar Eritreo, raccogliendo sù i lidi molte di quelle pietruccie frà di loro differenti nel colore, e nella forma, & unendole insieme, e valendosi di quanto in esse avea scolpito la natura, espone in vista, quasi tutti gli elementi d'Euclide, con riportarne ammirazione universale; perche nello stesso modo chi vorrà, potrà quasi da tante pietre vive, che fregiano un'Accademia, trarne, con più nobile unione, non solamente un puro Alfabeto di lettere, ma tutta la letteratura, & in vece degli elementi d'Euclide, i veri elementi della Sapienza, & oltre i primi principj anche il mezzo, e fine di tutte le Scienze, se s'applicherà ad unire in sè le proprietà del sapere, che in ognuno degli Accademici, con ispezialità risplende. E vaglia il vero, chi con la sua diligente osservazione saprà formarli un apparato scientifico da ciò, che vede negli altri, sarà più degno di commendazione di chi avesse tutto dalla sua propria natura, che benignamente gli avesse infusa, e scolpita nell'animo la scienza; à somiglianza di quelle due pietre, offerte à Cesare, in cui si vedevano impressi naturalmente due Planisferi, uno Astronomico, l'altro Geografico, con tutti gli Asterismi, Circoli, e Regioni delineate, che formavano, quasi dissi, un'innocente Incantesimo alla meraviglia; stimando io sempre meritevole di più singolar lode chi sà, combinare dentro di sè, e formarli i Planisferi d'ogni scienza, con ciò, che apprende dalla singolarità di quelli, che col valore danno il nome, e la riputazione all'Accademie.

Se però vi fossero alcuni, che difficoltassero à credere somiglianti utilità in chi applicatamente frequenta le Accademie, si presenti meco al Monte Ida, dove, se prestiamo fede à Diodoro Siculo, ne giorni canicolari, anche trà periodi della notte, il Sole manda fiamme disperse quà, e là, che rassembrano di cingere l'Orizzonte, *ut nocte existente, Sol exoriri videatur, flamma* Diodor. Sic. *hàc illàc dispersa, adèd ut plures ignes, videantur Finiorem contin-* cul. l. 17.  
*gere; e gli assicuro, che conosceranno, che così nelle Accade-*

Kirker Arsmagna lucis, & umbrae l. 10. par. 3. c. 10. p. 2. & in mudo (subter pag. 22.

Aben. Rhodan Arabs hist. lapid.

Galpar Shot Mag. Parastaticæ part. l. 1. 4.

§. 4.

Minutius  
Felix in  
Odivia.

§. 5.

Theophrast.  
hist. plant.  
l. 4. c. 2.

Lucius Spi-  
narus l. 4. de  
tranquil.  
animi.  
Marfil. Fi-  
cin. in Dlo-  
sinum.

Ptolemæus  
in Centilo-  
quion. 28.

Plin. l. 7. c.  
30.

Idem ibid.

Idem in  
pref. ope-  
rum ad Vel-  
patium.

mie il Sole della Sapienza, trà i fervori de' Letterati, manda fuochi vitalissimi à gl'ingegni de' Congregati, ad illustrare d'ogn'intorno le loro menti; in modo, che quelli, che v'inter-vengono, dalla semente di quelle fiamme, parerà, che restino cangiati in tanti Soli, per l'acquisto del lume delle Scienze, *ut congregatis ignium seminibus, glielo ricorderà Minuzio Felice, soles alios, aque alios splendere dicant.*

Nè mi si dica, che, senza le Accademie, può uno da sè imparar, quanto basta; E siccome ne' luoghi ombrosi, dove non penetra mai il Sole, nascono Abeti di superbissima altezza: in *umbrosis locis, quos nunquam sol attingit, nascuntur Abietes præstantissimæ altitudinis*, così può innalzarsi uno nel sapere, senza i raggi solari dell' Accademie; posciache non bisogna traslasciare il rimanente del tetto di Teofrasto, *sed non tam valida, quàm illa, quæ soli sunt exposta*; mancando à quelle piante la so-dezza, che si prende, dove il Sole diretto sparge il suo lume. Concedo, che trattenendosi alcuno fuori delle Accademie con huomini dotti, può apprendere qualche bella cognizione, come se nè pregiava l'Imperadore Alessandro Severo, discorrendo con gli Ambasciatori di varie Nazioni, gloriandosi, che pochi fossero nel Mondo i Letterati, con i quali, ò in voce, ò in is-critto non avesse procurato il Commercio: *rari in Orbe docti, cum quibus aut verbo, aut scripto non sim locutus*. Nientedimeno metto in considerazione, che come il Pianeta di Saturno, avve-gnache abbia la familiarità degli altri Pianeti à se soggetti, e ne tragga molto lume, & influenze, il meglio però lo riceve dall'ottava Sfera, à cui è più vicino degli altri. Così quantun-que uno possa da gli altri dotti, con i quali conversa, cavar molto profitto nelle lettere, non c'è comparazione con quello, che può tirare à sè di lume, & influsso da un Firmamento di Stelle, che tali dobbiamo chiamar le Accademie, che fanno quel-lo, che ascrive Tolemeo all'ottava Sfera, la quale loco, & *virtute superior perficit singularia, & vires inferiorum Planetarum auget*; accrescendosi parimente dalle Accademie la virtù de' parti-colari, con raccogliersi da molti, quasi da conferenza al centro, la perfezione del sapere, per mezzo di tal unione. Che manca-va mai à Marco Tullio, per istabilirsi il pieno credito di gran Filosofo, e di Padre dell' Eloquenza Romana, acclamato *facundia: latinarumque litterarum parens*? Suministravano pure à quel grand'huomo grand'ajuto per i suoi studj quelli insigni Lette-rati, de' quali abbondava Roma, *cum plures una gens in quocun-que genere eximios tulerit, quàm cetera Terra*. Era certamente dotato d'un ingegno fuor d'ogni paraggo, *extra omnem ingenii alcam*.

alcam. E tuttavolta sospirò egli all'aumento del suo sapere da quanto poteva conferirli la celebrata Accademia d'Atene, col porsi sotto à quel cielo stellato di que' grand'huomini, de' quali udiva risuonare, con tanto strepito la fama. Viaggiò perciò colà, persuaso, che il fuoco di quegli'ingegni mandava bensì i suoi splendori per sino à Roma, ma in sì gran distanza non avea forza di riscaldarlo, e che doveva appressarsi à quelle fiamme, che illustravano, e riscaldavano tutta la Grecia. O' quanto quivi si perfezionò! Se vi fù chi scrisse, che il balsamo, che stilla da i proprj corpi, unito à corpi fissi, col balsamo alieno si somenta, e preserva: *quibus balsamus sponitè disfluens fixis rebus associatur, haeret, & alieno balsamo sovetur*, unendo Tullio il balsamo della sua Eloquenza alla facondia balsamica de' Greci, seppure, non solamente dar fomite alla sua, ma l'accrebbe in maniera, che nè rese confusa tutta la stessa Accademia d'Atene. Onde, udita ivi una sua Aringa, eccitò Apollonio Molone, uno stimato l'Eloquentissimo de' suoi tempi, dopo averlo commendato, sorpreso da estremo dolore, à deplorare l'infelicità de' Greci, che vinti già con l'armi da Romani, dovessero ancor perdere, à cagione d'un tal huomo, quell'unico vantaggio, ch'era rimasto loro sopra i suoi Nemici vincitori, qual'era il pregio dell'eloquenza, sclamando: *Te nempè Cicero & laudo, & admiror; sed Graecorum fortuna me miseret, cum videam eruditum, & eloquentiam, quae sola bonorum nobis relicta erant, per Te Romam accessisse*. E perche s'avvidde Tullio del vantaggio, che porgono à i Letterati le Accademie, ritornato che fù à Roma, intraprese l'istituirne egli pure una à i Romani, presso ad una sua Villa, & ivi compose quel suo bel libro, intitolato, le Questioni Accademiche: *Cicero Academiam ab exemplo Athenarum ibi compositis voluminibus ejusdem nominis, monumentum sibi instruxit*, c. a. *ecce verò non & in toto orbe fecisset*.

Van-Helmont lib. Magnum oportet.

Platarch. in Vit. M. Tullii Cicer.

Ma non solamente gli huomini di grande ingegno dorati godono vantaggio dalle Accademie, ma eziandio quelli, à quali fù più scarfa la natura nel provederli d'un talento di ben, e prontamente intendere, quando s'accostino essi pure alle suddette raunanze de' Letterati. Prendasene argomento dall'osservarsi, che dove si fonde un prezioso metallo, qualche parte vola, sollevandosi alle pareti, & al tetto, e si restringe, e da que' corpuscoli innalzati si cava un metallo affatto squisito; e dicasi, che non altrimenti nella fusione Accademica delle Scienze, che si fa dagli huomini dotti, può toccare anche à più ignoranti qualche parte volatile de' loro spiriti, e che indi s'appigli ad una mente, che pareva dura, come un muro, per rendere poi un oro sciente,

§. 6.

Roberto Boyle osservazione delle miniere.

Clusius hist.  
plant. l. 3. c.  
23.

Olaus M.  
res. septentr.

Albert. M.  
de miner. l.  
2. c. 2.

Oloard.  
Barbosa  
Summar.  
Ind. Orient.  
dis. 34.

Olaus Bor-  
chius ap.  
Tho Barto-  
lin. to. 1. ad.  
med. obser.  
62.

§. 7.

fico di pari pregio à gli altri. Se vi fu chi ammirò presso al Ma-  
re di Fiandra piccole piante d' Abete, e di Cipressi, unitesi à gu-  
sci dell' Ostriche marine, per la vicinanza à quelle Spiagge, ove  
fiorivano que' Vegetabili; credasi, che l' approssimarsi, dove  
germogliano piante, che d' ogni erudizione fioriscono, farà, che  
quasi à gusci più rozzi di Conche marine, si troverà un non sò  
che di frondoso, e vegetabile nell' ingegno. Nè sarà minor il  
plauso, che si donerà, à chi, per altro disuguale nel sapere,  
s' accosterà à più intendenti, mostrando quello, che pruovasi  
intorno alle miniere di Calamita, dove anche gli alberi, che so-  
no à quelle vicini, si rendono non differentemente magnetici;  
Mentre molti nell' avvicinarsi all' Accademie, vere Miniere di  
calamita di gloria, prenderanno essi pure il magnetismo della  
modesima estimazione nel mondo. Anzi talvolta può riuscire,  
che uno con maggior gloria alzi il vanto, tuttoche più debole  
nell' intelletto, sopra quelli, che parevano assai più dotati d' in-  
gegno. Fondo questa mia proposizione sopra un Assioma detta-  
to dal Magno Alberto; & è, che nella Scala della natura, ciò,  
che tiene grado minore, più si riempie de i doni celesti, e più  
facilmente li riceve, e più fortemente li conserva: *observatione di-  
gnissimum est, quod quæ minorem in scala nature gradum obtinent,  
ea magis celestibus ditari muneribus, illa facilius excipere, & forti-  
tius servare; come sperimenta la terra, l' infimo degli elementi.*  
Adoperi pur uno la dovuta diligenza nel frequentare le dotte  
Accademie, che se bene sarà inferiore à molti nell' intelligenza,  
nell' esservi introdotto, forpasserà di poi nel credito, quelli, che  
gli erano superiori nella dote naturale d' una mente più vivace.  
In quel modo, che i Rubini di minor prezzo, quali sono quelli  
di Zeilan, quando sono passati per il fuoco, resistendo alla  
fiamma, prendono color più acceso, e vagliono molto più, che  
i migliori Rubini del Regno di Pegù, per altro i più stimati.  
Dirò più. Sarà, come un miracolo, se ad un tale mancherà la  
riuscita felice, e nel fervore di tanti spiritosi ingegni, resterà,  
senza dar segno di levarsi dal freddo suo naturale, come parve  
ad alcuni un apice di maraviglia, che un' acqua, posta in mezzo,  
dove altr' acqua bolle, essa pure non mostri alcun bollore, *si-  
cutum exterior aqua bullis potentissimè, illa quæ in vitro suspensa hæ-  
ret, & durat quieto vultu, nequaquam ebulliens.*

Vediamo tutto ciò in un calo, che sarà sempre memorabile  
à tutti i secoli, per essere in un Personaggio di sangue regale,  
qual fu Anacarsi, fratello del Rè della Scitia. Bramò cotesto,  
con la Scienza, di farsi maggiore nell' estimazione di chi regge-  
va lo Scettro sul Trono. Ma, come poteva adempire il suo  
desiderio,

desiderio, e superar l'ignoranza, in un paese, dove dominava quella sopra gl'ingegni, più che il Monarca sopra de' popoli? Come poteva ripararsi dalla general infezione, che ivi opprimeva gl'intelletti, & infestava le menti? Contro la peste ordinaria si dava per consiglio il tener appresso di sè per preservativo un ramo d'alloro; ma dove la pestilenza era maggiore, si cercava un bosco intero d'allori, onde all'Imperadore Comodo, per difendersene, quando Roma stranamente n'era aggravata, fù prescritto da Medici, che si ritirasse à Laurente, ove la moltitudine degli allori l'aurebbe potuto difendere. Tanto vuole far egli contro una contagione, che fieramente minacciava, d'essere micidiale al suo spirito, & inoltrarsi, dove gli allori di Apollo, uniti in qualche celebre Accademia potessero preservarlo dall'aura pestifera dell'ignoranza, e conferirli una perfetta intelligenza. Conosceva ben'egli per fama, che tale poteva riuscirli quella, di cui penetrata avea la notizia, & era frequentata da tutta la Grecia in Atene. Vada dunque colà, e trà i molti Letterati, apprenderà quello, che non può da sè nella sua Reggia. Un Pianeta, che, quando è solo in un Segno del Zodiaco, e senza l'aspetto d'altri Pianeti, influisce à gli huomini una certa insensibilità, mostra, quanto importi l'accoppiamento di molti lumi, che si comunicano nelle pubbliche Accademie. Tanto determina egli di fare; & ò quanto bene! Perché, se i corpi semplici sono senza odore, e sapore, non acquistandolo, se non con la mescolanza: *corpora simplicia non habent odorem, neque saporem, nisi mixtione; inde odor, & sapor*; egli, che in patria sua sarebbe stato senza odore, e sapore di scienza, con l'unirsi à quegli eruditi Maestri, prenderà sapore, e fragranza di maravigliosa sapienza. Eccolo già allontanato dal pregiudizio, che li faceva al sapere, l'influenza d'un Cielo, che non infillava, che barbarie, e rozzezza al suo natio suolo, per migliorare, con la mutazione del Clima, ciò, che gli avea dato debolmente la natura, quasi sforzando le Stelle ad altri influssi, come quelli, de' quali scrisse Plinio, che *celum terra parere cogunt*. Farà vedere in Atene quel prodigio, che narra succeduto in Laodicea, all'arrivo di Serse, quando un Platano si cangiò in un Ulivo *Laodicea, Xerxis adventu, Platanus in Oleam mutata est*; mentre ch'era quasi pianta, simile al Platano, non avendo altro di buono, che il far ombra, si muterà nella pianta, d'una dotta Minerva, qual'è l'Ulivo, per dar un olio, da far lume à più Secoli. Entrò dunque Anacarsi in quell'Accademia, introdotto da Solone, e se vedere ciò, che fù scritto della Terra vergine, senza veruna semente, che possa in un vaso, quan-

tunque

Sig di Choro-  
ni. discorso  
della Relig.  
antica pag.  
150.

Herodot. 9.

Tut. l. 5.  
Tutcul. 32.

Cardan.  
Aph. li. 6. p.  
aph. 36.

Thesophrast.  
de Caut.  
plant. l. 6 c. 3.

Plin. l. 17 c. 3.

Idem ibi-  
dem c. 25.



Michael St.  
vinager. di.  
tert. 8. phys.

tuoque chiuso ermeticamente, appresso una parete, produce erbe, proporzionate a quel luogo, come sono la Parietaria, e Salsifragia; poiche egli parimente, appena fù ivi ammello, col solo puro suo naturale, produsse quelle rare cognizioni, che corrisposero all'erudite mura, frà le quali si tratteneva, rendendo vegetabile la Sapienza, con più ammirabile portento. Sò, che fù costumanza di sua Nazione, il circondare una Pira, costruita tutta d'erbe odorifere, dalla fragranzia delle quali, quasi da una tazza di generoso vino, què popoli bevevano un certo spirito, che li rendeva l'Illarità, con cui dolcemente cantavano: *Scite*

Max. Tyr.  
let. 12.

*construunt pyram, in qua conjectis verbis odoriferis: eam circumfundunt coronantes, cujus odorem, velut crateris bauriunt, & baud secus, quàm epoto vino, bilares canunt;* ma l'Accademia d'Atene fù per Anacarfi un'odorosa Pira de' più fioriti ingegni; dalla quale succiò, quasi bevanda, gli spiriti accesi, che indi soavemente oleggiavano, e l'animavano a quel canto, del quale le Muse della Grecia si compiacevano. O' che strana Metamorfosi fù mai cotesta! Al confronto di quello, che si vidde in Anacarfi perdè il pregio di singolar rarità ciò, che fè stupire la Dania in un certo portento d'un suo vegetabile, quando dalla semenza di Melone, gettata su'l campo nacque una nuova pianta, che nella cima portava un fiore non più veduto, rendendo dubbio

Tho. Bartolin to. 1. ad.  
med. observ.  
25.

ognuno, à qual specie dovesse annoverarsi: *semina melorum protulerunt novam plantam, in cujus apice inusitatus flos adhibebat, dubios reddens, ad quam speciem referrent;* Posciache in Anacarfi fù di maggior stupore, che una semenza, quasi d'un Melone, e di poco prezzo, portata dalla Scittia, facesse germogliar una pianta straordinaria, con un fiore di tal sapienza, che rendesse dubbio chi lo mirava, se fosse fuori d'ogni specie di quell'alto sapere, che fioriva in Atene. Ma che sarà, quando Anacarfi porterà sì gran Sapienza alla patria? Non perderà già il pregio, che una volta acquistato avea in quella nobilissima Accademia. La Scienza è come quell'acqua che in un pezzo d'Ambra di Prussia si genera, & immune dalla putredine sempre si conserva:

Daniel Her  
mannus dif-  
curs. Philo-  
sophico.  
prussiac.

*Frusta videre licet, quibus unda includitur intus,*

*Hinc illuc restuens, crescitq; ubi Delia crescit,*

*Intus aqua, haud unquam, penitusq; absimitur intus.*

Non potrà tutta la barbarie del suo paese farla venir meno; anzi più si avvalorerà, per comunicare, quanto appreso avea da quell'Accademia, à prò de' Sudditi del suo Regno, con insegnare le Leggi della Grecia à chi avea per legge comune, il vivere senza legge:



*In Scythiam patrias rediens Anacharsis ad oras,  
Orabat Græco vivere more suos.*

Laertius  
Vit. Phil.  
l. 1.

Ma il bene, che portava alla patria, non fu ivi riconosciuto. Volevano que' Popoli riceverlo, non come Ateniese di costume, ma come Scita. Non amavano tanta dottrina, e civiltà, che gli avea comunicata quell' Accademia; ma avrebbero voluto, che ripigliasse quel rozzo tratto, con cui era partito, vera Caratteristica di chi fortisce appresso di loro i natali. Non conobbero, che una pianta, trapiantata in altro suolo, con avervi gettate le radici, & abbracciatafi à quel terreno, quantunque cavata poi di nuovo fuori di quello, non ritorna più al primiero Padrone, dovendosi credere, che con aver fucciato ivi altro alimento, abbia presa un'altra forma: *Si rursus eruta sit, non redit ad priorem dominum, nam credibile est alieno alimento aliam formam sumpsisse.* l. 26. §. 2. fide acquir. res. l. 1. c. 1. q. 1. onde non capirono, che Anacarsi, avendo nella Grecia, con la dottrina, gettate ivi le radici d'un profondo sapere, spiccatosi poi di là, dove preso avea l'alimento di una rara Sapienza, dotato d'una nuova forma di vivere, non apparteneva più à gli usi antichi della sua Scittia. Ma gli avvenne quello, che à Timoteo Milefio, riprovato da Lacedemoni, per aver ivi, contro il solito, aggiunte alla sua Lira alcune corde, quasi, che avesse corrotta la Musica: *cum lyrae suae plures chordas, quam mos esset, quasi antiquam Musicam corrupisset;* poichè non altrimenti egli, con aver cercato d'introdurre altre leggi, prese da Greci, contrarie alle costumanze della patria, come se avesse corrotta quella, che stimavano armonia politica del suo paese, lo trattarono come Reo, & il Rè suo Fratello, con una freccia scaricatali contro, dandoli morte, procurò cancellare l'odiato Codice, delle sue nuove leggi; ma con le piume del suo strale aggiunse l'ale alla sua fama, che tanto più lo pubblicò immortale nella stima de' Posterì.

Athenæus  
l. 4. c. 14.

Non si ritiri perciò alcuno dalle Accademie, benchè paja, che non abbia uguale abilità à quella, che si scorge negli altri; posciachè si migliorano spesse volte gl'ingegni, nè quali sembrano, d'aver disfattato la natura. Compatisco alla sciocchezza di que' Messicani, che in certo luogo eressero, quasi un' Accademia, in cui si allevavano solamente buffoni, gobbi, e storpiati, & ivi si ammaestravano; restando però sempre, quali entravano. La dove nelle nostre Accademie si raddrizzano, e si risanno. non tanti storpiati nell'ingegno, e tanti mal disposti nelle parti del cervello, e dell'animo, riacquistando la rettitudine della mente, talvolta con intelligenza, che sorpassa quella di chi faceva mostra di maggiori talenti; verificandosi quello, che notò  
la

§. 2.

D. Antonio  
de Solis l. 3.  
Conquista  
del Messico.

11. G. fed ne  
que cod. de  
veter. jur.  
encl.

Cardan. l. 6.  
de var. rer.  
c. 22.

Robert Boy-  
le osserva-  
zione delle  
Miniere.

Idem in lib.  
Chimista-  
Scepticus.

la Legge, che alcune volte il minore intende ciò, che sfugge dalla cognizione del maggiore. Tengasi pure per indubitato, che nell'Accademie chi che sia hà il modo d'approfittare; e le Accademie potranno ben rassomigliarsi à quell'albero dell'Isola del Ferro, che è una delle fortunate nell'Indie, sopra i cui rami fermandosi ogni giorno una nuvola, manda acqua in tanta copia, che basta à gli Huomini, & à gli Animali Bruti, & à i campi, innaffiando indifferentemente le più sublimi piante, e l'erbe più minute di quel paese; perche quivi tanto i Dotti, quanto gl'Indotti, non da oscure nuvole, ma da una luce di Sapienza, ricevono continuo l'innaffio, bastevole à perfezionare l'intendimento. Anzi la mescolanza, che nelle Accademie succede di grandi, di mezzani, e di piccoli ingegni, porge un singular vantaggio à gli Accademici; in quel modo, che nella fusione de' Minerali, unendosi materia di miniere ricche con altre più scarse, si fa una fusione d'un più squisito metallo; e se l'oro, nel fonderfi, scintilla con un solo colore, là dove si vede il piombo prender varj colori, lasciando il proprio, atro, & oscuro, *plumbum varia ignis applicatione, colorem suum potest amittere, & casium interdum, interdum flavescentem, aliquando rubrum, aliquando amethystinum colorem acquirere*, si può ben concludere, che nelle Accademie, dove l'oro de' più Sapienti sempre compare con un solo colore della sua rara dottrina, anche il piombo de' meno Letterati può dar saggio, con diversità di colori della varia letteratura, che apprende da più intelligenti, al cui consorzio fù ammesso.

## C A P O O T T A V O.

*Si lodano sopra ogn'altro mezzo, per acquistar le Scienze, le Dispute, e si porge qualche avvertimento, per isfuggire in esse ogni disordine.*

19. 1.

**S**I manifesterà il pregio delle Dispute, se si vedrà da quelle spuntar, più che d'altronde, la cognizione della verità, che qualifica tutte le Scienze. Miseri noi, che andiamo in traccia della verità, se per ogni parte la circondano tenebre d'ignoranza, & una notte oscura, che con molte contrarietà s'opponne à un sì bel Sole, mentre par, che non balti, a ricavarne il lume, l'ingegno proprio, che ci mette in maggior angustie, per discer-

discernere il vero, *quod enim major est ingenii vis*, scrisse un dotto Platonico, *et majorem humanis animis parit angustiam*, miseri, dico, noi, se con la forza delle Dispute non prendessimo la speranza, di cavare da tante oscurità il bramato raggio della verità. Servirà molto ad animarci a questa impresa ciò, che narrasi occorso à gli Olandesi, navigando nel 1599., trà i 16. & i 17. gradi dell'elevazione del Polo, verso le Terre agghiacciate della nuova Zembla. S'era per essi perduto il Sole à i 14. di Novembre dalla loro vista, nè doveva più farsi vedere, per ragione dell'obliquità della Sfera, se non dopo la notte di tre mesi, à gli 8., ò 9. di Febrajo; quando all'improvviso comparve sull'Orizzonte à i 24. di Genajo; dando più d'una settimana di lume, fuor d'ogni aspettazione; e ciò à forza d'un'eccessiva, e straordinaria refrazione de' raggi di quel Pianeta, che realmente era quattro gradi sotto dell'Orizzonte. Questo per l'appunto è quello, che operano à nostro favore le Dispute, che formano quel lungo esame delle ragioni delle cose, che fu ordinato da Platone, *ne rationibus ullis absque longo examine credamus*, con renderci il lume della verità, nascosto fra le oscurità, che ingombrano le umane menti, trà notti più che Cimerie, mentre nel contrasto degli argomenti, allor che *multitudo Philosophorum adversus invicem pugnant, verbis, ac susurris omnia plena sunt*, quasi à forza di refrazioni, s'innalza di sotto un Orizzonte di vaporosa incertezza, un chiaro Sole di Sapienza, che illumina, à discernere il vero dal falso; in quel modo, che per le varie digestioni de' Chimici, si separa il puro dall'impuro; bella proprietà, che attribui alle Dispute il Cardinale di Cusa, *sicut per digestiones varias inutile ab utili separatur, sic per disputationes verum à falso*. O' quanto si possono gloriare le Dispute, se hanno forza di ridonarci il lume della verità, perduto da noi, trà ghiacci dell'obblito, e dell'ignoranza, lontani dal Polo Australe dell'originale Giustizia, che col calore de' più vivaci spiriti poteva ravvivare le cognizioni, ridotti, ad esclamare col Tragico:

O' Nos dura  
Sorte creatos! seu perdidimus  
Solem miseri, seu expulimus?

Senec. in  
Thyeste  
Chor. in ad.

Se fu ridicolosa l'opinione degli antichi Lituani, che in una torre fosse da nemica potenza carcerato il Sole, e dipoi sprigionato col valor d'un martello, che gli aprì l'adito all'uscita, perciò da essi adorato con una sciocca Idolatria. Sarà ben sempre commendabile la potenza della Disputa, che quasi martello, con replicati colpi di Silogismi, ò d'Entimemi, sà discacciar

Max Tyr.  
ser. 34.

Georg l'or-  
vornier l. 1.  
Hydrogre-  
à ph. c. 11.

Plato in  
Phaedone.

Max Ty-  
rius ser 16.

De Cusa l. 5  
excit. c. 59.

Aen. Sylv.  
de Europa  
c. 26.

rare il sole della verità, chiuso da cancelli impenetrabili fin dall'origine del mondo dal reato di Adamo, con l'oscurità all'intelletto degli huomini. Nè disdice già il nome di martello a chi è sempre pronto alle Dispute, come degnamente fu attribuito a Carlo, Principe della Francia, Padre del Rè Pipino, & Avo di Carlo Magno, che per aver sempre avuto nelle mani vittoriose l'armi, per combattere in tante battaglie con i Saracini, Martello, si addimandò; essendo parimente sconfitta l'ignoranza, come da un martello de' Disputanti, fautori perpetui della Verità.

Annal. di  
Metz, ed  
Fulda.

§. 2.

E che valerebbe a noi, l'aver dalla natura tante Idee di cognizioni nella mente, se dall'a potenza non si riducessero in atto? Ma meglio non può farsi questo, se non col disputare. S'intenderà molto bene la mia proposizione da chi osserverà alcune maraviglie, che cotidianamente si vedono nella natura, e ci figurano il caso nostro. E' pur vero, che da certe pietre dall'acciajo battute, si traggono scintille, come fu scritto:

P. Corneli-  
us Sever. in  
Æthna.

*Nec servare potens ignem, nec spargere posse;  
Sed simul ac ferro quæras, respondet, & iclu  
Scintillat calor.*

Scaliger ex-  
ercit. 16.

& altresì fu notato dal Boile, che dal Diamante compresso da duro corpo n' esce fuori una porzione di luce; siccome parimente dall'acciajo stesso urtato con altro acciaio spunta soventemente il lume, *calybe calybi alliso ignis excuritur*, come succede nelle battaglie, *in præliis enim cum impetu scintilla erumpunt, & emicant*; anzi dalle piante stesse, quando sono commosse dalla violenza de' venti, nello scuoterli frà di loro, si produce e lume, e fiamma:

Lucret. l. 5.

*Exprimitur validis extritus viribus ignis,  
Et micat interdum flammæ fervidus ardor,  
Mutua dum inter se rami, stirpesque teruntur;*

Plin. l. 16.  
c. 40.

Succedendo ciò singolarmente nel Moro, nell'Alloro, e nell'Ellera, nel batterli insieme, con dar fuoco, e luce *teritur lignum ligno, ignemque concipit attritu*. E non è già, come pensarono alcuni, che il moto dell'attrizione produca quest'effetto; essendo assai indubitato appresso i Filosofi, che da un Accidente non nasce una Sostanza; oltre di che non si sperimenta, che dalla compressione di qualunque corpo provenga lume, e fiamma; Nemeno vale l'affermare, che dall'aria attenuata di que corpi duri, con l'attrizione, infiammandosi, si generi quella luce, perche seguirebbe, che da qualunque attenuante attrita l'aria, s'infiammasse, e risplendesse, che pur'è falso. Perloche stimo, che non siano prodotte quelle scintille dall'allisione di que corpi,

pi, ma meramente riscosse dal seno, in cui erano ascose; e che la compressione in essi sia causa efficiente esterna, ò come parla. no le Scuole appresso un erudito Scrittore, una condizione *sine qua non*, atta non à generar luce, e fiamma, ma à metterla fuori, con rimuovere gl' impedimenti, e segregando, con l' attenuazione, gli ostacoli delle parti più grosse, che quasi con imperio, e dure catene, tenevano ristretta la luce interiore, le dona libertà dalla carcere, e le apre l' adito, à risplendere; In quel modo, che fù detto anche de' colori, che si fanno vedere, con la forza della fregaggione, senza la quale non apparivano: *attritu; colorem, qui ipsis rebus inerat, perspicit*. Ed ecco in chiaro l'utilità del disputare. Quelle Idee, e què lumi, che stavano, come nascosti nella mente, dal dibattimento, che si fa nell' argomentare, uno contro l' altro, quasi da un' attrizione degl' ingegni, in certo modo, sprigionati risplendono, e fiammeggiano, & *attritu ignem concipiunt*; la dove per altro non darebbero splendore veruno, *per disputationes enim Veritas clarius renitescit*.

Tho Bartolin. l. 3. de iur. cec. 7. probl. 6. & l. r. c. a.

Author de coloribus c. 3.

Leo P. ep. 63.

Se fù raro prodigio, che, dato il segno della battaglia, trà gli Eserciti di Mitridate, e di Lucullo, cadesse dal Cielo un globo acceso di fiamme, in mezzo dell' armate Schiere, onde spaventati tutti, rimanesse impedito il certame: dato *signo pugne, inter exercitum Mitridatis, & Luculli, ingens flammaram globus, nullo prius indicio precedente, aere repente confracto, intra duos exercitus est elapsus, & subitus tunc prodigii pavor certamen diremit*; farebbe ora cosa più strana, se nelle dispute, ove sono nella mischia, à combattere per la verità, ingegni guerrieri, non s' accendesse fiamma, che, in vece di metter terrore, per lasciar la teozione, non desse stimolo à gli animi, à raddoppiar la forza degli argomenti, con sempre maggior lume à più nobili cognizioni. Nell' argomentare, che si fa da i Disputanti, mentre pare, che uno sia per cedere all' altro, sforzato dalle ragioni, addotte contro la sua opinione, si vede ciò, che successe alla Città Orestia, alle cui mura erasi alzata da nemici una Torre, cinta di cuojo, piena di Soldati, per espugnarla, quando i Difensori spinsero sopra di quella una colonna ardente di fiamme, che disfaccendo la Torre, sciolse l' assedio, *columnam ignitam devolverunt supra Turrim, & deiecerunt, & liberati sunt*. Poiche il Difendente, con risposte argute, quasi colonne di fuoco sopra torre dell' Istanze dell' Avversario, nel disfar le obbiezioni, più felicemente, col lume delle sue fervide risposte, diviene benefico all' assalitore medesimo; e l' uno, e l' altro si fanno più forti nell' intelligenza del Vero.

§. 3.

Platarch. in Lucullo.

Georg. Pachimeris hist Andronica in qua. q. l. 7. c. 20.

Felici dunque quelli, che bramano posto vantaggioso trà Letterati,

§. 4.

Crinitus de  
hon. discipul.  
l. 20. c. 4.

Seida in V.  
Aristot.

Pancirolo de  
Clar. Leg.  
Interpret. l.  
1. c. 5.  
Albert. M.  
de propr. c.  
1. G. ult.  
& de ve-  
getabil. l. 3.  
c. 1.

Mariana de  
his. l. 5.  
c. 1.

Alciat. l. 9.  
Parerg. l. 26.

rerati, se non desistono dall'esercizio del disputare. Lo provò il Cardinal Gajetano, che, con le frequenti dispute, arrivò, ad essere uno de' primi lumi della Teologia, & un insigne splendore dell'Illustrissimo Ordine de' Predicatori, & un chiaro lustro delle Porpore del Vaticano, con attribuire in gran parte questa sua lode al Circolo, in cui proponeva, e difendeva le sue Dottrine, dicendo, *circulus, & calamus me fecere disertum*. Dandosi meritamente questa proprietà à quel Circolo in cui s'agitano i Problemi delle Scienze; come lo ciffarono gli Egiziani, quando figurarono Dio, cioè il primo lume, sedente sopra l'albero, che Loto s'appella, in cui le foglie tutte, & i frutti sono di figura circolare; mostrando, che si partecipano da i dotti Circoli de i Disputanti i lumi della Verità; in quel modo, che si prende dal Cielo discendente trà noi la luce materiale in forma sempre circolare. E ben si vede in alcuni, che da sè poco, ò nulla farebbono, discorrendo sopra le scienze in privato, ma col disputar in pubblico, cavano da que' Circoli gran vigor alle Scienze; à somiglianza degli Arcadi, che da sè soli combattendo, poco, ò nulla valevano, ma combattendo in compagnia d'altri, erano i maggiori guerrieri di tutta la Grecia: *Arcades privatim vicerunt neminem, aliorum socii multos, bellicosissimi Graecorum*. Perciò questo Circolo letterario era in tanta estimazione, che nelle Università più celebri, dove il Jus Civile, e Pontificio erano in credito, si eleggevano Lettori concorrenti, che alla medesima ora interpretassero le medesime Leggi, e terminate le lezioni discendessero dalle Cattedre al certame delle dispute, che cominciavano da Scolari dell'uno, e dell'altro maestro, fin che per la loro difesa sottomentravano, à disputar insieme i Lettori, *dum suum quisque discipulum tuebatur, ipsi Professores incertis. Leg. tamen descendebant*, & in questa guisa, combattendo gl'ingegni d'huomini grandi, si vedea, giusta gli assiomi del Magno Albert. M. to, che *ignis comixtione acutior est igne simplici*; mentre il fuoco, de propr. c. che s'accendeva trà di loro nella mischia litteraria, più acutamente s'insinuava, à riscaldare, & illuminare le più famose Accademie. Così un tal utile, che risultava alle scienze, non si fosse levato, per cagione dell'infolenza di molti Giovani, che imitando i Goti, che nel tuonar del Cielo, scaricavano Saette in alto, pensando di ajutar il suo Nume: *Gothi, caelo tonante, sae- reb his. l. 5. gittis in sublime ejaculatis, Numini credebant opitulari, cui vim as- ferri suspicabantur*; anch'essi nel tuonar de gli argomenti de' loro Maestri, pensando d'ajutarli contro la forza degli Assalitori, Alciat. l. 9. avventavano strali d'ingiurie, e d'improperj, cangiando le dispute in altercazioni di poca riputazione à Professori: *res enim eo de- uenerat,*



*venerat, ut altercationes potius, quam disputationes essent, & plerumque ad injurias perveniebatur; dal che nacque, che rimanesse abolita la bella usanza de gli Antagonisti, che ob adolescentium insolentiam Patavii, & Bononiae penitus desit.*

Panciroi.  
supracitato  
cap. de An-  
tagonistis.

Sarebbono ben' avventurate le Scienze, se il Circolo delle Dispute fosse, quell'esser dourebbe, cioè tirato dal più prezioso metallo di una pura volontà, d'apprendere i più ricchi doni del Cielo, somiglievole à quel Circolo, chiamato, Aureo, in Egitto, che conteneva in sè il nascere, e tramontare degli Astri, e l'oro de i raggi de' Pianeti, con i loro significati; ma, siccome quel Circolo fù distrutto, trà le guerre, dal Rè Cambise; così trà i litigi de' Letterari avviene sovente, che nel disputare resti smarrito l'oro dell' amore sincero della verità, e delle più luminose cognizioni, che si pretendeva, nel disputare, *bonum enim illud celebratum tantoperè, pro quo disceptant, considerat nemo, sciamò Massimo Tirio; restando con poca lode quella Dialettica, che oscura la verità, e qualificata perciò dall' Affricano Macro, col chiamarla artificem fruendi, & destruendi, versipellem operariam contentionum, molestam etiam sibi ipsi, omnia retractantem, nequid omnino tractaverit.* Meriterebbe il Circolo delle dispute, regolate con la saviezza secondo la quale furono instituite, l'Elogio, che alla figura Circolare diede Aristotele, col nome di principio di tutte le maraviglie: *Circulus miraculorum omnium principium*; perche indi rimarrebbero ugualmente visibili le riu- scite d'ogni sapere più maraviglioso, derivante da sì nobil principio; confacendosi molto bene quella figura matematica con ciò, che succede nel Circolo de i Disputanti; perche, se quella nelle Meccaniche opera quasi sempre con la contrarietà, derivando i suoi effetti da cosa commossa, e da cosa permanente, e da linea retta, e curva, e da linea indivisibile nella latitudine, e da un Concavo divisibile, movendosi con movimenti contrarij, cioè alla parte anteriore insieme, & alla postrema, con accollarsi il fine di essa al suo principio; il Circolo delle dispute altresì nelle opinioni, che ivi si agitano mostra uno fermo nel suo parere, e commosso contra l' Avversario, e forma una contrarietà di curvo, e di retto ne gli argomenti varj, e con l'indivisibile del Vero, e col divisibile de i Dogmi di sentenze diverse, e si concorda finalmente ad unirsi con l'estremità de i discorsi, il primo principio, in cui s'appaga l'intelletto, che è la Verità. Ma troppo derogano alla perfezione del Circolo Letterario, & alla gloria delle dispute i disordini, che in esse ha introdotto la malizia, e superbia de i Disputanti, facendò, che si possa chiamare spesse volte quel Circolo, per altro tanto com-

Diodor. Si-  
cul. in Bi-  
blioth. hist.

Max. Tyri-  
uster. 16.

Tert. lib. de  
prescripte.  
7.

Arist. lib.  
qq Mecha-  
nic. Initio.

mendato, per sì brutto accidente, *Circulus Vniufus*, termine, che in altre occasioni usano i Filosofi.

§. 5.

Joseph Aco-  
sta hist. nat.  
Ind.

Jo: de Ro-  
ys ep. ad  
Carolus V  
Imp.

Albert. M.  
meteor. l. 3.  
tr. 3. c. 23.

Raymund.  
Lull. in te-  
stam  
Jonas Lu-  
cinus lib.  
Margarita  
pretiosa.

Lucian.  
Dialog. de  
Sacrificiis.

Vediamo ora perciò quei disordini, che accadono, e sia il primo quello, che notai poco anzi, ch'è, quando si passa da fillogisimi a gl'improperj. Per capire la grandezza di un tal disordine, basta riflettere al pregiudicio, che si fa alla cognizione della verità, che si prescrive per unico fine delle dispute. Nel Brasile non si sentono mai fulmini, ma bensì in gran copia i folgori, che uguagliano, e par, che superino il lume del Sole; così douerebbono essere le dispute, lungi dal sentirsi fulmini di contumelie, ma folgori, atti ad illustrare le menti. Ma l'ambizione di comparir sopra gli altri, fa più di quello, che fece un Capitano di Ferdinando Rè nell'Isola Iamaica, che, per ottenere ciò, che chiedeva da què popoli, e che gli era negato, minacciò, che aurebbe loro levato il Sole; onde con l'Eclisse da lui preveduta molto avanti, conseguì l'intento da coloro, che ignoravano i segreti del Cielo; mentre uno di costessi non solamente minaccia, ma cagiona un'eclisse al Sole della verità, non potendo espugnare ciò, che vorrebbe da gli Aversarij, per la debolezza de' suoi argomenti, ò non sapendo rispondere à quello, che vien contraddetto alla sua opinione. Ma che servono tali schiamazzi ingiuriosi nel disputare? La pietra del Fulmine ha bensì la durezza del ferro, e dell'acciajo, ma è inabile, à fabbricar armi, perche nel fuoco svapora, e si risolve in cenere: *non est fabricabilis, sicut aliud ferrum, sed in igne evaporat, & abit in cineres*. Fulminano costessi con le parole, ma la pietra, che si scaglia trà lampi di sdegno, benchè dura più d'ogni ferro, non è punto atta, à fabbricar quelle armi, destinate ad espagnar l'ignoranza, e presto svapora trà il fervor degl'ingegni, e si risolve in cenere, in cui resta sepolta la verità. Anzi, con questo modo improprio, si perde l'estimazione di saggio appresso gli altri, quando imitando què pazzi Alchimisti, che nel formar la sua filosofica pietra, come già notai altrove, la fermavano nel color negro, col nome di Capo del Corvo, con la proprietà di non cangiar il piombo in oro, ma di mutar l'oro in piombo; alcuni di questa fatta, fermando il lavoro del filosofico magistero nel nero dell'ingiurie contro i Concorrenti, fanno un'indegna Metamorfosi d'oro di applaudita virtù in piombo di biasimo, per l'abuso della dovuta forma d'argomentare. O' che strano errore è mai questo nel disputare, introdurre, come facevano gli Egiziani, il loro Mercurio, espresso con faccia di Cane, *Egyptii venerabant Mercurium facie canina*, godendo cert'uni di far comparire il suo Mercurio, quasi cane, che non sappia, che abba-

re, e

re, e mordere! Si detestò pure la barbarie di chi vuol seguire l'usanza de' popoli dell'Isola, detta Giava Maggiore, che per provar l'armi comperate, contro chi incontrano tirano un colpo di punta, e poi un fendente su'l capo, e se à primo colpo l'uccidono, vengono non puniti, ma lodati; posciache niuno di mente sana s'indurrà mai à lodare uno, che vuol pruovare, se riescano bene i Sillogismi, & Entimemi, appresi nella Dialettica, come armi litterarie, e tira, senza badare al torto, che fa à quello, con cui disputa, ora un colpo di punta non diretto da qualche solida, e vera ragione, ma da maligno spirito, che brama di pungerlo, & ora un fendente assai peggiore, perchè su'l capo toccando di poco cervello il suo rivale nell'intendere; colpo sì fiero, che fa l'effetto, che pruova la Palma, che quantunque ferita in tutte l'altre parti de' tronchi, e de' rami, non si risente, ma se nella cima, detta *Cerebrum-palma* riceve il colpo, tostamente si dispone a perire. Non si può tollerare, che huomini tali anche si gloriino, di saper mortificare chi con esso loro contende, col vanto di un tal Senofonte Prestigiatore, di far nascer il fuoco, quando voleva, *ignem nasci sponte sua faciebat*, quasi che possano eccitar, à beneplacito loro, una vampa, che metta in confusione il suo contrario; vizio, tanto più enorme, quanto che lo conoscono, e l'amano, valendo contro di essi l'espressione di Seneca: *tantus error in studiis*, dirò io in *disputationibus, ut vitia sua quidam, & intelligant, & ament*.

Nicolò Costi viaggio d' Indie pag 341.

Theoph de caus. plant. l. 5. c. 23.

Athenæus l. 1. c. 14.

Senec. l. 9. Controv. 6.

§. 6.

Nè vale la scusa di taluno, che il prorompere nell' esorbitanza di parole iraconde, procede dal vedersi mortificato dalla dottrina dell' Avversario, che con le forti istanze degli argomenti lo preme, & abbatte, con recare à lui il rossore, d'esser vinto nella lotta degl' ingegni. Imperocche deve ricordarsi di ciò, che stabilirono i Legislatori intorno à i Lottatori, volendo per chi di loro rimane estinto, non possa valere la Legge Aquilia, che prevede à i danni inferiti, per essere occorso ciò in un pubblico certame, non à cagione d'ingiuria, ma per motivo di gloria, e di virtù: *si quis in collatione alius alium occiderit in publico certamine, cessat Aquilia, quia glorie causa, & virtutis, non injurie gratia, videtur damnum datum*; onde può ben intendere parimente egli, che à torto si risente, e dà nelle smanie, perditoro nella lotta litteraria, riconoscendo l'accidente dalla propria ignoranza originato, e da motivo di gloria, e di virtù, ch' ebbe il Competitore, lontano dal volere cagionare ingiuria, e la vergogna di farlo veder vinto. Ma diciamo anche meglio. Dourebbe rallegrarsi chi resta vinto nella disputa, per esser molto quello, che acquista, mentre il vincitore serve à lui in luogo di

l. 7. ff. ad l. Aquiliam.

Dionys. Ha-  
licarnas.  
tiq. rom. c. 7.

Mariana de  
reb. Hisp. l.  
2. c. 2.  
Livius l. 26.

Synecius  
or. de Re-  
gno.

§. 7.

Marfil. Fi-  
cin. in Plat.  
Phil. l. c. 23.

Padre, col generarli nell'animo la verità. E se felicemente chiamasi superato dal fuoco un misto, perche fa scoprire le parti, che nella sua composizione stavano alcosse; e se può gloriarsi la materia d'essere vinta dalle forme, dalle quali riceve la bellezza, e l'ordine; e se non può aver nome, che di beneficio una Crife, che separa i cattivi umori da i buoni; non deve egli querelarsi, nè sdegnarsi contro quello, che prevale a fine di scacciar dalla sua mente l'ignoranza, & a scoprire il Vero, & arricchirlo di cognizioni più belle. Nè creda già, che sia per mancarli la lode, quando, con disinvoltura modesta, sappia commendare più tosto; che rimproverare l'acutezza di chi l'impugna, meritando d'essere seco, a partecipare gli applausi. E sarà pregio straordinario di ben regolata disputa, che possano entrambi, il vincitore, & il vinto, pretendere di pari la corona; perche se nella difesa della Città Cumana, assalita da barbari, pretesero due Giovani, segnalatisi in quell'impresa, ugualmente il trionfo, e fu ad amendue decretato dalla Romana Repubblica; e se nell'espugnazione della nuova Cartagine, nella contesa trà due per la corona Murale, ordinò Scipione, che l'uno, e l'altro, fosse col fregio di tal onore insignito, riuscirà di maggiore singolarità il contrasto di due disputanti; perche dove quegli altri generosi Campioni combatterono uniti frà loro contro i nemici, questi disuniti, & in apparenza d'animo ostili, à difesa della Verità, in realtà affatto concordi, sono ugualmente gloriosi nel soggiogar l'ignoranza, che da quello, che sembra vinto si dichiara più vinta che mai, tardi conoscendo, che trà le garre di essi ordito era à lei un tradimento, e che sotto finzione di contrarietà, con un argomentare speizioso, e con le più decorose forme, si formavano per essa le catene, & i ceppi, benché preziosi, rimanendo, direbbe il gravissimo Sinecio, *vinculis aureis constricta, & calamitatis magnificentia decepta*.

Ma, quando per mala sorte uno de i Disputanti sorpreso dalla collera esca fuori de i termini della convenienza, ò della civiltà, con l'improprietà di forme nel motteggiare pungenti, conviene, che l'altro sia instruito del modo di contenersi in tal frangente. Dico perciò, che niuno meglio nè diede la norma, che Pitagora in quel celebre Oracolo: *Ignem gladio, ne fodito*, giusta lo spiegò Marfilio il Platonico, insegnando, che contro uno, che di sdegno avvampà, si deve trattenerne quasi spada, la lingua, lungi dallo stuzzicarne la fiamma, per non cagionare un inestinguibile incendio. Aggiungasi à questo assioma l'esperimento, che proviamo nè fuochi d'artificio, che non mai meglio s'estinguono, che col latte; *comperitum est in lacte melius ex-*  
tingui

*singui ignes artificiosos*; dovendosi contro chi accese di soverchio lo sdegno adoperare, quasi latte piacevole, parole, che mostrino stima di lui, e del suo sapere, dal che nascerà probabilmente, che il fuoco dell'ira sua si smorzi. Se trà le Tende, e trà l'armi degli argomenti si farà scorrere olio d'amichevole piacevolezza, si ricaverà un presagio di felicità à una vera intelligenza, come lo fecero gli Auguri del Macedone, quando intorno à suoi Padiglioni si vidde ulcire una fonte di licore, somigliante all'olio, con promettergli ogni più fortunato successo: *Alexandro fortunata omnia ab Augure predicta, quia propè tentorium ejus exiit fons oleosi liquoris*. Con usar gentilezza verso di chi s'adirò, succederà quello, che à certe piante, di sua natura salvatiche, e di spine armate, che, nel farsi domestiche, perdono il pungente aculeo: *arbores Pyri, & Pomi, quandiù sunt Sylvestres, habent spinas, cum fiunt domesticæ, non habent spinas*; perche nell'addomesticarsi l'Avversario, che si fa con termini amorosi, se gli toglierà ogni salvatichezza, e tutto ciò, che pungeva, & *spinæ non habebit*.

Baccon. lib.  
Sylv. Sylva-  
rum cent. 9.  
experim.  
860.

Photius in  
Bibl. c. 244.

Albert. M. 1.  
4. de vege-  
tab. tr. 3. c. 3.

Con lo stesso modo si deve procedere, quando un altro disordine s'incontra, qual è l'ostinazione d'alcuni, che, conosciuta anche la Verità, persistono contumaci nel suo parere: *qui velut Sacramento rapti, vel etiam superstitione conficti nefas ducunt à successu semel persuasione discedere*. Ma siano pur duri quanto si voglia; si espugneranno, con le buone, dove con le cattive sarebbero insuperabili. Non poteva un Rè di Svezia, per avviso degli Auguri, essere ferito col ferro; ma dovendo seco in duello combattere un Rè Danese, premonito della magia di quello, comparve al singolar certame, con una mazza piena d'oro, e Krantius I; con i nodi anche di fuori fatti con lo stesso metallo, e con quella dandogli un colpo mortale, l'uccise. Tanto si proverà nella pugna delle dispute. Quell'ostinato, che al ferro di ruvido trattamento non mai era per cedere, se la Clava degli argomenti farà dentro, e fuori munita d'oro di una maniera amichevole, & obbligante, si darà per vinto. Mirisi per una parte, per più viva pruova la gran fatica del Rè Serse, in far un'apertura nel monte Ato, con lo sforzo d'innumerabili ferramenti del suo numerosissimo Esercito, con impegnarvi una lunghissima tratta di tempo; e poi si riguardi per l'altra parte il fiume Eufrate, che con facilità, e prestezza mirabile forò il gran monte Tauro, con le sue onde, sino alla latitudine di dodici mila passi; e s'intenderà, quanto contro l'ostinazione, al pari d'ogni monte sodo, e resistente, sia più valevole à superarla, una grata fluidità, quasi d'acqua d'un dolce parlare, che l'asprezza quasi di mar-

§. 8.

Quintil. in 2.  
stit. orat. 1.  
12. c. 2.

Albert.  
Krantius I;  
1. Sveciæ c.  
12.

Abulen. in  
Genes. fol.  
106.



telli, per ottenere, che s'apra l'adito al consentimento dell'altrui parere.

§. 9.

Albert. M.  
meteor. l. 4.  
tr. 2. c. 9.

Non pretenda però sempre chi disputa con un ostinato d'indurlo a seguire del tutto la sua sentenza. Si contenti di far con esso quello, che si fa col ferro, che solo trà tutti i metalli non mai si liquefa, ma solamente si rende molle, e pieghevole: *ferrum differt in hoc ab aliis metallis, quod molificabile est, sed non liquabile*; sia perciò sua gloria l'averlo alquanto piegato, & ammolito, senza curarsi di liquefarlo, sino à ridurlo à confessare d'aver presa, e difesa un'erronea opinione.

Diodor. Sicul. l. 1. c. 2.

Ma perchè meglio è l'impedire i disordini, che succeder possono con le stravaganze di risse ingiuriose nelle dispute, di quel che sia, quando sono occorse, il cercare i rimedj, per sedarle, dirò quello, che le può assicurare da ogni disturbo. Propongasi da imitarsi il Rè Osiride, facendo, in ordine alle dispute, ciò, che egli operò in ordine al Nilo. Trovandosi egli sopra i monti d'Etiopia, cinse con argini, da tutte le parti le ripe di quel fiume, in modo, che non potesse traboccare con eccessi la sua inondazione, ma, come per certe porte, con placido corso s'avanzasse verso l'Egitto: *ne modum excederet inundando, sed velut per portas quasdam leniter fluere*. In questa maniera riusciranno certamente senza disordine le dispute, e con profitto, se si tratteranno, trà gli argini d'una discreta moderazione, e si faranno passare con una piacevol fluidità gli argomenti, quasi trà alcune porte, che apre il desiderio della Verità, senza formontare le ripe, & uscire da gli argini, che prescrive l'onesto, e buon costume, scorrendo placidamente alla fecondità delle Scienze. Non si usi violenza alcuna, ò nel modo, ò nella voce, ò ne gesti; perchè la Verità è un Oro, come quello della Provincia Betica, di cui scrisse Strabone, che meglio s'arrende à un fuoco di paglia, che à quello di carbone.

Strabo in Bztica.

§. 10.

Quando si può, si cuoprano anche gli errori del suo Rivale, come fece il dottissimo Bartolomeo Socino Senese, col tanto rinomato Iafone. La fama di què due insigni Dottori nell'Università di Pisa attrasse colà da Firenze Lorenzo de' Medici, esimio Mecenate de' Letterati, per udirli à disputare insieme, come solevano. Ed ecco, nel bollore della mischia di sì nobili ingegni, essendo fortemente incalzato Iafone, per liberarsi dall'argomento dell'Avversario, finse una Legge à suo modo, e la citò per sua difesa. Or chi non vede, che accortosene il Socino poteva trattarlo da falsario, che produceva una Legge, che non era in tutto il corpo del Jus Civile, e farlo arrostitire, come menzoniere in quel pubblico teatro d'huomini intelligenti? Ma con discre-



discretezza mirabile s'applicò egli ad altro più fino, & acuto ripiego. Finse esso pure una Leggeà suo modo, tutto all'opposito dell'altra; perloche, cercando l'asone, dove fosse quella Legge, rispose: vicino à quella, che voi pocodianzi citaste: *cum ac-rius urgeretur Jansen ad evitandum Adversarii argumentum, falsam legem sibi finxit, quo à Socino cognito, aliam, & ipse oppositum dis-centem commentus est; quærentique Jansen, ubi Jus illud invenire-tur, respondit: propè illud, quod mihi mox citasti; Lasciando così coperta al comune de' circostanti, ò la malizia, ò l'insufficienza dell'altro; cosa che fù in estremo gradita da chi penetrò la fro-de del primo, e la bella risoluzione del secondo; terminandosi quel certame, con un gran piacere di chi avea bramato d'intervenire à quel erudita tenzone, & non sine magna Laurentii vo-luptate, direptum est certamen.*

Guid. Pan-c.rol. de Cl. Leg. Inter-pr. l. 2. c. 136.

Una discretezza di questa sorte farà l'effetto, che s'attribui-sce all'erba, che *Lyfimachia* s'appella, dotata d'un fiore porpo-rino, che raccolta sotto il dominio di Giove, dimorante nella sua Casa de' celesti Pesci, stimasi felice in pacificare gli animi discordi: *in conciliandis animis felix*; poiche cotesta pure con gentilezza amorosa, quasi fiore porporino, presa sotto i raggi d'un Giove benevolo, in Casa de' Pesci, che essendo di sua na-tura mutoli, insegnano à tacere le sue vittorie sopra l'Aversa-rio, & ad unir seco, così il dilui affetto; dovendo anche vincen-do uno studioso mostrare di non aver vinto; tenendo dopo la pugna litteraria in una disputa, per compagno nel trionfo, à favore della verità, chi fù compagno nel combattere.

§. 11.

Etzler. in-  
Ilagoge  
physicomag  
c. 26.

Ma passiamo ad un altro disordine qual è, il cercare, che fanno alcuni nelle dispute più à sè la lode, che di rinvenire la Verità, e sono quelli, che con belle, e curiose forme non ran-to procurano di sapere, quanto il fare, che altri credano, che sappiano: *curiosi non ut sciant, sed ut inaniter sciantur*; non essen-do minore l'ambizione dell'intelletto, che quella della volon-tà, massime dove gl'ingegni sono assai elevati, che arrivano per-fino (purchè compariscano) quasi dissi ad adorare i suoi errori; & à contribuire ad ogni vana opinione una non sò qual venera-zione: *est enim quedam errorum Apotheosis, & vanis accedit vene-ratio*. Ad huomini di sì fatta condizione si può dire ciò, che fù rim-proverato à un Declamatore, che con bellissime forme parlava, ma lontano da i punti reali della causa, da un attento Uditore, & accorto Giudice: *Benè, & Benè, sed quò istud tam Benè?* mentre costoro troppo si dilungano dal mettere in chiaro la Ve-rità. In questa foggia succede più tosto, che in vece di fortire alla luce, abortisca la Verità, come fece aborto una Femmina,

§. 12.

D. Lauren-tius Justi-nianus lib. de casto Connub. verbi, & animæ. Verulamius in novo Organol. 1. Aph. 36. D Hier. ad Famachiu de errori-bus Jo: Hie-rosolimita-ni.

- al dire d' Origene, nell' udire la contesa di due Litiganti, *vane enim disputationes, quae sunt ad subversionem intelligentium animum pregnantem abortice faciunt*. Peggio però, quando i Disputanti si fondano sù le astuzie de' Sofismi, *qui in disputatione sunt mirè callidi, sed cum ab illa cavillatione discesserint, in graviore astu depræbenduntur*, perchè si truovano, senz' aver mai toccata la Verità. E che diremo di coloro, ch' entrano a disputare, à guisa di Gladiatori, con animo più di vincere, che d' insegnare, ò d' imparare, come lo detestava il famoso Pico Mirandolano, *gladiatorio tantum animo ad vincendum potius, quàm ad docendum, aut ad discendum accedunt*. Vengono con lacci d' argomenti, fantastici, tumidi, e quasi poetici, per involuppare gl' intelletti de Rivali: *pugnax Philosophorum genus, & phantasticum, tumidum, & quasi poeticum ut illaqueet intellectum*. Pensano, che sia per riuscir loro ciò, che al Doge di Venezia Marini, che combattendo contro i Genovesi, nell' anno 1400., spinse la sua Nave à piene Vele ad attaccar la Galea de' Nemici, & in un subito, tagliate le corde, fè calare dall' alto le Vele sopra di quella, comprendo i Remiganti, & i Nochieri, e nè fè preda, come d' un uccello colto nelle reti; persuadendosi altresì costoro di allacciare altri, & ingombrarli con sottigliezza di pellegrini argomenti, con toglier loro il lume, che basti, à conoscer la forza, per risponder, & isvilupparsi dalle premurose istanze; ma persuadendosi di allacciar altri, rimangono essi più che mai trà i lacci dell' ignoranza, sempre incerti, e dubbiosi nelle loro dottrine: *novis opinionibus incumbentes, & intra se altercantes de maximis disciplinis reddunt animum per omnem vitam dubium, disciplinis semper incertis*, come diceva Diodoro Sicolo, lodando i Caldei, che mai partivano da què dogmi, ch' aveano appresi da i loro parenti, *qui in susceptis à parentibus doctrinis perseverabant*. Pensano costessi di poter volare in alto, col prender l' ale da moderni Speculativi, con termini, molte volte da loro poco intesi: *quidam Philosophorum sunt avibus similes, qui levitate quadam, & ambitione ingenii alta petunt*; ma come il Falcone nella caccia, quando troppo s' innalza, senz' aver fatta preda veruna, ritorna alle mani del Cacciatore, così avviene a costessi, che, dopo un gran volo, sollevati, con forme astratte, restano, senz' aver predato la Verità.
- §. 13. Non riprovo già le opinioni de' Moderni, & i loro sperimenti, con i quali s' è accresciuto il lume alla Filosofia; ma biasimo chi con le novità pretende cancellare i vanti à gli antichi Maestri; rassomigliandosi à un certo Artefio, di cui raccontasi cosa, che sembrami favolosa, ma che spiega però assai il mio pensiero.

pensiero. Dicesi, che costui accortosi della debolezza del suo spirigo mancante, per l'età avanzata prendesse da un Giovane robusto con violenza il dilui fiato, attraendolo à sè, e lasciando quello affatto esanime, fortificasse, e vivificasse sè stesso, e col respiro alieno, scemato all' altro, accrescesse à sè la virtù vitale: *Arctius cum spiritum suum labascere sensisset, spiritum Adolescentis cujusdam robusti ad se attraxit, eumque inde exanimavit, & ipse complures annos ex alieno illo spiritu vixit*; mentre oggi qualche Filosofo, tutto al opposto, per dar l'anima à suoi deboli argomenti, cerca di levar tutto il fiato da vecchi Autori, pur che prenda la vita un moderno Scrittore, volendo, che la virtù sua, e la sua memoria viva *alieno spiritu*, togliendo nello stesso tempo à quelli in certo modo, la vita, disanimando l'autorità di chi nè secoli andati fiorì d'un insigne sapere. Si lodino per tanto i moderni, da quali hanno preso assai vantaggio le Accademie de' Letterati; ma non si biasmino gli antichi Scrittori, e trà gli uni, e gli altri, si tenga la regola, che si prescrive, à conciliare insieme i Medici Chimici, & i Galenisti; perchè siccome si celebrano i primi, senza derogare, à i dogmi di Galeno, e si

Franciscus  
Baconus  
hist. Vitæ,  
& mortis ad  
artic. 12.

Daniel Sen-  
nert de con-  
sens. & dis-  
sens. Chi-  
mic. & Ga-  
len.

Conchiudo, che la squisitezza della disputa è quella, da cui deriva la notizia della verità, quando, dopo lunga contesa, si arriva à penetrarla; in quel modo, che dagli Ermetici, dopo avere al caldo de' loro Lambicchi, fornelli, e cruccivoli, cimentata una materia, finalmente, per ultima pruova giungono à quella, che Vittrificazione s'addimanda; non altrimenti debbano i migliori ingegni portar avanti nelle loro dispute, gli argomenti, quasi reali cimenti dell'opinioni, finche si giunga à vittrificarle, cioè à mettere in chiaro, come Cristallo, la Verità. Che, se subito non succede, si contenti d'aver nella Disputa acquistato qualche mezzo, per arrivar di poi à ciò, che pretende. Si figuri il duello famoso trà Canuto Rè d'Inghilterra, & Edmondo Rè di Danimarca. Mathieu Stanchi cotesi nel singolar certame, passato un gran contrasto di più ore, si risolsero nel bello della tenzone di far la divisione del Regno, con la metà per ciascuno, mentre, per averlo tutto, ogn'uno di loro combattera; benchè dipoi indi à non mol-

§. 14.

Mathieu  
de Weinst  
mister hist.  
Angl.  
Duchefne  
hist Angl. l.  
10 li §. An. 1016.

to si riducesse il possedimento del Regno al solo Rè Canuto. Si contenti parimente chi disputa di terminare la mischia, con aver ottenuta una porzione semplice della Verità; perche, se bene la Verità è una, & *Unum*, & *Verum convertuntur*, il mezzo però, per conseguire il dominio augusto della Verità, può esser più d'uno, consistendo nelle cognizioni acquistate nel disputare, toccandone à cadauno de i disputanti una parte, fin che uno, valendosi della medesima cognizione, che apprese, possa col tempo, e con l'ingegno sagace, far passare alle sue mani la Corona, e lo Scettro, e tutto intero il possedimento del gran Regno della Verità, per cui tanto contese.

## C A P O N O N O.

*Si espongono i vizj, che dentro la Sfera delle Scienze talvolta sorprendono qualche Studiofo.*

§. I.

Genesi I.

**S** E un Astronomo riesce ugualmente grato, nel palesare, con le sue Teoriche, sì il nascere, come il tramontare delle Stelle, e tanto nel descrivere l'Esfaltazione, quanto la Depressione de' Pianeti, e di pari è lodevole nel divisarci la grandezza del Sole, e la luce della sua Sfera, che quando ci rappresenta le sue Eclissi, che l'ingombrano, e le macchie, che intorno à lui si distendono, per offuscarlo; prendo io argomento, che non sia per esser discaro, che avendo esaltato, con i passati discorsi, à primi onori la Scienza, se intraprendo à discorrere al presente delle virtù, e de' vizj, che nel darli alle Scienze, incontrano gli Studiofi; per animare, à seguir quelle, & à rimuover da questi, chiunque brama la gloria del suo Nome trà Letterati. In questa materia imiterò il sacro Cronista, che, descrivendo la nascita del Mondo, cominciò dalle tenebre, *tenebrae erant super faciem Abyssi*; e poi parlò della luce, *fiat lux*, finche Iddio *divisi lucem à tenebris*; e perciò in questo Capo, tratterò prima de' vizj, rimettendo al seguente, il discorrere delle virtù di chi s'applica allo studio. Per lo più, non cadono i vizj, de' quali farò menzione, se non nè più deboli, e nè più ignoranti, come non cadono le refrazioni se non in quelle Stelle, che sono più abbassate all'Orizzonte, ma non in quelle, che sono nelle parti più alte del Cielo, dove non giungono i vapori, da quali rimangono l'altre nel loro lume ingombrate.

E' certo,

E' certo, che in una Università tutti studiano, ma non tutti riescono egualmente; succedendo quello, che si osserva nell' immergersi nel Mercurio liquefatto una verga d'oro, perchè essa tutto se l'imbève, e lo mostra dentro, e fuori; la dove una verga di ferro, nella medesima infusione, non prende di quel Mercurio, se non un poco nella superficie, ma dentro nulla; poi che alcuni parimente non prendono dalle Scienze, se non qualche superficiale apparenza, rimanendo nella sostanza interiormente ignoranti, & in questi tali, si sogliono scorgere d'ordinario i vizj, che io espongo.

Il primo vizio è la Superbia, che sola basta, per far quello, che fa il fumo del Mercurio al Mercurio medesimo, distaccandolo dall'argento, à cui s'era unito; mentre, col fumo dell'alterigia d'uno studioso, si distacca tutto l'argento della scienza, ò la tintura di lettere, che acquistato avea, con perdere il credito di Sapiente. Questo è un vizio, da cui, come da fonte, si diramano, quasi rivi, tutti gli altri vizj, *virtutum omnium origo*, come lo pubblicò il Dottore di Chiaravalle. Spunta quindi l'Ambizione, che hanno alcuni, di comparire sopra gli altri nella sapienza, benchè assai dal sapere lontani, e sù i confini della pazzia, *dicentes se esse sapientes, & stulti facti sunt*. Si persuadono, che, quando appresso le finzioni di Luciano, si vendevano all'incanto da Mercurio le arti, e le scienze, d'averle essi comperate tutte, & esserne i padroni; quando, in vece di un tale acquisto, si truovano affatto falliti di senno; qual si diè à conoscere Teofrasto Paracelfo, huomo, quanto lontano da i lumi della vera fede, altrettanto ottenebrato in quelli della Filosofia; allorchè si dichiarò Monarca di tutte le arti, e di tutti gli arcani delle Scienze, scrivendo: *ad se pervenisse Monarchiam omnium artium, & se arcanorum Monarcam, quem omnes, qui naturalis Philosophiae cognitionem appetunt, sequi necesse habeant*. Di somigliante presunzione vengono tacciati tanti, che pensano di sapere ciò, che non fanno, e di avere, quasi per abito, le dottrine; e se il Drago fù Ieroglifico della scienza, per esser dedicato à Pallade, dirette, che à somiglianza di Eraclide Filosofo, Discepolo di Platone, che avea reso mansueto, e famigliare un Drago, in modo, che lo teneva, non solo nella sua stanza, ma anche, à dormir seco nel proprio letto; vantano d'aver così addomesticata la Scienza, che anche dormendo non lungi da essa, formano scientifici per sino i sogni; ma restano derisi da chi sà, che à guisa del Rè de' Lacedemoni, che adoperava per sigillo un Aquila, che con l'unghia, teneva oppresso un Drago, mostrando, che la Verità supera ogn'inganno; fa vedere

§. 2.

Gasp. r  
Schott.  
Mag. Sym-  
pat. par 4. l.  
4 c. 3 y. 1.D. Bernardus  
in p. 99

Ad Rom. r.

Lucianus  
in Dial. g.  
Vitarum.  
Austio.Paracelsi in  
præf. lib.  
Tincturae  
Philos.  
Pier Valer.  
l. 15.Svidas in  
V. Heracle-  
des.Joseph An-  
tiqu Hebr.  
l. 12 c. 2.

coloso



costoro scoperti nella loro ignoranza, e che l'astuzia del Drago d'una sognata dottrina da chi, come Aquila, conosce la frode dell'ambizione, oppressa rimane. Cresce poi l'Arroganza d'un

Ptolom. Ca-  
ropt. Theo-  
rem 6.  
Vitellio l. 5.  
Opt. propo-  
59.

Lucianus  
in Dialo-  
g. Lucius, seu  
Afinus.

Plin l. 9 c. 47

Kiranides  
ap. Aldio  
vand. l. 4 de  
exing.

§. 3.

Senec. ep. 84

Salvianus l.  
5. de gubern

Cardan. de  
Var. rer. c.  
38.

Superbo, nel compararsi con altri; posciache, siccome per via di due specchi piani, per insegnamento de gli Ottici, mirandosi uno, sembra à sè stesso di volare, benchè altri non lo vedano, che al basso della terra; così cotesti, al confronto de' suoi pari, e nello studio compagni, quasi tanti specchi, si lusingano di volare sopra di essi, benchè un tal innalzamento al volo niun'altro lo veda; incontrando più tosto la disgrazia di colui, che per via di magica superstizione, e di strani medicamenti, pensò di cangiarsi in un Uccello, ma per esser mal adoperati, & alterati gli ingredienti, si trovò cangiato in un vil giumento; mentr'essi pure, in vece delle piume da sollevarsi alla gloria, & agli applausi, si truovano, come vili giumenti con le orecchie allungate, ad udire, lor mal grado, le besse, & i rimproveri de' più saggi. Questo è l'inganno d'un ambizioso; perche, se il Pulmone marino da Plinio annoverato trà Zoofiti, posto sopra i tetti delle case, se si può dar fede à Kiranide, fa che chi alza colà gli occhi stima di veder molte Stelle; essi più tosto Pulmoni terreni, che maritimi, alzatisi da sè stessi con l'ambizione, quasi sopra i tetti delle Accademie, si danno à credere, che ognuno à loro rivolto, abbi à vederli fregiati di stelle, come una nuova Costellazine, la dove gli altri non osservano, che figure di notturni gussi d'ignoranza, dispregiati, come Zoofiti delle Scuole, & esangui, senza spirito vivace d'intelligenza.

Di quà nasce, che l'ambizioso non può tollerare, che alcuno sia, non solamente sopra di sè, ma ne meno dopo di lui in qualche vicinanza, per non dir eguale: *Ambitio enim tumida res est*, sciamava Seneca, *vana, ventosa, nullum habens terminum. Sollicita est, nequem ante se videat, & ne possit se alium*. Ed ecco, come s'accompagna con gli altri vizj l'invidia, prole mostruosa della superbia, chiamata da Salviano, *novum, & inestimabile malum*; perche se i Mostri, per opinione de gli Astrologi nascono, quando i Pianeti più lucidi sono in luoghi oscuri in una Genitura, & in luoghi solitarij; questo è un Mostro, che nasce, dove i lumi più belli dell'ingegno altrui fanno pompa del suo sapere, e nè luoghi più frequenti nè gli eruditi Licej; mostro, che fortemente invidia ogn'uno, che sia incauto, quando si tratta d'opere intellettuali; posciache, dove l'invidia non preme molti, ad emular huomini forti nelle lotte, e nelle battaglie, conoscendo, di non aver forze sufficienti à tali imprese; nella materia sola dell'ingegno prende tutti, perche tutti credono, d'aver



d'aver abilità all' intendere; *institis in se seminibus*, godendo in se stessi naturalmente i semi delle Scienze, giusta una sottile riflessione di un gran Platonico; tanto che nè anche i gran Monarchi vanno immuni da suoi colpi, quando si tratta di cose ingegnose; sentendosi in modo sorpresi, che pare, non piacciono loro le scintille delle gemme del proprio Diadema, se altri folleggiavano più, con i lumi della lor mente; onde il vecchio Dionisio, Rè di Siracusa non contento d'esser il Massimo de' Tiranni de' suoi tempi, non potè soffrire, d'essere il secondo nella Poesia, e dover cedere a Filosseno, siccome a Platone, nella facoltà del dire, scacciando l'uno, e l'altro in esilio, come a lui superiori nel sapere; non riuscendo a lui dissimile in una tal passione Adriano Imperadore, che gloriandosi d'aver tutte le arti, e tutte le scienze in eccellenza, abbassava ogn'altra, che in quelle desse un illustre saggio, & a quelli anteponeva altri, ch'erano meno atti, e che a lui non potevano far ombra. E se nè Principi tanto può l'invidia, che non farà negli uguali? Poiche fra essi ha luogo, in materia di sapere, quella Legge, che suppone servitù a gli Edificj de' Vicini, *nè alius attollantur*, con levar il Sole all'altrui stanze; stimandosi, che l'innalzamento dell' applauso d'alcuni altri studiosi possa far ombra pregiudiziale, e da non soffrirsi da chi riceve minor lode nel sapere. Sò, che è assai strano il racconto di Alberto Kranzio, che nel mille dugento cinquanta, due monti vicini combattessero insieme, lanciandosi l'un contra l'altro quantità di sassi. Ma è ben cosa ordinaria, il vedere alcuni allevati in vicinanza di studio, contendere con altri compagni, quasi monti, per la maggior sublimità dell'intelligenza, & invidiandosi a chi alza più il capo nella lode comune, il cercar, d'abbassarli, con vibrare, più che sassi, la maledicenza, o con la voce, o con gli scritti. Nè sarà maraviglia, se l'invidia opererà questi maligni effetti in chi succia quasi il primo latte delle Scienze; se anche a i più provetti Maestri di Cattedre primarie, con assalirli, hà fatto sentir i suoi colpi. Mi vergogno di riferire la nota obbrobriosa, data da qualche per altro Illustrissimo Scrittore ad Aristotile, che invidiando a Filosofi più antichi, non nè abbia mai fatta menzione veruna, nè de i loro dogmi, se non per condannarli, quasi sforzandosi, d'estinguere, o cancellare tutta la Sapienza de' suoi Predecessori: *non nominando uspiam Autores antiquos, neque faciendo uspiam mentionem eorum, nisi quo, ut homines perstringeret, aut placita redargueret, priscam omnem sapientiam extinguere, & debere annisus*. Quasi che, all'uso de' barbari Principi Ottomanni, che, per assicurarsi l'Imperio, uccidono,

M. Tyrius  
serm. 37.

Plutarch.  
lib. de tran-  
quillitate.

Svidas in  
V Hadria-  
nus.

L. Ætificia  
ff. de servi-  
tutibus  
prel. urb.

Albert.  
Krantius  
l. 7. c. 25.

Verulamius  
de augm.  
Scient. l. 3.  
c. 3.

uccidono tutti i fratelli, abbia esso procurato, di levar la vita del credito a tanti Filosofi, che fiorirono prima di lui, per possedere unicamente la Monarchia de' Letterati, con aver forse appreso una tale ambizione dal suo Discepolo Alessandro; emulandolo in modo, che, come quello si sogggettò tutte le Nazioni, così egli si volesse sottomettere tutte le opinioni, per regnar solo nella Università de' Filosofi. Ma io non voglio seguire un sentimento di questo disavvantaggio alla gloria di un Filosofo, che per la sua sottigliezza, e sublimità di dottrine è, & anche sarà sempre ammirabile alla Posterità, con persuadermi, che sia da paragonarsi a quel Lago di Scozia, che quando il Cielo è più sereno, e lucido, divien procelloso, e tempestoso; quasi che trà i più lucidi Autori dell' Antichità, che folgoraggiarono con luce di Sapienza, & illustrarono i Secoli, che lo precorsero, gli si mettesse in tempeste d' ingiurie, e biasimi, per opprimerli. Acconto bene, che la sua penna sia stata d' Aquila, per l'acutezza del suo ingegno, ma senza la proprietà di quell' Uccello, di cui diceasi, che le sue penne, unite alle penne de' gli altri Uccelli, le divorano, e distruggono: *Aquilarum penne mixtas reliquarum alium pennas devorant*; come, se scrivendo abbia voluto Aristotile con la sua penna far, che si consumi, e si annichili, quanto l'altre penne scritto aveano. A sì degno Filosofo attribuirò di vera Aquila quella proprietà, ch'è il suo pregio singolare, che quando hà fatto qualche preda, la comparte all'altra turba de' volanti, mentre avendo egli depredato col suo intelletto, quanto era di grande, e di bello nella natura, nè hà fatto la distribuzione dell'acquistato, con i suoi dotti volumi, a tutta la posterità.

Davity in  
Scotia.

Plin. lib 10  
c. 3.

§. 4.

Mi rivolgerò più tosto dalle Cattedre della Grecia alle Cattedre d'Italia, e dall' Apice de' Filosofi, all' Apice de' Leggisti, cioè da Aristotile a Baldo. Fù cotetto un Huomo di tanta estimazione, che fù concetto comune, ch'egli comprendesse quanto si racchiude nel Codice, e ne Digesti, & in tutto il Jus delle Genti, *ut in Jure nihil ignoravisse crederetur*. Nulladimeno con esso, (chi il crederebbe?) Si cimentò l'invidia, e non avendo altro Competitore simile a sè, che Bartolo suo Maestro, Antesignano di tutti i Giuristi, l'indusse ad emularlo in tal foggia, che dimenticato della gratitudine, dovuta al suo Precettore, cercò di oscurar il suo nome, citandolo spesso volte con dispregio, e chiamando ciechi i Giudici, che seguivano i suoi dogmi, e s'appoggiavano alle sue decisioni; quasi che in quella guisa, che un Pianeta non hà la sua Esaltazione, se non in quel Segno, in cui un altro Pianeta a sè contrario tiene la Depressio-

Jafon in l.  
illa stipul.  
ff. de verb.  
oblig.

Tindar. tr.  
de Testibus

Tiraquell.  
in Consil.  
486.

ne,

ne, giusta l' Afforismo Astrologico : *exaltatio Planetarum est in Signo, in quo patiuntur inimici* ; volesse egli pure esaltarfi, dove ponesse, à forza dell' invidia, nella depression della gloria un suo pari; essendo entrambi per altro tanto uguali nella dottrina, che, dove concorrevano i voti d' amendue, la loro opinione stimavasi per vera, & indubitata. Or, se tanto può l' invidia trà celebri Maestri, che farà nè Giovani Discepoli, à quali sovraffanno gl' Eclissi all' onore, per essere sotto la medesima Eclittica di Scuola, dove arriva l' ombra, che gettano loro in faccia i coetanei, che più di loro risplendono? Troppo temono, che prevalendo i compagni nel lume di maggior estimazione, possano far loro quello, che la Luna nè più stoggiati splendori fa à i cani, che indi rimangono rabbiosi, dormendo sotto di lei, onde perciò danno i latrati contro di quel Pianeta: *Canis alla-* Almanfor  
in Centiloq.  
n. 2.  
*trat Luna, quia sibi inimica; si enim dormienti super affulserit, facile* Tiraquell.  
loro cit.  
*vertitur in rabiem*; onde eglino parimente se la pigliano contro chi spicca sopra di essi, con maggior lume d' ingegno, e promossi dall' invidia, fatti rabbiosi, non potendo oppugnarli in altra maniera, si sfogano, con i latrati, contro la loro fama. Etzler in  
Fagoge-  
physico-  
mag.  
Nè manca l' invidia, di rappresentar loro valida ragione in un gentilissimo Apologo, in cui la Nottola consigliava gli altri Uccelli, à non permettere il crescere alla Quercia, nè il germogliare al Lino, perche da quella nasce il vischio, e da questo la materia di formar le reti, rimanendo, ò dall' una, ò dall' altro miseramente depredati; posciache conoscendo costoro, che i compagni, crescendo nel sapere, quando si verrà, à disputar con esso loro, avranno in pronto, e vischio, e reti d' argomentati da essi indissolubili, da quali rimarranno con vergogna bruttamente allacciati, e convinti; perloche cercano con la maldicenza, e con i biasimi, di svelarne le radici, da chi può esser loro una volta pregiudiziale.

Ma dall' Invidia conviene, che io passi ad un altro vizio assai confinante con essa, e che verte, non solo trà eguali, ma anche trà inferiori, e superiori nel sapere. Questo è il criticare altrui in ogni genere di dottrina, senza riguardo veruno, per un piz-zicore mordace di maligna natura, che muove ad infestare, principalmente in materia di scienza, le azioni, ò gli scritti più nobili altrui; à guisa delle Lamie, che in atto di abbracciare huomini di più elegante bellezza, allorchè sono più ripieni di sangue, glielo fucciano dalle vene, e si pascono de' loro corpi: *Lamie formosiorum vescuntur corporibus, cum ad summam abundan-* Nierberg  
Sigalar l. 3.  
c. 17.  
*tiam sanguinis pervenerint*; mentre costoro mostrano sovente d' ac- Rhodigin.  
l. 19. c. 5.  
carezzare un Virtuoso, lodandolo per una parte in qualche in-  
figne,

Tacit lib.  
de mor.  
German.

Hipocrat.  
in Coac. 493

Fu' gentius  
in Mytolo-  
gia.

Plaut. in  
Menoch.  
Act 5. Scen.  
2.

Petr Crinit  
l. 3. c. 37.

figne, & applaudito saggio del suo sapere, e per l'altra parte con un solenne. Ma, che rachiude in sè la Critica, che nel medesimo tempo li succhia il sangue d'una perfetta lode, finche in fine si pasca di tutto il concetto, da quello acquillato, e da lui, per quanto può, sotto la finta maschera di approvata commendazione, s'estingua, per divorarne la fama. O' che detestabile genio! Sò, che gli Antichi Germani in certi giorni sacrificavano à Mercurio Vittime umane; ma il Critico cotidianamente stà pronto, à far sacrificj à un Mercurio Letterario di quelli huomini, à quali toglie la gloria d'una perfetta intelligenza, ch'è l'anima d'un Virtuoso, con detrarre alle azioni del suo intelletto. E che presagio si potrà far à costui, se non quello, che fece Ippocrate a chi nel suo morbo avea livide l'unghie, peggiori di chi le hà negre; poiche mostrano l'estinzione del calore innato: *Ungues lividi in propinquo habent mortem*. Tanto si può affermare di chi hà l'unghie intette di livore, per graffiare la fama altrui; contrassegno, che in lui manca il natio calore dell'amore alla virtù, e che perciò è vicino à perire nell'onore, appresso l'opinione de gli altri, à quali riesce intollerabile. Il castigo d'un Critico, per l'ordinario è, ch'essendo gli occhi dedicati à Minerva, con rivolgerli solamente, à discernere errori nelle altrui composizioni, li siano cavati da un dispregio comune; *oculi enim, al dire di Plauto, malignis excavantur*. Odia tutto il Genere umano tale schiatta di gente, all'uso degli Egiziani, che tutte le loro Deità ricevevano, & adoravano dentro le mura delle Città, eccettuandone Saturno, e Serapide, perche apprendevano in essi un non sò che di male, mentre à quelli si sacrificavano Vittime umane: *Ægyptii omnes Deos intra muros habebant, præter Saturnum, & Serapidem, quia apprehendebant in iis aliquid mali, quia sacrificabant illis Victimis humanas*. Posciache il Critico nelle conversazioni erudite, e nelle Accademie, dove à tant'altri si porgono, in certo modo con ogni onore gl'incensi della dovuta lode, se non si esclude, almeno men'volentieri si ammette; perche in esso sempre si apprende qualche cosa d'infelice, per essere solito, à sacrificare al suo mal genio la riputazione de gli altri, con rendere huomini virtuosi, quasi vittime della sua passione. Paventà perciò ognuno, in vederlo vicino, come nell'India si teme quell'Animale, che hà di Sagittario il nome, tutto spinoso, ma che senza conato, & industria vibra le sue spine, che appena toccano alcuno, che con arcana forza penetrano da sè i corpi di quelli, che sono offesi, & tanto più, quanto quelli cercano di scuoterle, finche forando le viscere, & abbeverandosi di tutto l'umor nato,

natio, lasciano il ferito efanguè, e moribondo: *Sagittarius jaculatur spinas, nulla industria, aut conatu excusantibus, nam arcana vi, plus figuntur, donec viscera perfodiant, & humorem ebibant in natum, & vulneratus tabescat.* Non essendo punto dissomigliante a quel Sagittario il Critico, sempre armato di spine di motti, atti à pungerè l'altrui fama, lasciandole ancora quasi non volendo, per aver per abito, non per industria la maldicenza, dando molto, che fare à chi è ferito, perche nel volerli difendere, & impedire, che le spine non si profundino nelle piaghe, tanto più quelle s'inviscerano, nel replicarsi quanto fu detto contro la sua virtù; mostrandosi, che il fine d'un Critico è, il consumare tutto l'umore del buon concetto altrui, finche quello, di cui parla, rimanga disanimato, e privo del credito universale de' Saggi, dal quale dipende la vita della sua fama. Non termina però qui tutto il castigo del Critico; perche dove pensa, che resti rovinata la fama altrui, esso fa perdita della sua; accadendo ciò, che successe à chi volle abbattere la Statua di Micone, insigne Lottatore, allorchè, cadendo quel Simolacro sopra di lui, con ucciderlo, seppellì sotto què sassi il suo nome, e l'indegnasua impresa; e ciò, che provarono què maleavveduti Aruspici Toscani, che procurarono, che la Statua di Orazio Coclite dall'alto posto, in cui era, si ponesse in luogo infimo, che non vedesse il Sole, biasimando il sito, in cui era con accennare, che rimarrebbe fulminata, & in cenere; perche conoscendosi, che un tal presagio era formato dall'odio verso i Romani, pagarono il fio con la morte: *Aruspices necati sunt, comprebensi, quod dictum fuisset, odio Romanorum.* Ecertamente, che degna punizione è, che il Critico cada oppresso nè medesimi errori, ch'egli rimprovera à gli altri; potendoseli dire con Zenone non de me, sed de se loquitur; comparendo più il suo errore, quanto più cerca d'impugnarlo in altri: *turpè enim est castigare vitia, ut imiteris*, rimanendo quasi estinto da quella cadente sua tua d'onore, à cui con cavillazioni insultò motteggiandola.

Eusebius  
Nierberg  
hist. nat. l. 9  
c. 2.

Svidas l. 6.

Gellius l. 4.  
c. 5.

S. 6.

Ma più sensibile ancora sarà il castigo, che avendo procurato, che la statua altrui si abbassasse, riesca tutto l'opposito, con sollevarsi à maggior commendazione degl' Intelligenti, in quel modo, che da Romani ad un più alto grado, & in faccia al Sole s'innalzò quella di Coclite, dopo il torto, che gli fecero gli Aruspici della Toscana, che la volevan deprimere con fare, che si deponesse nel bujo, dove veduta non fosse. Così furon puniti què Scultori, che Criticavano l'Opere del famoso Michel Angelo Buonarroti, trovando in tutte qualche cosa da opporre per biasimo dell'Autore, dicendo. O', come non si vedono più le bellissi.



bellissime Idee, & i lavori di quelli eruditi scarpelli, che nè secoli trascorsi fecero stupire la Grecia, trovandosi oggi in ciascuno de' moderni Scultori molto, che riprendere! E tutto questo era in riguardo al Buonarroti, che à dirittura pungevano. Ma egli più sagace nè trasse dalla bocca degli Emoli, à lor malgrado, tal lode, che fù insieme un fulmine, che scoppiando dalla nuvola della loro malizia, ebbe ad incenerirli. Fece quel grand' uomo un Simolacro, in cui pose tutta la finezza dell' arte, e riserbandosene in casa una gamba, la pose di nottetempo sepolta sotterra, dove in Roma si fabbricava; finche gli Architetti, facendo, dopo qualche tempo, scavar colà il terreno, la scoprirono; onde pensando quelli, che fosse opera degli Antichi, l' esposero in pubblica Piazza all' ammirazione del Popolo. Concorsero immantinente tutti gli Scultori, che appena videro la Statua, sù la credenza, che ella fosse stata portata dalla Grecia trà le spoglie de' Vincitori Romani, & ivi collocata, sciamarono, presente il Buonarroti, pensando di mortificarlo, che quella era un miracolo dell' arte, à cui la nostra età non è capace di far cosa simile, e che non poteva essere, che un lavoro di Fidia, ò di Prastitele, ò d' uno de' maggiori huomini del Mondo. Udì tutto il Buonarroti, denero di sè ridendosene; fluzzicò quelli à dir più, mentre egli pareva, che non acconsentisse à tanto plauso, finche non vidde, che avea ridotta al sommo la lode da chi pensava, di cagionarli una somma confusione, & à loro rivolto disse: ò voi, che credere, che questo sia un lavoro, che meriti l' approvazione di tutta Roma, sappiate, che la statua commendata non uscì già dalla Grecia, ma dalla mia stanza, ove la conduffì à quest' essere, col mio scarpello; e per contrassegno troverete nell' osso forato, à cui era unita la gamba, che manca, & in mia casa riserbo, un Iscrizione col mio nome, che io vi riposi. Rimasero à tal proposizione ripieni di vergogna, e quasi cangiati in tante statue, per lo stupore, gli Emoli, che prima lo criticavano, accorgendosi, ch' avean da sè, non volendo, posto nell' auge della gloria, quello, che tante volte, con i biasimi tentato aveano di metter nel profondo d' un' abietta estimatione, trà gli Artesfici somiglianti di quel Secolo. E questa è una gran pena d' un Critico, il conoscere, che quel intoppo, che mettevano alla fama altrui, hà ferrito, oppresso quelli, che ne hanno scoperta la sua malignità, di un facile gradino, à formontare ad una lode maggiore da lui non mai pensata.

Vasar. Vite  
de Pittori.

§. 7.

Non si credesse però alcuno, che la superbia ne gli Studiosi fosse contenta della mentovata prole de' vizj, poiche la sua profapia



sapia è assai più numerosa. E chi non detesta l'ostinazione di alcuno di essi, in difendere uno sproposito, benchè s'accorga d'aver errato, con rendersi immobile nel suo parere, con non darsi, per convinto dal Magistero de' più dotti, per quanto cerchino di persuaderli il contrario; con rinnovarsi in esso quel raro prodigio, che narrasti dell'osso d'un piccolo animale dell'Isola della Giava, che dal Maffei chiamasi Sionio, di tal proprietà, che al portatore conferisce, che quantunque sia da mille ferite impiagato, non versa mai una goccia di sangue, sinche quell'osso non se gli toglie d'intorno, uscendo all'ora tutto in un colpo quasi da rotto vaso, quanto di sangue hà nelle vene; po- scia che l'ostinato si conforma solamente in ciò, che quantunque da più, e più argomenti, sia ferita la sua contumacia, non manda fuori punto di sangue, per cui arroffisce del suo fallire; ma è differente in questo, che non si rompe mai il vaso, a versarlo, con un disdirsi, & un discredersi, anzi più s'indura. Nè saprei rassomigliarlo, che à quella pianta Trocloditica, che sentendosi prendere, si fortifica con tal durezza, che rintuza il taglio de' ferri: *planta Trocloditica, cum se capi sentit, induratur, ut bebet ferri aciem*; mentr'egli parimente ad ogni argomento in contrario, dirà il Filosofo Morale, *obdurescit, erubescendo discere bonam mentem*.

Maphæus  
hist. Indic.

Nierëberg  
hist. nat. 19.  
c. 3.

Majol. dier.  
canic. col-  
loq. 8.  
Senec. ep. 50

Aggiungasi, che si rende intrattabile, à guisa di certo Insetto della nuova Spagna, di cui si dice, che *nemo potest illum impunè contrectare, ob veneni virulentiam*, per averli dato la natura una qualità di veleno, con un non sò qual lume nel ventre, con cui dà avviso à Viandanti, che da lui s'allontanino: *unde luce ventri ejus innata, velut lampade quadam, monet Viatores, ut eum declinent*. Poiche uno Studioso di tal condizione, con qualche barlume di sapere, che altro non è, che una mentita luce, con la boria di sovrastare à gli altri, congiunta, con qualità venefica, pronta ad infettare l'altrui fama, par, che ammonisca ognuno, à ritirarsi dalla sua conversazione. Tanto più quando per qualche accidente, ò in un componimento, ò in una disputa, hà riportato qualche commendazione da gente adulatrice, & imperita, di cui si compiace, come alcuni nell'Indie, che si persuadono, d'accrefersi autorità, con aver inolte Zucche legate al fianco; prendendo esso da huomini tali, che tiene appresso di sè, più insipidi delle Zucche, il suo plauso, & autorità, non sentendo la voce di Seneca: *quanta dementia ejus est, quem clamores imperitorum, ex Auditorio dimittunt*? Non è poi maraviglia, se per una riuscita talvolta felice in un cimento letterario, con superbo fasto, somigliante à quella Gallina, di cui

§. 8.

Kircher l.r.  
lucis, & um-  
bræ par. 1.  
c. 6.

Alvar. Nug.  
nez rel. Ind.  
pag. 325.

Senec. ep. 53

Avicenna.  
9. de anima-  
libus.

Valer. M.  
l. 8. c. 3.

Platarch.in  
Apophth. La-  
conum.

Xenoph.  
hist. Græc.  
l. 1.

parlò Avicenna, che vincitrice d'un gallo, si vidde erger la cresta, come se fosse un gallo, nascendole sopra la coscia come à gli galli un corno, egli pure ingalluzzato, passò al dispregio degli altri, come lor maggiore, con far poco conto de' suoi compagni. Troppo onore li farei, se lo volessi comparare col Marte Cartaginese, quando dopo la celebre vittoria Cannense, insuperbito, non ammise alcuno de' suoi Cittadini nè proprj Alloggiamenti, nè li degnò d'alcuna risposta, se non per mezzo d' Interpreti, & à chi li propose il modo, di poter trà pochi giorni cenar nel Campidoglio di Roma, rifiutò il consiglio, e lo sprezzò: *Annibal Cannensis pugne successus clarus, nec admisit quemquam civium suorum in castris, nec responsum ullum, nisi per Interpretem dedit. Mabarbalem autem ante Tabernaculum clara voce affirmantem, prospexisse se, quomodo paucis diebus Rome in Capitolio caneret, aspernatus est*; ma pur è vero, che, con pari ambaglia, dopo un piccolo saggio dato di qualche vittoria nel disputare, mostra di non far conto veruno d'ogn'altro Studiofo; e se gli è proposto un qualche mezzo termine, per vantaggio dell'argomento da lui prodotto, dispregia chiunque glielo suministra, quasi rivale della sua gloria.

§. 9.

Restami ora da considerare per ultimo un vizio, che in tutta la ferie de' figliuoli della Superbia di qualche Studiofo, per l'importanza, e conseguenze, dovrebbe doverarsi trà primi, & è la Temerità, con cui si persuade; di poter più di quel, che può, e di saper più, di quel che sà, e la rende audace, à sostenere conclusioni, e proposizioni, per le quali dal suo debole intelletto non hà forza sufficiente, per difenderle; potendosi dire ciò, che intimo Archidamo al suo figliuolo, che troppo temerariamente pugnava contro gli Ateniesi: *aut tibi vires augenda sunt, aut minuenda audacia*. E che si può attendere trà le difficoltà d'un cammino scabroso, qual'è quello delle Scienze, da chi poco ci vede, se non precipizj? Vietarono con ragione gli Ateniesi il discorrere di cose gravi, e scientifiche in certe Solennità, quando il Capo della loro Minerva era coperto con velo, e che sarà di chi hà la sua Minerva, in ogni tempo, con gli occhi coperti da un velo d'ignoranza, e presume di poter parlare, decidere, e finire in una contesa di Scienze? E se ben pare à lui di vederci, per qualche improvviso splendore, che talvolta gli scorre su'l capo, e li mette opinione, di saper assai, è allora, che più che mai stà in pericolo d'una total cecità di mente, come fisicamente occorse ad uno, che poco ci vedeva, e su'l tramontar del Sole, nelle tenebre, si trovò cinto d'un non sò qual lume, che poco dopo li tolse tutta la forza visiva, che li rimaneva,

neva, *ut postmodum, quod illi reliquum erat videndi munus ademerit.* E pure il temerario, così cieco, s'arrischia, a discorrer di tutto, come se tutto sapesse, attaccando litigi in ogni Circolo, con baldanza, e quasi disfi,, accendendo fuoco, con importune dispute, impotente, ad estinguerlo, sicche non resti oppresso dalle scintille, con gran vergogna nel fuggir dall'incendio, che procurò, sommerso nell'acque del proprio pianto sopra ciò, che intraprese; al pari di quelli, che diedero il fuoco all' Isola di Madera, che nel ritirarsene, furono sepolti nell'acque del Mare: *qui incenderunt Insulam Maderam, vix ab igne fugerunt, se mergentes in aquis.* E qual confusione non sorprende chi con temerità vuol mostrar, di sapere ciò, che non sa? Fù ben temerario certuno, che vantavasi, d'essere intelligente di tutte le Lingue più pellegrine, benché ne fosse ignorantissimo. Ma eccolo svergognato tutto ad un colpo. Venne à costui presentata un' antica pergamena, in cui recentemente eravi una scrittura, fatta con le lettere, e sillabe, notate tutte al rovescio, acciò l'interpretasse. Egli tostante, con audacia pronunziò, che quello era una scrittura nell' Idioma de' Bragmani Orientali, di cui si valevano unicamente nè loro Sacrifici. Ma mostratele con lo Specchio piano, rimesse, e raddrizzate all'ordine suo le lettere, si rovesciò tutto il suo credito, e scoprendosi la finzione della sua ignoranza, fù lasciato nella meritata sua confusione, da tutti deriso.

Marcel. Doct.  
nat. l. 2. hist.  
Med. mirab.  
c. 8.

Aloysius  
Cadamus  
in nat.  
vigat.

Gasp. Schot. to. 4.  
mag. Cryptographia:  
par. 4. l. 1.  
propos. 9.

E ben si può credere, che uno Studente, che vuol rispondere temerariamente ad ogni quistito, senza capitale di grand' intendimento, si renderà bersaglio delle risa altrui; se per fino à i più insigni Maestri delle prime Cattedre, nè quali per il possesso, che avevano di una perfetta intelligenza non paresse temerità il cimentarsi ad ogni quistione all'improvviso, nulladimeno la soverchia confidenza nella memoria, & il voier all'impensata rispondere pubblicamente ad ogni dubbio, che in qualche più ardua materia si proponesse, parve, che meritasse la taccia di temerarij, con una riuscita di poca riputazione. Tanto accadde à Filippo Cassoli, huomo di tanta autorità nelle Leggi, che da Baldo fù intitolato famosissimo Dottore delle Leggi, *famosissimus Legum Doctor*, e dall' Università di Pa. Bald. Conz via meritò l'ambizioso nome di Dottor de i Dottori di quel sil. 137. Secolo, *Doctor Doctorum sui temporis*. Ma come costui era troppo avido di gloria, confidato nell' ingegno, e nella memoria, professò di rispondere all' improvviso sopra qualunque dubbio interno alle ultime Volontà. Quando nel giorno da lui determinato, concorrendo gran numero di Professori,

§. 101

Paulus Castrenf. in l. Pater Severinam ff. de condit. & dem.

Panciroi. de  
clar. leg. In-  
terpr. l. 2. c.  
73.  
Paul. Caf-  
trenf. loco  
fupra cit.

e tutta la Gioventù studiosa à quel Teatro ove somma era l'aspettazione, cui fù allora chi fece un interrogazione: dove si trovasse decisa nel Jus Civile la quistione d'un fustituto ad altri in un Legato; *ubi in Jure decisum substitutum alteri in Legato, ita demum succedere, si ille relictum repudiasset, non autem si aliter defecisset*; ma ad una proposizione così inaspettata, ammutoli quell'Oracolo delle Leggi, *ad inopinatam questionem Philippus obmutuit*; e quando l'Avversario sumministrò la legge, che à prima fronte pareva di ciò decisiva, lo lasciò abbattuto, e confuso, *consternatum, & pudore confusum reliquit*, come lo disse il Castrense, che si trovò presente à quel Letterario certame. Or, se ad un huomo di consumato sapere una semplice spezie di temerità cagionò discapito nel credito; che diremo d'un Giovane studioso, quando senza fondamento di scienza temerariamente vuol intraprendere, il finire quistioni, delle quali appena capisce i primi termini?

§. 11. Ma terminiamo ormai questo Capo con due riflessioni di Seneca, che, *omnia in omnibus vitia sunt, sed non omnia in singulis*, beneh. c. 17. che in ogni Studioso non sono tutti questi vizj, benchè siano

Idem ep. 36.

comunemente in tutti; e di più, che meglio è trattare con uno, che abbia un sol vizio, benchè più grande, che con chi gli abbia tutti quantunque più leggieri, *melius cum eo agitur, qui unum vitium integrum habet, quam cum eo, qui levia quidem, sed omnia, e diciamo. O' quanto gran male sarà, quando uno studioso abbia tutti questi vizj, e che tutti siano non leggieri, ma interi, e gravi? Ammonisco perciò lo studioso, acciò che faccia ogni diligenza, per iscanfarsi, & à servirsi à tal effetto, come d'un mezzo opportunissimo, della considerazione al pregiudizio della riputazione, che nè risultò à tanti, che difettarono nell'esercizio delle Lettere, e che invece d'una grata luce al loro intelletto, si videro coperti d'una brutta Eclisse alla lor fama. Valerà l'imitare i popoli di Tunquin nell'Asia, che miratali colla in un vaso d'acqua un'Eclisse dal loro Rè, si lavano con quell'acqua gli occhi, & il voko, stimando, che molto conferisca alla debolezza della vista, & à molti altri mali; mentre, dove la virtù di tanti Studiosi si perdè, eclissata da vizj, mirando un tal deliquio d'onore, non nell'acqua, ma nel suo pensiero, con quella considerazione su gli occhi della mente, si farà una lavanda, non purgativa, ma preservativa da tutti i vizj, in questo Capitolo annoverati; e si vedrà il Sole della Sapienza, di cui è vago uno Studioso, immune da ogni Eclisse, che in altri lo funestano, e da quelle macchie con le quali tanti s'ingombrano, quasi con un deforme Zodiaco, quando giusta il parlare di*

Gian Filipo  
de Marini R. del  
Regno di  
Tunquin  
c. 8.

Evellio;

Evellio; *in disco Solis est Zodiacus macularum*, ch'è il gran tor-  
so, che si fa al lume della Sapienza.

Jo: Cheveli-  
us in Sele-  
nographis.

## CAPO DECIMO.

*Si dimostra di quali virtù debba esser ornato  
uno Studioso.*

**N**On vorrei, che si verificasse nel mio Lettore quello, che  
raccontasi accaduto à certuno, che avendo lungamente,  
mirata un'Eclisse, ritenne poi per molto tempo ne gli occhi la  
spezie del Sol eclissato: *diu miratus Eclipsim, in oculis retinuit diu*  
*Solem eclipsatum*; ond' avendo pocodianzi mirata l'eclisse de' vi-  
zj in qualche Studioso, la tenesse così improntata sù le pupil-  
le, che non potesse ora rischiararle, à divisare la chiara luce  
delle virtù, che nella medesima Classe de' Letterati in altri ris-  
plendono. Di coteste imprendo ora, à farne la mostra, passan-  
do, quasi dissi, à gli Antipodi di coloro, che furono tacciati di  
viziosi nell' antecedente discorso. Trà le virtù di chi s'applica  
alle Lettere dò il primo luogo alla Modestia, da cui derivano,  
come da real tronco i rami di molte altre, che lo qualificano,  
e l' adornano. Spicca la Modestia primieramente in celare,  
quanto si può, la copia de' suoi talenti, e dell' ingegno, à guisa  
della Perla, che nel suo guscio tien nascoso il suo tesoro; con  
aver ben appreso questo documento da chi dedicò saggiamente  
la Civetta, animal notturno à Minerva, additando, che la Sa-  
pienza hà per uso il coprire con le tenebre il suo splendore. Nè  
altro si pretese da Esiodo in quel suo Enimma: *stulti nesciunt*,  
*quanto plus sit dimidium toto*, se non significare, che molto me-  
glio è il ritenersi di esporre tutto quello, che si sà; valendo  
meglio la metà, fatta palese; essendo per lo più nelle qualità  
da eleggersi la mediocrità, che gli estremi, come vediamo nel  
caldo, che più giova mediocre, che quand' è eccessivo.

§. 1.

Jo: Hadria-  
nus lib. Ana-  
tomæ oculi  
muscæ.

Sig. Choul  
discorso del  
la Religion  
antica fol.  
85.  
Tzetzes in  
Hesiodum.

Nè si perde già in questo modo punto del suo concetto dal  
Letterato; anzi se gli accresce la stima di maggior virtù; in quel  
modo, che la Luna tanto più è vigorosa, & applaudita nè suoi  
effetti, quanto meno comparisce priva di lume nel suo Novilu-  
nio, che perciò con tante feste si celebrava detta Neomenia da  
gli Ebrei: *Neomenia celebratur, cum Luna non apparet*. E se il  
metallo non si forma, che in luogo chiuso, in cui il vapore ri-  
cevuotosi non respira, nè esala, ma si riflette in sè stesso pe-

§. 2.

Origin.  
hom. 23. in  
Numer.



Albert. M.  
de Mineral.  
l. 3.

detto del Magno Alberto; così il vapore delle dottrine, che s'apprende dallo studioso, tenuosi rinferrato, sicche non esali con superbia, forma il vero metallo della Scienza. Il frutto di tal modestia, è il preservarsi dall'altrui invidia; posciache se la scienza è un fuoco intellettuale, ò per dir meglio, è un Aromato prezioso di fragranza mirabile, chi non sa, che il fuoco meglio, e per più lungo tempo si conserva all'ombra, che sotto i raggi del Sole; e che le piante aromatiche si mantengono in luogo freddo, e nascosto, dove s'impedisce l'efalazione, & il dissiparsi della loro virtù? Anzi, se come altrove notai scherzaron gli Astrologi, affermando, che siano di più lunga vita quelli, che nelle loro Geniture hanno tutt'i Pianeti sotterra, che quelli, che gli hanno sopraterra, sarà verissimo, che nella Genitura della Scienza, in chi è studioso, riuscirà vegeta, e lunga la vita della fama, quando aura, quasi sotterra, nascosti i lumi, che illustrano la sua mente.

Abulenf. 2.  
Paralipom.  
fol. 129.

Lucas Gau-  
ricus tr. 2.  
fig. 8.

§. 3.

Ma se non potrà ottenere, che stia occulto il suo sapere, tanto più spiccherà la sua Modestia, quanto più cercherà, di oscurare la lode, che gliene proviene; valendosi del detto di Ermete, assai da Chimici applaudito, e da me altre volte celebrato: *Fili extrahet radio umbram suam*. Nell'estrarre però, che farà egli dal suo raggio ombra d'umiliazione, altri da quell'ombra sua caveranno raggio di maggior stima, e commendazione. E che farà quivi la sua modestia, mentre nel fuggir la lode, più che mai l'incontra? Saprà contenersi, senza dimostrazione di fasto, ò di iattanza. Farà come il fiume Nilo, che non alza da sè aura veruna: *A Nilo nulla exhalat aura*, restando consumata dal Sole, sotto i cui raggi tiene il suo corso, *vapores enim consumuntur, nam cursus ejus totus sub Sole est*; mentre egli pure camminando sotto il Sole della sapienza, non alzerà aura veruna di superbia, nè paleserà, con voci d'arroganza, d'aver quell'ingegno, che altri ammirano, come appunto il Nilo, che con tutta placidezza scorrendo non confessa, con un strepitoso mormorio la sua forza, che hà sopra la fecondità dell'Egitto:

Claudian.  
de Mutillii  
Theodos.  
Conf.

*Lenè fluit Nilus, sed cunctis annibus extat  
Utilior, nullas confessus murmure vires.*

Albert. M.  
de miner. l.  
2. c. 4.  
Cardan. de  
var. rer. l. 3.  
c. 97.

Per quanto sia dotato più, che altri d'un gran pregio d'intelligenza, nè farà minor mostra, con la proprietà dell'Oro, nota dal Magno Alberto, che quantunque superiore ad ogni altro metallo, manda fuori di sè pochissimo odore; siccome, per osservazione d'altri, meno risuona di quel, che faccia l'argento, & il rame; onde poco odore lascia egli traspirare della sua virtù, nè si sente alcun suono di applauso, che faccia à sè stesso.

Code



Gode egli uno spirito focoso, che penetra tutte le difficoltà, che s'incontrano nelle Scienze, e che riescono insuperabili a molti de' suoi compagni; ma con la modestia porge credito all' Afforismo de' Chimici: *Ignis Philosophorum non facit sublimare, & ita lenis est, ut non eleuet fumum naturaliter*; poiche non si esalta sopra gli altri, & hà un fuoco, che non fa fumo di superbo vanto.

Rosinus ad  
Satanas. u.  
M de Noi.  
seman. trat.  
de univ spir  
mundi.

Giova assaiissimo a questo, l'aver non gran stima di sè, e molta de' gli altri; lungi dall'ambizione di coloro, che somiglianti à quell' Antiferonte, noto appresso Aristotile, & à tutti i Meteoristi, che rimirava sempre incontro à sè la propria immagine, & cagione d'aliti grossi, & impuri, che fatti densi, col freddo dell' ambiente, in una piccola nuvola avanti le pupille, rimaneva nell'umor cristallino la sua immagine di riflesso; non facendo eglino pure mirar altro, che sè stessi, con un' immagine, formata d'umori grossi della propria ignoranza: *quidem enim, dirò con Seneca, hoc genere valetudinis laborant, ut ipsi sibi videntur occurrere, & ubique imaginem suam cernant*; poiche lo Studioso modesto poco mirando sè stesso, si serve di quell'artificio, de' Catoptrici, che uno specchio in forma di colonna, ò di piramide convesso, dispongano in maniera, che fuori dello Specchio apparisce nell'aria l'immagine di ciò, che per altro non si vede, *intuentur in aere extra speculum imaginem alterius rei non visam*, vede esso altresì con più ingegnosa Catoptrica, le doti de' gli altri, che à molti non apparivano, e con elogi le preconizza. Nè diedero un' illustre esempio due de' primi Sapienti della Grecia, allorchè i Pastori dell' Isola di Coò trassero nella sua rete un Tripiè d'oro, con opinione, che per avviso d'un' Oracolo fosse stato ivi deposto da Elena nel navigare da Troja, nel mentre, che i Milesi capitati colà comperato aveano quel tratto di rete; perche, nata lite trà essi, & i Pescatori, decisa che fu da Apollo Pitia, che si desse al più Sapiente, *dandum sapientissimo*, essendo tostamente stato inviato à Talete Milezio, stimato il Sapientissimo, egli lo mandò à Biante, ch'egli riputava superiore à sè nel sapere; perche l'uno mirava l'altro in certi specchi prestati dalla Modestia, che facevan vedere l'immagine della virtù del compagno, senza veder quella della sua propria; onde, come l'oro più eccellente è la pruova dell' inferiore nel prezzo, e l'argento più fino fa sprezzare quello di lega più bassa: *aurum excellens aurum deterius probat, argentum redarguit argentum*, così ciascun di loro nel metallo della sua sapienza si protestò vinto da quello dell'altro, da cui quel famoso Tripiè fu di bel nuovo rimandato à Talete. Or quanto più conviene, che un Giovane studioso osservi ciò, quando entra al ci-

S. 4.

Arist. l. 3.  
meteor. c. 4.  
& Conimbr.  
meteor. tr.  
4. c. 5.

Senec. l. 1.  
nat. qq. c. 5.

Cardan. l. 4.  
de subtilit.

Platarch in  
Solonc.

Max. Ty-  
rius ser. 23.

mento

merito delle dispute con huomini di gran lunga superiori nelle lettere, e venerabili per l'età consumata nell'insegnare dalle Cattedre à gli altri? Con essi è lodevole, il praticare quello, che fanno i popoli sotto il Polo, che nella State, quando à loro si fa vedere il Sole, non accendono i Sacrifici, accioche non paja, che vogliano con piccole fiamme, quasi per burla, scherzare

Olaus M. l.  
3. c. 2.

con quel lume maggiore: *Subpolares populi Sacrificia non incendunt per aestatem, lucente eis Sole, nè Solis lumini, aut ardori videantur illudere.* In questo modo, nel sacrificarsi, per così dire, che si fa con l'intelletto alla Sapienza, sotto un Polo, in cui tuttavia suol durar lungamente la notte dell'ignoranza, quando spunta ad un Giovane il raggio di chi, come Sole di una qualche Università, fa graditissima la State al fervore de gli Studiosi, devesi ritenere coresto dall'accender un fuoco di foverchia baldanza nelle interrogazioni, e contese, che mostrino ò qualche dispregio, ò di voler gareggiare col lume di quelli, che più ampiamente folgoreggiano nel sapere, con ricordarsi, che l'elemento del fuoco nella sua sfera, dove è purissimo, non manda alcun splendore, accioche non restino coperti gli altri lucidi,

Albert. M.  
11. 2. de prop-  
riet. elem.  
6. 11.

che sono sopra di lui: *ignis in sua sphaera, ubi purissimus est, lo notò il Magno Alberto, non lucet, alioquin tegetes lucida corpora, quæ sunt supra ipsum;* apprendendo, che, per quanto sia già posto in una sfera di qualche dottrina, venendo al confronto di chi è maggiore di lui, e per gli anni, e per la professione, che fa, d'insegnare, conviene, che moderi, ò trattenga ogni suo lume, nel disputare con essi, in modo, che non apparisca, di voler coprire lumi più alti, e di sfera maggiore.

§. 5.

Se poi si tratta de' propri Maestri, viè più è necessario un tal avvertimento. E qual rispetto verso di loro non si ricerca? Guardarsi dal concetto di voler soprarfarli nell'intendimento; e nelle proposizioni, e risposte sue, non iscerni mai la riverenza, & estimazione, che somma lor si deve; anzi con le lodi esalti, quanto può, il suo magistero. Tanto praticò con Socrate Platone, ch'avendo fin da primi anni frequentato il suo Liceo, ascrisse dipoi nè suoi Dialogi tutta la sua Scienza à quel suo degno Maestro, e lo commendò con sì glorioso preconcio su'l bel principio de' suoi studi, che udito da Socrate, riputandolo foverchio, sclamò: *proh Dii immortales, quam multa de me mentitur Adolescens!* O' che nobile spezie, quasi dissi, di Filtro amatorio è mai questa, nello stimare, e lodare le azioni altrui; massime quando non si mostra di far ciò per un mero complimento, ma per l'impulso della verità; quasi che la virtù di chi è lodato sia più simile alla Calamita, che all'Elettro; perche dove questo

Diog. Laert.  
Vit. Philh.

questo non attrae, se non con premetterli la fregazione, quella tira da sè, senza veruna industria: *Electrum indiget frictione, magnēs non*, considerandosi le degne qualità de' Compagni, che con una forza di occulto Magnetismo rapiscono dalla bocca, senza verun artificio di adulazione, la lode. In questa maniera si farà lo Studiofo amare da tutti.

Therm.  
Anglicus  
instit. peri-  
pat. l. 2

Conosca per un grand'inganno della Superbia un certo contegno nel tratto con i Compagni, che dia sembiante di arrogarsi di saper più di essi, per essere comparso qualche volta glorioso in qualche Cattedra più solenne; credendo à chi scrisse, che una miniera, dove sono grani d'oro intero del peso di cinque, e sette, e più libbre, è men ricca, che dove l'oro è minuto, & in polvere, & imparando l'umiliarsi, protesti, che ciascun de' compagni aurebbe fatto assai meglio di lui; e prenderà credito, di aver più ricca la miniera della sua virtù, quanto più farà veder l'oro del suo ingegno, quasi nella polvere d'un minuto sentimento di sè medesimo. Par veramente, che quando uno spicca troppo, con l'acutezza del suo intelletto, atterrisca gli altri, à trattar con esso lui; come gli Ausichi temevano, d'accostarsi sotto la Zona Torrida, stimando inabitabile tutto quel tratto di paese, che le stà soggetto; ma, siccome ivi si trovò poi l'opposito, mentre il Sole, quanto più se le fa vicino, & à dirittura, allora cessa il calore, che spaventava, à cagione della quantità de' vapori, che s'elevano, e con amiche piogge rievano gli Abitanti, con un ritratto di Primavera, d'Autunno; così dove il Sole di più sublime intelligenza d'alcuno mostra di escludere dalla sua conversazione ogn'altro, che forte una, per così dire, Zona Torrida di que' suoi spiriti più ardenti, non abbia luogo di comparire, & abitare con esso lui, allora quanto più aurà perpendicolare il suo lume, e più intenso il calore del suo ingegno somministrerà piogge amorose di gentilezza, e distillando in certa maniera i suoi raggi, nell'abbassare la sua virtù, produrrà una temperie di Primavera di grazie, che inviterà ognuno à godere seco un grato soggiorno, ch'egli ne appresta. Servirà anche di un forte allettativo dell'amor de' compagni, se talvolta si dichiarerà, d'imparare da essi; e non farà già sempre una finzione, perche dal discorrere insieme con quelli, se è vero ciò, che raccontasi della pianta del Balsamo d'Egitto, che da sè non fruttifica, ma solamente, quando prende l'innaffio dal fonte vicino, più che dall'altre acque: *In Egypto Arbor Balsami ex se non dat fructum, nisi irrigetur fonte vicino, non autem ab aliis aquis, succederà forse, che quell'in-*

Fernand.  
Gonzalez  
D. Oviado  
ist. Ind. l. 2.

Jac Vesling  
lib. de sumi-  
nam origi-  
ne.

Brocardus  
in descript.  
Terræ Saa-  
dz. Cap. pa-

Balsamo

Balsamo della sua Scienza, non faranno sì bene uscirne il frutto, come quelle del fonte vicino de' suoi compagni, con i quali conversa.

§. 7. Se poi si viene à disputare con esso loro, ò quì sì, che la modestia, e la discrezione, più che altrove, hà da comparire, senza detrimento della gloria del suo proprio ingegno! Deve la forza de' gli argomenti, che s'adducono in contrario, essere della natura delle cose magnetiche, trà le quali corre il paradosso, che *similia gaudent dissimilibus*, mentre il polo boreale della Magnete, abbraccia l'australe, e rifiuta il boreale, e l'australe fa lo stesso col boreale, contuttoche tali dissomiglianze siano solamente in apparenza, e di nome; essendo realmente simili; perche intanto il polo boreale gode dell'australe; e l'australe del boreale, in quanto i raggi magnetici boreali dell'uno sono simili all'australe dell'altro, con aver la tendenza alla medesima via, & alla stessa parte del mondo indirizzando le calamite. E questo è quello, che nel disputare saggiamente si osserva, che uno paga contrario all'opinione dell'altro, ma che si facciano conoscere per Amici, mentre con i medesimi raggi intellettuali, più che magnetici, cercano unitamente la verità, & à quella indirizzano, senza diminuirsi l'amore vicendevole trà di loro. Sarà sempre certamente ammirabile il vedere il contrasto di due amici in un certame filosofico, à guisa dell'Isola Simplegadi celebri nel ponto Eusino, delle quali favoleggiò l'Antichità, che combatteffero insieme, *tradita inter se concurriffe*, e che poi divise da breve spazio trà loro, à chi s'accostava pareffero unite, *peruo discreta intervallo ex adverso intuentibus gemine cernebantur, paulumque deflexa acie, coeuntium speciem praebebant*, per la ragione, che ne addusse uno de' maggiori Maestri dell'Ottica; posciache in realtà nella contesa litteraria di due, rassembrano divisi i loro affetti, ma indi à poco si conosce, che gli animi loro sono più che mai uniti, & una cosa sola. Aggiungasi in materia di dispute l'avvertimento, che, per relazione di Porfirio, diede Pitagora ad Eurimene Samio, dopo averlo erudito nella Gimnastica degli Atleti, dicendoli, che combatteffe in modo, che non riuscisse sempre vincitore, *ut certaret, ita tamen, ut non semper vinceret*; per iscanfare l'invidia. Tanto faccia lo Studioso nella lotta litteraria; combatta in maniera, non dirò, che resti vinto, ma che almeno talvolta mostri di non aver vinto; per non esser egli poi abbattuto dagli urti degl'invidiosi.

§. 8. Dietro à questa così cospicua virtù d'essere grazioso con chi si disputa,

Gaspar

Schot. mag.  
gia magnet.  
par. 2. l. 3. pa-  
radox. 1. c. 2.

Plin. l. 4 c. 12

Aquilonius  
l. 4 Opt. pro-  
pof. 142.

Nierberg  
lib. Gnomol.  
decif. 22.  
Gnom. 3.

disputa, giusta la lode data ad un vero Filosofo: *oportet Philosophum ab omni inurbanitate alienum esse*, & *Gratiarum sacris initium*, nè segue quella d'essere arrendevole al parere de' gli altri, quando sia conosciuto migliore del suo, come se nè pregio Dione, al dir di Sinesio; Non si mostri mai inflessibile nella sua opinione, con vantare il suo Mercurio in Segni fissi, scrivendo Tolomeo, che quel Pianeta in que' Segni dinota *stelli*, & *assensiri nescientem*; ma goda di un Mercurio in Segno mobile, quando prevalgano le ragioni, che additano la verità di dottrina più sicura, non ricusando di abbracciarla, & *non sit novitas molesta quæ probata est*, come parlò Cassiodoro. Sia come quel fonte famoso nello stretto Gaditano, che ora consente con i moti dell'Oceano, & ora dissente: *In Gadibus fons est, qui modo cum Oceani motibus consentit, modo dissentit*; s'accordi alle volte col sentimento comune, & alle volte a quello ripugni, valendosi per regola di quello, che più probabile se li rappresenta; nè si rechi a vergogna il mutar sentenza; sapendo, che anche Papiniano, quel gran lume de' Leggisti mutò sentenza in materia legale, senza perdere un puntino del suo credito appresso i Giuristi, per osservazione d'erudito Scrittore, riuscendo opportuna la variazione de' sentimenti, secondo la varietà de' tempi, e secondo i motivi, che di nuovo appariscono, che danno luogo a mutar i Statuti, e le Leggi umane: *non enim debet repræhensibile judicari, si secundum varietatem temporum Statuta quoque varientur humana*. Si disponga pure lo Studioso a seguire di buona voglia l'opinione de' Compagni, quando gli argomenti loro siano più validi a persuadergliela per più probabile, e troverà, che come la pietra Agata stimasi favorevole, a concigliarsi l'altrui affetto: *Asbates lapis valet, ad conciliandam gratiam*, anch'egli parimente nell'accomodarsi a compagni nelle loro sentenze, dove può, & essere appresso loro *fidus Asbates*, nel combattimento scolastico, si concigliarà la loro grazia, & affezione.

Nè solamente il cangiar opinione non reea occasione di vergognarsi, ma nè meno il mutar professione nella qualità dello studio, e della scienza, a cui da principio si dedicò. Anzi non si cessa di lodare un Servio Sulpizio Romano, che fin da primi anni allevato con Marco Tullio nell'arte Oratoria compariva suo rivale nel Foro, allorché temendo, che quello gli occupasse il primo luogo nell'estimazione, lasciando i Rostri, & il declamare, si diede tutto al Jus Civile, *veritus, ne forte secundas in eloquentia partes haberet, effecit ut in Jure primus esset*; riuscendo il primo tra Legisti della sua patria, & ebbe tal fama, che l'is-

Philosofat.  
in Vit. So-  
phist.

Ptolem. l.  
3. præd. c. 20

Cassiodor. l.  
3. var. ep. 17.

Georg. Agri-  
cola. l. 3. de  
his, quæ ef-  
fluunt à ter-  
ra.

Cajatus ob-  
serv. l. 2. c. 32

Concil. La-  
teran. 4. Can.  
30.

Mariana de  
reb. hisp. l. 1. r.  
c. 2.

§. 9.

tesco



Tullius in  
Bruto, seu  
de clar. O.  
rat. tesso Tullio ebbe à dire, che tutti i Giuristi, che fiorirono in Roma, messi insieme, non erano comparabili con Sulpizio: *omnes, qui in hac Civitate intelligentium Juris babuerunt, si unum in locum conferantur, cum Servio Sulpitio, non sunt comparandi, meritevole perciò, d'essere stato sublimato alle dignità supreme della Pretura, e del Consolato.*

§. 10. Più ancora crescerà di stima la modestia dello Studio, se in una proposizione di materia appartenente ad altra professione fuor di quella in cui è impiegato il suo Studio, negherà la risposta, renitente à definire temerariamente ciò, che egli non mai apprese; imitando Quinto Scevola Augure, che, per quanto fosse insigne nelle Leggi, consultato una volta sopra le misure, & attinenze de' Campi, rimise i Consultori à gli Agrimenfiori, stimando, che l'uso continuo di coloro, e l'applicazione, à quella sola cosa, potesse vincere l'ingegno, e l'arte d'ogn'altro. *Q. Scevola ille Augur, cum de Jure predicatorio consultaretur, homo Juris peritissimus Consultores suos ad Furium Caesellium prediatores rejectit, quod assiduus usus uni rei deditus, & ingenium, & artem saepe vinceret.* Non deve arrossirsi dunque, per cagione d'esempio, un Logico, ò un Fisico ricercato del suo parere in materia di Teologia, ò di Geometria; ò d'Algebra; se dirà, che in quelle Scienze non è versato, e che altronde se ne cerchino le risposte; siccome correrebbe rischio di svergognarsi assai più, quando non ricercato volesse da sè far da Oracolo, con definire quistioni in materia, di cui sono à lui ignoti per sino i termini.

§. 11. Ma non terminano quì le virtù d'uno Studio; perche se ne avanza un'altra ben segnalata, qual è quella di comporre i dissidj de gli altri, che soventemente occorrono nel fervore delle dispute, allorchè si passa da i Sillogismi à i vituperi, & ingiurie, che intaccano l'altrui riputazione con la bella dote di Crate Filosofo, che si frammetteva, à comporre tutt'i dissidj de i Disputanti. Sonovi alcuni, che hanno la proprietà di coloro, che nella Brettagna Armorica movevano per arte Magica à suo beneplacito le tempeste, ò come Errico Rè di Svezia, che con la stessa Magia, dove volgeva il suo Capello eccitava il vento, & il turbine, onde chiamato fù *Pileus Ventosus*; mentre cotesti nè Circoli letterarj per istigazione di mal genio mettono tempeste, e venti perniziosi, che cagionano dissensione più nelle volontà, che ne gl'intelletti; E perciò si ricerca, che ci siano altri, che abbiano virtù di sopire il lor furore, come in Corinto dicevasi essere una Famiglia, da cui tutti di tal prosapia avean virtù di sedare ogni vento, e chiamavansi *Ventisopii*; *omnes ventos sepiabant,*

Dargentrè  
hist. Armo-  
ric I. r.  
Olaus M. l.  
3. c. 14

Svidas in  
Vocabular.



*piebant, & dicebantur Ventisopii.* Per riuscire felicemente in tal impresa, che veramente è da animo grande, mentre fa quello, fanno i Segni del Zodiaco, che s'appellano Comuni, posti tra i Fissi, e Mobili, come quello de' Gemelli trà il Toro, & il Cancro, e quello della Vergine trà il Leone, e la Libra, e quello del Sagittario trà lo Scorpione, & il Capricorno, è necessario d'avvertire, che tali Segni, che il Cielo mostra posti in mezzo d'altri, sono tutti di figura Umana, accioche s'apprenda, che un mezzano, trà le Controversie altrui, deve procedere con gran gentilezza, & umanità, senza dichiarare parzialità ad alcuna delle parti, che sono in contesa. Deve, chi ciò intraprende, essere come il Mar Caspio, che non si altera da flusso, ò riflusso dell'Oceano, per aver le acque dolci, à cagione di moltissimi fiumi, e di cinque Laghi, à quali dà ricetto, perloche non concepisce spiriti ardenti, e si rende incapace, d'intumidirsi; Dovendo esso pure, con molta dolcezza, senza mostrare alcun tumore, quasi che sappia più di loro, lontano da flusso, ò riflusso di veruna passione, per l'opinione dell'uno, ò dell'altro & affatto inalterabile, e mosso dall'amore della verità. Il che farà dar i suoi influssi sopra i litiganti, come fa il Cielo sopra la terra, che come corpo perfettissimo, e semplicissimo, fa vedere che non hà parte superiore, ò inferiore, nè anteriore, ò posteriore, nè sinistra, ò destra, al dir di Platone con una totale indifferenza. In questa maniera farà glorioso, e comporrà ogni dissensione, opposta à quella civiltà, e moralità, che nelle dispute è così lodevole, & otterrà quello, che disse Chilperico, Rè de' Franchi, quando adottò Childeberto: *deinceps eodem tegamur clypeo, eadem pugnemus lancea*; perche la disputa succedera con termini uniformi nell'amor reciproco con armi, che ugualmente saranno scudo, e lancia comune, ò per difendere la verità, ò per impugnar l'ignoranza. Che se altrimenti si procedesse; e trà quelli, che sono alterati nel disputare, e quasi battono fuoco d'ira, qual fu descritto Menedemo: *in questionibus ita pugnax erat, ut non prius discederet, quam in ejus oculis ardentis spiritus indicia deprehenderentur*, tentasse egli d'entrare in mezzo con altrettanto fuoco, à dividerli, per terminare la Controversia, incontrerebbe forse quel pericolo, à cui soggiacque Faustolo, che avea la cura, d'allevare Romolo, e Remo, quando in un cimento di contrasto trà què due, volle entrar per mezzano, per pacificare chi pugnava, troppo incautamente, e con troppo ardire, rimanendo infelicamente estinto: *Videns concertantes, medius inter utrumque, volens eos conciliare, interfectus est.*

Ma in fine di questo Capo non posso tralasciar, d'avvisare chiunque

Cardan. in  
Quadrang.  
Pancem i  
tex. 41.

Franciscus  
Patricius  
Pancem i  
l. 29

Plato in  
Timæo.

Duplex Aa.  
381.

Dioген. La-  
ert. vit. Phil.  
l. 2.

Dionys. Ha-  
licarn. An-  
tiquom l. 1

chiunque studia, & anche chiunque è nello studio avanzato di molto, che attristar non si deve, nè rallentar la sua applicazione se alle volte non si vede applaudito, per l'altrui malignità; perche, quantunque grande sia il merito, troverà sempre rivali dell'ingegno, che li contenderanno la gloria: *magna enim debet esse eloquentia*, diceva il Controversista, *quæ inuitis placeat, & inter obstantia erumpat*; e se aurà per buona sorte nome e fama di Letterato, lo confesseranno gli Emoli; non già, perche lo vogliano, ma quasi per forza, come lo notò, parlando di Labieno, grand' Oratore, Marco Anneo Seneca: *Magnus Orator Labienus ad famam ingenii pervenit, contentibus magis hominibus, quam volentibus*. Si consoli pure, perche non iscemerà punto il suo credito, benchè non sia commendato il suo sapere da gli invidiosi; posciache se nell'Africa in certi luoghi, dove non mai piove, sorgono Palme bellissime, alimentate da acque, che di sotterra scorrono, à dar loro il vigore: *in Africa, ubi nunquam pluit, proveniunt Palme optime, aluntur enim aquis subterlabentibus*, egli pure, ove mancherà l'innaffio della lode altrui, vedrà forgere vigorosa la Palma della sua Sapienza, nudrita dal sugo, che quasi di sotterra, per la sua modestia, gl'instilla la propria virtù.

Marcus An-  
næus Sene-  
ca Contro-  
vers. l. 10.

Throphr.  
hist plant.  
l. 4 c. 4.

§. 12.

Che se, oltre il non applaudere de' maliziosi, s'aggiungesse anche il biasimo positivo, e la maldicenza stia sicuro, che rimarrà sempre illeso nella sua riputazione appresso gl'intendenti; e la perderanno più tosto quelli, che nè sparlaro, con mordere, & avvelenare, quanto possono, le sue azioni; rinovandosi il vanto, ch'ebbe una famiglia, dalla quale tutti, che nascevano, avevano questa rara proprietà, che morsicati da qualche Serpente, rimanendo eglino illesi, solo il Serpente moriva, giusta, per relazione di Avicenna, lo notò il Magno Alberto, *fuisse homines, quos si Serpens momordisset, remanebant illesi, & serpens moriebatur*. Sarà però bene, che uno, conoscendo quelli di genio critico, e peggiori de' Cinici, cerchi con buone maniere di guadagnar il loro affetto. Non ricorderò già ò l'usanza de' popoli del Regno di Pegù nell'Indie, che per timor del Demonio, di cui sono empivamente Idolatri, non asfaggiano sù la mensa cibo alcuno, se prima non nè danno la sua parte à quello Spirito infernale, accioche lasci poi ad essi man-

Albert. M. l.  
5. de Ani-  
malibustr.  
2. c. 5.

Abbas Cle-  
mens Ten-  
fuori della Città, lasciando la casa piena di vivande, accioche  
sus Ord. S. si pasca il loro Idolo nefando, e poi permetta, ch'essi godano ivi  
Benedi di  
to 2 Genti-  
les Confu-  
rato. Egiziani con gli animali più fieri, e velenosi, nè quali pensa-  
vano,

vano, che fosse entrata l'anima dell'uccisore d'Osiride, placandoli con donativi, accioche non incrudelissero contro di essi, *colebant animalia fera, & nociva, & demulcebant donis, ne ferverent*; Ma affermerò bensì l'utilità, che risulterà à chi per liberarsi da certi Critichissimi Momi, e quasi dissi Spiriti diabolici, che inquietano, e molestano un Virtuoso, se adopererà un'arte più innocente, dando à coloro una qualche porzione di lode nelle loro azioni, in alcun caso di essi meritata, accioche concedano il poter godere il rimanente di quella commendazione, che giustamente si deve à chi più sa, con lasciarli quasi padroni di dire per buona pezza di tempo ciò, che vogliono, senza contenderglielo; accioche poi per più lunga tratta di anni li permettano il vivere in pace; anzi con doni, e con parole, espressive d'affetto, e di stima, procuri di placarli, quasi fierissimi animali, *ne ferveriant*, per impedire le loro ferite, & i veleni, rendendoli mansueti con un amorevole trattamento, che li spogli del lor furore. Resta ora un'altra specialissima virtù d'huomini studiosi, e dotti; ma perche porta un più diffuso discorso, mi riservo à parlarne nel Capitolo seguente.

Cel. Calen-  
gnin lib. de  
reb Egypt

## CAPO UNDECIMO.

*Si spiega una singolare virtù, e gran pregio d'un  
Studiofo nel comunicare ad altri il  
suo Sapere.*

**N**ON si può dubitare, che l'insegnare ad altri, non sia cosa gloriosissima; mentre l'huomo si fa imitatore di Dio, che avendo essenzialmente tutte le notizie per l'infinita sua Comprensione, per necessità di natura, vuol liberamente far altri partecipi della sua Sapienza, al dire del Serafico Dottore. Siccome il Creatore dunque illumina ogni mente, senz'altro mezzo; così chi fa da Maestro, con quello stesso lume, che gode, illumina gli altri; e come il Sole illumina immediatamente ogni Stella, e per mezzo di quella, altre, & altre stelle rischiarà, si dà à divedere l'imitazione di Dio, nell'integnare; come lo mostrarono sempre gli Angeli, da che furon creati, perche avendo avuto impressie nella lor mente da Dio le spezie di tutte le cose, che ab eterno erano nel Verbo Divino, *Deus enim rerum omnium species, quæ ab eterno fuerunt in Verbo*, giusta il gran Dottore d'Aquino, *mentibus Angelicis impressis*, si fecero

§. 1.

D. Bonav. 1.  
part. 9. 3. art.  
2.

Marfil. Fi-  
cin. in Pla-  
ton. Philzb.  
c. 26.

D. Tho. 1. p.  
99. 56. art. 2.

R

incon.

Areopagita  
de Gæl. Hie  
rarch. c. 8.

D. Tho. 1. p.  
99. 64. ar. 3.

Arist. 2. de  
Anima tex.  
43.

D. Tho. 1. p.  
99. 45. ar. 5.  
ad primum.  
Proclus in  
Elem. Theo.  
log. plat. pro  
pof. 23.

Cardan.  
Aph. sect. 6.  
Aph. 85.

§. 2.

Rhodigin.  
l. 15. c. 5.

Plin. l. 37.  
c. 3.

incontanente dispenfieri delle loro illuftrazioni all' altre Ierar-  
chie, & à què Spiriti, che erano d'ordine men' elevato, *Supre-  
mi Angeli, qui affiftunt Deo immediatius habent influentiam super  
medios, & ultimos*. O' che bel pregio è quello dell' umana na-  
tura, il poter imitare il fuo principio, ch' è Dio, *imitando Crea-  
torem fuum Principium in conservando, & comunicando fuum effe*.  
Quefta è una dote la più eccellente di chiunque vive fe credia-  
mo ad Aristotile, per effere pari alla generazione, tanto esalta-  
ta, per effere produttiva di fofianza, e di cofa à sè fomigliante:  
*generatio enim est præstantiffimum opus viventium, quia est productio  
substantie, & sibi similis*. E non è forse vero, che chi insegna  
ad altri, à guifa di Dio, in certo modo, comunioa un effere,  
fimile à sè al Difcepolo, con un' infolita fpezie di generazione,  
*Magister enim est Pater discipuli*, partorito dalla fua feconda-  
mente, per dottrina del Principe de' Teologi? E, quanto più  
è perfetto nell' intelligenza, tanto più s' arricchisce di sì nobile  
prole: *quod enim perfectum est, parlo per bocca d' un sottile Pla-  
tonico, in proles progreditur*.

Quanto perciò chi comunica ad altri il fuo fapere fi rende fi-  
mile à Dio, & al Sole, nel propagar i fuoi raggi altrettanto  
chi li ritiene per sè fola, imita la Luna, che quanto è più fien-  
za del lume Solare, è più fecca, e quando di quello è più fce-  
ma, allora più dona l'umore à i vegetabili: *Luna quo lumen ma-  
jus à Sole fufcipit, ficcior est, cum autem minus, humefcat*; mentre  
un tale fi mostra contento di sè fola, vera proprietà del fecco,  
che finalmente fi contiene dentro il fuo termine.

Esaminiamo or, al confronto di uno, che sà, e non parteci-  
pa à gli altri ciò, che sà, e un altro, che fi fa liberale della luce  
intellettuale, che apprefe, per beneficio altrui. Il primo è co-  
me uno di què corpi, che rifplendono di notte, e non illumina-  
no gli altri oggetti, in modo, che fi poffano vedere, ma fola  
rifuotono sè dalle tenebre: *que noctu fulgent, proximum locum le-  
viter fublufrant, non uà tamen, ut alia poffint videri, fed tantum,  
ut fe vindicent à tenebris*. La dove l' altro fparge, e comunica la  
propria luce à favore degli altri; à fomiglianza di quella gioja,  
che prefe il nome da gli altri Altri, & Afteria fi appella, e trà  
le candide pietre preziofe folgoreggiando tiene il principato, al  
dire dello Storico naturale, per effere ugualmente avida di con-  
tenere il lume, e di trafonderlo: *Candicantium principatum ha-  
bens, quia inclusam lucem continet, & transfundit, & aſtris expo-  
ſita fulgorem rapit, & regerit*; bel fimbolo d' un degno Studiofo,  
che ugualmente prende, e dona il lume d' intelligenza, che ac-  
quiſtò dal Rè de' gli Altri, e dal Sole del Sole, ch' è Dio. Po-  
ſto

sto questo; ch'è fuori di controversia, dico, che riuscendo nella classe del primo, con nota d'ingiustizia quelli, che possono, non vogliono partecipare à gli altri la sua dottrina; saranno in conseguenza, con gloria d'esser giusti, nella classe del secondo, quelli, che distribuiscano ad altri il tesoro della sua scienza. E come non si troveranno convinti d'ingiustizia gli avari della luce del suo intelletto, se si rifletterà, che la scienza è un dono, dato da Dio, con quel contratto, che i Leggisti chiamano *In-nominato do, ut des*, accioche quel lume si diffonda à beneficiare gli altri, giusta l'Oracolo del più saggio huomo del mondo: *labia Sapientium disseminant scientiam*; onde il trattenerlo in sè può esser cagione, che molti intelletti à i quali si doveva la sua illustrazione, rimangano per sempre con una infelicissima Eclisse. E che proteste non fanno in contrario i Legislatori dell'Universo? Mettono pure per inviolabile decreto, che à chi per via di Legato sono lasciati tutti gli argenti da un Testatore, non s'intenda già, che il Legatario resti padrone dello scrigno, in cui gli argenti si conservavano: *Argento legato, constat arculus ad Legatarium non pertinere*; non per altro, se non perche sono lasciati, accioche si distribuiscano, e non perche rimangano chiusi. E come non dovrà dirsi lo stesso delle dovizie intellettuali, che Dio lascia alla mente umana, non perche si chiudano nel proprio sapere di uno, quasi in uno Scrigno, ma perche se n'arricchiscano altri per suo mezzo, nel distribuirle. Favorisce questo mio Assunto la proibizione, fatta di seppellire le ricchezze, con dichiarare, che il danaro così rachiuso sotterra, non possa pretendere nome di cosa religiosa, onde chi lo leva, sia esente dalla caccia, d'aver violato il Sepolcro, *si in monumento inventus fuerit, non quasi religiosus tollitur, quod enim sepelire quis prohibetur, id religiosum facere non potest*; poiche ciò vale molto più in ordine alle dovizie della mente, quando si seppellisce la scienza, senza permettere, che altri nè godano.

La ragione, per cui uno, che sà, e del suo sapere non nè fa partecipi gli altri, per lo più è l'Invidia, che lo fa peggiore di quel Dragone, che impediva ognuno dal prendere parte di quelle delizie, che negli Orti dell'Esperidi allettavano i passëggieri, ò di què Griffo, che presso alle miniere d'oro vietavano à ciascuno l'arricchirsene; poiche i frutti del lor sapere custodiscono chiusi nell'orto della lor mente, e non permettono ad altri l'accostarsi alle miniere del prezioso metallo dell'intelligenza, che acquistaron. Quell'Invidia, che ad Adriano Cesare, dopo che da una foglia d'alloro, intinta nella fonte di Castaglia in Dafne, ricevè l'Oracolo richiesto, con l'esito bramato, diede mo.

L. naturalis  
fi. de præ-  
scriptis ver-  
bis.  
Prov. 15.

L. argento  
legato fi. de  
Legat. 3.

L. 4. ff. ad l.  
Juliam pe-  
culatus.

So. 3.

Photius in  
Bibl. c. 32.



Nicephor.  
l. 10. c. 28.

Genes. 27 &  
Genes. 16. &  
14.

§. 4.

Polyb. l. 7.

Plin. l. 37. c. 2.

Sene. ep. 6.

Plin. l. 2. c. 15

de motivo à far serrare, con trincea di sassi quella fonte medesima, accioche altri non potessero prenderne gli Auguri: *fontem obstruxit, ne alii inde caperent auguria*; si rinuova oggi in molti, che, trovata una fonte d'intelligenza, e trà gli eruditi foglj, più che di alloro, gli Oracoli d'un veridico Apollo, alla felicità della sua mente, cercano di nasconderla à gli altri, per non avergli uguali nel Sapere; peggiori di què Palestini, che chiusero già ad Isaac què pozzi, fatti da suoi Maggiori, chiamati *putei videntis*; non volendo cotesti nè pozzi aperti ad ogn' intelletto, con rinferrarli invidiosa, & ingiustamente, che altri vedano, & intendano ciò, che essi vedono, & intendono.

O' quanto differenti sono quelli, che con retta giustizia vogliono, che altri approfittino della propria scienza con renderla à tutti comune! Conoscono, che il raggio Divino, che s'invincerò nella lor mente, non è della condizione di quel dardo de' Romani, ch'era di tal natura per la punta attenuata, & acuta, che fatta una ferita, si rompea, e si rendeva inutile, à rimettersi, per colpir altri, *frangebatur, & inutile reddebatur ad remittendum, ut esset commune*; perche il dardo benefico del lume Divino, fatto il colpo nel lor intelletto, si fa più forte, per ferir immediatamente l'altrui ignoranza. Sono lontani dal barbaro genio di Nerone, che possedendo due Calici di cristallo, gran rarità di què tempi, spontaneamente li rompe, persuaso di poter così punir il suo secolo; facendo, che altri non potessero da quelli assaggiar la bevanda: *Nero duos Calices cristallinos fregit, hac fuit ratio saeculum suum puniendi, ne quis alius ex his biberet*; posciache cotesti non solo porgono a gli altri il calice cristallino della sua dottrina, ma anche il licore soavissimo de i dogmi spiritosi, del quale essi, con lo studio, lo riempiono à beneficio comune, *ut alii ex illo biberent*; con tanta propensione, di comunicare ad altri il suo sapere, che pare non abbiano gusto, nè sapore alcuno nelle scienze, se del medesimo gusto non fanno partecipi gli altri. Odi, come se nè protesta il Morale Filosofo: *ego cupio ista omnia in te transfundere, & in hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam: nec me ulla res delectabit, licet eximia sit, & salutaris, quam mihi uni sciturus sim. Si cum hac exceptione detur Sapientia, ut illam conclusam teneam, nec enunciem, reliciam. Gustano del sapere, purchè altri da essi nè prendano il medesimo gusto; in quel modo, che Clodio figliuolo d'Esopo Tragico, disfatte le sue perle, per far saggio del lor sapore, provato che l'ebbe maravigliosamente grato, volle che tutti i suoi Convittari le assaporassero, per non esser solo nel godimento: *expertus quid saperet Margaritae, ut miris placere, ne solus hoc sciret, singulos**



*singulas uniones Convivis absorbendos dedit.* Questo è il bel pregio, dich'hai imparato assai, *ne soli sciant*, il far, con la comunicazione del lor sapere, che si rendano ad altri amabili quelle Scienze, che ad essi *mirificè placuere*. Tanto fece Osiride Rè dell' Egitto, volendo, che al suo Sepolcro, per compendio d'ogni grand' Elogio fosse incisa questa Iscrizione: *Ego Osyris Rex nullum orbis locum reliqui, ad quem non pervenerim, docens ea omnia, que pro utilitate humani generis inveni.* Non si truova certamente lode, che à questa s'uguagli. Si commendi pure il Magno Pompeo, per aver saputo dalle opime spoglie, ricavate da suoi Nemici in tante battaglie, distribuirne la maggior parte in dono ad altri.

*Immodicas, possedis opes, sed plura retentis*

*Intulit;*

Diodor. Sicul. l. i. c. 2.

Lucan. 9.  
Phar. Salic.

Senec. l. 3. de  
Ira c. 31.

Plutarch. in  
Pericle.

Leander in  
Umbria.

§. 5.

Peucerus  
Med. lib. de  
præfag. me-  
dicorum.

E con lo stesso preconio s'esaltò Cesare, che dalle sue vittorie nulla ritraffe di più glorioso, che la podestà, di poter dispensare le dovizie, fatte da suoi acquisti, dicendosi, che *nemo liberalius vi-ctoria sua usus est, ex qua nihil vindicavit sibi, nisi dispensandi potestatem*. Ma quanto sono più preziose le ricchezze dell'animo, che quelle delle miniere metalliche, tanto più merita gli encomii chi nelle vittorie, riportate dalla vinta ignoranza, nè fa ricchi gli altri, à quali insegna, soccorrendo alla loro necessità con prevenirle anche, senza aspettarne l'estremo bisogno; più ammirabile di Pericle, che donando ad una Statua certa Toga d'oro, di quaranta Talenti di prezzo, ordinò, che levar si potesse, per sovvenire à bisognosi in qualche urgente calamità: *que posset auferri, ut urgenti necessitati subveniretur*; polciache lo Studioso à guisa di quel fonte, celebre appresso Narni, che non mai scaturiva più abbondante d'acque, se non quando era vicina una gran carestia nel paese, quando futura erat propediem annonæ penuria, anticipando meglio cotesto con l'acque copiose delle sue dottrine la penuria degli alimenti à gl'intelletti, & anzi togliendola, con opportuno soccorro, prima che se ne provino i disastri.

Questo bell'istinto di comunicare à gli altri il suo sapere ci è insinuato dalla natura in ciò, ch'ella opera nè corpi; perche, dove ogni parte attrae dalle vicine l'alimento: *sine sensu indigentia, sed solo naturæ suæ impetu*, s'ecceppa il ventricolo, che valendosi di quello, che attraesse, con provvedere à sè stesso, non lascia di soccorrere, per prudenza del sommo Artefice, à tutto il rimanente del corpo, *ut consulat aliis, & prudentia Artificis, alimentum ad totum corpus pertineat*; dovendosi, nel medesimo modo da uno Studioso prendere l'alimento intellettuale da ogni parte per sè, ma con farne parte à gli altri. Tanto ci fa intendere la stessa natura nell'osservazione

Galenus l. 1.  
de usu par-  
tium.

delle vene, che non sono fatte per ritenere il sangue, ma per portarlo a tutte le membra; e molto più nella Notomia del cerebro, che dalla copia de' spiriti vitali, che colà ascendono, solo trà tutte le altre parti non forma mai punto di grassezza, ma senza impinguarfi, tutti què spiriti, che prese dal cuore, rivolgendoli in quelli, che spiriti animali s' addimandano, li trasmette all'altre viscere, dando à tutto il corpo e moto, e sentimento; posciache, con questi simboli naturali molto bene possiamo capire, che le vene della sapienza, devono essere veicolo del sangue delle dottrine à beneficio d'ogn'altro; e che il cervello, sede dell' intelligenza non deve convertire gli spiriti, che acquistò nell' imparare, in formarne il grasso per sè stesso, contento del suo sapere, ma distribuirli con miglior condizione, quasi più addomesticati, à dar moto, e sentimento di virtù à più ignoranti.

§. 6.

Non pensasse qui alcuno, che col comunicare ad altri le sue dottrine, si dovesse diminuire in esso il capitale del suo sapere, come nè prodighi delle sue ricchezze si consuma un gran patrimonio, nel distribuirle ad altri: *in pecuniis enim non potest aliquis fieri dives, nisi alius factus fuerit pauper*; perche le scienze sono come la luce Solare, che non si scema, con parteciparsi ad altri, *non minuitur enim lux Solis ex eo, quod alii illam participant*, scrisse il Boccadoro; & assicura in ciò da ogni indennità Cassiodoro, *damnum non est homini aliis de sua claritate largiri*. Anzi con l' insegnare ad altri, invece di perdersi, si accresce al Maestro il tesoro della sua Scienza; non altrimenti di quello, che pruovasi nella Calamita, la cui virtù nel discendere sopra il ferro, non abbandona già quella maravigliosa pietra, ma nel congiungersi col ferro, viè più s' aumenta, come fa il raggio, allorchè si riflette al suo principio: *virtus magnetis descendens in ferrum, non relinquit magnetem; imò augetur per conjunctionem ferri, sicut radius per reflexionem*; essendo certo l' assioma: *si vis scire, doce*. Nè può dubitarsi, che nell' erudire altri, non vengano in mente cose non prima pensate, e che con le quistioni, & interrogazioni de i Discepoli, non s' eccitino molte spezie, sopite nella mente, à dar occasione à nuova luce, perche in realtà si cagiona un mutuo splendore trà il Discepolo illuminato, & il Maestro addottrinate, come si fa trà le gemme Diapane, esposte al lume esterno: *Diaphana enim gemmae mutuatibus externi luminis fulgore, varia incidentis luminis alteratione radios vibrant clarissimos*. E talvolta dalle obbiezioni, che sono fatte dal Discepolo, può rimaner disingannato il Maestro in qualche sua opinione, valendo quello, che affermò un bizzarro Filosofo, che

le

Grif. hom.  
40.

Cassiod. l.  
10. ep. 21.

Card. de  
Cusa excit.  
l. 7. c. 6.

Tho. Bartr.  
lin. tr. de lu-  
ce hominū  
c. 2.

le Stelle si purgassero per via di Stelle cadenti, *Stella se purgant per stellas cadentes*; mentre il Maestro dalle istanze, che sono fatte dal Discepolo, variando sentenza, può rimaner purgato da qualche imperfezione del suo filosofare. Oltre di questo chi insegna nel suo beneficiare, si forma un lungo, e gratissimo spettacolo per tutto il corso della sua vita, correndo di pari il Jus inseparabile del sangue, e quello dell' Istituzione, in modo, che sarà sempre suo il discepolo, che ammaestrò, com'è del Genitore. E se per via di certi specchi vi fù, chi propose il modo di formare un' Arco baleno di varj colori, il Maestro fatto specchio al Discepolo, formerà una più rara Iride, con i colori de' suoi documenti, in cui riuscirà ammirabile alla posterità.

Paracels.  
Meteor. c.  
10.

Marcus  
Marci in  
libello de  
Arcu Co-  
lesti.

## CAPO DUODECIMO.

*Non deve contentarsi un vero Studioso d'insegnare;  
con la voce, ma, potendo, conviene, che comu-  
nicbi il suo Sapere ad altri con gli  
scritti, e con le stampe, in-  
torno alle quali si pro-  
pongono molti av-  
vertimenti.*

**E'** Cosa, non v'ha dubbio, gloriosa l'erudire con la voce Po-  
poli ammaestrati; ma per necessità di natura, manca di  
due gran pregi il Magistero, quali sono l'Universalità, e la Pe-  
rennità. Per quello, che spetta al primo, può ben un Maestro  
ascendere in più luoghi le Cattedre, ma non nello stesso tem-  
po, nè in ogni paese, senza la sovranaturale replicazione de'  
Corpi; sicche un Precettore, che spiega lezioni in Roma, ò in  
Parigi, non fa comuni i suoi Oracoli à chi dimora in que' gior-  
ni nella Spagna, in Germania, ò nell'Indie. Troppo breve, e  
limitata è la sfera dell'attività della voce. Per quanto si dia al  
Maestro il titolo di Specchio parlante: *speculum loquens*, come  
nell'Ecometria si discorre di certi Specchi da Matematici, non  
può un tale Specchio, avvegnache animato, far sentire in som-  
ma distanza il suo parlare, in modo, che si oda ciò, che dottra-  
mente detta à chi vive in Regioni remote, nel medesimo istan-

§. 1.

Heßor. Au-  
sonius lib.  
de Specul.  
concauo  
B'ancanus  
in Echome-  
tria.

Athan. Kir-  
cherlib. Ars  
magnalucis  
& umbræ.  
Jo: Bapt.  
Porta Mg.  
nat. l. 17. c. 17  
Jo: Ercole  
de Sunde l.  
2. c. 4.  
Codezanti  
quus de fe-  
cretis Arist.  
ad Alex. M.  
Kircher l. 9  
Musurgizæ  
par. 4.

§. 2.

Gasp. Schot  
Magizæ Pho-  
nologizæ  
par. 2. l. 1. c. 4.

Casimdenus  
in Corogra-  
phia Angliæ

Jo: Bapt. Ha-  
drian lib de  
Anatome  
oculi multæ  
Kircher l. 9  
Musurgizæ  
c. 3.

Schoventer  
Math. part.  
4. q. 19.  
Hartstoffs-  
re sto. 2. de-  
lic. Math.  
par. 4. q. 27.

te. Sò bene, che le lettere scritte si sono rese leggibili in lontananza di trè leghe, con lode di chi, per via d'ingegnosa Catoptrica nè fu l'Inventore; siccome stimo favoloso, ò superstizioso ciò, che narrasi di chi millantò con certi Specchi, presentati alla Luna con lettere in Inghilterra, di farle leggere, tutt'ad un tempo, à chi soggiornava nè confini dell'Asia; pensiero, che tiene assai del lunatico, benchè ascritto à Pitagora. Ma molto più è incredibile, che si possa dilataré la voce nel medesimo spazio di tempo, ancorchè fosse più gagliarda del famoso Corno del Magno Alessandro, il cui suono s'udiva da tutto l'Esercito, quantunque in varj siti disperso, nello stesso tempo. Onde per conseguenza non può un Maestro con la sola voce farsi Universale, addottrinando nello stesso giorno chiunque abita le più remote contrade.

Se poi anche si togliesse questo pregiudicio à chi insegna, resta l'altro indubitato, che nasce dalla privazione di sua perennità. Cercano i più scaltriti Filosofi, e Matematici di fare, che il suono possa udirsi, dopo aver terminato il suo corso, *ut audiri possit, postquam esse desit*. Ma in vano travagliano; perchè cessando il moto, cessa il suono, e l'udito parimente, che dal moto dipende. Tentano altri prima, che si stanchi nella sua Carrieria il suono della voce, di chiuderlo in qualche Canale metallico, come già i Romani nell'Inghilterra, ò in qualche Statua, sicchè possa udirsi, quando si crede spento il suo vigore, in quel modo, che le spezie visibili si vedono talvolta durare nell'occhio, benchè si sia ritirato l'oggetto. Ma si ripruova tal invenzione, al pari di quell'opinione, che nè paesi Boreali si gelino nel Verno le parole, e poi nella Primavera il Sole, con i suoi raggi, quasi con chiave d'oro, apra loro la carcere agghiacciata, e le lasci libere à farsi intendere; burlandosene con ragione huomini di profondo sapere, che ricusano: *captivare intellectum suum*, per tal credenza, come protestarono Daniele Secundo, ventero, & Orisofero nelle sue delizie matematiche. Or questa è la disgrazia d'un gran Maestro, che mancandoli in pochi periodi d'anni la vista, non può durare il suono delle sue voci, mentre col suo vivere mancante, manca ogni moto, per far palesi, e comunicare ad altri le sue dottrine, e perciò resta difetto ogni più sublime magistero. Ma vaglia il vero, può riparare à cotesto doppio pregiudicio la stampa. Dona ella primieramente l'Universalità; perchè à somiglianza di Nave, scorre per tutto, e prende ad ogni Spiaggia il Porto; partecipando nello stesso tempo ad ogni Nazione il suo tesoro. Se chi stampa non hà la replicazione di corpo, hà la replicazione de' i foglj de' libri, con innumerabili copie, che

che si dispensano, e si leggono per tutto il Mondo, come fù detto de' libri di Marco Tullio, quando si scoprì una Fonte salutare alla vista nella sua Villa Tusculana: *ut quoniam totum legitur sine fine per orbem, sint plures oculis quæ medeantur aquæ*. Anzi, quando si credono già consumati i libri, non si pratica già ciò, che nella Bretagna usavasi con le Navi invecchiate nel corso, lasciando, che morissero, come dicevano, sù i lidi, vietando il valersi de' loro frantumi ad altr' uso, *non licebat veterum Navigiorum fragmenta ad alios usus impendere, sed sinebant in litore, ut agebant, mori*; poi, che, in vece di lasciar perire i dotti Volumi, si rifanno à guisa di gloriose Navi à nuovi viaggi con le ristampe, e spesse volte, con l'aggiunta di altr'erudite speculazioni compariscono à prò de' Letterati, meritando sempre più l'Immortalità della Fama.

Dagentrè  
hitt. Armo-  
ric. l. 1. c. 9.

Ed ecco, come nè insorge l'altro vanto della Perennità. Muojono i Maestri, e con esso loro la voce per insegnare; ma, con la stampa, vivono i documenti loro; fissati sù i libri; immuni dalla morte. Ce ne porge chiaro argomento quello, che occorre à Numa Pompilio. Aveva egli vietato, che si abbruciasse il suo corpo, morto che fosse; onde fù sepolto insieme con i libri, da lui scritti, in due Arche differenti, entrambe però di pietra; ma, quando dopo quattrocent'anni rotto il tumolo dall'impeto furioso d'acque in abbondanza piovute, si levò la copertura alle Arche scomosse, una fù ritrovata vacua del tutto, senz'alcun avanzo del corpo, e nell'altra furono esposti i libri non consumati, ma lungi da ogni corruzione: *altera Arca visa inanis, sine reliquiis corporis, in altera libri inconsumpti*. Restano dunque i Vo- Plutarchia  
lumi de' Saggi Maestri, quasi Fenici sempre vivaci, e perenni, Numà.  
per felicitare i Posterì, che, dopo la morte de' gli Autori, nel leggere ciò, che dettarono, approfittano nelle Scienze, e sovente-  
mente si scorge quel prodigio di somma rarità, quando trà i  
tremuoti d'Antiochia un Bambino succiò dalla morta Madre il  
latte; mentre uomini Sapienti con i loro libri, dopo la mor-  
te, porgono il latte delle scienze à gli avidi Leggitori.

Zonaras  
hitt. Imper

Perciò, se con la stampa si acquista e l'Universalità, e la Perennità à suoi dogmi, cosa che non può far la semplice voce, esorterò chiunque hà conseguito Sapere per ammaestrar altri, à non lasciar, quando che possa, volatile il suo Mercurio, con la pura voce, ma à fissarlo sotto il torchio delle Stampe. Et in realtà parmi cosa deplorabile, che alcuni di studio immenso, e di una mente piena di luminose cognizioni, sian somiglianti alle Madriperle, delle quali è certamente un gran discapito, che avendo sempre alla bocca le più grosse Margherite, se le lasciano indi uscire nel Mare à farli

§. 3.



Ramusus  
to. 2. Navi-  
gii. l. 19. c. 11

Euseb. Nie-  
reberg hist.  
nat. l. 20. c. 1

Svidas in-  
V. Diocle-  
tian.  
Janus Laci-  
nus lib. pre-  
ticia Mar-  
gharita.

Cardan.  
apho. sect. 7.  
Fr. Filippo  
della Salsi-  
Trinità Ge-  
neral de  
Scalzi nel  
suo Itinera-  
rio.

farfi cibo de' pesci, che con ingordigia le divorano; mentre cost' avendo egli no trà le labbra i suoi più belli insegnamenti, quasi preziosissime Perle, in vece di valersene, à segnar con esse nè i fasti più eruditi de' secoli i loro nomi con le stampe, permettono, che cadano preda de' pesci, cioè dell'oblio, di cui quelli sono con la mutolezza loro il Ieroglifico. Sarà per tanto mio pensiero il motivare quì alcune regole, apprese dalle osservazioni, che per lungo tempo hò fatto nella lettura continuata per molte decine d'anni, nella varia spezie de' libri, accioche la stampa non diminuisca, ma accresca la stima à i Compositori. Devesi in primo luogo far gran caso della scelttezza della materia, che s'intraprende per la stampa; perche, se sarà, ò poco onesta, ò ripugnante alla vera Religione, ò al politico governo, che cosa potrà sperarsi di profitto al pubblico, quando gli Autori mostrano in quello, che scrivono, la pessima loro natura. Si potrà sempre temere, che tali Scrittori riescano come certe Api nell' Indie Occidentali, ch'essendo negre fanno il mele negro, e negre le cere, non trovandosi modo giammai d'imbiancarle, e così parimente costoro, ostentando nell'opere loro non altro, che negrezza di malefiche dottrine, non possono influire in chi legge, che la negrezza del vizio. Basta il dire, che certuni, con le stampe, rinnovano l'arte maligna di mettere negl'inchiostrì i veleni, per infettare il mondo, cioè chiunque sotto gli occhi si presenta i loro libri. Se ci sono alcuni libri, che insegnano il modo di formar l'oro; perloche Diocleziano cercò di abolirli nell'Egitto, accioche què popoli arricchiti, con quella Grisopeja, non avessero modo di muover l'armi contro il Romano Imperio. Ci sono pur troppo altresì huomini, che nè loro scritti danno il metodo, per rivolgere l'oro in piombo, con l'artificio di cui si pregiò Raimondo Lullo. E questo è quello, che operano le stampe di què libri, che corrompono i buoni costumi; perche cangiano ogni più aurea Indole nel più impuro metallo del vizio. Nè mi si dica, che dentro un'opera, per altro dannosa ci sono anche molte cose buone, e giovevoli; perche quelle stesse, che pajono lodevoli, divengono cattive dalla vicinanza delle pessime, che sono loro d'intorno; in quel modo, che il benefico Pianeta di Giove, quando è in mezzo à Saturno, e Marte, Pianeti malefici, divien' anch'egli malefico: cum fuerit Jupiter inter duas Infortunas, dicuntur tres Infortuna. Quanto più allettano somiglianti libri il Lettore, con vezzosi scherzi, e graziose frasi, che danno un grato solletico all'ingegno, tanto più sono nocivi, e riescono come alcuni Cani dell'India, odorosissimi, e che spirano una fragranza di muschio, ma imprime-



no un morfo sì velenoso, che tostamente uccidono; ò a guisa di quegli Uccelli della Persia, che volano intorno all' Antenne de' Naviganti, mostrando di godere della vista de' gli huomini, e di accarezzarli, con lasciarsi prendere in seno, ma immediatamente mórdo, e feriscono con inusitata fierezza. O' detestabili quelle stampe, che porgono mortali perigli à gl' incauti! Siano pure Volumi eruditi; se avranno l' accennata malizia, si dirà degli Autori ciò, che dettò lo Storico naturale di Perillo, Fabbriciere di quel Toro, che infocato serviva, per tormentare huomini, racchiusivi dentro, cioè, ch' era stato l' attrattiva comune dell' odio à quelle mani, che lo composero: *servantur opera ejus, ut quisquis illa viderit, oderit manus, unde tormenta formantur*; essendo parimente da odiarsi sempre le malefiche mani di tali Autori, che furono intenti à tormentare, con le loro composizioni, l' innocenza di chi le legge. Ma voglio lasciar costoro al loro pentimento, quando proveranno quello, che diceasi delle foglie dell' Albero della Tilia, che sono dolci, ma serbano un frutto sì cattivo, che à niun palato si confà: *Tilia habet folia dulcia, sed fructus à nullo edi possunt*; tanto disgustosi riescono; ò ciò, che osservò il Magno Alberto nella pianta del Mirabolano, le cui foglie sono altresì soavi, e di grato sapore, ma di un frutto amarissimo: posciache costoro, oltre il non potersi gustare, da verun, che sia Saggio, il frutto del loro componimento, riceveranno da i figli delle loro stampe, terminate, che siano le lusinghe d' un principio grato al proprio genio, un' amarezza ben grande, per la sinderesi del danno, che cagionato avranno massime con certe poesie lascive; con farsi soggetti all' infelicità di quell' Uffignuolo, affogato nel vaso da bere nel Vivajo de i Domizi in Romà; mentre nella fonte d' Ipoacrene, nel berne licenziosamente, periranno quasi affogati senza la gloria pretesa trà i dotti, e forse anche annegati nel proprio pianto, come Ovidio trà le miserie del suo bando in Ponto d' ordine d' Augusto, per avere, con i suoi versi impuri, corrotto il costume della Gioventù Romana.

Passo più volentieri, dove la materia delle stampe, se non è affatto buona, almeno è indifferente; e dico, che si deve preleggere quella, in cui più spicca l' utilità degli huomini, ò nel dar lume à gl' inrellerti, ò nel riformar il costume, e la vera Politica, ò nell' affezionare alla Pietà, & alla Religione. Molti nello stampare non altro cercano, che di far pompa del suo ingegno, somiglianti à Parrasio Pittore, à cui venne in capriccio, di far il proprio ritratto, mentre dovea rappresentare un Mercurio, ingannando in cotal guisa i Riguardanti, che credettero,

ch' egli

Meng'gnor  
di W. eto. c.  
Ambascista  
di D. Garzia  
di Silva in  
Persia pag.  
198.

Plin. l. 34. c.  
8.

Theophrast.  
hist. plant. l.  
1. c. 2.  
Albert. M.  
de V. getab.  
l. 4. tr. 4.

Jo. Petr. Bel-  
lor. lib. Frag-  
menta ve-  
tigii vete-  
ris Romæ.

§. 4.

Carlo Dati  
tr. de Pittori  
antichi  
dalla Gre-  
cia.

Themisti.  
L. 6. c. 14.

ch'egli avesse dipinta la Tavola in onor di quel Nume, dov'egli procacciava la propria gloria, scansando la taccia di troppo affezionato a sè stesso; non mancando in costoro una pari ambizione, di far comparire il suo vivace intelletto, allorchè s'attende la Dipintura d'un Mercurio, che insegni l'arti più nobili, & alle Scienze più illustri additi il sentiero.

§. 5.

Se il fine di chi stampa è di giovare à i Posterì, non si prenda materia inutile, consumando in vano gl'inchiosfri, come, consumava in vano i colori un tal Serapione, Pittore di Scene, che mai arrivò à saper dipinger un huomo: *Serapion Scenas optimè pinxit, sed hominem pingere non potuit*; taccia, che fù data à Prassitele nella Scultura, allorchè figurava eccellentemente i soli Cavalli, se non l'avesse corretta, con aver scolpito sopra uno de' Cavalli del Cocchio, con humano sembiante nella medesi-

Plin. l. 35. c.  
16.

Plin. l. 34. c.  
8.

ma opera anche il Cocchiere: *quadriga Aurigam imposuit, ne melior in eorum effigie, defecisse in homine videretur*; dovendo non altrimenti uno Scrittore, trà qualunque sua bizzaria, far sempre comparire qualche cosa, che abbia dell'umano, e sia profittevole à gli huomini. Che giova perdere tanti sudori in opere, nelle quali manca la materia, che possa rendere immortale il lavoro, per esser di cose vane, e di niun prezzo? potendosi dell'opere di molti Autori, dir ciò, che Michel Angelo Bonarroti, passando per Modena, nel vedere sculture bellissime di terra cotta, di color di marmo, fatte da un tal Bigarini, che per altro non sapeva lavorar nè marmi, lo motteggiò, scclamando: se cotesta terra diventasse marmo, non cederebbono questi lavori alle Statue degli Antichi. Importa assaiissimo l'applicarsi à materie nobili, per accrescere à sè la fama, e la gloria, giusta parlò di Fidia, di Prassitele, e di Policletto, che scolpirono tanti Simolacri de i Dii del Gentilesimo, in questa guisa Luciano: *nunc adorantur cum Diis suis, quos sculpsērunt*. Periranno nell'estimazione comune l'opere d'altri, ma non le sue à chi opera in una tal forma; con quella differenza, che si viderà nè i fasci laureati di Pompeo, e di Lucullo, rimanendo inariditi gli Allori del primo, mentre quelli dell'altro mantennero il suo verde primiero: *fascibus Pompei lauri aruere, Luculli verò virides permanserunt*.

Vasar. Vit.  
de Pittor.

Lucian.  
Dialog. 1.

Piutarch. in  
Lucullo.

Ma nell'impiegarfi in materie sublimi si richiedono molte riflessioni. La prima è, che sia conforme il suo naturale talento, & istinto, giusta il detto: *Tu nihil invita dices, faciesve Minervā*; perche poco sarebbe riuscito il Principe de' Latini Poeti, se alle Composizioni di Prosa avesse rivolto il suo pensiero; & altresì il Principe degli Oratori Romani sarebbe rimasto, senza

senza la gloria d'una inimitabile eloquenza, se alla Poesia appigliato si fosse; mentre ad entrambi la Natura diviso avea il fiore delle sue grazie per essere i primi, uno trà i Poeti, l'altro trà gli Oratori, quando non avessero cambiare le applicazioni del genio lor naturale: *Virgilium enim illa felicitas ingenii*, disse Seneca il Vecchio, *Oratione soluta reliquit, & Ciceronem eloquentia sua in carminibus suis destituit. Magna enim ingenia plus in uno opere emicuerunt.* Secondariamente si consideri, quando la materia, che si propone, è sublimissima, se le forze del suo ingegno possono reggere il peso di sì grand'impresa, per non essere tacciato di temerario. Sino a giorni nostri, l'audacia di Polidamante di Tessalia, huomo per altro di tanto credito nella robustezza, che meritò per essa nell'Olimpo una Statua di Lisippo, vien derisa, per aver preteso, con foverchia baldanza, di sostenere con le mani una Rupe cadente, che li servì di sepoltura, mentre i Compagni si salvarono con la fuga dalla Spelonca, ove giacevano: *Polydamas, cum superior Spelunca pars latè fatisceret, ceteris imminentis periculi metu dilapsis, quasi unus tantam molem sustinere posset, sublevis manibus, montem fulcire conatus, ruinæ mole oppressus est*; meritando le stesse beffe coloro, che, scordatisi dell'avvito di gran Maestro:

*Summe materiam vestris, qui scribitis, equam  
Viribus,*

Horat in  
Arte Poet.

Si arrogano di sostenere nè componimenti, à forza di braccia, più che d'ingegno, un'Opera Eroica, pesante sopra le forze del loro Intendimento.

Sono pur illusi costoro, se si danno à credere, di poter riportar gloria, solo per aver intrapreso cosa, che non possono condurre felicemente al fine. Auranno quel biasimo, à cui soggiacquero certuno, che consumò tutte le sue sostanze in profondissimi, e vastissimi fondamenti di una gran fabbrica, & accusaro di aver fatto cosa, ch'emulasse la magnificenza d'un Rè, rispose d'aver ciò fatto unicamente, accioche i Passagieri, in vedere quell'apparecchio, stimassero, che egli fosse stato un grand'huomo, *ut à fundamentis crederetur fuisse magnum Virum*; perche non altrimenti saranno derisi cotesti, per aver cominciate opere, senza capitale di perfezionarle, e senza abilità di corrispondere alle vaste Idee, con le quali diedero il principio, consumando nè fondamenti tutta la dovizia de' suoi Spiriti. E per verità sarebbe ridicolo chiunque per aver fatto qualch'Epigramma, o Elegia lodevole, si persuadesse d'esser valevole alla composizione d'un Poema Eroico, con farsi Emulatore d'un Omero, o di un Virgilio; posciache in certe materie ebbe forse

alcuno

Marc Aen-  
neus Senec.  
Controv. 4.

Svidas in  
V. Polida-  
mas.

Pausanias  
l. 6.

§. 6.

Jovianus  
Pontanus  
lib. de Ma-  
gnificencia  
c. 20.

alcuno il poter rinfeirne, quando erano non molto grandi l'imprese; ma poi sublimandosi à cose maggiori, si vedono inutili le sue fatiche, e senza frutto ogni lavoro del suo corto intelletto; dovendo imparare questo documento da quello, che notò Vitruvio, narrando ciò, che avvenne à un certo Callia, Ingegniere, presso i Rodiani, che avea fabbricato uno strumento, con cui avea fatto pruova di tirare dentro le mura una macchina guerriera, che à quelle s'accostava; perche assediando di poi il Rè Demetrio la Piazza di Rodi, nell'appressarsi alla Città una sua macchina militare, fatta con immensa spesa, e di altezza di cento venticinque piedi, e di lunghezza settanta, e di trentasei mila libbre di peso, pregato Callia da Cittadini, che con la sua invenzione cercasse di rapirla dentro la Città; rispose, di non potere; perche alcune cose riescono in piccolo, ma non nel crescere, che fanno; e benché pajano verosimili gli Esempj, non succedono i medesimi effetti, passandosi dal poco al molto:

Vitruvius in Praefat. Operis de Architect. *Non omnia, inquit, iisdem rationibus agi possunt; sunt enim nonnulla, quae in Exemplaribus videntur verosimilia, cum autem crescere ceperint, dilabuntur, in nonnullis parvis exemplaribus factum apparet, non tamen eodem modo in majoribus id consequi potest. Perciò non si fidi ognuno, che sù commendato in qualche componimento di minor apparato, à voler dar alle stampe opere di maggior studio, per le quali non hà il talento proporzionato per la riuscita; perche quantunque abbia acuto vigore, per lavoro di minor conto, non l'aurà per cose di maggior rilievo; come avvenne ad Eufanore, Pittore Greco, che avendo ben condotta*

Valer. M. l. 8 c. 11.

*la dipintura d'un Nettuno, non potè riportar lode in quella d'un Giove, Deità Superiore nel Gentileismo: Euphranoris posteriores conatus assurgere in Jove nequiverunt.*

§. 7.

Ben'è vero, che alcuni di scarfa intelligenza, per acquistar credito, in ciò, che mettono alle stampe, procurano di far bella comparfa, con quello d'altri. Si persuadono, che i libri, ò scritti, che huomini d'insigne dottrina esposero al pubblico, quasi prole d'una mente seconda, siano come què Bambini, che s'esponevano in Roma presso à quella Colonna, chiamata Lattaria, che si rendevano schiavi di chi li raccoglieva, & allattava, de' quali scrisse il Controversista: *expositi in nullo numero sunt, servi sunt*; così essi di poter far suoi i parti altrui, come che esposti à beneficio comune, quando li facessero allattare dalla sua propria fama; ma siccome il vero Padre di quegl' Infanti, col

Marc. Seneca l. 10 Controv. 4.

Idem l. 9. Controv. 3.

*riconoscerli, e pagar gli alimenti, li ripigliava, expositos qui agnoverit, solutis alimentis, recipiat*; accaderà altresì, che l'Autore vero di què libri, col dichiararsene suo Genitore, li ripiglierà,

glierà, ma senza pagar gli alimenti à chi, senza suo consenso, li rapì di braccio alla sua gloria, che sola avea il vanto di allatarli. Quindi è, che huomini tali fanno un gran pregiudicio alla sua riputazione, in luogo di accrescerla. Potè ben riuscire à Cajo Mario nel fine del suo settimo Consolato, il formare con le spoglie de i Cimbri, e degli Ateniesi un Tempio all' Onore, & alla Virtù. Ma non sarà già così di costoro, se, con le spoglie di degni Scrittori pretendessero d'erigere un Tempio all' Onor suo. Saranno dichiarati Rei al pari di quelli, che à bellissime Statue levano il Capo, per mettervene un' altro, come fù levato in una Tavola di Apelle in Roma il volto del Magno Alessandro, per sostituirli in suo luogo, quello di Augusto: *Claudius excisa facie Alexandri, Imaginem Augusti subdidit*; come poi la Testa d' Augusto, à tempi di Tiberio, con gran risentimento del Senato, levata fù, per riporvi quella d' un altro: *sub Tiberio Cesare reus damnatus est, iudicio Senatus, qui Statuae Augusti Caput demperat, ut poneretur Caput alterius*. E' che sarà di quelli, che non solo levano il Capo, ma tutto il Busto, & il rimanente del Corpo all' opere altrui, per far sua tutta una Statua, dirizzata al merito di celebri Compositori? Non si contentano di levar qualche poco da buoni Scrittori, ma tolgono ogni cosa tutto di peso; à guisa di què sagaci Messicani, che per forza di macchine d' acqua trasportano à lontani paesi non solo i fiori, e gli Alberi, ma i Giardini interi, con tutte le piante, e i frutti loro con la terra stessa, dove germogliarono.

Sig. Choul  
discorso del  
la Relig. an-  
tica de Ro-  
mani f. 36.

Plin. l. 35. c.  
10.

Sveton. in  
Tiberio.

Joseph Ac-  
osta hist. No-  
vi Orbis l. 7.  
c. 9.

§. 8.

Non biasimo già il prendere qualche cosa da chi precedè dotamente con le sue Stampe; ma convien farlo, come le Api, che pigliano da fiori il mele, e la cera, ma senza che si veda detrimento ne' fiori medesimi, anzi in quello spoglio un acquisto per essi di odor più grato: *floribus enim, quibus Apes insedere, odorem mellis inspirant*. Nè si deve obbliare la Legge, che vuole, chi truova un tesoro su' l' fondo altrui, nè deve la metà al Padrone del Suolo, ove era riposto: *si quis thesaurum in alieno loco invenerit, dimidium Patrono Soli, dimidium Inventori debet*; volendo così la giustizia, e la gratitudine, che nel trovare, quasi un tesoro di Sapienza ne gli altrui Scritti, si dia almeno al Padrone di quel fondo la sua metà, per così dire, cioè la lode, col farne degna menzione; seguendo l'esempio di Marco Tullio, che nè libri della Repubblica si protestò, di seguir Platone, se *Platonis Comitem proficetur*, per osservazione di Plinio, e nel trattato de *Consolatione Filia*, & in quello de *Officiis* nominò gli Autori, da quali avea preso lume, *Crantorem, inquit, sequor, & Panetium*; e Plinio stesso non lasciò di nominare gli Autori, da quali

Quintil. De  
clamat. 13.

Inst. de  
rer. divil. §.  
Thesaur. &  
Cod lib. 10.  
L. 1.



Plin. in praefat. operis ad Vespasianum.

quali avea ricevuta tanta notizia per la sua Storia naturale attestando, che in suis Voluminibus Ausborum nomina prae texuit, vi. superando altresì chi fa il contrario, con dire: *obnoxii professi animi, & infelicit ingenii est, deprahendi in furto malle, quam munus reddere*. Stimmi per tanto chi s'accinge a stampare, che la sua applicazione dev'essere in far del suo, se brama universale commendazione. Si ricordi di ciò, che notai nel primo libro, parlando della contesa di Gloria, trà la Nobiltà, e la Scienza, & ora mi giova ripetere, a proposito delle stampe, cioè, che nella precedenza de' pregi, prevale il Nilo al Danubio, benché fiume molto maggiore, per aver questo l'acque raccolte da molti altri fiumi, la dove il Nilo non conosce le sue acque da verun'altra scaturigine, ma solamente da sè, e creda, che vale lo stesso trà Letterati, che si procacciano la lode, con i libri, che hanno tutto il suo buono dall'unica fonte del suo cervello; onde si antepongono meritamente a' quelli, che nella mescolanza delle dottrine, prese da altri, fondano la stima de' suoi volumi. Chi stampa si rassomigli ad Ippia Filosofo, applauditissimo da Quintiliano, e da Platone, allorché comparendo nel Teatro del Certame Olimpico con un vestimento sì splendidamente lavorato, che rapì l'ammirazione d'ognuno, protestò, che quegli ornamenti erano fatti tutti con le proprie mani, essendo egli ugualmente perito nelle Arti, e nelle Scienze, *haec omnia armenta propriis consecisse manibus, erat enim omnium scientiarum, & artium peritissimus*; dovendo esso pure stampando far comparsa nel Teatro d'huomini intelligenti, con lavorare, non dirò con le sue mani, ma col suo ingegno, la veste d'un'opera, che abbia dalla sua industria, e studio tutto il suo pregio.

Herodot. l. 4<sup>a</sup>

Plato in Hyppia.

§. 9.

Non pretendo già, che la taccia data a chi, con il bello dell'opere altrui, oscura il suo nome trà i Letterati, sia comune a chi procura, d'essere Imitatore d'huomini Illustri nelle Scienze, e fattosi Emulatore di quelli, si fa animo, ripetendo ciò, che in altro genere dicea Pompeo: *Scylla posuit, ego non posero?* E perché non potrà far uno di buon talento quello, che ad un altro successe con gloria? Non pareva, che Omero avesse occupata tutta la lode de' Poeti nella sua famosa Iliade? E pure, fattosi di lui Imitatore Virgilio nella sua Eneide, siccome di Virgilio Torquato Tasso, nella Gierusalemme Liberata, ottennero non disuguale la palma d'eroico valore appresso il Mondo; siccome Tullio, a confronto di Demostene, di cui seguì le vestigia, imitandone l'arte, riportò dalla penna di Girolamo una pari commendazione: *Demostenes Tibi praeipuit, ne esses primus Orator, Tu illi, ne solus*. Il Peruchetto, Uccello Indiano fa il

Alessand. Olivier Ist. des Aventurier. à Paris.



fa il nido, dove l'anno avanti fece il suo un'altro Vccello, che Chaperntier s' addimanda, di ottimo canto; & egli parimente, e nel cantare, e nel parlare, se non lo supera, almeno l'ugua-  
glia. E tanto per l'appunto riesce à molti Imitatori, che fan-  
no il nido della loro dottrina, ove precedè quello d' altri Scrit-  
tori, e con non minor vanto, e maraviglia si fanno sentire da i  
Letterati. Sò, che le copie de' Pittori d'ordinario sono meno  
apprezzate, che gli Originali; ma quando chi fa le copie è mol-  
to eccellente, riportano quelle tale stima, che competono con  
gli Originali medesimi; così avvenne, quando dovendosi man-  
dare alla Corte Serenissima di Mantova un Quadro, richiesto,  
in cui era dipinta la Testa di Leon Decimo dal pennello mara-  
viglioso di Raffaello d' Urbino, di cui poteva dirsi ciò, che d'una  
Tavola di Zeusi fù scritto: *invisurum quempiam, non imitaturum*,  
facendosene far una copia in Firenze dal famosissimo Andrea  
del Sarto, questa si mandò, in vece di quella, e fù ugualmen-  
te gradita, che l' Originale, con un sì felice inganno. O' quan-  
to è apprezzabile una bella Imitazione de' Virtuosi, che ci pre-  
cedettero con la loro Sapienza! Si preconizzarono con degni en-  
comj coloro, che, presso alle Sirti di Cartagine, seppero cavar  
dall' erbe, e fiori materia da formar da sè il mele, e le cere, al  
pari dell' Api, tanto che nel lavoro de' suoi favi siano chiamate  
da Quintilliano inimitabili dall' uomo, dicendo: *hoc humana  
excogitare non potuit solertia, & imitari non potuit*; ma chi neghe-  
rà un tale preconio à quelli, che con emulare gli antichi Scrit-  
tori, che, à guisa d' Api Ingegnose, fabbricarono con la loro  
Scienza nè suoi libri, quasi favi, un mele prezioso di soave do-  
ctrina; e le cere, che illustrano la posterità, fanno raccogliere  
essi altresì da volumi stampati da cospicui Maestri, quasi da Giar-  
dini fioriti, materia, da formare mele di gratissimo sapore al  
palato de' Saggi, e cere per un chiaro lume à gl' intelletti al-  
trui. Chi sà Imitare in questo modo; non soggiace alla deri-  
sione di Polemone Pittore, che con i suoi colori espresse que-  
i Poeti, che malamente imitavano Omero, rappresentando quel  
gran Poeta attorniato da altri Poeti, che forbivano quanto quel-  
lo, con sordidezza di vomito, mandava fuori dalla bocca, *Pole-  
mon Pictor pinxit Homerum vomentem, & ceteros circum Poetas, quæ eructasset, sorbentes*.

Ma considerata già la materia, e la forma di ciò, che si stam-  
pa, restami da discorrere del tempo opportuno, che si ricerca,  
per non prender errore, ò nel troppo acceletare, ò nel troppo  
tardare l' Opere, che medita dar alla luce. Per isfuggire la so-  
verchia celerità, sarà bene rammentarsi di ciò, che fù norato

Senec. Controv. l. 5.  
controv. 5.

Borghini  
Vite de' Pic-  
tori in Ro-  
ma.  
Eudoxius  
Gnid. us l. 2  
circuit.

Quintil. De  
clam. 13.

Rhodigin.  
lat. c. 44.

§. 10.

Arist. de  
admirand.  
Plin. l. 9

da Plinio, per relazione d'Aristotile intorno al pesce Remora, che conservato nel Sale, e calato con un filo in un profondissimo pozzo, ove per disavventura sia caduto qualche porzione d'oro, lo tira à sè, e l'estrae: *asservatus in Sale, aurum, quod deciderit, in altissimos puteos, admotus extrahit*. Onde se vuole, alcuno cavare l'oro della Verità, che è l'anima delle Scienze, riconosciuto da Democrito in fondo à i pozzi, vien consigliato, à valersi della Remora, cioè d'una moderata, e lunga considerazione, unita col sale della Sapienza, riflettendo per molto tempo à quanto hà scritto, giusta dettò il Vennusino nell'Arte poetica:

Horat. in  
Art. poet.  
Francisc.  
Valeriol. l.  
1 observ. 10.

*Nonnumq; primatur in annum.*

Plin. l. 16.  
c. 19.

Ci sono alcune cose, atte, à trattenere il parto, come le pietre Etite, che truovansi nel nido dell'Aquile, e quelle parimente, che generate furono, con la copertura, sotto la scorza degli Alberi; e, quindi s'apprende, che per trattener lodevolmente il parto d'un'Opera, vale il ricordarsi di tanti huomini celeberrimi, che ò come Aquile ci lasciarono nel nido delle loro stampe, quasi pietre, questo documento; ò come piante sotto la scorza di un saggio silenzio nascofero per molti anni ciò, che meditavano, prima di farlo palese; sapendosi, che Bartolo, quel gran Corifeo de' Legisti, consumò cinque anni interi nella prelezione d'una sola Legge, prima di pensare alla pubblicazione di essa:

Riccardus  
in Vit. Bar.  
tol. l. de ge-  
stis ff. de  
Minoribus.

*quinquennium consumpsit. integrum in praelectione unius Legis*. O quanto giova à chi stampa, il far passar sotto i suoi occhi, e ripassar più volte quello, che hà composto; perche forse ciò, che piaceva nell'uscir dalla penna, non sarà poi aggradevole al suo intelletto, che scoprirà qualche difetto, ò debolezza da non piacere. Tanto sperimentò Lisia, cioè il più fiorito Oratore trà Greci; composta ch'egli ebbe un'Orazione in difesa d'un Reo, li parve maravigliosa; ma nel rileggerla di poi, ne concepì rossore di vergogna, per non aver avuta riflessione, che una volta sola era per recitarla, alla presenza de' Giudici, onde non sarebbe stato à tempo di corregger le imperfezioni di essa, dicendo:

Plutarch.  
lib. de Gar-  
tulit.

*nonne semel tantum apud Iudices eram recitaturus?* Nel rimetterli più volte attentamente à leggere ciò, che si è composto, sempre si truova qualche cosa da riformare all'uso del Cocodrillo, che le sue vova ritonda da ogni lato, prima che si schiuda, il parto. Conferisce pur anche assai se uno hà qualche dotto confidente, il sentire l'altrui parere, quando sia certo della sua sincerità. Imperocche qualcuno forse si lusinga, e crede, che l'opera sua sia degna d'applauso; la dove l'Amico può disingannarlo, con farli conoscere, quello, che succede in chi

Olivier. tr.  
des Avven-  
turier,

mira

mira certe piogge, che pajono porpore liquefatte, con un colore, che alletta, & altro non sono talvolta, che vilissimi escrementi di Farfalle, come osservò il dottissimo Perieschio; mentre quell'Opera, che si persuade degna, di comparire, quasi con divisa porporina in una Reggia d'Apollo, non è, che un immondizia di farfalle di vani pensieri, da farli perder il credito. Non si cerchi uno, che aduli, ma che avvisi gli errori, se ce ne sono per emendarli; e se non sono emendabili, esorti ad annullare le Opere, che potrebbero cagionar pregiudicio alla sua riputazione, con quella libertà, che prese il Cardinale Bembo, Vescovo di Padova, uno de' primi Letterati del suo tempo, quando à chi gli avea dato un suo Poema, da leggere, prima di stamparlo, con pregarlo, à notare con cera su'l margine ciò, che meritava correzione, nel renderglielo, mentre si stupì l'Autore, che niuna nota di cera si vedesse nel margine, con rallegrarsi, come se fosse immune da ogni censura, disselsi quel gran Prelato, che se voleva, che il suo Poema fosse segnato con cera, ove difettava, era più opportuno, che aspettasse, che uno Speciale facesse le candele di cera, e nella Caldaja tutto ivi l'immergesse, per correggerlo, dove bisognava. Molto meglio è certamente, il sentirsi corretto in questa forma in privato, & in tempo, che c'è luogo all'emendazione, ò all'estinzione d'un'Opera, che non è il fogggiacere, senza rimedio alla censura del Pubblico. Perciò si deve gradire chi porge un salutare avviso, che può oviare alla maldicenza altrui; come gradì Giovanni Bologna, Scultore de' più famosi nel suo Secolo, la censura udita da un huomo di campagna, che, osservato ch'ebbe il lavoro d'un suo bellissimo Destriere, lo trattò da inesperto nella natura de' Cavalli; perloche, cercando lo Scultore, dove fosse il difetto, & udendo, che li mancava un callo sotto le ginocchia, solito ad esservi, per tener il Cavallo ritirate all' in sù le gambe, quando è nel ventre della madre, ringraziò il Contadino, che ammaestrato l'avea, e li donò per tre sue figliuole la dote. E per avventura aurebbe fatto lo stesso Apelle, se fosse stato avvertito d'uno sbaglio, per cui fu censurato, per aver fatto ad un Cavallo i peli nelle palpebre di sotto, i quali naturalmente vi mancano. Questo aggradimento dev'essere molto più in lavori d'ingegno, & in materia di Scienze; mostrandolo chiunque vuol stampare, quando è premonito da fedeli Amici, che l'illumino, à discernere ciò, ch'egli non vidde.

Non vorrei però, che alcuni si dessero ad una soverchia tardanza; quasi che volessero rassomigliarsi à quella pianta, che nè campi di Tripoli della Siria, non dà saggio di fruttificare nè

Gassend. in  
Vita Perieschi,  
chii.

Monsignor  
Garimberti  
Vescovo lib  
de i detti, e  
fatti de' Cardinali.

Carlo Dati  
Vite de' Pittori antichi

Ælian. L. 6  
c. 30.

§. II.

- supremi, e nè mezzani rami, ma solamente à piè del tronco, mette fuori un frutto grato à quel paese, che l'attende con ansietà, per essere di somma dolcezza, non ne producendo mai più alcun altro: *fructum dulcissimum producit tantum in stipite, sed semel tantum illum producit.* E perchè tarda uno tanto, à donar il frutto della sua dottrina, su'l finire de gli anni, quasi à piè del tronco della vita, che poteva su'l verde, e sù i più freschi rami dell'età esporre con un grato sapore del suo ingegno all'impaziente avidità de' Letterati? O che gran pregiudicio può succedere da una indiscreta tardanza! Pur troppo à non pochi si è fatto famigliare il prodigio di quella Donna Parigina, che portando per ventotto anni il parto, diede poi fuori un Embrione di Sasso; Poiche, con aver eglino tardato tanto ad esporre alla luce il parto della sua mente, hanno abortito, ò partorito per un ostinata dimora, quasi un sasso, da seppellirvi sotto le speranze di chi bramava di abbracciare un parto animato dalla fama all'Immortalità del suo nome. Questo è un defraudare chi aspetta d'essere arricchito dalle dotte spezie del suo ingegno; facendosi simile à què Grandi del Regno di Tunquino, che serbano intatti i loro tesori, inviolabili anche da gli Eredi, che non ardiscono, di prenderseli per certa credenza, che debbano servire à i Defonti nell'altro Mondo, acciò che non rimangano ivi mendichi, perchè tardandosi troppo nè componimenti, spesso volte avviene, che ne gli Autori, ne gli Eredi de' loro Scritti facciano, che Opere di gran prezzo vedano mai la luce, rimanendo sepolta con gli Autori anche la loro memoria. Sò, che alcuni si fidano, che l'opere loro saranno stampate, dopo la sua morte. Ma devo ricordar loro, che come le Porpore non danno il sugo loro preziosissimo, ne sì vivace, quando sono morte, che quando si prende, sinche son vive; *Purpureas enim vivas capere contendunt, quia cum vita suum succum evomant*; e così parimente si perde la perfezione d'un Opera, & il sugo spiritoso de gli Autori nelle postume impressioni de' loro Libri. Cerchisi pure suffragio alla loro opinione, dal racconto di alcuni Infanti, nati due giorni dopo la morte della sua Madre, de' quali fa menzione lo Schenchio, e Marcello Donato, eruditi Simi Medici, & un antico Poeta.
- E mortua matre vivus partus; unus sanè Deus  
Ab hac vitam sustulit, bis verò dedit.*
- Io certamente, siccome credo falsa la relazione del prefato caso, contro il quale, agitatane la quistione in Brusselles alla presenza di tre Medici Parigini de' più insigni, Andrea de Schemina, Abele Bruner, e Riolano fu deciso, che ciò era incredibile,

Gabriel Sio-  
vita in de  
script. Ara-  
bie.

Riolanus  
lib. de Mon-  
stro Lute-  
cie.

Gian Filip-  
po de' Ma-  
rini Ist. del  
Tunquin  
c. 5.

Plin. l. 9.  
c. 36.

Florileg.  
Var Epigr.  
l. 3. c. 12 de  
tribus libe-  
ris defuncta  
matre natis.

le, *spatium illud diuturnioris morae, & cunctationis in utero triginta sex horarum, mortua matre esse impossibile*, in modo che *ab interitu matris fetus sibi ipse impetu ab ergastulo suo erumpere potuerit*, come parlò il più Eccellente Medico, e Notomista della Dania, Tomaso Bartolini; così stimo falso, che di legge ordinaria possa un parto litterario, postumo, aver il pregio, che avrebbe avuto, se fosse uscito alla luce, vivente l'Autore.

Nè s'inducesse alcuno, sbigottito dal timore de' gli Emoli, §. 128 invidiosi, e Critici, a darsi ad una disconvenevole tardanza; quasi che fosse per mancarli la lode da chi malignamente aspettò il parto dell'opera sua, per opprimerne il credito. Capisca, che pochi sono quelli, che stampano, che abbiano la felicità dell' Alcione, Uccello tanto commendato da Aristotile, e da Plutarco. Porta egli seco, al dir di Plinio, fin dal nido l'ammirazione: *nidus ejus admirationem habet*; e poi dopo morte resta parimente accompagnato dalla maraviglia, perchè le sue piume dalla pelle del suo cadavero per lunga tratta di tempo, ogni anno rinascono: *singulis annis, à pelle Alcyonis à cadavere separata, & exsiccata, renascuntur, plurimis annis post mortem*. Pur troppo à molti Letterati, all'uscire quasi dal nido un'opera loro, manca l'ammirazione; ma non è da disperarsi, che dopo la loro morte non debbano spuntare di bel nuovo le sue piume, con più vaghezza à i Lettori, con riceverne su'l fine quell'applauso, di cui furono su'l principio defraudati. Gran differenza è nel veder un oggetto da vicino, e nel mirarlo da lungi. Onde certi lavori di Statue, galiardamente trasforati, pigliando dall'aria qualche oscurità, che s'accoppia col bianco del marmo, o col nero del bronzo massimamente in alto, riguardate d'appresso, compariscono, quasi semplici bozze, e di niun conto, come ne gli Archi, e Colonne antiche di Roma, e nell'opere moderne del Donatelli; ma considerate in alto, e da lontano, si fanno conoscere, per opere finite, e di tutta perfezione, e tanto succede à chi stampa; perchè un'Opera mirata d'appresso, regnando l'invidia nè Vicini, e nè i Vivi, sembrerà imperfetta, ma dopo la morte, e lontananza de' gli Autori, si conoscerà perfettissima; e quelli, che prima invidiavano, nè faranno di poi i Panegiristi. La Fabbrica dell'Arca di Noè era derisa da Giganti, ch'erano sopra la terra, mentre quella era per darsi all'acque; ma terminato il Diluvio, lasciata come uno Scheletro sù i lidi, chi non sa, che prese un tal credito, che correvano i Popoli da lontano, à radere da què legni il bitume, per farli un Amuleto potentissimo contro à molti morbi: *hiu. mine ejus abrafo utebantur homines pro Amuleto?* Nè altrimenti succede

Tho. Bartholin. Aq. Med. obser. 35.

Arist. de nat. An. lib. 10. Plutarch. lib. de solertia Anim. Plin. lib. 10. c. 32. Paracels. lib. de coelest. medicina.

Joseph Hebr. Antiqu. Judaic. l. 1. c. 4.



succede spesso volte, che nell'uscire l'Opere dal Torchio, gl' Invidiosi, che vogliono grandeggiar sopra gli altri, se ne faranno beffe; ma col tempo, quando l'Autore sarà uscito di vita, si correrà da molti, à prenderne, come la rasura di quelle dottrine, che le composero, per farcene un valido Amuleto contro dell' Ignoranza.

§. 13.

Non si prenda noja, che altri li siano preferiti à torto nella medesima specie di Componimento, con quel coraggioso dispregio dell' ingiustizia, che gli è fatta, che mostrò Apelle, quando avendo dipinto, à concorrenza d'alcuni Emoli, un Cavallo, accortosi, che il favore de' Giudici era per i Rivali nell' Artè, s'appellò da gli huomini alle bestie, e facendo vedere à Cavalli vivi, e veri l'opera sua, e quelle di ciascun altro Artefice, mentre i Cavalli solamente annitrirono à quello dipinto da lui, diede un contrassegno dell' eccellenza maggiore nell' esprimerlo, e à confusione di chi avea sentimento contrario; ridetevi voi pure di chi con brutale passione, e parzialità cercò di proporre un' opera vostra à men degni, sperando, che sarà riconosciuta da huomini disappassionati, e dotati di giudizio più ragionevole, che contribuiranno più applauso à voi, che à quelli, che meno avranno incontrato le fattezze, & Idea d'un vero Sapiente in ciò, che scrissero. Non difficolate più con la stampa, o mio erudito Lettore, se potete, il far partecipe il Mondo del vostro Sapere, beneficandolo con quello, che da vostri studj ricavaste; e rassomigliatevi à quella Gemma, à cui fu attribuito il nome d' Iride; perche esposta à raggi Solari, penetranti per una finestra in oscuro Conclave, getta i colori d'un Arco Baleno nell' opposta parete: *Iris gemma exposita Solis radiis, penetrantibus per fenestram jacit colores Arcus in adversum parietem*; mentre voi pieno de' più belli colori delle Scienze, à guisa di quell' Iride, quasi impietrata in una gioja, con la luce più che solare, che danno le Stampe, potete, come in opposta parete, in chi legge imprimere i medesimi colori, e quanto voi foste maraviglioso ne gli acquisti della Sapienza, vendere altri da voi ammaestrati, d'ogni parimente di maraviglia.

Marfil. Fi.  
cin. de Im.  
mortalit. A.  
aimæ l. 13.  
c. 31.

Jonston de  
Admir. fos.  
fil. c. 20.



## CAPO XIII.

*Si dichiara gran Benefattore de' Posterì uno Studio, che s'industria, d'accrescere, ò di nuove Invenzioni le Arti, ò le Scienze, con la vivacità di moderne Speculazioni.*

**N**On mancano alcuni, che per divertire dall'indagare novità nelle Scienze, per aumentarle, propongono in ordine ad esse una certa impossibilità, volendo, che come alla Terra furono piantate Colonne terminali col *non plus ultra*, così siano drizzate alle Scienze Abile, e Calpe, con fini stabiliti dalla natura al nostro intelletto, con ripetere quello, che fù detto all'invitto Macedone, quando voleva ampliare il suo Dominio, col passare i Mari: *quousque Alexander?* Con un somigliante *quousque*, affatto inutile, pensano disturbar dall'impresa. Basta, dicono, mirar la moltitudine de' libri stampati, per conoscere, che dalle invenzioni di tanti Autori sono state preoccupate tutte le strade, per trovar cosa nuova, per aggiunta lodevole alle scienze, e che sono già scavati tutti i Metalli più preziosi dell'umano Sapere da precedenti Maestri, onde si truovano vacue le miniere delle dottrine, che spogliate de' suoi minerali di belle intelligenze, rimangono meri sepolcri alle speranze di nuovo ingrandimento. Pretendono, che sia assai diverso l'ammirare gli Autori, & il superarli, e che chiunque si arroga, di avanzarli, con nuove Speculazioni, si deve ricordare, che le cognizioni scientifiche vengono a noi, à somiglianza dell'acque, che non ascendono più alto dell'origine, da cui discendono; perloche chi legge i libri degli antichi Scrittori, può solamente perfezionare la propria intelligenza, ma non innalzarla di più sopra di essi.

Ma non si lasci alcuno ingannare; sapendo, che l'umano intelletto non è soggetto à termine veruno nelle sue intelligenze, e può sempre dire *plus ultra*, e che il nostro pensiero non teme ostacoli, e non mai contento di saper ciò, che se li presenta in mostra, vuol pènetrare con violenza anche i Ghiostri più occultati delle Sfere Cefesti, se se gli oppongono: *cogitatio nostra cali munimenta pertrumpit, non contenta id, quod ostenditur, scire.* Nè può

S. 1.

Senec. in Sualoria.

S. 2.

Seneca lib. de beata Vita c. 32.

I. 18. ff. de  
fundo Do-  
tali.

P. Tacquet.  
in Arithm. l.  
5. c. 8. Pro-  
blem. 1.  
Clavius in  
c. 1. Sphaerae  
Pode Sacro  
Busco.

Paulus Gul-  
dinus l. 4. de  
centro gra-  
vitatib.

Tho. Ar-  
thus in Cal-  
condil. hist.  
Turch.

M. di Val-  
sion lib. Ri-  
trato degli  
Huomini  
Illustri  
Francesi.  
§. 3.

Fraccastor-  
ius lib. de  
Homocen-  
trici c. 12.

alcuno rinfiacciare il suo ardire, se rintraccia novità con un *Quasquē*? Che poi gli antichi Maestri abbiano estratto molto, e di prezioso dalle miniere delle Scienze, io lo concedo; ma non le hanno già votate; anzi, come le cave de' Minerali, e de' Mar-  
mi crescono in luogo di tutto quello, che si levò; onde un  
Usufruttuario, per vigor delle Leggi, può prenderne anche da  
un Fondo dotale, in cui nè siano le vene. Sono inesaurite le  
miniere delle Scienze, e lo dimostro, con quel prodigio, che si  
puova nelle ventiquattro lettere dell' Alfabeto, che in tanta  
varietà di parole danno à dividere moltiplicata la loro combina-  
zione, che nè rimane incantata la meraviglia; poichè senza che  
si ripeta alcuna lettera nella medesima parola, nè risultano tan-  
ti, e tanti milioni, che confondono chi vuol noverarli, e se nè  
possono formar tanti libri, ciascun de' quali contenga cinque-  
cento pagine, e mille facciate, & ogni facciata abbia sei mila  
lettere, riuscendo ogni libro di sei milioni di lettere; e sareb-  
bono tanti quē libri, che non ci sarebbero Librerie, che li ca-  
pissero; occupando essi tutto il mondo Terraqueo nuovo, & an-  
tico, e si potrebbero con quelle lettere formare tanti Idiomi, e  
Linguaggi, quante sono le Città, Castelli, e Villaggi del Mondo  
tutto; e quando s' avessero à scrivere tutte le permutazioni del-  
le sette lettere, non si potrebbe venir al fine da mille milioni di  
Scrittori in mille milioni d'anni, benchè ognuno nè scrivesse  
molti fogli in ciascun giorno. Quello, che è nelle lettere non  
può negarsi, che à proporzione non sia nelle nostre cognizioni,  
combinabili in infinito. Onde niuno, nè tutti insieme gli Au-  
tori antichi possono arrogarsi quello, che Solimano Imperadore  
de' Turchi, invasa ch' ebbe l' Ungheria, e soggettata in gran  
parte alle sue armi, mostrò di pretendere, con farsi dipingere con  
una falce alla mano, quasi additando, d'aver mietuto tanto da quel  
Regno, che nulla rimanesse da conquistarne à i Successori della sua  
Corona; perchè valerà più tosto quello, che esprime in un suo Sim-  
bolo Enrico Quarto, Rè di Francia, con mettere in un suo Scudo un  
Globo Imperiale col motto: *Muneat nos hoc cura Nepotes*; gi-  
gnificando, che lasciava il guadagnar l' Imperio à suoi Futuri Nipo-  
ti; avendo i Letterati, che ci precedettero, lasciato il dilatare il  
dominio delle Scienze à gli Eredi, con maggior Imperio nell' Intel-  
ligenza, di quello, che avessero eglieno acquistato, con i loro Studj.

E' vero, che moltissimi ci hanno preceduto, e che pare innumera-  
bile la moltitudine de' gli Scrittori antichi; ma chi attentamente  
legge l' Opere loro, con riderli de' gli Egiziani, che credono, che  
il Sole due volte ripigliato avesse il suo corso da quel punto, in cui  
fu creato, e che le Stelle dell' ottava Sfera avessero patimento qua;

tro volte rinovato il suo cammino, passando dall'ultima meta della lor Carriera alle sue prime mosse, troverà in molti Scrittori con maggior stupore, che il lume della loro scienza consiste in ripigliar quella luce, con cui altri terminarono il corso delle loro Opere, e che dall'Occaso di tante Stelle d'Intelligenza de gli Antecessori, formarono l'Oriente alle loro Dottrine; e che in sostanza non si fa, per lo più, che un'infinità di ripetizioni di quello, che altri dottamente scrissero; riuscendo diversi tanti Autori solamente nel modo di spiegarli, senza novità sostanziale; perlochè quella, che pareva turba numerosa di Dottori, nel farsene un diligente esame, si riduce al numero di pochi. Oltre di che, si scuoprono molti errori nè Volumi di chi hà scritto prima di noi, argomento massimo alle nostre speranze di poter specular qualche cosa migliore, non trovata nè secoli addietro: *Rem omnium maximam ad faciendam spem, esse ex erroribus temporis præteriti; quos enim fuerunt impedimenta in præteritis, tot sunt argumenta spei in futurum*, scritte acutamente il Verulamio. E quale, e quanta fu l'ignoranza nè secoli andati? Chi non si fa beffe dell'opinione di Senofane, e di Epicurro, volendo quello, che il Sole non fosse più grande di quello, che appariva a' gli occhi nostri; e l'altro, che tanti fossero i Soli, quanti erano i Climi dove si vedeva. E che dirò di chi stimò un grand'assurdo l'ammettere nel Mondo gli Antipodi; in modo, che predicando Vigilio Vescovo Salisburgense la verità de gli Antipodi, fu da Bonifacio Vescovo Mogontino accusato d'Eresia appresso Malachia Pontefice; ma taccio altri innumerabili errori, e mi rivolgo à dire, che sarebbe stato, se un Filosofo nell'Accademia d'Atene avesse insegnato, che i Pianeti non fossero solitarij nella sua Sfera, contro quello, che ora vediamo in Saturno con due Compagni, & in Giove con quattro, e se pubblicato avesse, che Venere, e Mercurio, col proprio intrinseco lume, ora crescessero, & ora si diminuissero, qual censura non aurbbe sentita caderli sopra una tale dottrina? *rejecta esset talis doctrina*, scrisse Giovanni Evellio. E pure da Moderni sono stati convinti molti, di aver poco penetrato dentro la verità delle cose celesti, mentre, dopo l'invenzione de' Cannocchiali, non sono più Paradoffi, ma evidenze, che il Pianeta di Marte si veda non più rotondo, ma con raggi acuti, e da un rosso circolo quasi da un Iride cinto, con altre stravaganze ignote all'Antichità. Come dunque dobbiamo essere condannati, à seguire chi prima di noi, non immune da gli errori, scrisse, senza curarci di accrescere le cognizioni alla scienza? Si biasima con ragione l'usanza di quel paese dell'Indie, dove niuno può esercitare altr'arte, che quella de' suoi Padri, Avi, e Bisavoli; e la Legge de gli Egiziani, che, in pena di morte, proibiva à i Medici, il curar

Baro Verulamius l. 1. de Interpretaturæ Aphor. 45.

Plutarchi lib. de Plat. cit. Philoloph.

Laflantius lib. 3. de falsa Philolophia c. 24. Pádulphus lib. de fine mundi Disput. pitagor. pag. 56. Argol. Astron. l. 1. Caelinus lib. de Satell. Jovis. Jo: Nevellius in Seelenographia pag. 67.

F. Vincen. Maria di S. Cattarina Procurator Gener. de Scalsi Viag. d'Id. Or.

Diodor Si-  
culer. an-  
tig. l. 2, c. 6.

gl' Infermi, fuor di quella norma, ch'era dettata in quel libro, che Sacro si addimandava: *Medici curent secundum normam in li- bro Sacro conscriptam; qui prater id fecerit, morte puniatur.* O' che infelicità deplorabile di chi si fa schiavo delle invenzioni altrui. Lodasi perciò, chi all'opposito, spezza le catene, con le quali vogliono alcuni tener prigionieri i nostri intelletti, fissi alle dottrine de gli Antecessori, mentre hà la facoltà di redimersi dal loro servaggio, con la novità di più belle cognizioni, per l'eredità delli principj d'altri Autori, che ci lasciarono il prezzo per la libertà della nostra mente, conforme la Legge, che sforza, anche il Servo, contro voglia, à prender il riscatto con l'eredità lasciatali: *Servus necessarius heres cogitur adire hereditatem etiam damnosam pro pretio libertatis;* come si dichiarò di fare la dotta Scuola d'Inghilterra con esprimere nel suo simbolo: *Nullius in verba.* S'apprenda ciò dalla natura del Mercurio minerale, che, come cosa mirabile, non s'attacca à chi lo tocca, *non adhaeret tangenti,* à cagione d'aver proporzionato l'umido col secco, onde il secco trattiene l'umido, che non s'attacchi, e dicasi, che tale dev'essere il Mercurio del nostro intelletto, che non s'accosti immobilmente, à fissarsi alle definizioni altrui.

Dr. Floressd  
l. 3, si ha red.  
instit.

Sig. di Sor-  
bier Viag-  
gio d' In-  
ghilterra.  
A bert. M.  
Meteor. l. 4  
tr. 2, c. 2.

§. 4.

Non voglio già negare, che non sia cosa ardua il tentar di scoprire novità nelle Scienze, ò per la sottigliezza grande della natura, ò per i molti nascondigli della verità, ò per l'oscurità delle cose nate dalla complicazione, & avviluppamenti delle cause, ò per la debolezza dell'umano ingegno; tuttavia persisto, che, col cercar modi non prima tentati, si può arrivar alla cognizione di ciò, che non fù mai scoperto. Anzi la difficoltà d'un'impresa stimola talvolta huomini grandi à cercarne la riuscita; come Adriano Cesare, che al proporveli una cosa quasi impossibile, tanto più s'invogliava di condurla à fine. E qual cosa più malagevole si potea rappresentar à i Mortali, che il cercar nuovi Regni, e quasi un nuovo Mondo, con le navigazioni, com'immerersi à un mare quasi immenso nelle sue tenute, senza conoscer la sua natura, e proprietà, i suoi movimenti, & agitazioni, che sono differentissime, secondo i diversi Climi, sopra i quali stende i suoi flutti. E' pure valorosi Piloti, Paulo, e Vasco Gamma fratelli, non si sbigottirono di mettersi alla Vela, per discoprire Isole, e Terre non cognite, per un Oceano non mai praticato, al cenno d' Enrico Terzo, figliuolo di Giovanni Primo, Rè di Portogallo, Principe, ch'avea per Divisa questo motto: *Talento di ben fare,* fino alla scoperta dell'Indiane Contrade, seguiti poi da altri di ugual coraggio, che sotto la condotta del Suarez, dell'Almeida di Acugna, & Albuquerque

Svetonius  
in Hadria-  
no.

Claud. Mo-  
risot in hist.  
Orbis mari-  
tumi.

per-

pervennero al Giappone, & alla Cina. Nè meno, verso l'Indie Occidentali, fu coraggioso Cristoforo Colombo sotto i Rè di Castiglia nel ritrovamento di vastissimi Regni, senza temer le furie de' venti, e delle maree, che s'attraversavano al suo disegno; al cui esempio Americo Vespucci tentò il passaggio delle Molucche, e di là dall'Equinoziale, trovò le Terre d'America, che da lui presero il nome. Con la stessa intrepidezza Ferdinando Cortese scoprì il Messico, & i Pizzari il Perù; e da tutte le Nazioni, d'Inglese, Francesi, & Olandesi uscirono huomini, che senza timore scoprirono fin sotto al Polo Settentrionale, paesi, de' quali non c'era veruna menzione. Come dunque, se il brutto cesso d'un fierissimo Oceano non potè spaventare tanti, che s'applicarono a discoprir novità di paesi nel mondo, trà innumerabili perigli, si dovrà spaventare uno Studiofo da un poco di asprezza di fronte, che mostrano, quasi mare turbato, le Scienze, per ritrovar nel loro seno quelle gioie di novità d'illustri cognizioni, che nel mondo scientifico possono arricchire le Accademie de' Letterati, rendendo, quasi Nave la sua mente, a solcar l'Oceano del tempo, per unire col commercio dell'ingegno, e di sue nuove invenzioni i secoli più remoti, *tamquam navis sulcans Oceanum Temporis remotissima secula ingenii, & inventorum commercio, & societate copulando.*

Ben'è vero, che in un subito non può fortire lo scoprimento di cose nuove nelle Scienze, come non si scoprirono l'Indie in una sola Condotta, si cominciò nel 1410. a tentar l'impresa, e poco di là dal Promontorio, detto *Caput Non*, termine ordinario delle antiche navigazioni si giunse ad altro Promontorio, oltre il quale per dieci anni niuno ardì d'avanzarsi; finché poi non si rimisero alla Vela più animosi nel 1420. Consalvo, e Tristan Vaz, che scoprirono la Madera, con altre Isole, allorché perdè di nuovo per cinquant'anni la speranza di trovar altro, che non succedeva, se dopo la morte d'Enrico Terzo, il successore alla Corona Alfonso Quinto non faceva continuare la scoperta d'altri paesi fin di là da Capo Verde, come nel 1486. sotto Giovanni Secondo si trovò il Capo di Buona Speranza, e sotto il Rè Emanuele, si arrivò nel 1497. ad approdar felicemente all'Indie, con somma gloria de' gli Inventori, che per tanto tempo aveano travagliato, a conquistarne la cognizione, & il possedimento. O' quanti similmente, per arrivar, a discoprire nel vastissimo Mare delle Scienze qualche cosa di nuovo, quasi Isola incognita, hanno replicato le fatiche, & i sudori, senza smarrirsi, se, nè primi viaggi della lor mente, si sono trovati lontani da ciò, che cercavano, con necessità, di fermarsi,

Samuel Purchas descript. di rotte le Navigaz. to. 5. in Inghile.

Franc. Baconus de augm. Sci. ent. l. 1.

§. 5.

Vasconcellos Anceps Reg. Lusitan.

Fournier Hydrograph. l. 4. c. 19. Hier. Olarius lib. de reb. Emanuelis Reg. Lusit.

si, pri-



fi, prima di ripigliar il Cammino con altre Speculazioni, e questo per molte volte, fin à vedere, e prender porto in quella invenzione lodevole, che idearono, per unica meta à i loro pensieri! Et è ben credibile, che in questa guisa si portasse il celebre Ticone nell'invenzione del suo nuovo Sistema del Mondo, con differenziarlo da quello di Tolomeo, e di Copernico; e che camminando, senza perder di vista le Sfere Celesti, fosse necessitato, à fermarsi molto, per esser quello un Mare, quanto più alto sopra gli occhi nostri, tanto più arduo alla nostra mente, per i movimenti suoi troppo diversi; perloche anche un Astronomo perito abbisogna di nuove osservazioni in tempi differenti, per non errare nè suoi viaggi, *motus enim Astrorum nunquam perfecit sciri poterunt, quare oportet, singulis temporum curriculum, ex novis observationibus eos emendare*. E se tornò egli di nuovo, à tentar il viaggio il gran Ticone, per cosa sì pellegrina, dopo un immenso studio, quasi arenato, dubitò di non essere al fine della sua Idea, e si espresse con quel motto: *Quid si sic?* attendendo con ciò il giudizio d'altri huomini dotti, e Piloti pratici dell'Arte marinaresca nell'Oceano delle Scienze; finche, animato dall'applauso comune, diede alle Stampe, col suo nome, l'invenzione del proprio Sistema; facendo vedere averato l'Aforismo de gli Astrologi, che i Pianeti sotterra in una Genitura significano la fama, che resta dopo la morte, cioè la Composizione de' libri: *Planeta sub terra significant gloriam, qua post mortem manet, idest librorum compositionem*; posciache tenutosi Ticone celato lungo tempo, à guisa di Pianeta sotterra, hà ricevuto, dopo la sua morte, con i suoi libri, la gloria d'Inventore appresso tutti i più Saggi.

S. 6.

Nè dissimile à Ticone fù l'ingegnoso Scheinero nell'Invenzione delle Macchie del Sole, e loro moti, e rivoluzioni; Avendo replicate tante osservazioni sopra di esse col Cannocchiale alla mano, quasi navigando sopra le Sfere Celesti con nave di Cristallo, fù necessitato più volte à fermarsi, per timore di non iscreditarli appresso gli altri Astronomi, con una sì rara novità; onde prima di stamparla, nè porse un breve ragguaglio, con darli per titolo: *Apelles post tabulam*; desiderando di sentire il concetto, che nè farebbono gl'Intendenti della natura de' Pianeti, & assicurazione sopra di ciò, diè alla luce il nobile Volume intitolato *Rosa Ursina*, meritando, trà gli Inventori di Scienze, nome immortale. E quali stenti non provò il famosissimo Atanasio Kircher nella grand'opera dell'Edipo suo Egiziano? perche, se il risuscitar un Morto equivale alla creazione, riserbandosi ugualmente l'una, e l'altra operazione all'Onnipotenza Divina;

Cardan.  
Aph. sect. 1  
Aph. 8.

Galend. in  
Vit. Ticon.

Cardan. de  
Judic. Ge-  
nit. c. 26. l. 1.

Schein-  
er. hb. de Ma-  
culis Solis  
in Rosa Ur-  
sina.



Divina; così il rimettere, che fece quest' Autore alla luce del Mondo la quasi morta Filosofia de gli Egiziani, con l'interpretazione de' Ieroglifici, impressi sù le Piramidi, ò Guglie di Roma, fu quasi una creazione di quell' arcana Filosofia, di cui meritò la gloria d' Inventore; ma in un mare di tanti simboli, e figure, quanti scoglj trovò da superarli, prima di poterne ammaestrare il Mondo, come fece, con l'ammirazione, e lode di due Sommi Pontefici Innocenzo Decimo, & Alessandro Settimo, sotto il governo de' quali fece palese nè suoi Tomi stampati la sua Invenzione.

Athan. Kircher in *Aegypti*  
dipo *Aegypti*  
pt. to. 1. & 2.

§. 7.

Marin. Mer  
seni *Opus-  
cul. Cogita-  
ta physica,  
& mathem.*  
l. 2.

Idem in  
*Phenom.*  
*Hydraulic.*  
propol. 49.  
Hartstoffer  
in *De-  
lic. mathem.*  
par. 3. q. 8.

Galpar.  
Schott. in  
*Magia Hy-  
drostat. par.*  
3 l. 5.

Archimed.  
lib. de pon-  
derantibus  
in aqua.

Pigafetta  
Itiner. ind.  
Pietro di Si-  
viglia par. 5.

c. 7.

Maphuz  
hist. Ind. ka.  
erudita,

A' chi però presumesse di poter in un subito essere l' Inventore di qualche degna Novità, potrebbe succedere ciò, che avvenne à Marino Merfenio, per altro, Filosofo, e Matematico di primo grido, quando propose il modo, inventato di fabbricare una Nave, che nuotasse sott' acqua, sicura dalle tempeste; supponendo, che non si alzi mai tanto dal fondo del mare l'acqua verso la superficie, e che sotto di essa in distanza di poche braccia, siano tranquille tutte l'onde; ingannato forse dall'aver udito, che Cornelio Drebellio n' avesse costruita una in Inghilterra, che depressa sott' acqua, facea nuotando spettacolo di maraviglia à gli Spettatori, non avvertendo, che quell' effetto, che in una piccola Barchetta tanto piaceva, non era da nave più grande imitabile; perloche pubblicando tostantemente l' invenzione, senza udirne il parere d' altri, non fu approvato da huomini dottissimi il suo pensiero; ma eccitò à molti le risa, e passò in proverbio appresso i Romani, quando si trattava di cosa impossibile, il dire: Questo è, come la Nave di Merfenio. Molto si richiede di studio, per arrivar, à poter affermare, che sicura sia la sua Invenzione, e con le parole di Archimede, quand' ebbe nel bagno trovata la Demostrazione del peso de' gravi dentro l'acque, francamente sciamare: *Inveni.*

Non si spaventasse perciò alcuno dalla ricerca di novità nelle Scienze, accagionandone il suo debole ingegno, quasi piccola Navicella, inabile; à solcare mari vastissimi, & incogniti all' umano intendimento; dovendosi ricordare, che si naviga nell' Oceano da quelli dell' Isola di Borneo, anche con Vascelli fatti puramente di Canne, con avere l' Albero non d' altro, che d' una sola canna; e che nell' America si presentano alla marina popoli sopra navi, fatte di semplici ossa di Balena; e che un tal Botteglio Portoghese, per essere il primo à portar al suo Rè la nuova dell' acquisto d' una Piazza, fatto da suoi Capitani, sopra un piccolo Schifo passò un immenso tratto di Mare; posciache egli altresì, quasi con piccolo, e fragile Legno d' una mente men

erudita, che altri, potrà inoltrarsi alla scoperta di qualch' Isola fortunata di nuova Invenzione nell' Oceano delle Scienze. E non è già cosa inaudita, che uno più scarso d' intelligenza giunga alla notizia di ciò, che stia nascosto a chi prevale nella forza intellettuale, e ne porsero un bellissimo simbolo gli antichi Sapienti, con l' introdurre il minimo tra tutti i Dii del Genesilefimo, per nome Pan, felice nella perquisizione di Cerere smarrita dalla vista comune, e cercata in danno dall' altre Deità, stimate maggiori, e trovata solamente da chi a quelle era di gran lunga inferiore: *Inventio Cereris Pani soli tribuitur, reliquis Diis negatur, licet sedulo quarentibus*; con darci ad intendere, che la gloria d' un nuovo ritrovamento nelle Scienze; quasi d' una Cerere, destinata a dar il pascolo all' umane menti, si riserba sovente a chi è di minor talento, negandosi a maggiori Filosofi, che nè vanno in traccia, per rinvenirla, *licet à Philo- sophis abstractis tamquam Diis majoribus expectatur*.

## §. 8.

Siccome dunque sarebbe sciocchezza di chi pensasse senza diligenza farsi Inventore di Novità nelle Scienze, quasi che fossero elleno come una certa Isola presso a quella della Palma, che non si truova da chi la cerca, ma solo da chi non nè va in traccia, e per così dire, a caso; Così parmi molto commendabile l' industria di chi non appagandosi di quanto è sin' ora stato scoperto in qualche scienza, va indagando ciò, che ci si nasconde. Ed ò quante cose bellissime rimangono occultate tra gli Arcani della Natura, meritevoli d' essere rivelate? Ebbe ragione il celeberrimo Notomista Nicolò Stenone, bel lume della Danimarca, di rimproverare chiunque, in ordine al corpo umano, si ferma nella superficie; che vede, cioè nel volto, e nelle mani, sù le quali, per osservarne la bellezza occupa tutta la sua attenzione, senza curarsi, col taglio di Notomia, di rintracciare sotto la pelle i tendini, che quella cuopre, & un calore emolo delle perle, e l' artificio ingegnossissimo della tessitura mirabile di tante fibre, e gl' intrecci, e laberinti de' suoi meati; che se gli osservasse, sprezzerebbe la prima apparenza, che lo rapiva; col mostrarli solamente certi apici più rozzi del corpo; conoscendo d' essere stato a guisa di chi in lontananza si perdè a riguardare in un campo di biade la sola sommità delle teste delle sue spighe; onde, se stimò bello, ciò, che era presente al senso, senza taglio, giudicherebbe assai più bello, quello, che dopo il taglio si manifesta: *pulchra enim sunt, conchiuse quel dotto Maestro, quæ videntur, pulchriora, quæ sciuntur, longè pulcherrima, quæ ignorantur*. Sù l' inviso dello Stenone ben si segnalò a nostri giorni, virtuoso di pari, & acclamato in tutte le più famose Accademie

Baron. Verulam. lib. de Sapient. Veterum c. 6.

Fournier Hydrograph. lib. 19. c. 31.

Nicolaus Stenon. in proemio Demonstr. Anatomic. Hafnizan. 1674.

di Londra, e di Parigi, per una rara perizia, l'eccellentissimo Marcello Malpighi, con le Novità trovate nelle nostre viscere, come apparisce ne' suoi eruditi Volumi.

Servirà di stimolo, à cercar cose nuove nelle Scienze, con la speranza di rinvenirle, il considerare, dove quelle sono mancati di perfezione. Imperocchè molte non arrivarono da principio, e non ci arrivano à nostri giorni, ad aver gli ultimi gradi della loro Eccellenza; come successe per tanti secoli nella Pittura, finchè Zeusi non la ridusse al suo bell'essere, attestando il Filosofo naturale, che per mezzo di lui, *tandem se Ars ipsa distinxit, & invenit lumen, atque umbras, differentia colorum alterna luce se excitante*; Così nelle Scienze molto più c'è stato da sudare, à perfezionarle; e quelle, che furono appresso gli Antichi nel sommo credito, si è trovato, che in quella guisa, che i fiumi talvolta sommergono le cose più gravi, e portano à galla le più leggiere, e gonfie d'aria; così il gran fiume del Tempo sommergendo i più nobili loro principj, e la gravità delle più belle dottrine, ci hà lasciato del loro sapere qualche cosa di minor conto, che pajono leggerezze; onde à noi resta molto, da emendare negli errori, che da essi ci sono trascorsi, e forse per mancanza de' mezzi opportuni alle loro osservazioni. Chi aurebbe mai creduto, che alcuni sbagli, presi da Copernico nell'Astronomia, fossero derivati da un puntino, che mancava nello strumento, adoperato alla formazione del suo nuovo Sistema, che portava nella distanza delle Sfere il divario di centinaia di Leghe; errore, scoperto da Ticone, quando dopo la morte di quell'Astronomo, ottenne da gli Eredi suoi in dono quello strumento, cagione di tanta varietà nelle misure celesti? In questo modo nello scoprire gli errori, occorsi nella pratica di qualche Scienza prenderà uno il nome d'Inventore di Novità, meritandone gloria.

Ma, quando anche negli Autori, che ci precedettero non si truovi alcun difetto, ma solamente, che ammirare in quella scienza, che professarono, non si deve arrestare la diligenza in cercar qualche cosa di vantaggio; perchè può facilmente accadere in questa materia ciò, che succede à chi in un fiume truova grani d'oro perfetto, perchè invogliandosi allora di scavar il monte vicino, dalla cui sommità forse discese quell'oro con le piogge, si fa padrone della sua più abbondante miniera, che nella rupe si riferba.

Nè si disperasse alcuno; temendo di soggiacere à un peso intollerabile d'infinite difficoltà nella ricerca di qualche novità nelle Scienze; perchè se raddoppierà le osservazioni, proverà quello,

Marcellus  
Malpighi  
de visceris  
structura  
exercitat.  
Anatom.  
Bononie, &  
disertat. de  
PolypoCor  
dis.

§. 9.

Plin. l. 35.  
c. 5.

Gassend. in  
Vita Tico-  
nis.

§. 10.

§. 11.

**Stevinus** I. quello, che professò un intendente Maestro di Statica, che si  
**3. Statica.** poteva muovere qualunque peso con la moltiplicazione delle ruote, potendo riuscire nel medesimo modo, che uno col moltiplicare le osservazioni, e le speculazioni, che sono le ruote dell'ingegno, superi il contrasto di qualunque più pesante opposizione. Ma, quando anche in ciò mancasse la riuscita, sarà sempre glorioso, l'aver tentato un tal vantaggio alla Scienza, nel che sempre avrà dato almeno qualche lume di più unito al lume,

**Ramusius**  
 in suis na-  
 vigat.

che altri diedero; e come un Rè di Calcut, nel ricevimento d'un Ambasciadore, per segno d'onoranza lo fè introdurre in una Sala, piena d'ardenti doppiieri, quantunque fosse di mezzo giorno; così egli pure dove più risplende, come Sole, una Scienza, l'aurà onorata con i lumi del suo intelletto, se non l'aurà accresciuta con novità di sostanza. E forse aurà facilitata l'intelligenza di quella, e ne sarà benemerito in qualche parte, con la gloria di quella, ch'essendo trovata la navigazione, ad un arte sì bella già introdotta, contribuirono molto con inventare qualche strumento, che la perfezionasse, commendandosi in ciò Icaro, che trovò l'uso delle Vele, come Dedalo le Antenne, & Ili il Timone, & i Tirreni l'Ancora, restando gran lode ad Enrico Rè di Portogallo, per aver inventata la Carta del navigare.

**§. 12.**

Aggiungo, che quando non potesse trovar ciò, che cerca in aumento delle Scienze, aurà per avventura quella felicità, ch'ebbe Ferdinando Cortese, che perdute in mare molte casse d'argento in una tempesta, cercate indarno da Nuotatori sott'acqua, in vece di quelle, fece l'acquisto d'un tesoro di gioje dentro l'Oceano sepolte, da lui non cercate; ò quel bell'incontro, ch'ebbe un Cacciatore, che nel cercar il nido de' Corvi al tempo di Carlo Martello, trovò in iscambio Terme d'acque salutevoli, e preziosissime; mentre egli altresì, se non troverà ciò, che cerca, molte volte si renderà possessore di cose di maggior rilievo alla Scienza, ed in non ordinaria utilità à i Letterati. Tanto per l'appunto avvenne al bravo Matematico Gregorio di S.

**Sprecherus**  
 in Rhetia.

**Gregorius**  
 S. Vincen-  
 tiolib. de  
 Quadratu  
 ra Circuli.

Vincenzo, che in vano cercando la Quadratura del Circolo, trovò altre nobilissime Dimostrazioni; à somiglianza de' gli Alchimisti, che affaticandosi, à far il *Lapis Philosophorum*, e non trovando in quella Pietra altro, che un scoglio insuperabile, si resero inventori di moltissimi segreti, e di gran profitto alla Medicina. E chi sà, che quello, che uno non potè condurre al fine bramato, non lo facciano poi altri, à quali sarà suo vanto,

**Abdulatus** l'aver fatto la scorta, come riuscì nell'introduzione dell'Alveo  
 hist. Sara-  
 cin. l. 1. c. 3. del Nilo nel Mar Rosso, Opera cominciata da Serse, e poi con-  
 tinuata da Dario, e finalmente terminata da Tolemeo.

Ma

Ma molti persuasi dell'aumento, che si può dar alle Scienze con attente speculazioni, & invogliati di scoprire in esse qualche novità, come nè fece istanza à due suoi dotti famigliari Augusto Cesare: *hoc quemadmodum fieri possit, nonnulla mihi veniunt in mentem, & multa reperiri possunt: de iis rogo vos, ut cognitionem suscipiatis*, par che dicano; è una gran differenza trà chi è l'Inventore d'un tesoro in sua casa, ò nel proprio podere, e trà chi è l'Inventore d'una Miniera sotto una rupe nascosta; perche il primo può cavar da sè quel tesoro; ma il secondo, per cavar la miniera, hà di bisogno dell'altrui ajuto, per aprir monti, col ferro, e con le mine; così d'alcune Invenzioni può uno farsene Autore, col proprio studio; ma per altre Invenzioni fa di mestieri l'ajuto di chi concorra, non con ferro, e mine, come alle cave de' metalli, ma con l'oro de' gli Scritti, per le spese, che negli sperimenti si ricercano. Conoscono cotesti la simpatia, che passa trà il Mercurio minerale, e l'oro: *ingens enim sympathia Mercurii cum auro*, onde sovranuotando in esso ogn'altra cosa, solamente l'oro se gl'immerge nel seno; contrassegno, che naturalmente da uno Studioso, nella perquisizione di novità scientifiche, si faranno maraviglie, se nel suo seno, à favore del mercurio intellettuale si troverà, chi somerga copia di quel prezioso metallo; non valendo già quel ciò, che altri scrissero, che l'oro, quantunque ridotto dall'arte in forma di mele non abbia forza veruna per nudrire: *aurum nullam habet vim alendi*, perche dato à i Letterati, hà facoltà di nudrire, e far crescere la loro Scienza. Io perciò dò ragione à chi così discorre, avendo più volte udito un Amico Professore eruditissimo di Matematica, e Cattedrattico celebre in Bologna, & in Padova, qual fu il Dottore Geniminiano Montanari, esaggerando, che bellissime spezie d'invenzioni li passavano per il capo, ma per mancanza di oro necessario, per farne l'esperienze, le lasciava addietro, condannandole all'obblío. Ed è pur troppo vero, che moltissimi di ottimo talento, possono usurpar il motto d'un Impresa, in cui era espresso per una parte il Sole, per l'altra un fiore, con l'Iscrizione: *Aspice, & Aspiciar*; mentre ognuno di cotesti, quasi fior d'ingegno, rivolto à un Principe, quasi sole trà i Dominanti, par che possa replicare verso di lui, *Aspice* con influssi di pioggia d'oro, & *Aspiciar*, e farò mirato col credito, e lode d'Inventore.

Felicissimo certamente sarebbe il nostro Secolo, in cui più che mai spiccano i più sollevati, e spiritosi Lumi delle Accademie, se si trovassero Emulatori di Nicolao Quinto Sommo Pontefice, uno de' più degni di quel Sacro Tirregno, per la rara

R. dottrina,

Cesar Ep:  
adOppium,  
& Balbum.

Plin. l. 24.

Finchiusi  
Enchirid.  
Dogmat.  
Hermat.  
Heurniusl.  
i. Apher 24.

G. 13.



Justus Lip  
sus in præf.  
ad libr. Politic.

Chronic.  
Misænsis.

Fournier  
Hydrogra-  
ph. l. 1. s. c. 7.

Plutarch. in  
Alexandro.

dottrina, per l'insigne pietà, e per il complesso di tutte le virtù, trà le quali singolarmente risplende l'essere fautore di tutti i Letterati con un sì bel genio, d'accoglierli, remunerarli, & aiutarli, ch'essendogli un giorno detto da un suo Confidente, che si trovava in Roma un buon Poeta, rispose, che non lo tredeva, non essendo mai à lui ricorso, mentre il suo seno, & egualmente l'Errario suo stavano aperti anche à Letterati men buoni: *non credo, dixit; cur enim non venit ad me, qui etiam malis pateo?* O', se in quella guisa, che un Principe in Alemagna, Enrico Langravio di Nortusia, per rendere bravi i suoi Guerrieri, & allettare i sudditi à nobili imprese, alzò un'albero con foglie d'argento, e d'oro, & in un finto certame à chi più s'era segnalato le distribuì in dono, or dell'uno, or dell'altro metallo, secondo il maggior, ò minor valore, mostrato nel cimento; così à nostri giorni i Sovrani, non solamente premiassero, ma porgeissero dal suo tesoro anticipatamente ajuto ad huomini di Sapere, per poter ò trovare, ò perfezionare Invenzioni; e che per i fogli delle loro Stampe facessero sorgere Piante, con foglie d'oro, e d'argento, per coronar le lor fatiche nel certame; non già finto, ma vero, contro l'ignoranza de' popoli. Sono, non v'ha dubbio, degni d'encomio que' Principi, che à i Letterati promettono premio, come fecero già quasi tutti i Monarchi d'Europa à chiunque trà Matematici trovasse la Longitudine del Mondo, Invenzione tanto bramata da Naviganti, e per tanto tempo indarno soventemente cercata; ma molto più quelli, che con la beneficenza loro prevengono lo studio altrui, con dar in mano al Mercurio de i Letterati Verga d'oro, e Caduceo d'argento, per aprir à quelli la strada per l'Invenzione delle più belle rarità nelle Scienze. Si conceda perciò al Magno Alessandro una somma commendazione, non tanto per le sue Vittorie nè Campi Marziali ottenute in tante battaglie, quanto per la stima delle Lettere, e de i Letterati. Non dico già, per aver ordinato, che lo scrigno delle gioje più preziose di Dario, venute in sua mano nella conquista del suo Regno, servisse per ornamento all'Iliade d'Omero, ma principalmente perchè somministrò ad Aristotile l'annua pensione di centinaia di migliaia di scudi, acciocchè potesse mantenere quantità di Cacciatori, Uccellatori, e Pescatori, e chiunque potesse servirli, ad osservare, & à scrivere cose non più intese intorno alla natura de gli Animali. Ben è vero, che riputerei Alessandro meritevole di maggior Elogio, se impiegato avesse il suo tesoro, per fomentare chi cercasse non trà boschi, fiumi, e laghi i segreti della natura, ma chi trà i laberinti delle Scienze assai più cospicue aprisse al Mondo.



Mondo nuova strada alle Invenzioni di cognizioni più accreditate. O' quanto importa alla notizia delle novità scientifiche la generosa liberalità de' Principi! Che sarebbe mai giovato a Cristoforo Colombo la bellissima Idea di scoprire, & essere Inventore d' un nuovo Mondo, se dalla munificenza di un gran Principe non avesse ricevuto l'ale, per un volo sì grande? Ricordò egli ajuto da Giovanni, Rè di Portogallo; ma in quella Corte non fu udito. Si rivolse indi ad Enrico Settimo, Rè d'Inghilterra; ma senza frutto. Finalmente drizzò i suoi voti a Ferdinando, Rè di Castiglia, da cui ebbe per il suo disegno dieci-sette mila scudi, per formar l' Equipaggio per la sua flotta; e con tanta gloria accrebbe à quel Monarca immensi Regni, prima à noi ignoti, e da esso scoperti, con render in pochi anni à quella Corona il frutto più che centuplicato delle spese fatte, che fu di sessanta milioni d'oro, che poi à Successori nella Monarchia crebbe sino à più centinaja di milioni pur d'oro, in poche decine di lustri. Dicasi pure, che molti parimente hanno nel pensiero quasi mondi nuovi intellettuali da scoprirsi nelle Scienze, e nel Cielo stesso essere Inventori di spazj immensi, non mai osservati, passando ogni Stella, scoperta di nuovo dal Bajero, & altri Astronomi, la grandezza di tutta la terra. E non manca loro, se non l'ajuto, che può sumministrare qualche Coronato Dominante, come hà fatto Ludovico XIV. in Parigi, con dare à suoi Accademici, oltre il nobile appanaggio, il danaro per i loro esperimenti, e la provisione di tutti gli strumenti Matematici in una Torre, eretta con la spesa di trecento mila scudi, per facilitare à suoi Astronomi le osservazioni delle novità del Cielo.

Ferdinand.  
Colomb. in  
Vit. Christi-  
stophor. Co-  
lombi.

Conchiudasi con ciò, che fu scritto d' un sogno di Domiziano Cesare, à cui parve, d' aver sù la cervice un Capo d'oro; interpretandosi da gl' Indovini di quel tempo, che i di lui Successori nell' Imperio sarebbero stati huomini, amantissimi delle Lettere, ò molto periti nelle dottrine, quali furono Nerva, Trajano, Adriano, & Antonino il Filosofo; e dicasi, che quando i Principi, senza sognarsi, avranno realmente nel Capo il pensiero di dispensar l'oro à prò de' Letterati, non mancheranno huomini, che indi allettati cercheranno, con le speculazioni, nuovo aumento alle Scienze; E meriterà un Principe di sì bel genio il titolo, che diede Orfeo à Giove, chiamandolo *Cor Temporum*; perchè il tempo, che sembra morto nello studio, in ordine à nuovi scoprimenti scientifici, egli à guisa d' un Giove, di cui è proprio piovè oro, lo renderà, come Cuore vitale de' Popoli, con l'aurea sua beneficenza, atto al moto di

S. 4.  
Svetonius  
in Domitio  
no.

Orpheus  
in Carmin.  
Nierberg  
lib. Gnomo-  
logiae De-  
cad. 6.  
Gnom. 4.

nuove produzioni , che qualifichino sempre più l'umano Sapere.

Finirei qui il presente discorso; ma perche in molti Studiofi Litteratissimi, truovo che succedono frequentemente due gran disordini, aggiungo, per ripararli il Capitolo seguente.

## C A P O X I V.

*Si esorta , chi studia , à valersi bene delle Scienze  
in ordine al fine supremo d'una squisita Mora-  
lità , accennando due gran disordini ,  
che possono succedere à chi  
studia.*

§. 1.

Hist. novæ  
Ind. c. 5.

**N**E gli ultimi trè Capitoli hò procurato, di far comparire lo Studiofo con quel pregio, di cui si gloriò un Rè di Mogol, d'aver fatto pesar il suo corpo un anno, al confronto d'ugual peso d'argento, & un altr'anno all'equivalenza del peso d'oro, e finalmente ad altrettanto peso di perle, con poi distribuire tutto quel tesoro al popolo; mentre io hò fatto vedere, quasi sù la Bilancia d'Astrea, la Virtù di un huomo dotto, al confronto quasi d'argento, nell'insegnar ad altri; poi nel contrapporlo all'oro, con gli Scritti, e con le Stampe; & al paraggio delle perle, con l'aumento delle Scienze; distribuendo così variamente il suo Sapere, à prò del pubblico bene. Ma perche, dove molta è l'abbondanza de' pregi, sogliono anche essere molte cose, che meritano la riprensione:

Juvenal. l. 4.

*Rebus enim latis par est mensura malorum.*

sono sforzato à rivolgere à quelle il discorso. Può pur troppo succeder ciò, che in una Regione, presso al seno Arabico, notasi da Diodoro, dove essendo con somma ubertà fioritissimi i campi, la bontà di quel suolo mette in gran pericolo gli Abitanti, à cagione de' Lioni, Pardi, e Lupi, che corrono colà per l'avidità di què deliziosissimi pascoli: *bonitas illius soli Incolis discriminis causam parit*, necessitandoli giorno, e notte à combattere contro quelle Fiere, per difesa delle gregge, & armenti, *pastores die, ac nocte pugnare coguntur pro armentorum tutela*; mentre altresì, dove la scienza fa maggior pompa di fertilità di fioritissime cognizioni, si vedono frequentemente, ad occupare i pascoli dell'umano ingegno, quasi fiere, alcuni vizj, errori, & disordini,

Diodor Sicul. rer. antiqu. l. 3. c. 3.

ordini, che formano un gran pregiudicio al Letterato; ond'io nel terminar questo Trattato non devo lasciar di accennarli, accioche cansare si possano.

Molti sono gli errori, che succedono nella Scienza: *peccatur in Scientia pluribus modis*, scrisse un dotto Teologo, ma io di due soli terrò menzione; e sono lo scordarsi uno di Dio, e di quel Cielo per cui fù l'huomo creato, & il secondo la dimenticanza parimente di sè stesso, che sorprende un Letterato. Quanto al primo disordine, per farlo ben conoscere, suppongo ciò, che provai nel Libro terzo di quest'Opera, cioè che da Dio principalmente deriva la forza d'ogni nostra azione intellettuale, per quanto concorrano altronde altri beignii influssi; valendo quello, che scrisse del Sole un Arabo Astrologo: *a Stellis multa bona expectamus, sed à Sole omnia*; se diremo in ordine alle Scienze, che dal Sole del Sole, che è Dio deriva singolarmente l'umano Sapere; riuscendo à noi vero quello, che dell'Erba, detta *Ros Solis*, ricca di tante belle proprietà appresso il Gesnero, narrasi con un vanto stimato favoloso, che nel Meriggio trà i più fervidi raggi del Sole si riempia di rugiada, allorchè tutte l'altr'erbe si seccano: *Herbam Ros Solis meridie, & fervente Sole, vore impleri, cum alia herba seccantur*; poichè à noi il Sole della divina Sapienza dona la rugiada perenne delle sue cognizioni, quando si rivolge l'animo alla sua sfera, quasi *herba Solis*, seccandosi per lo contrario nell'intelligenza altri, come erbe, non mirate, e riscaldate da suoi raggi. Di quà ne viene in conseguenza, che giustamente Iddio richiede da noi la ricordanza del beneficio delle cognizioni, ch'egli ci comparte; avendo voluto per contrassegno di questa pretesione, che il sommo Sacerdote trà gli Ebrei nella Veste mistica portasse una risplendente immagine di tutto il creato, ma sopra il Capo teneffe il suo Nome Ineffabile, significando, che in lui con memoria continua ridurre si deve l'universale cognizione di tutte le cose, ascendendo dalle forme sensibili alle Divine.

Qual disordine dunque è di quel Letterato, che perde la memoria di chi gli hà dato il lume per la Scienza? essendo questo il primo grado della dovuta gratitudine, *beneficii enim memoriam, qui recipit, habere debet*? Che brutto termine è trà tanti libri, che legge, il mettere in obbligo quel gran libro, intitolato, *Libro Vite*, stampato ab eterno nella Mente Divina, vero Libro de' Predestinati senza cercar di meritare con le virtù, seguaci della Scienza, d'esserli scritto, per l'eterna felicità? Si dia ragione al Beato Felice, che, trà le ceneri dell'abito de' Capuccini, comparve come una vera Fenice di Santità in faccia di Roma,

Pelbartus in Rosar. Theol. V. addiscere.

Haly c. 4. de Sole.

Gesnerus tr. de herbis nostr. lucent. Verulam. in novo Organ. aph. 50.

Abulen. in Pentateuc.

§. 2.

Ormosten. Or. de Corona.

Tacit. An-  
nal. 13.

se riprende uno di què Dottori, de' quali direbbe Tacito, *doctrina ore tenus exerciti, animum bonis artibus non induerunt*. Vidde egli nella di lui Libreria un Crocefisso dietro una scanzia, tutto coperto di tele di ragno; perloche pieno di santo zelo, con quell'autorità, che davano gli Abissini, in certi tempi à suoi Inspectori, mandati per le Case, ad osservare, se si trovasse chi con negligenza conservasse le sacre Immagini, con facultà di punire chi con poca Religione nè fosse il Custode, nè *sacrarum*

Jo: Rhò de  
virtutibus!  
3. c. 12.

*Imaginum cultus obsolesceret, statis temporibus, missis Inspectoribus; si cui minus cultae fuisse depræbenderentur, imperio auferebantur, & castigatâ negligentia, diligentior impostorum cura, & Religio imperabatur*; Egli parimente rivolto all' Amico, ve la perdoni Iddio, disse, Signor Dottore, come mai il più bel libro, che voi abbiate, lo tenete sì malamente acconcio, che sembrate, di curarvi poco di esso, per quanto sia preconizzato dal gran Patriarca S. Domenico, *Liber Charitatis Dei*, e mostrate d'esservi scordato, che indi deriva tutto il vostro sapere, mentre in esso sono *Thesauri Scientiæ, & Sapientiæ Dei*? E' certamente un gran disordine, il cercare i gran segreti della natura in terra, & obbliare quelli della Divinità, e del Cielo, ch'è il nostro ultimo fine. Un certo Teofrasto, appresso Strabone, proibì il porre una Carta Geografica su' frontispicio delle Accademie. Io non intendo il motivo; ma penso, che sia, accioche si capisca, che non bisogna nello studio perdersi dietro ad una semplice Geografia, che non nota, che cose di terra, con lasciar di mirare una Topografia del Cielo de' Cieli, per cui siamo creati.

Strabo in  
Geograph.

Ptolomæus  
in Almage-  
sto.

E pure ci sono molti, che hanno la proprietà della Luna, che quanto più si allontana dal Sole, tanto più risplende verso la terra, e meno verso il Cielo; e quanto più s'accosta al Sole, tanto più riluce verso il Cielo, e meno verso la terra; poiche eglino, allorchè sono più pieni del lume delle mondane scienze, godono di risplendere verso la terra, e non si curano di risplendere verso il Cielo: *inter claros magis, quam inter bonos*.

Tacit. hist. 4

§. 3.

Nè minore è il secondo disordine nello scordarsi uno di sè stesso; sopra di che farà bene sentire ciò, che nè scrisse il Santo Abbate di Chiaravalle: *si sapiens sis, deest tibi ad sapientiam, si tibi non fueris. Noveris licet mysteria omnia, alta Cæli, & profunda maris, si Te nescias, eris similis edificanti sine fundamento, ruinosa, non structuram facies*. Fù ben disgrazia memorabile, cinque secoli addietro, quella di un tal Simone Tornaj, Teologo d'insigne sapere, quando nell'alterza delle sue speculazioni preso da improvvisa vertigine di troppo vasti pensieri, cadde in dimenticanza di quanto imparato avea, e d'ogni altra cosa per

D. Ber. 1.2.  
de Conf.  
der. c. 13.

fin

fin del proprio nome, e di tutto se medesimo: *Simon Torneus Theologus nimis alta sapiens, repente memoria caruit, ut nec sui recordaretur*; ma più deplorabile assai è la scordanza, della quale io parlo, perche volontaria, e perche non è nel Fisico, ma nel Morale, con perdere tutto il frutto delle sue dottrine, che nulla vagliono, quando loro manca la Virtù: *non enim placent ea littere, quæ ad virtutem Doctoribus nihil profuerunt*, lo seppe dire un profano Storico. E che giova cercar di fuori tante cognizioni, se si perde quella di sè stesso? Questa è un infelicità sopra cui pianse il grand' Agostino, dicendo: *Alta montium ingentes fluxus maris, latissimos lapsus fluminum, Oceani ambitum, gyros syderum multi querunt, & relinquunt semetipsos, nec mirantur*; potendosi al fine de' suoi studj, affermare ciò, che un Rè di Moscovia, avido d'acquistar paesi in altre parti, ucciso che fù lungi dalla patria, formandosi del suo cranio una tazza, ebbe intorno ad essa questa meritata Iscrizione: *Quærens aliena, propria amisit*. E' troppo grand' errore, lo studiar, fuori del fine, à cui sono indizzate le Scienze, perdendosi in questo modo tutto il bene di esse, & anche la propria salvezza. Io per me stimerò facilmente riuscire quella rara stravaganza, che proposero alcuni Matematici, à cui altri huomini dotti non ricusarono d'acconsentire, cioè che una Nave possa camminare per aria, senza pericolo ò di naufragio, ò di precipizio; più tosto che indurmi mai à credere, che uno Studioso, qual nave laureata, nel mar delle Scienze, possa assicurare il suo cammino, se lo fa in mezzo all'aria di pura vanità, dove non si vede il porto della Virtù, per felicemente approdarvi, come al fine prescritto à suoi Studj, che dev'essere, non il saper più, ma il saper meglio vivere, conforme lo notò il morale Filosofo: *stude, non ut aliquid plus scias, sed ut melius*.

Per non dimenticarsi di sè, convien avere alla mano cotidianamente lo specchio, per osservare le sue azioni. E se il dottissimo Santorio, Medico Parisiense, propose uno specchio, per indagare la celerità, ò tardanza del polso, descrivendone l'uso; un'altro specchio inventò un insigne Cattedratico di Praga, per dedurre, qual sia lo stato de' sani, e de gl'infermi, esplorandosi con pesare prima lo specchio, e poi accostarlo alla bocca, & alle narici di uno, à ricevere l'alito, & il respiro, con pesare poscia le gocce attaccate allo specchio, e di bel nuovo lo specchio; perche se il peso, che ne risulta, trattandosi d'un Giovane, è come quello d'un Vecchio, si dà per un segno dal Cardinale di Cusa di una disperata salute, facciassene nel Morale la prova. Specchio sia d'un Studioso la contemplazione

Spondan.  
Ann. 1207.

Salustius de  
bello Jugur-  
th.

D. August.  
l. 10. Confes-  
sion. c. 8.

Sigismund.  
Horbell de-  
scr. Moscov.

Franciscus  
Mendosa in  
Viridar.  
probl. 47.  
Albert de  
Saxonia in  
3. phis. q. 6.  
ar. 2.

Senec. ep. 89

§. 4.

Sanctorius  
in Medic.  
Statica.  
Marcus  
Marci med.  
Pragensis  
lib. de pro-  
port. motus,  
propof. 41.

Cardin. de  
Cusa lib. de  
Staticis ex-  
perim.



Ludovicus  
Vives lib. de  
Introduct.  
Sapientiae.  
Peibartus  
supracit. in  
loc. supracit.

Mariana,  
Hist. Histp.  
l. 14. c. 5.

Plin. Junior  
ap. 11.

Sidon. Apo-  
lin. l. 7. ep. 9.

Jo: Carme-  
lita lib. Stu-  
dium Sap.  
universalis  
pag. 110.

frequente di sè stesso, finche vive, osservando il peso de' suoi respiri, e del suo polso, nel esercizio delle virtù, ugualmente, che in quello delle Lettere: *meditando quàm bene sapiat, quàm bene dicat, & quàm bene vivat*; e trovando la debolezza della sua virtù inferma, con un polso da decrepito in ciò, che spetta all'eterna salute, si *propter studia negligat quis necessaria salutis*, cerchi l'emendazione; per non rassomigliarsi à i Demonj, *qui multa sciunt, & se ipsos emendare nesciunt*, e per non incorrere la raccia, data ad Alfonso Decimo, Rè di Castiglia, chiamato per altro il Saggio, ch'avendo saputo correggere il moto di Trepidazione nel Cielo, non seppe emendare gli errori del suo Regno: *qui sapiens correxit motum Trepidationis in Cælo, & Regnum suum emendare nequivit*. In una parola dirò tutto. Un vero Sapi-  
Giovane Plinio, che *famam, non conscientiam verentur*; ma più tosto cercare di farsi degno dell'Elogio dato da Sidonio Apollinare ad uno de' più dotti huomini de' suoi tempi: *in Scientiis omnibus peritissimus. Illud in eodem, studiorum omnium culmen antevertit, quod habuit huic eminenti scientiæ conscientiam superiorem*. Faccia quello, che operò S. Esuperio in Tolosa, quando il Tempio di Minerva eretto dagl'Idolatri convertì in una Basilica della gran Madre della Divina Sapienza, *Templum Minervæ in Templum Domine nostræ convertit*, con procurar esso pure, che una Minerva di Scienze profane si consagri con sentimenti di religiosa pietà à quel Nume, che dispone della vera Scienza de' Santi, formandone in sè un Tempio, meritevole di beata Eternità, in cui abbia poi la sorte di mirare intuitivamente per tutti i Secoli l'Increata Sapienza, à cui dedico io pure tutto l'onore, e la gloria del presente Trattato.

I L F I N E.

INDL



# INDICE

*D' alcune cose più essenziali , e curiose , che si contengono  
nell' Opera della Via Lattea delle Scienze .*

La lettera L. significa il Libro, la lettera C. significa il  
Capo, & il §. significa il numero dentro  
il medesimo Capo.

*Se ne ripetono alcune sotto diverse lettere , per  
facilitare il rinvenirle .*

## A

**A** Bbonanza di biade trà rupi, e nevi nella Norvegia , & in America.  
l. 2. c. 6. §. 1.

Et in un Paese presso al seno Arabico; ma altrettanto, infestato da  
Lioni, Pardi, e Lupi, che si vedono ivi per l'avidità di que' deli-  
ziosi pascoli. l. 4. c. 14. §. 1.

**A** borto d'una Femmina succeduto nell'udir la contesa di due Litiganti.  
l. 4. c. 8. §. 12.

**A** ccademia era una Villa di ma' aria, ove Platone inviava i suoi Studenti,  
accioche ivi, temendo di finir presto la vita, domassero le passioni, &  
indi tutte le Università prefero il nome d'Accademia. l. 1. c. 2. §. 4.

**A** ccademia nel Messico, in cui s'allevavano solamente buffoni, gobbi, e  
storpjati. l. 4. c. 7. §. 9.

**A** ccademie celebri, e loro utilità. l. 4. c. 7. §. 1. & 2.

**A** ccademie, per un certo divieto non potevano avere sul frontispicio, Car-  
ta Geografica, e perche. l. 4. c. 14. §. 2.

**A** cqua Mercuriale col toccare le fauci cagionò cecità. l. 4. c. 6. §. 3.

**A** cqua infusa in altr'acqua che bolle, è maraviglia, che non prenda il bol-  
lore. l. 4. c. 7. §. 7.

**A** cqua appresso i Colosonj dava virtù à Bevitori di predire le cose future,  
ma diminuiva loro la vita. l. 2. c. 4. §. 1.

**A** cque calde, e non le fredde fanno maraviglie, e perche. l. 4. c. 4. §. 4.

**A** cque per empire le Conserve nel Messico, s'incontravano da lungi con  
grandi cerimonie. l. 3. c. 1. §. 3.

Acque

{ Acque una volta agghiacciate non ritornano più alla primiera sua natura, per avere perdute le particole più dolci, e leggere. l. 4. c. 5.

{ Vedi Fonti, Fiumi, Laghi, e Mari, &c.

Adamo nella sua Creazione fu riempito di tutte le Idee, Sapienza, e Cognizione à somiglianza degli Angeli, e fu Discepolo immediato di Dio. l. 1. c. 1. §. 2.

Adriano Imperadore si gloriava d'avere tutte le Arti, e Scienze in eccellenza, invidiando à chi le possedeva più perfettamente. l. 4. c. 9. §. 3.

E quando se li proponeva un impresa, quasi impossibile, maggiormente s'invogliava di condurla à fine. l. 4. c. 13. §. 4.

Aezio come divenisse eccellente Medico, in mezzo alla povertà. l. 2. c. 6. §. 2.

Agata del Rè Pirofregiata col ritratto delle nove Muse, con i suoi strumenti. l. 4. c. 2. §. 4.

Agésilao Rè si vantava d'essere Maestro d'Archidamo suo Figliuolo. l. 3. c. 3. §. 4.

Agostino Steuco detto l'Eugubino mancante di lume nella sua Camera studiava la notte alla lampana della Chiesa, e divenne gran Letterato senz'alcun Maestro, benchè per sette anni fosse impedito da suoi Frati dallo studio. l. 2. c. 6. §. 6.

Alano natio di Lilla, fu gran Maestro di Teologia, e Rettore dell'Università di Parigi, con tanto credito, che andavano colà Forestieri solo per vederlo; per umiltà celò il suo nome in un Monistero per Laico, e fu fatto Custode delle Pecore, e come si scoprìsse la sua dottrina in un Concilio in Roma. l. 2. c. 6. §. 6.

Albero con foglie d'oro, e d'argento da un Principe dato in premio à Combattenti in un finto certame più valorosi. l. 4. c. 13. §. 13.

Albero d'oro con radici, tronco, e rami d'oro, così formato nella miniera, è donato al gran Mogol dal Rè degli Abissini. l. 2. c. 5. §. 1.

Vedi Piante.

Alcaest de' Chimici, che cosa sia, e di che virtù. l. 1. c. 2. §. 4.

[ Toglie da ogni corpo la durezza. l. 4. c. 3. §. 1.

Alessandro Magno dotto in Etica, Politica, e Filosofia, nelle spedizioni sue militari voleva per compagni huomini dottissimi, e libri scelti, massime Omero. l. 2. c. 7. §. 6.

{ Fa allevare nelle Lettere trenta mila Giovani di Provincie diverse à lui soggette, per valersene al retto governo del Mondo. l. 4. c. 7. §. 1.

{ Col suo famoso Corno si faceva sentire da tutto il suo Esercito, ancorchè disperso in varj siti. l. 4. c. 12. §. 1.

{ Assegna pensione annua ad Aristotile di centinaja di migliaja di scudi,

{ per le sue sperienze. l. 4. c. 13. §. 13.

{ Imparando la Geometria sdegnò di più udire il suo Maestro, quando intese, che sì poco era lo spazio, che s'era acquistato con l'armi,

in

- in riguardo al molto, che li rimaneva da guadagnare. l. 1. c. 2. §. 1.  
 Nell'espugnazione di Tebe ordinò, che si perdonasse, ivi à tutta la famiglia di Pindaro, per l'eccellenza della Poesia. l. 1. c. 3. §. 6.  
 Fu invidiato da Trajano Imperadore per la gloria delle sue armi, e lo chiamò Beato. l. 1. c. 5. §. 1.  
 Fu anteposto da Annibale alla presenza di Scipione à qualsivisia Capitano del Mondo. l. 1. c. 5. §. 1.  
 Invitato à correre, rifiutò l'invito, se non avea altri Rè compagni nel corso. l. 2. c. 1. §. 2.  
 Riprende il suo Tesoriere, perche scarcheggiava nè donativi, eon cui voleva fosse remunerato Anasarco Filosofo, con un suo bel detto. l. 1. c. 6. §. 3.  
 Alessandro Severo diede il segno militare à suoi Soldati, con la parola *Laboremus*, dove l'Imperadore Pertinace l'avea data con il *Militemus*. l. 2. c. 2. §. 4.  
 E si vantava, che pochi Letterati fossero nel Mondo, con i quali non avesse avuto commercio. l. 4. c. 7. §. 4.  
 Alfabero intero formato da pietre cavate da una miniera di vene diverse, segnato dalla natura. l. 4. c. 7. §. 3.  
 Alfonso Rè di Castiglia famoso nelle Leggi, e nell'Astrologia. l. 2. c. 1. §. 4.  
 Seppe emendare il moto di Trepidazione nel Cielo, e non seppe correggere i disordini del suo Regno. l. 4. c. 14. §. 4.  
 Alfonso Rè d'Aragona attribuit alla Scienza più che all'armi le sue vittorie. l. 1. c. 4. §. 1.  
 Allora de' fatci di Pompeo inariditi, mentre quelli di Lucullo mantenevano il suo verde. l. 4. c. 12. §. 5.  
 Altare innalzato da Romani comune ad Ercole, & alle Muse. l. 2. c. 7. §. 6.  
 Amalasunta Regina, nemica delle Lettere, non volle, che Atalarico suo Figliuolo studiassse, pensando, che potesse perdere il valore nell'armi. l. 2. c. 7. §. 6.  
 Ambra grata più preziosa dell'oro, come si generi. l. 4. c. 7. §. 3.  
 Ambra di Prussia genera dentro di sè un acqua, che non mai si consuma. l. 4. c. 7. §. 8.  
 Anacarsi fratello del Rè della Scittia, quanto imparasse in Atene, e cosa gli avvenne, ritornato alla patria. l. 4. c. 7. §. 8.  
 Anello con una gemma, in cui era scolpita un Ancora, lasciata da Apollo su'l letto di Seleuco. l. 3. c. 3. §. 3.  
 In quello del Rè Piro erano espresse in un Agata le nove Muse. l. 4. c. 2. §. 4.  
 Angelo, che parlava à Mosè, perche si chiamasse ora col nome d'Angelo, & ora di Signore. l. 3. c. 4. §. 5.  
 Annibale Cartaginese abboccandosi con Scipione in Efeso l'antepose ad Alessandro Magno, e à tutti i Principi, e Capitani del Mondo. l. 1. c. 5. §. 1.

- Quali segni di Superbia mostrasse dopo la vittoria Cannense. l. 4. c. 9. §. 8.
- Con qual'astuzia salvasse il suo Tesoro dalla rapacità de' Cretensi. l. 1. c. 7. §. 2.
- Anima dell'huomo descritta con l'ale, che, perdute nel nascere, per l'ignoranza, precipita negli elementi, con le Scienze le ricupera a voli più alti. l. 1. c. 1. §. 5.
- Anime d'alcuni così sublimi; stimate da Avvicenna per essere più vicine alle sostanze separate, che da sè sappiano tutto. l. 3. c. 3. §. 8.
- Animale d'un'Isola, il cui osso conferisce al portatore, che quantunque sia pieno di ferite, non versa sangue, sinche quell'osso non si leva. l. 4. c. 9. §. 7.
- Animale dell'India detto il Sagittatore, armato di spine, le vibra contro alcuno con facilità, e con tal forza, che penetrano nel corpo dell'offeso, e se cerca scuotterle li sguarciano le viscere. l. 4. c. 9. §. 5.
- Animali con le loro voci, e movimenti servono d'Orivoli à popoli sotto il polo, dove tanto dura la notte. l. 3. c. 3. §. 3.
- Animali fieri, e velenosi placati con doni da gli Egiziani, accioche non incrudeliscano contro di essi. l. 4. c. 10. §. 2.
- Animali privi d'occhi, come le chioccioline, tentano di rintracciar la strada con le corna, che spuntano loro dalla fronte. l. 2. c. 1. §. 2.
- Animali, che si nutrono di solo odore. l. 2. c. 4. §. 2.
- Antiferonte mirava sempre contro di sè la sua Immagine; e come. l. 4. c. 10. §. 4.
- Antenore ebbe spada, in cui erano lettere iniziativie de' nomi de' futuri Tiranni di Padova. l. 1. c. 2. §. 7.
- Antipodi, perche un Vescovo affermò esservi, predicando, fù accusato d'eresia al Pontefice. l. 4. c. 13. §. 3.
- Antro di Trifone nella Grecia creduto, che influisse sapienza à chi in quello entrava, e forza d'indovinare. l. 4. c. 6. §. 1.
- Ape, quando rimane sola, muore. l. 3. c. 2. §. 4.
- Api non oltraggiano i fiori col pigliar materia per il mele, e per la cera, ma accrescono loro l'odore. l. 4. c. 12. §. 8.
- Nell'Indie Occidentali sono nere, e fanno il mele nero, e nera la cera, e non v'è modo d'imbiancarla. l. 4. c. 12. §. 3.
- Apelle confuse gli Emoli suoi, che pretendevano d'avere meglio di lui dipinti i Cavalli; e come. l. 4. c. 12. §. 13.
- Fù censurato per aver fatto ad un Cavallo i peli nelle palpebre di sotto, che naturalmente vi mancano. l. 4. c. 12. §. 10.
- Aquila, che con l'unghia teneva oppresso un Drago, serviva di sigillo al Rè de' Lacedemonj. l. 4. c. 9. §. 2.
- Con le sue penne unite alle penne d'altri Uccelli le divora, e distrugge. l. 4. c. 9. §. 3.

**Arca di Noè**, dopo il diluvio, con la rasura de' suoi bitumi fu creduta, che porgesse un Amuleto contro molti mali. 1.4.c.12. §. 12.

**Arcadi** nel combattere uniti ad altri erano valorosi, ma soli nulla valavano. 1.4.c.8. §. 4.

**Archimede** intorno alla Corona d'oro di Ierone Rè di Sicilia, come seppe dire, senza disfarla, quanto di ferro, e di rame in quella fosse frammischiato. 1.1.c.5. §. 3.

**Come** facesse muovere una Nave dal porto dal solo Rè di Sicilia Ierone, che molte centinaia d'huomini non potevano muovere. 1.2.c.2. §. 2.

**Essendo** nel bagno, con l'olio, con cui s'ungeva, formava figure Matematiche, con tanto piacere, che pareva estatico. 1.2.c.3. §. 2.

**Arciere Baravo**, e suo prodigioso colpo in ribattere una Saetta in aria, con altra Saetta, punta contro punta. 1.3.c.3. §. 3.

**Armì** comperate si provavano nella Giava maggiore da què popoli, con tirar al primo, che incontravano, ora di punta, ora con un fendente sul capo, non puniti, se uccidevano, ma lodati. 1.4.c.8. §. 5.

**Aristotile** consumata l'eredità paterna, servì nell'officine de' Speciali, prima della sua gran riuscita nel Sapere. 1.2.c.6. §. 2.

**Era** in tanta stima, che Filippo Macedone si allegrò, che le Stelle gli avessero concesso un figliuolo, in tempo, che potesse esser da lui ammaestrato. 1.2.c.6. §. 2.

**Fu** infelice nella figliuolanza di due quasi pazzi. 1.3.c.3. §. 1.

**Fu** di parere, che fuori del Mondo vi fosse qualche Vacuo, acciò che il Cielo di natura igneo potesse respirare. 1.4.c.5. §. 8.

**Fu** tacciato d'Invidioso à Filosofi Predecessori, con non fare mai menzione delle opere loro, se non per riprenderli. 1.4.c.9. §. 3.

**Artifici** diversi, che in paesi lontani lavoravano à far il Mausoleo di Caria, lasciarono in dubbio à chi di loro si dovesse il pregio maggiore. 1.3.c.4. §. 7.

**Arterie**, perche stiano sempre aperte, e senza compressione. 1.4.c.5. §. 3.

**Asclepiade Medico** non voleva esser creduto buon Medico, se avesse avuta qualche Intermità. 1.3.c.4. §. 2.

**Ateniesi** stimati sopra tutti i Greci; e perche. In praxat.

**Atlante**, e sua favola usata da Aristotile, per esprimere il modo di studiare. 1.4.c.4. §. 5.

**Aurora** si fa più desiderabile, che il Meriggio, e perche. 1.4.c.4. §. 8.

## B

**B** Aldo di quindici anni diè da pensare assai al suo Maestro, con un obbiezione fattali. 1.4.c.4. §. 3.



- Riuscì insieme, con altri due fratelli, gran Leggista, per aver fecondato il genio alla Legge, e non alla Medicina, in cui era eccellente il Padre. l. 4. c. 3. §. 2.
- Fù invidioso à Bartolo suo Precettore, sino à chiamar ciechi i Giudici, che seguivano i di lui dogmi. l. 4. c. 9. §. 4.
- Balsamo, che in certo luogo dà il suo frutto, quando la pianta è innaffiata dal fonte vicino; ma non da altr'acque. l. 4. c. 10. §. 6.
- Il di lui sugo s'estrae, rompendo le foglie incontro al Sole. l. 2. c. 3. §. 2.
- La sua pianta nel cavarle il licore, non vuol ferro, ma coltelli d'osso, altrimenti inaridisce. l. 3. c. 4. §. 6.
- Nè stilla un altro da proprj corpi nostri, e unito à corpi fissi, col balsamo alieno si fomenta, e preserva. l. 4. c. 7. §. 4.
- Bambini, s'esponavano in Roma ad una colonna chiamata Lattaria, e si rendevano schiavi di chi li raccoglieva, ed allattava. l. 4. c. 12. §. 7.
- Succiavano, al dir di Zoroastre, in tazza luminosa, detta Tazza di Giove, un fuoco mentale. l. 1. c. 3. §. 1.
- Bambino nè tremuoti d'Antiochia succiò dalla morra Madre il latte. l. 4. c. 12. §. 2.
- Altro di sei anni dettava versi, quando non era abile à scrivere, e poi nè compose venticinque volumi, e fù Lupo di Vega. l. 4. c. 4. §. 2.
- Boezio, dopo il Consolato, in bando compose il libro della Consolazione della Filosofia. l. 2. c. 6. §. 6.

## C

- C**Alamita estratta dalla miniera è di color cinericcio; ma sotto quella spoglia hà virtù mirabile, che serve come chiave per iscoprire i tesori del Cielo. l. 1. c. 4. §. 1.
- Nel discender sopra il ferro, fa che la sua virtù congiunta con esso più s'aumenti, come fa il raggio nel rifletterli al suo principio. l. 4. c. 11. §. 6.
- Perche si faccia più robusta nell'attrazione, quando è armata di lamina d'acciajo, sciogliendone il problema. l. 4. c. 7. §. 3.
- Applicata, con il suo dorso, da parte Meridionale ad un ventre pregnante, stimata, che acceleri il parto, e lo faciliti. l. 4. c. 3. §. 1.
- Portavasi al collo da Cinesi, persuasi, che avesse virtù d'attrarre à sè la cognizione delle cose. l. 2. c. 5. §. 1.
- Attratto, che hà il ferro, posta in una bilancia non pesa di più; e perche. l. 2. c. 7. §. 6.
- Mosta nè suoi poli dissomiglianza, ma è solo in apparenza, perche sono simili, e si dichiara, come. l. 4. c. 10. §. 7.

**I**n che sia differente dall' elettro, in ordine all' attrazione. l. 4. c. 70 §. 5.  
 Chiusa in penna da scrivere perde l' attrazione, per la confusione, che  
 si fa degli spiriti magnetici dentro quel giro. l. 1. c. 1. §. 1.

**C**alamite, allorché sono ristrette nel bussolo Marinaresco, si rivolgono al  
 polo. l. 3. c. 3. §. 6.

**N**ell' unirti insieme devono applicarsi con la faccia contraria l' una all'  
 altra, altrimenti perdono entrambe la forza direttiva al polo. l. 3.  
 c. 4 §. 3.

**C**alder non mai partivano dalle dottrine apprese da loro Padri. l. 4. c. 8.  
 §. 12.

**C**ampi rimasti oziosi per molti anni divengono inabili alla coltura. l. 4. c.  
 5. §. 10.

**S**i lasciano di seminare, perche prendano vigore con nuovi sali, a  
 nuove produzioni. l. 4. c. 5. §. 8.

**C**ampidoglio fondato da Romani sopra il Tescchio di morto, e per qual fin  
 ne. l. 1. c. 5. §. 4.

**C**ani rabbiosi hanno per contraveleno l' olio delle lucerne, che chiamansi  
 eterne. l. 2. c. 7. §. 3.

**A**ltri nell' Indie sono odorosissimi, & esalano fragranza di Muschio,  
 ma danno mortificazione velenosa. l. 4. c. 12. §. 3.

**C**arlo Magno insigne Guerriero, amatissimo delle Lettere, e fondatore  
 di più Accademie. l. 2. c. 7. §. 6.

**C**arlo Principe di Francia, perche fosse addimandato Martello. l. 4. c. 8. §. 1.

**C**asa di Pitagora cangiata in un Delubro di Cerere. l. 1. c. 5. §. 4.

*Si fa menzione di molti di què Casi mentovati nell' Opera.*

**1** **C**aso di Luciano, che navigando, da un impulso della tempesta scrisse  
 d' essere stato sollevato a salvarsi nel Cielo della Luna. l. 1. c. 1. §. 8.

**2** **D**i Azone ingene Leggista, che per liberarsi dalla morte dovea citar  
 la Legge *Ad bestias*. l. 1. c. 3. §. 6.

**3** **D**i Temistocle mutato d' huomo brutale, ch' egli era, in huomo d' in-  
 signe virtù, e come. l. 1. c. 3. §. 2.

**4** **D'**una Nave di Lisandro in una tempesta di mare circondata da quel-  
 le Stelle, che chiamansi Castore, e Polluce, fu tratta fuor di pe-  
 ricolo. l. 1. c. 1. §. 8.

**5** **D'**un grand' onore fatto da gran Guerriero ad un gran Letterato.  
 l. 1. c. 5. §. 5.

**6** **D**i Euripide Tragico, nella di cui morte Archelao Rè di Macedonia  
 si vestì di lutto, & accompagnò il Funerale, per la stima del di lui  
 Sapere. l. 1. c. 6. §. 1.

**7** **D'**un Principe d' Egmont preferito a tutti gli altri Principi negli  
 onori dal Pontefice, dopo la spedizione di Terra Santa, per essere  
 più

- più sapiente, che gli altri. l. 2. c. 1. §. 3.
- 8 D'una miniera d'argento nella Sassonia, in cui si trovò l'argento lavorato dalla Natura in una gran tavola, sopra cui il Duca Padrone volle cenare, dentro quella Cava. l. 2. c. 2. §. 1.
- 9 D'un Fanciullo, che instruito da Matematici, dentro un Cocchio, senza Cavalli lo mosse con tanta velocità, che nel tempo di due ore, e mezza, condusse, e ricondusse un Consolo di Francfort ad un luogo distante 10. miglia. l. 2. c. 2. §. 2.
- 10 Di Cajo Furio Cresino Agricoltore accusato ne' Tribunali di Roma da Vicini, quasi che, con incantesimi, attrasse a sè le loro biade, di cui scarleggiavano; e come si difendesse. l. 2. c. 2. §. 3.
- 11 Di chi nell'Indie trovò nella sua miniera un grano d'oro vergine, e purgatissimo, al peso di libbre trentasei. l. 2. c. 2. §. 1.
- 12 De' Lacedemoni, che scacciarono da Sparta un certo Mitego, per aver portata colà l'arte di condire le vivande, e dar più sapore a' cibi. l. 2. c. 4. §. 5.
- 13 Di Ierone Rè di Siracusa, che risanò d'un gran male, essendo alla sua cura, in vece d'un Esculapio Medico, introdotto Simonide Poeta, da cui instruito divenne dottissimo, e visse sano nel Regno per 54. anni. l. 2. c. 4. §. 6.
- 14 Di Liceto nato di sei mesi, lungo un sol palmo, come fosse allevato, quanto imparasse, scrivesse, e quanti anni visse. l. 2. c. 4. §. 6.
- 15 Di Cambise Rè di Persia, che rimase subitamente ucciso dalla sua spada, casualmente uscita dal fodero. l. 2. c. 4. §. 7.
- 16 Di Giovanni Comeno Imperadore, che dopo tante vittorie nella caccia de' Cinghiali restò mortalmente ferito dalla sua freccia avvelenata, nell'atto di scoccarla. l. 2. c. 4. §. 5.
- 17 D'Isocrate, che di 94. anni scrisse un libro, intitolato: *Panatenacium*, sopravvivendo vigoroso altri cinque anni. l. 2. c. 4. §. 11.
- 18 D'Erodico Filosofo di tenue complessione, che con dieta, e studio, toccò i cento anni, nè mai se gli scemò la virtù, e memoria per comporre. l. 2. c. 4. §. 8.
- 19 Di un Poeta Greco, e di Leonardo Lessio; il primo de' quali di 73. anni compose una Tragedia; il secondo di 83. anni compose una Comedia, e di 95. compose un altr'Opera, oltre i libri di Teologia. l. 2. c. 4. §. 11.
- 20 D'un figliuolo d'Erode Attico privo di memoria; e come imparasse. l. 2. c. 5. §. 5.
- 21 D'Isidoro di Siviglia, che lasciato da primi anni lo studio, per la difficoltà d'imparare, come lo ripigliasse, e con qual profitto. l. 2. c. 2. §. 3.
- 22 D'un Corvo, che ripeteva il dì seguente, quanto udito avea il giorno avanti dal suo Padrone, per due ore continue attento a ciò, che quello leggeva. l. 2. c. 5. §. 4.

- 23 Di due Gemelli, uno de' quali col fianco destro, l'altro col sinistro, accostandosi à porte chiuse, le aprivano. l. 3. c. 4. §. 3.
- 24 Di chi per via di riflessioni, e refrazioni si rappresentava in diverse forme à guisa d'un Proteo à Circonstanti. l. 3. c. 4. §. 5.
- 25 D'un finto certame nel Settentrione trà due Squadre, una delle quali rappresenta il Verno, l'altra la State, che sempre resta vincitrice. l. 4. c. 4. §. 4.
- 26 Di due Bambini uno sempre sitibondo, e l'altro nò, perche diversamente allattati. l. 4. c. 6. §. 6.
- 27 Di Solimano nel ricevere in dono il libro dell' Alcorano mandatoli dal Rè di Persia, per avervi trovato dentro grano di frumento. l. 4. c. 6. §. 6.
- 28 Di Timoteo Milefio, riprovato da Lacedemonj, quasi Corruptore della Musica, per aver aggiunto alla sua lira più corde del solito. l. 4. c. 7. §. 8.
- 29 De' Sciti, come facciano per indurre negli huomini l'Illarità. l. 4. c. 7. §. 7.
- 30 D'un Rè di Svezia, che, dovendo duellare con un Rè di Dania, che magicamente non potea essere ferito col ferro, l'uccise con mazza di legno piena d'oro. l. 4. c. 8. §. 8.
- 31 Di due gran Leggisti nel citarsi da entrambi due Leggi false, come è e perche. l. 4. c. 8. §. 10.
- 32 Del Doge Marino Veneto nel combattere con Galera Genovese, facendo cadere sopra di quella le Vele, che tagliate le corde, e copertè i Nocchieri, fu predata. l. 4. c. 8. §. 12.
- 33 Di chi per riparare le sue forze succiò, con violenza da un Giovane il fiato, e col vivificar sè stesso, lasciò l'altro esanime. l. 4. c. 8. §. 13.
- 34 Di due Rè, che nella pretensione d'un Regno duellarono, sinche dopo lungo contrasto stanchi, finirono la pugna, con farne la divisione eguale. l. 4. c. 8. §. 13.
- 35 Di chi per arte Magica, e strani medicamenti, pensò cangiarsi in Uccello, ma per essere usati male, diventò un giumento. l. 4. c. 9. §. 2.
- 36 Del Bonaroti per confonder i suoi Rivali nella Scultura, li fece lodare una Statua, che credevano non sua. l. 4. c. 9. §. 6.
- 37 D'una Gallina presso ad Avvicenna, dopo aver ella vinto, un Gallo ciò, che le avvenne. l. 4. c. 9. §. 8.
- 38 D'uno, che essendo debole di vista, sù l'ocaso si trovò cinto d'un lume insolito, che poco dopo lo lasciò cieco. l. 4. c. 9. §. 9.
- 39 Di alcuni, che nell'incendar l'Isola di Madera, furono, nel fuggire, affogati nel Mare. l. 4. c. 9. §. 9.
- 40 Di Filippo Cassoli, insigne Dottore, che vantandosi di rispondere improvvisamente ad ogni proposta in certa materia Legale, non seppe rispondere ad un quesito fattoli da Baldo. l. 4. c. 9. §. 10.

- 41 Di due Saggi della Grecia nel cedersi l'un l'altro, dovendosi dare, secondo l'Oracolo d'Apollo al più Sapiente de' Greci, un Tripiè d'oro, trovato da Pescatori. l. 4. c. 10. §. 4.
- 42 Di Servio Sulpizio, che allevato con Marco Tullio, temendo, che quello tenesse il primo vanto nella facoltà Oratoria, in cui egli pure spiccava, per non essere in essa il secondo, si diede alle Leggi, e riuscì in esse il primo. l. 4. c. 10. §. 9.
- 43 Di chi volle farsi mezzano trà due Litiganti, e restò infelicamente estinto. l. 4. c. 10. §. 11.
- 44 Di una famiglia, che se alcuno di essa era morsicato da Serpenti, rimaneva illeso, & il Serpente moriva. l. 4. c. 10. §. 12.
- 45 Di Polidamante, che pensando, con le sue mani di poter sostenere il peso d'una rupe cadente, rimase infranto. l. 4. c. 12. §. 5.
- 46 Di chi consumò tutto il patrimonio nè fondamenti d'una gran fabbrica; e perche. l. 4. c. 12. §. 6.
- 47 Di chi avea fabbricato uno stromento da tirar dentro le mura di Rodi macchine guerriere de' Nemici, e riuscito in una piccola, non ebbe l'effetto in una più grande, assediata che fu la piazza del Rè Demetrio. l. 4. c. 12. §. 6.
- 48 Di chi presso le Sirti di Cartagine seppe cavar dall'erbe, e fiori materia, di cui formò mele, e cera, come le Api. l. 4. c. 12. §. 9.
- 49 Di Lisia famoso Oratore, che composta un Orazione in favore d'un Reo, li parve maravigliosa, ma nel rileggerla attentamente, nè concepì rossore; e perche. l. 4. c. 12. §. 10.
- 50 Di chi avendo dato un suo Poema da correggere con cera al Cardinal Bembo, reso che fugli senza nota di cera, ciò, che udì, con sua vergogna. l. 4. c. 12. §. 10.
- 51 Di Giovanni Bologna Scultore, avendo figurato un Destriere, avviato da un Contadino, che mancava à quel cavallo un solito callo sotto le ginocchia, lo ringraziò, e li donò la dote per due sue figliuole nubbili. l. 4. c. 12. §. 10.
- 52 D'un Portoghese, che per esser il primo à portare la nuova della conquista d'una Piazza lontana al suo Rè, sopra un picciolo Schiffo solcò immenso mare. l. 4. c. 13. §. 7.
- 53 D'un Rè di Calicut nel riverire un Ambasciatore, l'accolse in Sala piena d'accese torcie, benchè fosse di mezzo giorno. l. 4. c. 13. §. 11.
- 54 Di Ferdinando Cortese, che, perdute in mare molte casse d'argento, cercate indarno da Nuotatori, in vece di quelle se acquistò d'un tesoro di gioje non cercate. l. 4. c. 13. §. 12.
- 55 D'un Cacciatore, che, nel cercar il nido de' Corvi, trovò in iscambio, Terme d'acque salubri, e preziose. l. 4. c. 13. §. 12.
- 56 Di Cristoforo Colombo in cercar chi l'ajurasse à scoprir il Mondo nuovo, tentate molte Corti indarno, trovò poi il Rè di Castiglia, che



che li donò 17. mila scudi per la navigazione, à cui in breve corrispose l'acquisto di 60. milioni d'oro. l. 4. c. 13. §. 13.

- 57 D'un Rè di Mogol, che fece pesar il suo corpo un anno al confronto d'ugual peso d'argento, un altro anno all'equivalente del peso d'oro, e per fine ad altrettanto peso di perle, con distribuire tutto quel tesoro al suo popolo. l. 4. c. 14. §. 1.
- 58 Del B. Felice Cappucino, che vedendo un bel Crocefisso maltenuto in una florida Libreria d'un Dottore in Roma, lo corresse; e come. l. 4. c. 14. §. 2.
- 59 D'un Rè di Moscovia, che con invadere Regni stranieri, perdè il proprio. l. 4. c. 14. §. 3.
- 60 Di chi fece naufragio nell'Isola detta de' Sepolcri, & in che modo si liberasse. l. 1. c. 1. §. 4.
- 61 D'un pozzo chiuso per lungo tempo in Padova, che nell'aprirsi, esalò vapore sì pestilente, che più huomini nè rimasero estinti. l. 1. c. 1. §. 6.

Catone contrario à tenere in Roma un Ambasciadore Greco, per timore della sua eloquenza, facile à pervertire la Gioventù. l. 2. c. 7. §. 2.

Cecità del Rè Miesko durata per sette anni; e come ricuperasse la vista. l. 3. c. 3. §. 3.

Celio Calcagnino, e sua universale Dottrina, e come acquistata. l. 4. c. 27. §. 4.

Cervello hà dentro di sè una parte, chiamata Prora da Notomisti, col suo significato. l. 1. c. 1. §. 4.

Con un licore d'odor piacevole stimato origine della facoltà nell'intendere. l. 2. c. 5. §. 1.

Solo in tutto il corpo non forma mai grassezza, ma quanto prende dal cuore, tramanda all'altre viscere. l. 4. c. 11. §. 5.

Cesare viaggiando teneva in Carrozza chi scrivesse ciò, che dettava, in un Poema, & altri Volumi, anche imminente la battaglia. l. 2. c. 7. §. 6.

Si gloriava nelle sue Vittorie di poter dispensar ad altri, quanto acquistava. l. 4. c. 11. §. 4.

Ammirata la Dottrina di Nicolao Damasceno Filosofo platonico, tutte le cose più gustose chiamava Nicolae, alludendo al sapore goduto dal grato sapere di quello. l. 2. c. 3. §. 2.

Cicuta hà le foglie, che servono à levar il callo dall'ossa, ma masticata, & inghiottita è mortifera. l. 4. c. 6. §. 3.

Ciechi in numero di tre mila in un Collegio, eretto nel Giapone, uno de' quali Superiore distribuisce le cariche à gli altri, & è adoperato da i Rè nè consigli di maggior rilievo. l. 1. c. 1. §. 7.

Cieco Rè di Boemia Giovanni entrò in battaglia, facendo tenere le redini del Cavallo à due più fidi Cavalieri, e combattè generosamente, finche rimase ucciso. l. 1. c. 1. §. 7.



Cieco volontariamente si rese Omero, e Democrito, per meglio speculare. l. 1. c. 1. §. 8.

Cielo come infonda la virtù à tutte le cose inferiori, e con che differenza. l. 2. c. 5. §. 3.

[ Hà tutta la sua perfezione dentro di sè. l. 4. c. 6. §. 1.

Cimone tenuto per stolido, con darsi allo studio imparò tanto, che fece stupire chi lo teneva per pazzo. l. 2. c. 5. §. 4.

Cingolo d'Orione Celeste, nell'Ascendente in una Genitura, giova à chi hà tal sorte nel nascere, per apprendere le Lettere. l. 3. c. 3. §. 2.

Cipresso nemico di troppo innaffio. l. 3. c. 3. §. 4.

Circoli diversi, e disuguali nella grandezza, come si formano col compasso ugualmente aperto, e steso. l. 4. c. 1. §. 2.

Circolo aureo in Egitto, cosa fosse. l. 4. c. 8. §. 4.

[ Chiamasi da Aristotile il Principio di tutte le maraviglie. l. 4. c. 8. §. 4.

Cleante di Molinaro divenne il più saggio della Grecia, e come rispose al Rè Antioco, che lo motteggiava. l. 2. c. 6. §. 2.

Coccodrillo ritonda le sue vova da ogni lato, prima di schiudere il parto. l. 4. c. 12. §. 10.

Colonna di Mercurio in Egitto improntata di Arcane Scienze, ove studiò Pitagora, e Platone. l. 4. c. 6. §. 2.

{ Una in Idumea con le osservazioni di molti secoli sopra le Stelle, eretta da un figliuolo di Noè. l. 4. c. 6. §. 2.

Colonne, che per rara Architettura pajono diritte, mirate da lungi, ma da vicino sembrano di cadere. l. 2. c. 3. §. 1.

Comodo Imperadore, per consiglio de' Medici si ritirò à Laurente in un bosco d'allori, per difendersi dalla peste. l. 4. c. 7. §. 7.

Consulte de' Romani si facevano ne' Templi, con premettere Sacrificj al Nume di quel Tempio, nè mai prima, che spuntasse il Sole, nè dopo l'Occaso del Sole. l. 3. c. 1. §. 1.

Coralli, da quali non si cavano meglio le Tinture, che nello spirito di mele. l. 3. c. 4. §. 4.

{ Trovati in fondo al mare in forma d'un bosco intero. l. 4. c. 5. §. 6.

Per dar la loro Tintura ricercano più Circulazioni, e distillazioni. l. 4. c. 6. §. 6.

Corona Murale, pretesa egualmente da due Espugnatori della nuova Caragine, fu data ad entrambi da Scipione. l. 4. c. 8. §. 6.

{ Una d'Alloro trovata dentro ad un sasso in Parigi. l. 2. c. 5. §. 4.

Et un'altra intrecciava di spighe, portata da Sacerdoti detti Aruali, per segno d'abbondanza. l. 3. c. 3. §. 5.

Corone poste da Romani sopra il capo, perche ivi domina l'Intelligenza. l. 1. c. 5. §. 4.

Critico merita li siano cavati gli occhi, accioche non veda gli errori nelle altrui Composizioni. l. 4. c. 9. §. 5.

Cuore del Dragone stimato, che avesse facultà di far capire per fino il linguaggio degli Uccelli à chi lo prendesse per vivanda. 1. 2. c. 5. §. 1.

## D

**D** Ardi di tal tempera, che vibrati si rompevano nella ferita, e si rendevano inutili à rimandarli. 1. 4. c. 11. §. 4.

Demonj nel Regno di Pegù, dove empicamente sono adorati, restano padroni delle case piene di vivande, ritirandosene i veri padroni per tre mesi, perche poi lascino gli altri nove mesi da godersi. 1. 4. c. 10. §. 12.

Demostene parve abbandonato su'l principio dalla natura nella voce, e nel fianco; e come riparò à tutto l'artificio. 1. 2. c. 5. §. 4.

### *Detti più degni di riflessione.*

Detti piccanti sopra gli Ignoranti. 1. 2. c. 1. §. 2.

Detto di Cesare, quando gli Aruspici dalle viscere delle Vittime aperte minacciavano mal successo alle sue imprese. 1. 2. c. 6. §. 6.

Del Magno Sforza sopra l'unire Lettere, & Armi. 1. 2. c. 7. §. 1.

Di Ermete, che si cavi l'ombra dal raggio, come debbasi intendere; 1. 3. c. 1. §. 1.

Di Calide Filosofo sopra le miniere, che abbiano le radici in aria, il capo in terra. 1. 3. c. 1. §. 2.

Di Haly, che non vi sia erba, che non abbia la sua stella in Cielo; che la faccia crescere. 1. 3. c. 2. §. 2.

De' Chimici, che il loro Magistero consiste in raddolcire l'amaro; 1. 3. c. 4. §. 4.

Di Catone in ordine all'Agricoltura. 1. 4. c. 4. §. 1.

Di Alessandro Borgia sopra una spedizione de' Galli su'l Regno di Napoli. 1. 4. c. 4. §. 1.

Di Baldo all'ingresso della Scuola di Bartolo. 1. 4. c. 4. §. 3.

D'Insigne Giurista, che la parte principale d'ogni cosa, sia il principio. 1. 4. c. 4. §. 3.

Di Solone, prima di morire. 1. 4. c. 5. §. 2.

D'Astrologi, che ne' viaggi giova aver seco compagni forti, e felici; e perche. 1. 4. c. 5. §. 7.

Di un Greco, in veder oltre l'esser vinti da Romani spogliata anche la gloria d'Atene, con l'eloquenza maggiore di Marco Tullio; 1. 4. c. 7. §. 4.

Di Pitagora, che disse non doverli fluzzicare il fuoco con la spada; che cosa significhi. 1. 4. c. 8. §. 7.

Sopra un Declamatore, che parlava elegantemente, ma senza toccare i

- fe i punti reali della Causa. l. 4. c. 8. §. 12.
- D' un Platónico, che i Rè non vanno immuni da colpi d' invidia, quando si tratta di cose ingegnose. l. 4. c. 9. §. 3.
- Di Seneca, con cui descrive l' Ambizione. l. 4. c. 9. §. 2.
- Di Archidamo ad un suo figliuolo, che troppo temerariamente pugnavo contro nemici più forti di lui. l. 4. c. 9. §. 9.
- Di Esodo, che non fanno i pazzi quanto maggiore sia una parte del suo tutto. l. 4. c. 10. §. 1.
- Di Seneca sopra la comunicazione del suo Sapere ad altri. l. 4. c. 11. §. 4.
- Di un insigne Capitano de' Romani di poter far quello, che fatto avea Scilla. l. 4. c. 12. §. 9.
- Di Nicolao Quinto Sommo Pontefice sopra il favorire i Letterati. l. 4. c. 13. §. 13.
- Sopra l' esito infelice di Cajo Mario per la sua ignoranza, è trasporto delle passioni. l. 1. c. 1. §. 4.
- Degli Abdoniti in lode di Democrito, scrivendo ad Ipocrate. l. 1. c. 5. §. 4.
- Di Epaminonda in attribuire alla Scienza le sue Vittorie. l. 1. c. 6. §. 5.
- Di Alfonso Rè di Napoli, che più tosto vorrebbe rimaner privo di tutti i Regni, che d' una minima parte della sua dottrina. l. 1. c. 6. §. 2.
- Di Sigismondo Imperadore à chi lo ricercò, perche tanto amasse, e favorisse i Letterati. l. 1. c. 6. §. 4.
- Di Diogene Cinico, con cui rispose à chi li chiedeva qual fosse il peso maggiore, che sostenesse la terra. l. 1. c. 6. §. 4.
- Di un Saggio, à chi lo dissuadeva dal suo lungo dimorare nella sua Libreria, studiando. l. 2. c. 1. §. 5.
- Di Seneca à chi segue il parere del Volgo, pessimo Interprete della Verità. l. 2. c. 1. §. 5.
- Di Carlo Quarto Imperadore in lode della Scienza à chi, dopo 4. ore di Disputa, à cui era intervenuto, diceva, ch' era ora di cena. l. 2. c. 3. §. 3.
- Di Tacito sopra il soverchio studio. l. 2. c. 4. §. 2.
- Di Pitagora insegnante, che si nudrisca il Gallo, ma che non si sacrifici, e suo significato. l. 2. c. 4. §. 2.
- Di Gorgia Leontino, saggio Oratore, che affermava essere giunto all' età di 108. anni sanissimo, solo perche non avea mai accarezzato il suo corpo. l. 2. c. 4. §. 3.
- Di Seneca, da porsi sopra il Tumulo de' Giovani morti per l' Intemperanza. l. 2. c. 4. §. 4.
- Di Diogene Cinico contro i Lettatori, e Sonatori di trombe, perche inutilmente perdono il fiato. l. 2. c. 2. §. 3.
- Di Catone sopra un' Incolante. l. 4. c. 5. §. 3.

- [ Di Childerico Rè de' Franchi nell' adottar Childeberto. 1.4.c.10. §.11.  
 Diamanti del Regno di Colcondè non si fanno pulire, che in altri Regni. 1.3.c.3. §.4.  
 Didimo Alessandrino cieco nella puerizia, con che artificio imparasse ogni Scienza. 1.2.c.5. §.5.  
 Diogene, di Schiavo ch'era, per la sua Scienza divenne Maestro de' figliuoli del suo padrone, col comando di tutta la sua Casa. 1.1.c.3. §.6.  
 Dionisio Rè di Siracusa scacciò da sè Filosseno, e Platone, perche il primo lo superava nella Poesia, il secondo nell' Eloquenza. 1.4.c.9. §.3.  
 Discepoli grati à suoi Maestri celebravano il loro giorno natalizio, anche dopo ch'erano morti, come i Pitagorici, & i Platonici. 1.3.c.4. §.2.  
 Disputa di Menedemo così ardente, che non cessava, sinche negli occhi non se li vedesse il fuoco. 1.4.c.10. §.11.  
 Dispute quanto siano utili à Letterati. 1.4.c.8. §.4.  
 Dispute soggette à clamori, & improperj anche trà stessi Maestri. 1.4.c.8. §.4.  
 Domiziano, per guadagnar l'affetto de' popoli finse d'amar la Poesia. 1.2.c.1. §.4.  
 Drago Ieroglifico della Scienza, per esser dedicato à Pallade. 1.4.c.9. §.2.  
 Vi fu chi nè allevò uno con tenerlo nella sua stanza, & à dormir nel suo letto. 1.4.c.9. §.2.  
 Un altro impediva tutti dal pretendere parte di quelle delizie, che negli Orti delle Esperidi allestavano i Passeggeri. 1.4.c.11. §.3.  
 Sopra gl'intestini d'uno fu scritta l'Iliade d'Omero, per la Libreria di Bisanzio tutta à Caratteri d'oro. 1.2.c.3. §.1.  
 Il cuore d'un di questi Mostri mangiato, fu stimato, che desse virtù di capir sin il linguaggio degli Uccelli. 1.2.c.5. §.1.

## E

- E** Clisse su'l fiorire delle piante le rende quell' anno scarse di frutti. 1.4.c.6. §.3.  
 Si forma, per refrigerar l'Universo. 1.4.c.5. §.8.  
 Preveduta da un Capirano, che minacciò il popolo di Samaria, se non concedeva, quanto chiedeva, che gli aurebbe levato il Sole, onde nell'eclissarsi poi, ottenne tutto. 1.4.c.8. §.5.  
 Miratasi in un Vaso d'acqua da popoli di Tunquino, perche in quella si lava il loro Rè, anch'essi si bagnano gli occhi, stimandola di conforto alla vista. 1.4.c.9. §.11.  
 Può influire per 800. anni, quando s'incontra in una delle Massime Congiunzioni. 1.1.c.1. §.3.  
 Mirata lungo tempo da uno li cagionò tal oscurità, che li pareva sem-
- S 4
- pre

- [ pre aver negli occhi un Sol' eclissato. 1.4.c.10. §. 1.  
 Egitto prima inabitabile, per l'acque, che lo coprivano sì rese sì copioso per la terra portatali dal Nilo, che divenne il Granajo di Roma. 1.2.c.6. §. 4.  
 Egiziani adoravano tutte le Deità dentro le loro Città, eccetto Saturno, e perche. 1.4.c.9. §. 5.  
 Elementi stimati di natura freddi, e bisognosi di prendere il lor calore dal Cielo. 1.4.c.6. §. 1.  
 [ Resi visibilmente distinti tutti insieme in un vaso. 1.4.c.1. §. 2.  
 Elemento della Terra, infimo trà gli altri elementi prende più facilmente, e più conserva i doni del Cielo. 1.4.c.7. §. 7.  
 Elettro, della misura d'una sua poppa, dedicato da Elena à Minerva, in un calice. 1.2.c.7. §. 6.  
 Elogio degno d'Alberto Magno per la sua dottrina, e scienza infusa. 1.3.c.1. §. 2.  
 Di M. Censorio Catone per una perizia di tutte le cose. 1.4.c.2. §. 3.  
 Di Cornelio Celso Medico insigne. 1.4.c.2. §. 3.  
 Di Baldo Leggista. 1.4.c.3. §. 2.  
 Del Cardinal Cajetano. 1.4.c.8. §. 4.  
 Di Labieno Oratore in cavar da gli Emoli, per forza, la lode. 1.4.c.10. §. 11.  
 Di Osiride Rè dell'Egitto. 1.4.c.11. §. 4.  
 Di un vero Sapiente, che à tutta l'eccellenza della sua Scienza, preferì la Coscienza. 1.4.c.14. §. 4.  
 Del Sapere d'Epicurro. 1.1.c.1. §. 2.  
 Di Socrate Maestro del buon costume, datoli dall'Oracolo Pitio. 1.1.c.2. §. 8.  
 Di Tullio dato à Platone, per un eloquenza, dicendo, che maggiore non adoprerebbe Giove, se discendesse dal Cielo. 1.1.c.3. §. 6.  
 Di Numeriano Cesare d'aver meritato lode sopra tutti i Poeti del suo tempo. 1.2.c.1. §. 4.  
 Di Sinesio dato da lui ad un Principe Guerriero. 1.1.c.6. §. 1.  
 Enrico VII. Rè d'Inghilterra era tanto avido della lettura de' libri, che nauseava ogni altro piacere. 1.2.c.4. §. 3.  
 Epaminonda Generale degli Ateniesi emulò i trofei di Milziade Generale de' Tebani. 1.3.c.3. §. 4.  
 [ Unì insieme il sommo delle Lettere, e dell'arte Militare, & ammaestrò Filippo Macedone, quando l'ebbe per ostaggio in Tebe. 1.2.c.7. §. 6.  
 Epigene lasciò in Babilonia scolpite sopra terra cotta le osservazioni delle Stelle di settecento anni. 1.4.c.6. §. 2.  
 Epitetto Schiavo quanto studiassè da sè, e con che stima, sicche la sua lucerna, che adoperava, per istudiare, fu venduta trè mila drame. 1.2.c.6. §. 3.  
 Eraclito

**Eracito** Filosofo senza Maestro, e Scuola, da sè solo imparò tanto, che illustrò la Grecia con le sue dottrine. l. 2. c. 5. §. 1.

**Erba**, detta Angelica, Silvestre nell' Isole Fermenù abbrevia la vita à chi si pasce delle sue scorze, e midolla. l. 4. c. 6. §. 4.

{ **Altra** detta Mimosa nel Brasile velenosa fin nella cima. l. 4. c. 6. §. 2.  
**Altra** nella Norvegia, à chi se ne ciba, ammolisce, e rompe l'ossa; e perche. l. 4. c. 6. §. 3.

{ **Altra** detta Lisimachia raccolta sotto il dominio di Giove, nel Segno de' Pesci, stimata abile à pacificar gli animi discordi. l. 4. c. 8. §. 11.

{ **Altra** detta Ros Solis hà proprietà nel meriggio del Sol più caldo di riempirsi di rugiada, all'opposto delle altr'erbe. l. 4. c. 14. §. 1.

{ **Altra** detta Antora hà tre nodi nella radice, i due estremi velenosi, quel di mezzo è suo contravveleno. l. 1. c. 3. §. 1.

**Erbe** odorifere, in forma d'una pira, accese, con l'odore preso da i Sciti, intorno ad essa, come ubbriachi di vino bevuto, cantano. l. 4. c. 7. §. 8.

[ Vedi piante, e fiori.

**Ercole** posposto ad Esculapio gran Letterato in un convitto de i Dii. l. 1. c. 6. §. 1.

[ In Roma avea un Altare comune con le Muse. l. 2. c. 7. §. 6.

**Eschino Poeta**, bravo Soldato. l. 2. c. 7. §. 6.

## F

**F**emmina Parigina portò per 28. anni il parto, e poi diede in luce un Embrione di fasso. l. 4. c. 12. §. 11.

**Ferro** sepolto sotto terra, perche non contragga ruggine; diviene ottimo, per fabbricar Armi. l. 2. c. 6. §. 1.

{ Si scorda del suo peso, e va in alto, se ivi è la calamita, contro il genio della sua natura. l. 4. c. 3. §. 1.

{ Sole trà tutti i metalli non si liquefa nel fuoco, ma si fa molle, e pieghevole. l. 4. c. 8. §. 9.

**Fiamma**, usciva dal Capo di Tullio Ostilio, e di Lucio Marcio, e di Vamba Rè de' Gotti. l. 3. c. 2. §. 2.

( **Altra** comparsa sopra l'aste Romane presagio di Vittoria. l. 2. c. 7. §. 6.

**Fiamme** piovute d'improvviso sopra l'Esercito di Mitridate, e di Lucullo, nell'atto d'azzuffarsi insieme, li fecero arrestare, con atterirli. l. 4. c. 8. §. 3.

( Vedi Fuoco.

**Fiato** umano lambiccato hà virtù di preservar da molti mali. l. 2. c. 4. §. 6.

**Fico** è pianta, che dà frutti dolcissimi, ma non produce fiore alcuno, e se ne rende la ragione. l. 4. c. 6. §. 4.

Uno nato dove rimase abbattuta una Palma. l. 2. c. 6. §. 6.

Si fa più fruttifero se alle sue radici s'unisce fico salvatico. l. 3. c. 3. §. 7.

E capace



E' capace di tutti gl'innessi, onde un sol albero può formar un orto intero. 1.4.c.2. §.2.

Fiele stimato Ieroglifico di vita, & il mele Ieroglifico di morte. 1.2.c.7. §.2.  
Figliuoli talvolta portano più le fattezze degli Avi, e Bisavoli, che quelle del Padre, come i Nipoti di Seleuco, 1.2.c.7. §.4.

Diffimili alli Padri, sì nel valor dell' Armi, come delle Lettere. 1.3.c.3. §.1.

Anticamente nella Gallia non si lasciavano comparire avanti à i loro Padri prima delli quattordici anni. 1.3.c.3. §.2.

Meglio imparano alle Scuole pubbliche, che in Casa. 1.3.c.3. §.4.  
In un paese dell' Indie non ponno esercitarsi in altr' arte, che in quella de' loro Padri, Avi, e Bisavoli. 1.4.c.13. §.3.

Filippo Macedone fu ammaestrato nelle Scienze da Epaminonda, quando l'ebbe in ostaggio in Tebe. 1.2.c.7. §.6.

Filosofia Egiziana spiegata, e interpretata nelle Guglie di Roma da Atanasio Kircher. 1.4.c.13. §.6.

Filosofi, che sono stati Guerrieri. 1.2.c.7. §.2.

Fiore nella Cina, da cui spunta un Uccellino, che vola, e pare un fiore alato, e vive, finche dura il fiore, da cui nacque. 1.4.c.4. §.2.

Altro detto Rosa Negra, di cui gli Elefanti nell' Indie, quando se ne pascono, prendono un fiato odorifero, e maiaviglioso. 1.4.c.6. §.5.  
Fiori sotto varia combinazione di Stelle trappiantati, hanno raddoppiate le foglie, e variato colore. 1.3.c.2. §.5.

Nel mezzo loro danno per lo più la nascita del frutto nelle piante. 1.4.c.3. §.2.

Fiume presso l' Isola d' Elba scorre con maggior copia d' acqua, quando si allungano i giorni. 1.4.c.5. §.2.

Quello dell' Eufrate presso, e facilmente forò il Monte Tauro con le sue acque, per 12. milla passi, dove stentò il Rè Serse à far col suo Esercito in molto tempo, piccolo foro nel Monte Ato. 1.4.c.8. §.8.

Quello del Nilo fu cinto con argini dal Rè Osiride sù i Monti d' Etiopia, accioche non inondasse soverchiamente l' Egitto. 1.4.c.8. §.9.

Ha proprietà di non esalare niun' aura da sè, perche glie la consuma il Sole, sotto i di cui raggi cammina, e non fa strepito. 1.4.c.10. §.3.

Quello del Danubio benchè maggior del Nilo vien proposto ad esso, per aver l' acque derivanti da molti fiumi, mentre il Nilo le ha tutte sue, e non provenienti altronde. 1.1.c.6. §.1.

Folgori nel Brasile frequentissimi, che quasi uguagliano il lume del Sole, ma non mai con fulmini. 1.4.c.8. §.5.

Fonte nella Gallia, che appena scaturisce, che diviene fiume, e regge Navi. 1.4.c.4. §.4.

Altro di licore simile all' olio scaturito intorno à Padiglioni del Macedone,

done, fu creduto felice augurio. 1.4.c.8. §.7.

Altro nello stretto Gaditano, ora consente con i movimenti dell' Oceano, & ora dissente. 1.4.c.10. §.8.

Quello di Castaglia fu fatto chiudere con sassi da Adriano Celare, e perche. 1.4.c.11. §.3.

Presso à Narni uno scaturiva con più abbondanza d'acque, quando era vicina gran carestia nel paese. 1.4.c.11. §.4.

Vedi Fiume, Mare, & Acque.

Frutti in che moda si possino far nascere Aromatici. 1.2.c.5. §.4.

Di fugo purgato riescono migliori, e quanto sono più tardi. 1.2.c.5. §.6.

Fulmine scagliato sopra due in ugual distanza, ad uno più scarso d'intelletto toglie la vita, & all' altro più dotto la conserva; e si rende la ragione. 1.2.c.4. §.7.

Fuochi artificiali non s'estinguono meglio, che col latte. 1.4.c.8. §.7.

Fuoco de' Filosofi Ermetici chiamato, chiave di tutti i Segreti. 1.3.c.3. §.3.

Nel lavoro Chimico ben graduato importa tanto, che se non è ben governato, è vana ogni fatica. 1.4.c.4. §.5.

Si fa più acuto nella Mescolanza di quello che sia, quando è semplice. 1.4.c.8. §.3.

Altro, che un Prestigiatore si vantava far nascere, quando voleva, 1.4.c.8. §.5.

Più si conserva all' ombra, che sotto i raggi del Sole; e perche. 1.4.c.10. §.2.

Non risplende nella sua Sfera per non coprire altri Corpi lucidi, che sono sopra di lui. 1.4.c.10. §.4.

Non s'accende nè Sacrificj da popoli Settentrionali nella State, mentre hanno il Sole, che sopra loro risplende, e perche. 1.4.c.10. §.4.

Si prendeva dal Sepolcro di Iachen, Medico insigne in Egitto, per levar le pestilenze. 1.1.c.3. §.1.

Adoperato da Ipocrate, per curar la peste in Grecia. 1.1.c.3. §.1.

Acceso nella Reggia di Guglielmo Langravio d'Assia non potè ritirarlo dall' Osservazioni delle Stelle, che allora faceva. 1.2.c.6. §.5.

Quello de' Filosofi Ermetici non alza fumo. 1.4.c.10. §.3.

## G

**G** Aleno visse fino all'età di cento quarant'anni sano, & con aver il respiro odorifero; e perche. 1.2.c.4. §.4.

Gemma detta Amandina diceasi, che portata in dosso hà virtù di far intendere le cose più oscure. 1.2.c.5. §.5.

Quella detta Asteria, risplende più d'ogn'altra Pietra preziosa, perche ugual-

- ugualmente ritiene, e trasfonde il lume. l. 4. c. 11. §. 2.
- Il Carbonchio di Tracia agitato trà molto fuoco, è in procinto d'extinguerfi, ma spruzzato d'acqua ripiglia la sua virtù. l. 3. c. 4. §. 7.
- Il Diamante compresso da duro corpo manda fuori raggi di luce. l. 4. c. 8. §. 2.
- Il medemo resiste al ferro, & al fuoco. l. 2. c. 4. §. 7.
- L'Agata stimata abile à procacciarsi l'altrui grazia col portarla seco. l. 4. c. 10. §. 8.
- L'Iride esposta à raggi del Sole, penetranti per una finestra, getta nell'opposta parete i colori dell'Arco Baleno. l. 4. c. 12. §. 13.
- La Sandastri hà delineate in sè la Costellazione delle Pleiadi, col numero delle Stelle, che in quella scintillano. l. 1. c. 2. §. 3.
- Il Zaffiro, e Giacinto portati al collo sono stimati un Amuleto, preservativo della peste. l. 1. c. 3. §. 2.
- Lo Smeraldo hà proprietà di riempire l'occhio di splendore, e colore, ma non di faziarlo. l. 2. c. 3. §. 5.
- Gemme alcune di loro accostate alle pupille purgano la vista. l. 2. c. 5. §. 5.
- Altre, che serbano qualche goccia nel mezzo, per mancanza di digestione, per la rarità, rendono più stimabili, per quella imperfezione. l. 3. c. 3. §. 3.
- Alcune inferiori à molte altre, le superano nel prezzo, per aver sopra di sè belle Immagini naturali, come l'Agata di Pirro Rè degli Epiroti, rappresentante le nove Muse. l. 4. c. 2. §. 5.
- Le Diadane esposte al lume esterno vibrano raggi più chiari. l. 4. c. 11. §. 6.
- Una di Leone X., & una di Clemente VII., in cui si rappresentava la carriera del Sole, e della Luna, con le alternate loro vicende. l. 1. c. 2. §. 3.
- Giasone Argonauta confrontato con Giasone Giurista. l. 3. c. 3. §. 7.
- Giasone Giurista, e suoi onori ricevuti da un Rè suo Uditore. l. 3. c. 3. §. 7.
- Quanto udiva, e leggeva di profittevole, tutto scriveva. l. 4. c. 6. §. 7.
- Con pessimi principj nello studio, si rese poi Maestro maraviglioso. l. 1. c. 2. §. 9.
- Giove chiamato da Orfeo, *Cor Temporum*. l. 4. c. 13. §. 14.
- Gorgia Leontino rispondeva all'improvviso ad ogni difficoltà propostali. l. 4. c. 2. §. 3.
- Gotti vibravano Saette in alto à Cielo tonante, pensando d'ajutar il loro Numè, à cui credevano fosse fatta violenza. l. 4. c. 8. §. 4.
- Guerra, benchè giusta, per parere di S. Agostino, è da detestarsi. l. 1. c. 7. §. 2.
- Di quanto sento, e fatica riesca à Soldati. l. 2. c. 2. §. 4.
- La Servile, quanto crudele à i Romani. l. 1. c. 1. §. 7.
- Guerrieri trà Caramani, dove non permettevasi l'ammogliarsi ad alcuno;

se prima non portava al Rè il capo di qualche Nemico ucciso in guerra.

l. 1. c. 5. §. 1.

I Moscoviti non ricercavano trà nobili, se non chi militava. l. 1. c. 7. §. 1.

Sono sempre Incerti di felice riuscita, con timore di sinistro accidente, dopo le vittorie. l. 1. c. 5. §. 5.

Hanno acquistato più col consiglio, che con la forza dell'Armi. l. 1. c. 5. §. 5.

Intitolati da Omero Generazione de i Dii, e Protettori della Patria. l. 1. c. 4. §. 1.

## I

**I**gnoranti, con la lor moltitudine, non fanno scusa sufficiente à chi vuol studiare. l. 2. c. 1. §. 2.

Ignoranza, e suoi gran mali descritti da Platone. l. 1. c. 1. §. 5.

Detta da Pitagora morte dell' Anima. l. 1. c. 1. §. 6.

Immagine d'Alessandro Magno portata in dosso, creduta un Amuleto, che comunicasse la di lui fortezza. l. 4. c. 6. §. 5.

Altra del Macedone serviva di Sigillo ad Augusto Imperadore. l. 1. c. 4. §. 1.

Immagini Sacre si mandavano in certi tempi ad osservare dagli Abissini per i suoi Inspettori nelle case, per vedere, se le custodivano con diligenza, con punire i Negligenti. l. 4. c. 14 §. 2.

Incensi nell' Arabia non si raccoglievano, se prima non s'adorava il Dator d'ogni bene. l. 2. c. 1. §. 3.

Inchiostro, detto Fosforo, su le carte dà un lume à poter scrivere altre pagine. l. 1. c. 1. §. 1.

Indie scoperte, in che anno, con quanto tempo, e da chi. l. 4. c. 13. §. 5.

Insetti in figura di Grilli, alcuni con l'ale, altri senza, nati dal Zucchero nel Brasile. l. 4. c. 7. §. 2.

Insetto della nuova Spagna, che con un lume, che porta nel ventre avvisa i Viandanti, à starne lontani, perche toccato avvelena. l. 4. c. 9. §. 8.

Altro amante del dolce, mancandone altrove, forma da sè un Zucchero. l. 2. c. 3. §. 1.

Un altro in America fa lume al portatore per più miglia di strada, legato al piede per boschi folti, ne s'estingue, come le altre fiaccolle, & anche il suo Cadavere risplende frà le tenebre. l. 1. c. 3. §. 3.

Invenzione di nuovo Sistema differente da quello di Tolomeo, e di Copernico, trovato da Ticone. l. 4. c. 12 §. 5.

Di novità nelle Scienze, lodata à somiglianza del Dio Don dagli Antichi, à cui solo toccò la gloria, di trovar Cerere Smarrita; non concessa.

- concessa ad altre Deità maggiori. 1.4.c.13. §.7.
- Altra della Quadratura del Circolo indarno cercata da un Matematico, li fece trovar altre nobilissime Dimostrazioni. 1.4.c.13. §.12.
- Altra de i Rè di Pollonia nel prender il possesso de i Regni, era il vibrar la spada verso le quattro parti del Mondo; e per qual fine. 1.1.c.4. §.1.
- Altra della Longitudine del Mondo, cercata da Matematici per i Naviganti, con gran premj, proposti da Principi à chi la trovasse. 1.4.c.13. §.13.
- Altra d'ammolire Vetri, Cristallo, Ossa, Avorio, e Ferro. 1.2.c.5 §.4.
- Invenzioni in Materia Notomica da Nicolò Stenone stimate utilissime, e novità trovate in esse. 1.4.c.13. §.8.
- Invidia trà Letterati. 1.4.c.9. §.3.
- Ippia Eleo con lo studio di tutte le Scienze, ebbe anche l'arte di ornar il corpo, e tempo da far da sè le sue vesti, e calzari. 1.4.c.2. §.3.
- Isola, che non si truova da chi la cerca, ma solo da chi l'incontra à caso. 1.4.c.13. §.8.
- Altra scoperta da Naviganti Cartaginesi, fù proposta à quel Senato, che sprezzò gli Inventori; e perche. 1.2.c.2. §.1.
- Isole Simplegadi compariscono due à chi verso loro s'accosta, indi rivolto l'occhio, si vedono unite nel Ponto Eufino. 1.4.c.10. §.7.

## L

- L** Aberinto d'Ungheria, che di fuori metteva orrore, per l'ingresso asprissimo, ma dentro era pieno di delizie, di fiori, e frutti pellegrini, di Palagi, Torri, Portici, Peschiere, e Boschetti. 1.2.c.3. §.2.
- Lago di Scozia diviene procelloso, quando il Cielo è più sereno. 1.4.c.9 §.3.
- Lamie nell'abbracciare huomini di più elegante bellezza, li succiano il sangue, e si pascono de' loro corpi. 1.2.c.9. §.5.
- Lapis Philosophorum hà virtù potente, per conservar il fiore della sanità, e gioventù. 1.2.c.4. §.2.
- Portato nel pomo d'una spada da Teofraste, & adoperato in troppa quantità, li cagionò la morte. 1.2.c.4. §.2.

*Alcune delle molte Leggi citate nell'Opera.*

- L. si operum Judicio ff. de operis libert. 1.3.c.3. §.1.
- L. de bonis §. non solum ff. de carbon. edict. 1.3.c.3. §.2.
- L. 9. Cod. de aliment. pup. prastandis. 1.3.c.3. §.2.
- L. Idem Juris ff. ad L. Aquiliam. 1.3.c.4. §.6.
- L. 53. ff. de ritu Nupt. 1.4.c.5. §.10.

- L. 26. ff. de acquir. rer. domin. 1.4.c.7. §.8.  
 L. Sed neque Cod. de veter. Jur. enucl. 1.4.c.7. §.9.  
 L. 7. ff. ad L. Aquiliam. 1.4.c.8. §.6.  
 L. Edificia de servitut. präd. Urbin. 1.4.c.9. §.3.  
 L. Argento legato ff. de Legat. 3. 1.4.c.11. §.2.  
 L. 4. ff. ad L. Juliam peculatus. 1.4.c.11. §.2.  
 L. 18. ff. de Fundo dotali. 1.4.c.13. §.2.  
 L. Instit. de rer. divis. §. Thesaur. 1.4.c.12. §.8.  
 L. 3. ff. de rer. Instit. 1.4.c.13. §.3.  
 L. 26. ff. de injuriis. 1.1.c.2. §.9.  
 L. Fugitivus ff. de verb. signific. 1.1.c.2. §.9.  
 L. Ad Bestias ff. de pœnis. 1.1.c.3. §.6.  
 L. More ff. de Jurisdic. omn. Judic. 1.1.c.4. §.1.  
 L. Instit. de Jur. nat. §. & non ineleganter. 1.2.c.7. §.4.  
 Leggi mutare, secondo la varietà de' tempi lodevolmente. 1.4.c.10 §.8.  
 Letterati divenuti insigni in varie Scienze, anche trà le miserie, e povertà, con molti casi. 1.2.c.6. §.2. & 3.  
 Altri superbi, come Teofrasto Paracello, che si dichiarò, d'essere il Monarca di tutte le Scienze. 1.4.c.9. §.3.  
 Ajutati da Principi per le loro Invenzioni di cose nuove. 1.4.c.13. §.13.  
 Letterato vero deve procurare di sapere di tutto. 1.4.c.1. §.1.  
 ( Vedi Sapienti.  
 Lettere tirate in sottilissime linee formarono il Ritratto d'un Rè. 1.3.c.2. §.4.  
 Inventate con tutto l'Alfabeto in Fenicia, & in Egitto. 1.4.c.6. §.4.  
 Si sono rese leggibili in lontananza di tre leghe per via d'ingegnosa Catoptrica. 1.4.c.12. §.1.  
 Ponno combinarsi tanto, che se mille milioni di Scrittori in mille milioni d'anni ognuno ne scrivesse molti fogli ogni giorno, non ne verrebbero al fine. 1.4.c.13. §.2.  
 Libreria superbissima posta nella Torre di Faro in Alessandria. 1.1.c.1. §.4.  
 Altra di Tolomeo Filadelfo Rè d'Egitto in Alessandria copiosa di cinquecento mila Volumi. 1.1.c.1. §.4.  
 Librerie, e suoi pregi, e lode di chi ne fu il Fondatore in Roma, & altrove. 1.4.c.6. §.1.  
 Libri, e suo Elogio. 1.4.c.6. §.1.  
 In Atene non furono abbruciati contro il volere de' Soldati; e perche. 1.2.c.7. §.1.  
 Appresso gli Egiziani aveano tutti l'Inscrizione à Mercurio. 1.3.c.2. §.2.  
 Quanto siano dannosi, se trattano di materie cattive. 1.4.c.6. §.3.  
 I Cabalistici in numero di settanta, scritti da Esdra con divieto di leggerli, à chi era minore di 40. anni. 1.4.c.6. §.3.  
 Poco giovane, se non si fanno leggere, come si deve; e si dà il vero modo di leggerli. 1.4.c.6. §.5. & 6.  
 Altri,



- Altri, che insegnavano l'arte di far l'oro, furono incendiati da Dio-  
cleziano in Egitto; e perche. l. 4. c. 12. §. 3.
- Quei di Giovanni da Imola celebre Leggista, prima d'esser stampati,  
s'abbruciarono casualmente nella sua Libreria, e di nuovo furono  
dal medemo rescritti. l. 2. c. 6. §. 2.
- Libro, in cui era descritta l'arte di far l'oro, era il Vello d'oro cercato  
dagli Argonauti. l. 4. c. 6. §. 5.
- Lottatore Samio avvisato da Pitagora, che combattesse in modo, che qual-  
che volta si ritirasse dal vincere, per non irritare i Competitori. l. 4. c.  
10. §. 7.
- Lottatori, se un di loro nella Lotta rimane estinto, non può esser puni-  
to, per vigor della Legge Aquilia, che provvede à danni inferiti. l. 4.  
c. 8. §. 6.
- Il suo sudore nella lotta, estratto, si prendeva, e conservava per cor-  
roborativo della sanità. l. 2. c. 4. §. 6.
- Luce, che usciva dal capo d'un Rè di Danimarca in forma di Stelle ca-  
denti nel pettinarsi. l. 3. c. 2. §. 2.
- Lucerna d'oro nel Tempio di Minerva in Atene, fù creduto che ardesse  
giorno, e notte, senza che l'olio una volta infuso si consumasse. l. 4.  
c. 5. §. 2.
- Lume de' corpi lucidi, per arrivar à corpi opachi, deve passar per i diafa-  
ni. l. 3. c. 4. §. 1.
- Passando per i vetri rotti perde la sua figura, e prende l'aliena, ma  
poi presto la ripiglia, e si fa circolare. l. 4. c. 3. §. 2.
- Disceso dal Cielo in una Fiaccola ardente precedè l'Esercito di Timo-  
leonte Capitano. l. 1. c. 2. §. 7.
- Sopra il capo di Vamba fù presagio del suo Regno futuro. l. 1. c. 2. §. 7.
- Apparso sopra l'Aste Romane annunziò Vittorie. l. 1. c. 2. §. 7.
- Luna opposta al Sole, e congiunta à Stelle nuvolose in una Genitura in-  
fluisce gran vizio negli occhi. l. 1. c. 1. §. 3.
- Quanto più s'allontana dal Sole, tanto più risplende verso la terra, e  
meno verso il Cielo, e quanto più s'accosta al Sole, tanto più rilu-  
ce verso il Cielo, meno verso la terra. l. 4. c. 14. §. 2.
- E' tanto più vigorosa, & applaudita nè suoi effetti, quanto meno  
compare piena di lume nel suo Novilunio. l. 4. c. 10. §. 2.
- Quando è più colina del lume Solare, e più secca, e quanto è più  
sicca di quello, tanto più dona l'umore à i Vegetabili. l. 4. c. 11. §. 1.
- Con i suoi splendori fa rabbiosi i Cani, che dormono sotto di lei, e  
perciò abbajano alla Luna. l. 4. c. 9. §. 4.
- Quella di Marzo, che à Cinesi apre l'anno, se è Felice, dà il presag-  
gio di felicità per tutti gli altri mesi. l. 4. c. 4. §. 3.

## M

**M** Acchie del Sole trovate dallo Scheinero. 1.4.c.13. §.6.

Macchine d'acqua de' Messicani, per trasportare in lontani paesi i loro Giardini, con le piante, e frutti. 1.4.c.12. §.7.

**S** Quelle da guerra vedute da lungi da gli antichi Galli, movevano loro le risa, ma accostate da Cesare, li fecero chiedere la pace. 1.1.c.3. §.4.

Maestri, che qualicà debbano avere. 1.3.c.4. §.1.

**S** Onorati da Principi, come da Antonino Pio, e Teodosio Imperadori. 1.3.c.4. §.2.

Maestro, che pagava i Scolari, perche andassero alla sua scuola, è fu Polemone. 1.3.c.3. §.8.

**T** Più venerabile del Padre, hà il suo Discepolo, quasi Figliuolo della sua mente. 1.3.c.4. §.1.

Ad un altro, che insegnava ad Achille Principe della Grecia fù dallo stesso promessa la metà del suo Regno. 1.1.c.6. §.4.

Maga portava il veleno sotto i capelli. 1.2.c.4. §.7.

Magia di chi nella Bretagna moveva tempesta à suo beneplacito, e d' Enrico Rè di Svezia, che dove piegava il capello, eccitava il vento. 1.4.c.10. §.11.

**I** Di un Rè di Danimarca, che con poc'acqua sparfa per aria faceva comparir fiumi vassì, e con poca polvere faceva apparire montagne innaccessibili, per atterrir i Nemici. 1.2.c.2. §.2.

**M**anna, che scaturisce da una rupe di Persia più preziosa del balsamo, e contravveleno. 1.3.c.3. §.8.

**I** Non si mangiava da gli Ebrei subito caduta dal Cielo, ma si rompeva con mola, e si pestava nel mortaro con farne foggacce. 1.2.c.2. §.1.

Distillata rode le viscere. 1.2.c.2. §.2.

**M**ano di Perillo odiata da ognuno; e perche. 1.4.c.12. §.3.

**C** Perche divisa in diti. 1.4.c.1. §.4.

**M**are devesi conoscere da buoni Piloti per molti riguardi. 1.2.c.7. §.3.

**I** Quello di Ponro rifiuta le cose più leggiere, è le rimanda al Mediterraneo, e da quello tira à sè le più gravi, e le conserva. 1.4.c.6. §.7.

**I** Il Caspio non si altera da fusso, o riflusso dell'Oceano; e perche. 1.4.c.10. §.11.

Vedi Fiumi, Lagi, e Fonti.

**M**argherite come si concepiscano. 1.4.c.3. §.3.

**I** Lasciate da certi Pescatori nell' India, contenti di mangiare la carne delle loro Ostriche. 1.4.c.6. §.7.

**I** Disfatte, & assaporate da Clodio, volle darne una per uno, à suoi Convittaci da gustare. 1.4.c.11. §.4.

- Le più belle dalla bosca delle Madriperle cadono nel Mare, mangiate da pesci, che ne sono avidi. l. 4. c. 12. § 3.
- Marmi uniti, che con vene diverse figuravano faccia d'huomini. l. 4. c. 1. § 3.
- Marsilio Ficino, con l'aiuto di Cosimo de' Medici, che li diede comodo, con abbondanti provisioni nelle sue Ville, compose i suoi maravigliosi Commentarij sopra Platone. l. 2. c. 6. § 4.
- Martello adorato da Litvani, perche stimato che avesse aperto l'adito al Sole, da essi creduto chiufo in una Torre. l. 4. c. 8. § 1.
- Dato per nome à Carlo Principe di Francia, per aver debellato i Saraceni. l. 4. c. 8. § 1.
- Medaglia, in cui era una Matrona con lo Scetetro in una mano, nell'altra il Simolacro di Minerva. l. 1. c. 2. § 7.
- Nel rovescio d'un'altra cravi figurata la Vittoria, che teneva per la briglia i Cavalli del Sole. l. 1. c. 2. § 7.
- Medea considerata non già Maga, ma prudente; e come. l. 2. c. 5. § 5.
- Medicamenti Spagirici, con belli sperimenti commendati, quando nelle loro composizioni non si erri. l. 4. c. 8. § 1.
- Medici in Egitto non potevano curar Infermi, se non nel modo prescritto in un loro Libro sacro, con pena di morte à chi facesse altrimenti. l. 4. c. 3. § 1.
- Mele usato da Leontini in lavarfi mani, e lingua. l. 2. c. 7. § 2.
- Lo formano alcuni Africani al pari dell'Api. l. 4. c. 12. § 9.
- Memoria locale, fatta da Metrodoro, con affiggere molte spezie alli dodici Segni del Zodiaco. l. 2. c. 5. § 5.
- Fu perduta da un gran Teologo in un subito, di modo che non si ricordava nè pur del suo nome. l. 4. c. 14. § 3.
- Si aiuta con la penna, notando. l. 4. c. 6. § 7.
- Mercurio, fu finto, che vendesse all'incanto le Arti, e le Scienze. l. 4. c. 9. § 2.
- I Germani sacrificavano al medesimo in certo giorno Vittime umane. l. 4. c. 9. § 5.
- Era esposto da gli Egiziani con faccia di Cane. l. 4. c. 7. § 5.
- Ebbe Caduceo pacifico, e Scudo militare da Orfeo; e perche. l. 2. c. 7. § 1.
- Mercurio Pianeta forte, e ben disposto in una Genitura, rende atto l'huomo alle Scienze. l. 3. c. 2. § 2.
- In segni fissi creduto, che inclini gli huomini all'ostinazione nel suo parere. l. 4. c. 10. § 8.
- Mercurio Minerale, cioè Argento vivo, prende la forza di cavar l'argento, quando è unito col sale. l. 3. c. 4. § 3.
- Più s'attacca alle cose dure, che alle liquide. l. 3. c. 4. § 6.
- E' chiamato sudore eterno; e perche. l. 4. c. 6. § 1.
- Non s'attacca à chi lo tocca. l. 4. c. 13. § 3.
- Hà simpatia con l'oro. l. 4. c. 13. § 12.
- Fatto correre dietro dalla sua miniera, à chi à cavallo vestito con molto oro nelle vesti in dosso. l. 2. c. 2. § 1.

- Per sè non è veleno, ma solo quando è sublimato divenendo corrosivo. 1.2.c.2. §.2.
- Metalli meglio si fondono, se si mescolano più spezie di miniere povere, e ricche. 1.3.c.3. §.4.
- Nella Norvegia crescono molto, per avere ivi il Sole sopra il suo orizzonte per più mesi continui, benchè più rimesso, che altrove. 1.4.c.5. §.2.
- Metallo di bronzo unito all'oro, & argento errebbe di valore, nell'incendio di Corinto. 1.4.c.5. §.7.
- Svapora, dove si fonde, e qualche parte si solleva, e si restringe attaccata al tetto, & indi si cava metallo squisito da que' corpusculi. 1.4.c.7. §.5.
- Si forma in luogo chiuso, in cui il vapore ricevutosi non esala, ma si riflette in se. 1.4.c.10. §.2.
- Miniera di Mariembergo nell'aprirsi esalò soavissimo odore aromatico. 1.3.c.3. §.8.
- E più ricca d'oro, quando quella si truova minuto, & in polvere, che quando è in grani di molte libbre. 1.4.c.1. §.6.
- Miniere ricche d'oro, e d'argento si rendono inutili per le molte acque, ch'hanno sotto di sè, che richiedono gran spesa per esaurirle. 1.2.c.6. §.1.
- Non s'aprivano per ordine del Colombo, se prima non si premettevano Confessioni, e Comunioni. 1.3.c.1. §.3.
- Sono più ricche di metallo, quando sono rivolte all'Oriente, ò al Meriggio. 1.3.c.2. §.2.
- Quelle del piombo più povere del suo metallo, hanno dato più argento, che l'altre. 1.3.c.2. §.3.
- Altre d'oro, e di Diamanti fatte custodire nell'India dal Prete Iani, vantandosi d'aver tant'oro, che poteva coprire la metà del mondo. 1.1.c.3. §.4.
- Altre infestate da Grifi, che impedivano il prenderlo. 1.4.c.11. §.3.
- Monti nell'India vicini, uno de' quali rifiuta il ferro, e l'altro l'abbraccia; e perche. 1.3.c.4. §.3.
- Essendo vicini combatterono insieme, e l'uno contra l'altro si lancia-rono sassi. 1.4.c.9. §.3.
- Mostri nascono, quando i Pianeti più Incidi sono in luoghi oscuri in una Genitura, e solitarij. 1.4.c.9. §.3.
- Muteleza levata all'improvviso in due casi; e come. 1.2.c.5. §.6.
- Muzio Scevola Augure dottissimo nel mezzo del suo studio si divertiva nel giuoco della palla, carte, e calcoli, per rinvenirsi à nuove fatiche. 1.4.c.5. §.9.

## N

**N** Ave degli Argonauti, per ragione delle dure Sirti incontrate, portate per dodici giorni sù le spalle. l. 4. c. 5. § 5.

Una, che camminar potesse per aria da certi Matematici, creduta possibile, da altri nò. l. 4. c. 14 §. 3.

E' in gran pericolo, quando sopra comparisce un lume solo, chiamasi Elena; ma felice quando sono due, chiamate Castore, e Polluce. l. 1. c. 3. §. 6.

Inventata in piccolo da Drebellio in Inghilterra, sicche nuoti sott'acqua; ma l'invenzione per nave grande di Merfenio fù derisa, e posta in proverbio d'un impossibile. l. 4. c. 13 §. 7.

Altra d'Argo portava seco i più insigni Filosofi di quel tempo Chimici, Medici, & Esculapio. l. 1. c. 2. §. 8.

Navi con disposti le Vele in modo particolare possono far più viaggio, con minor vento. l. 3. c. 2. §. 3.

Invecchiate nel corso, si lasciavan sù i lidi nella Bretagna, con proibizione di valersi de' loro fragmenti ad altri usi. l. 4. c. 12. §. 2.

Fabbricate con osso di balena. l. 4. c. 13. §. 7.

Navicelle fatte di sole canne con l'albero d'una canna, per solcar il mare, adoperate da popoli dell'Isola di Borneo. l. 4. c. 13. §. 7.

Navigazioni nella Cina, con che bizzarra sorte di cerimonie s'intraprendessero. l. 3. c. 1. §. 3.

( Diverse altre di Scopritori di varj paesi. l. 4. c. 13. §. 4.

## O

**O** Cchio, perche tanto si compiaccia della bellezza d'un oggetto. l. 2. c. 4. §. 7.

( Sua visione, come si faccia. l. 2. c. 4. §. 7.

Odore troppo fragrante abbrevia la vita a Sabei. l. 2. c. 4. §. 2.

Olio delle lucerne eterne contro il morso de i cani rabbiosi. l. 2. c. 7. §. 3.

( Infuso a certe piante le fa marcire. l. 3. c. 3. §. 4.

Ombra di Prometeo, adorato dall'Egitto, persuaso che apparisse alla Madre d'Apollonio prima del parto, e promettesse un figliuolo ricco d'infusa Sapienza. l. 3. c. 1. §. 2.

Ombra cavata dal raggio, che cosa significhi appresso i Chimici. l. 3. c. 15. §. 2.

Opilio Macrino Imperadore in bando compose le sue belle Poesie. l. 2. c. 5. §. 6.

Oppio, e sua natura sonnifera, con quanta cautella si debba prendere. l. 4. c. 5. §. 10.

Ji Mescolato ne' medicamenti accresce loro la virtù, ma in troppa quantità, serve di veleno. l. 2. c. 4. §. 2.

Ordine

Ordine nello studio, quanto importi. 1.4.c.4. §.5.

Orivoli Orizzontali in Campo Marzio di Roma, in cui le linee dell'ore erano di marmo, e lo stilo un grande Obelisco, & un simile si forma da Matematici, e per linee orarie si servono di erbe odorose, e per stilo d'un arbofcello. 1.3.c.4. §.4.

Oro leva ad ogni cosa il corrolivo. 1.4.c.3. §.1.

Nella Provincia Betica meglio s'arrende ad un fuoco di paglia, che a quello di carbone. 1.4.c.8. §.9.

Benche dall'arte si riduca in forma di mele, non hà però forza di nudrire. 1.4.c.13. §.12.

Dalla sua miniera si è veduto passare per le viti, e nè grappoli dell'Uva. 1.2.c.2. §.1.

Se s'immerge nel Mercurio liquefatto, tutto se lo imbeve, e lo mostra dentro, e fuori; la dove il ferro nella medema infusione prende una parte sola, di quel Mercurio nella superficie. 1.4.c.9. §.2.

Nel fonderfi ritiene il suo colore, dove il piombo prende varj colori, lasciando il proprio. 1.4.c.9. §.9.

Benche più nobile degli altri metalli, hà men'odore degli altri, e meno risuona. 1.4.c.10. §.3.

Con quanto travaglio si cavi dalla miniera, e si ripurghi. 1.2.c.2. §.1.

## P

**P**Adri obligati à dar à suoi figliuoli ciò, che basta per l'acquisto delle Lettere, per quella stessa ragione, che son tenuti ad alimentarli. 1.3.c.3. §.2.

Palma dalla sua cima caduta genera altre palme. 1.4.c.2. §.2.

In niuna parte ferita si risente, ma solo se sù la cima detta *Cerebrum palma*. 1.4.c.8. §.5.

E' dolce al palato con la sua midolla, ma offende il capo, come provarono i Soldati di Ciro. 1.1.c.2. §.4.

Palme di Cipro hanno un frutto, che pare sempre crudissimo, e pure è di una dolcezza squisita. 1.3.c.4. §.6.

In certi siti dell' Africa sono bellissime, essendo alimentate da acque sotterranee. 1.4.c.10. §.11.

Parto pericoloso di morte fatto con lo sbadigliare. 1.4.c.4. §.3.

Pascoli troppo abbondanti nell' Islandia affogano la Greggia, che li riceve. 1.2.c.4. §.2.

Paulo Castrense stimato un secondo Bartolo, non havea altra mensa, sopra cui potesse cibarsi, che un libro. 1.2.c.6. §.2.

Pegaso alato, nato dal sangue di Medusa, uccisa da Perseo; cosa significhi. 1.2.c.6. §.6.



Pesce detto Pulmone marino posto sopra i tetti delle case, fa che chi alza colà gli occhi, stima di veder molte Stelle. l. 4. c. 9 § 2.

Altro detto Remora, conservato nel Sale, e con un filo calato in un pozzo, ove sia caduta porzione d'oro, lo tira a sè. l. 4. c. 12. §. 10.

Peso dell'aria del fuoco, e del fumo trovato, ma non già quello della luce. l. 4. c. 5. § 5.

Quello del corpo d'un Rè corrisposto dal peso d'argento, oro, e perle. l. 4. c. 14. §. 1.

Quello de' Gravi dentro dell'acqua, trovato da Archimede. l. 4. c. 13. §. 7.

Corpi due di ugual gravità, ma di mole ineguale in diversi mezzi pesati non ritengono l'equiponderanza. l. 4. c. 5. §. 5.

Qualunque siasi il peso può muoversi con la moltiplicazione delle ruote. l. 4. c. 13. §. 11.

Peste si fa più dannevole a chi dorme al Sole. l. 1. c. 3. §. 2.

Pestilenza, da cui chi restava libero, rimaneva poi stupido, e senza favella. l. 1. c. 3. §. 1.

Una infelicemente curata con Alessifarmaci, e Cordiali. l. 1. c. 3 §. 1.

Altra sanata da Ippocrate col fuoco. l. 1. c. 3 §. 1.

Pianeta di Giove in mezzo a Saturno, e Marte, due Stelle malefiche, diviene anch'egli malefico. l. 4. c. 12. §. 3.

Saturno trae qualche lume, & influenza dagli altri Pianeti a sè soggetti; il miglior lume però lo riceve dall'ottava Sfera, che perfeziona il lume de' Pianeti inferiori. l. 4. c. 7. §. 5.

Ogni Pianeta solo in un Segno del Zodiaco, e senza l'aspetto d'altri Pianeti influisce insensibilmente. l. 4. c. 7. §. 6.

Ciascun Pianeta tiene la sua Esaltazione in quel Segno, in cui un altro Pianeta a sè contrario tiene la depressione. l. 4. c. 9. §. 4.

Marte nella Creazione dell' Universo si trovò in mezzo Cielo, Angolo del Meridiano, decima Casa del Zodiaco, e Casa delle Dignità. l. 1. c. 6 §. 2.

Pianeti in una Genitura, quando sono sottoterra conferiscono più lunga vita. l. 2. c. 5. § 5. & l. 4. c. 10. §. 2.

I cattivi danneggiano le Case del Zodiaco, dove si truovano. l. 3. c. 3. §. 6.

Nel suo Apogeo sono più vigorosi, ma nel Perigeo comunicano più la lor virtù. l. 3. c. 4. §. 7.

Nella sua Sfera non sono solitarij, come fu creduto, ma sono accompagnati da propri Satelliti, come Saturno, e Giove. l. 4. c. 13. §. 3.

Con il loro proprio intrinseco lume, ora crescono, ora si diminuiscono, come Venere, e Mercurio. l. 4. c. 13. §. 3.

Sottoterra in una Genitura significano la fama, che resta dopo morte. l. 4. c. 13. §. 5.

Ritengono sempre la corrispondenza a luoghi, che acquistano da principio in una Genitura. l. 4. c. 4. §. 3.

Pianete

Piante Selvagge si rendano peggiori dal coltivarle. 1.2.c.5. §. 1.

Una detta *Orbis habrea* insignita, nel fiore, di lettere ebraiche. 1.2.c.5. §. 4.

Nell' India ve n'è una, che piegando i suoi rami genera altri alberi, che formano portico capace per ricovero di molti. 1.4.c.2. §. 2.

Il Titimalo nasce sopra durissime Selci. 1.2.c.5. §. 4.

La Quercia marina, e sue qualità. 1.2.c.6. §. 2.

L' Ulivo, innaffiata col fuoco, restò fecondo. 1.3.c.1. §. 5.

Il Calamo odorato, spira il suo grande odore, solamente quando è svelto dal Suolo. 1.3.c.3. §. 4.

Il Faggio presso à miniere di calamita, diviene magnetico. 1.3.c.3. §. 6.

Il Kermes prezioso per le tinture delle Lane, e conserve, si difende dalle mosche, che gl'insidiano con il spruzzarlo d'aceto. 1.3.c.4. §. 5.

La Cannamelle non si matura, se non dopo due stagioni. 1.4.c.5. §. 6.

Pianta nell' Isola del Ferro, sopra cui si ferma ogni giorno una nuvola, che dà acqua sì copiosa, che serve à tutti i campi vicini, & à gli Animali. 1.4.c.7. §. 9.

Pianta del Loto in tutte le foglie, e frutti hà figura circolare. 1.4.c.8. §. 4.

La Trocuditica sentendosi prendere, s'indura, e rintuza il ferro. 1.4.c.9. §. 7.

La Tiglia hà foglie dolcissime, ma il frutto dispiacevole. 1.4.c.12. §. 3.

Il Mirabolano hà foglie dolci, & il frutto amarissimo. 1.4.c.12. §. 3.

Una di Tripoli non mostra, di voler fruttificare nè suoi rami, ma poi produce à piè del tronco un frutto dolcissimo, per una sol volta. 1.4.c.12. §. 11.

Una detta *Alber Tristis* hà foglie, e fiori, che cadono su'l finir della notte, nata dalle ceneri d'una Fanciulla, che s'abbruciò per odio del Sole. 1.2.c.1. §. 1.

Altra dell' Isola Ferrandina, senza verun innesto produce naturalmente dal suo ceppo rami, e foglie differenti trà loro. 1.2.c.5. §. 1.

Il Mastice in Scio, se rende il frutto scarso si richiede doppio tributo dal gran Signore de' Turchi, stimando negligenza in coltivarla, e vi è pena di morte à chi nè taglia un Albero. 1.3.c.4. §. 7.

In America una produce ogni mese nuove foglie, e nuovi frutti. 1.4.c.2. §. 2.

Altra dalla radice spira maravigliosa fragranza, ma nelle foglie non hà verun odore. 1.4.c.5. §. 1.

Nell' Isola della Danda la Noce Moscata è unica nel ritenere sempre il suo fiore odorosissimo detto Macis. 1.4.c.5. §. 9.

Piante in qualche luogo dell' Indie più fruttificano, quanto meno fioriscono, e più dal tronco, e radici scoperte, allorché pajono abbondante dal Cielo. 1.3.c.2. §. 3.

Altre incontrando il Sole si seccano, come il Gerania Indico, l'Espe-

- ride Siriaca, e solamente di notte fioriscono. 1.3.c.3. §.4.  
 Producono più dolci li suoi frutti, se il suo seme si macera col latte: 1.3.c.4. §.4.  
 Talvolta sono utili, e salutari, se prese intiere, ma nocive con la sola radice, ò con le sole foglie. 1.4.c.6. §.5.  
 Presso il mare di Fiandra unitesi à gusci dell'Ostriche marine, alcune ivi fioriscono. 1.4.c.7. §.5.  
 Il Moro, l'Ellera, & Alloro, quando sono agitate dal vento, nello scuotersi, sfavillano, con lume, e fiamme. 1.4.c.8. §.2.  
 Le Selvaggie, e Spinose, nell'addomesticarsi, perdono le Spine. 1.4.c.8. §.5.  
 Quelle, che spuntano da semente più antica, più presto dell'altre germogliano. 1.1.c.4. §.1.  
 L'Ulivo, Vite, Palma, e Cotogno, su'l principio danno un frutto amaro, ma di poi lo cangiano in dolce. 1.2.c.3. §.5.  
 Restano più offese da quegli animali, che in esse nascono, per roderle, che da quelli, che di fuori le consumano. 1.2.c.4. §.7.  
 Nell'Isola di Tilo sono infettate dalla pioggia, nociva, come s'infettano ancor le biade, ma si leva loro la rea qualità di quel Cielo con altre acque prese da fonti, & asperse dagli Agricoltori. 1.2.c.3. §.4.  
 L'Abete in luoghi ombrosi cresce maravigliosamente, ma non così forte, come quello, che stà esposto al Sole. 1.4.c.7. §.4.  
 Molte hanno le foglie rotonde su'l principio finche le riducono in angoli nella loro perfezione. 1.4.c.4. §.4.  
 Molte unite poco fruttificano ò per l'ombra, che nuoce, ò perche le radici rubano l'alimento l'una all'altra. 1.4.c.2. §.2.  
 Gli Ulivi in Portogallo hanno un vischio, che se non si leva, fa perdere il frutto. 1.4.c.5. §.4.  
 D'alcune, la qualità si apprende meglio dall'assaggiarle, che dall'odorarle. 1.4.c.5. §.4.  
 Altre ritengono su'l crescere la midolla, ma quando le radici sono rese più forti, e atte à ritener il sugo, quella si perde. 1.4.c.5. §.4.  
 Le deboli, e selvaggie maturano più presto i suoi frutti, che le altre piante. 1.4.c.5. §.6.  
 Se presto producono le sue foglie, e tardi i frutti, è perche questi sono di sugo più purgato. 1.4.c.5. §.6.  
 Vedi Alberi, fiori, & erbe, & in particolare il Fico, la Palma, & il Platano.  
 Pietra trovata sottoterra nell'Indie da Apollo Tienteo, piena di spirito igneo, che rompendo da sè il terreno, hà virtù di attrarre à sè le cose più preziose. 1.2.c.6. §.4.  
 Una cavata da Sepolcri antichi de i Rè, è rimedio unico al veleno d'un Serpente della Libia. 1.2.c.7. §.4.

- Quella del fulmine hà la durezza del ferro , ma è inabile à fabbricar armi , non resistendo al fuoco , in cui svapora , e va in cenere . 1.4. c.8. §.5.
- Altra posta alle radici d'una pianta fa cadere i frutti , che da quella dipendono . 1.4. c.5. §.2.
- La Filosofica de' Chimici , se si ferma nel nero , in vece di cangiar il piombo in oro , cangia l'oro in piombo . 1.4. c.5. §.3.
- Quella detta Etite , che truovasi nel nido delle Aquile sotto la scorza degli Alberi , hà virtù di trattenere il parto . 1.4. c.12. §.10.
- Pietre offerte à Cesare , dove la Natura avea impressa in una un Planisfero Astronomico , & in un'altra un Planisfero Geografico . 1.4. c.7. §.3.
- Dagli Egiziani erano poste su i campi altrui per augurio di mala morte , à chi li coltivasse , onde restavano incolti con proibizione de' Romani . 1.4. c.5. §.7.
- Piogge , che pajono Porpore liquefatte con colore allettativo talvolta non sono altro , che escrementi di Farfalle . 1.4. c.12. §.10.
- Pittore , che dovendo dipingere Mercurio , dipinse se stesso , e fu Parrasio . 1.4. c.12. §.4.
- Altro per nome Serapione , che dipingeva ottimamente le Scene , non potè mai dipingere un huomo . 1.4. c.12. §.5.
- Altro per nome Eufranore , dovendo dipingere molte Deità , riuscì degli minori , e li mancò l'arte nella dipintura di Giove . 1.4. c.12. §.6.
- Pittura d' Apelle , con il volto d' Alessandrio Magno , mutata in Roma da Claudio , per sostituirvi quella d' Augusto . 1.4. c.12. §.7.
- Altra di Raffaele d' Urbino , in cui era dipinta la Testa di Leone X. ; fù ricopiata da Andrea del Sarto , con gradimento pari all' Originale da un Principe , che chiesta la ricevette in dono . 1.4. c.12. §.9.
- Una di Polemone , in cui erano figurati que' Poeti , che malamente imitando Omero , sorbivano quanto quello vomitava . 1.4. c.12. §.9.
- Ridotta in perfezione nell' Arte da Zeusi . 1.4. c.13. §.9.
- Platano trappianato sotto diverso Clima non ritiene altro di buono , che l'ombra per difesa del Sole . 1.4. c.5. §.7.
- In Laodicea all' arrivo di Serse si mutò in un Ulivo . 1.4. c.7. §.8.
- Platone quanto rendesse famoso Socrate suo Maestro , con lodarlo per la sua Sapienza . 1.4. c.5. §.9.
- Liberato dalla morte imminente , & in che modo . 1.1. c.6. §.3.
- Nato in quel giorno , in cui nacque Apollo , perciò creduto il Nume dell' eloquenza . 1.1. c.6. §.3.
- Riputato degno , che se li ergesse un Tempio più giustamente , che à Dii de' Gentili . 1.1. c.6. §.3.
- Onorato da Dionisio Siracusano nel suo arivo in Sicilia . 1.1. c.6. §.1.
- Ottogenario muore con i libri sotto il guanciale , studiando sino al fine della vita . 1.4. c.5. §.2.

Ponte nella Cina, che unisce due Città, distanti una dall'altra una lega Germanica. 1.2.c.7. §.6.

Porcellane della Cina si lavorano in Provincie diverse da quella, dove nascono. 1.3.c.3. §.4.

Porpore crescono prestissimo, & in un anno prendono la sua grandezza. 1.4.c.4 §.3.

Non danno il loro fugo prezioso sì vivace, quando sono morte, come quando si prende fin che son vive. 1.4.c.12. §.11.

Povertà non iscuola dall'non attendere alle Scienze. 1.2.c.6. §.2.

Principi appoggiati ad huomini dotti hanno fatto un buon governo. 1.2.c.7. §.4.

Nell'essere eletti per Dominanti erano condotti assisi sopra scudo Militare per tutto l'Esercito, come si praticò con Giuliano, quando fù eletto Imperadore. 1.1.c.7. §.1.

Nell'adottar huomini più Illustri, usavano mandare loro le armi, come fece Teodorico Rè degli Eruli. 1.1.c.7 §.1.

Non ricevevano lo Scettro trà Messicani, se prima vincitori nelle guerre non conducevano superate schiere di nemici. 1.1.c.7. §.1.

Alcuni rinunciarono volentieri à i Scettri, & alle Corone, ma non mai alla Scienza, e Lettere. 1.1.c.8. §.1.

Altri come Giulio Cesare, e Cesare Augusto trà il furor delle guerre non lasciarono mai lo studio. 1.2.c.1. §.4.

Per quanto fossero viziosi, come Tiberio, e Caligola, stimarono più d'ogni delizia le lettere, e composero Opere. 1.2.c.1. §.4.

Altri trà barbari, divenuti gran Letterati. 1.2.c.1. §.4.

## R

Ricchezze, perche impiegate nelle Scienze da Democrito, lo liberarono dall'accuse, d'aver dissipati i beni paterni, nel Tribunale degli Areopagiti. 1.3.c.1. §.6.

Non bastarono à sottrarre un Rè del Perù dalla prigionia de' Nemici, con l'offerta di settanta milioni d'oro. 1.1.c.3. §.5.

Non devono anteporsi alla Scienza, poiche son soggette al perderli; ma non già la Scienza. 1.1.c.3. §.4.

Rubini di Zeilam di minor prezzo, che quelli di Pegù, ma poi quando sono passati per il fuoco, con resistere, sono di maggior valore de gli altri, 1.4.c.7. §.6.

Alcuni talvolta bianchi per mancanza di digestione, si fanno conoscere per tali nella resistenza al martello. 1.3.c.3. §.3.

Rugiada su'l mattino caduta nell'erbe, e succiata dagli Armenti, dà loro la morte per la troppa dolcezza. 1.2.c.4. §.2.

Rugiade

Rugiade in Egitto pesare sù la bilanza, mostrano la futura escrescenza del Nilo, e la bramata fecondità, quando pesano assai, contraffegno di quantità di Nitro. l. 3. c. 4. §. 7.

## S

**S** Al fisso cavato in maggior quantità da Vegetabili inspidi, e freddi, che da altri di sapor più forte, caldi, & incisivi. l. 3. c. 2. §. 3.

Sal volatile si può cavare tanto da Uccelli spiritosi, e calidi, quanto da Pesci freddi. l. 2. c. 6. §. 6.

Salnitro unito con cose fredde raffredda più, e con le calde riscalda. l. 3. c. 4. §. 3.

Sangue umano benché ottimo se sia troppo riduce alla tischezza, se non si sminuisce. l. 2. c. 4. §. 2.

Sanità era l'oggetto de' voti di Piro Rè degli Epiroti. l. 2. c. 4. §. 1.

Sapiente non è soggetto ad alcuna passione de' suoi affetti. l. 2. c. 4. §. 7.

Sapienti, perché causa non abbiano premio determinato, come i Lottatori, & i Soldati. l. 1. c. 6. §. 3.

Onorati con Ambascierie, e per mezzo di Legati chiamati appresso di sé da Principi. l. 1. c. 6. §. 2.

Scienza universale s'antepone à qualunque cognizione particolare per grande che sia. l. 4. c. 1. §. 2.

Quanto soave allo studioso. l. 2. c. 3. §. 2.

Sue prerogative massime in distruggere il Mostro dell'ignoranza. l. 1. c. 1. §. 5.

Deriva principalmente da Dio; e come. l. 3. c. 1. §. 1.

Inutile, se non è con la virtù congiunta. l. 4. c. 14. §. 3.

Come purga i costumi. l. 1. c. 2. §. 4.

Data da acquistarsi meglio, che se ci fosse infusa da Dio, che solo dà facilità d'apprenderla. l. 2. c. 2. §. 1.

Serviva di condimento alle vivande di Francesco Primo, Rè di Francia, con le dispute d'huomini dotti alla mensa. l. 2. c. 3. §. 2.

Comunicata ad altri non si sminuisce in Chi l'insegna. l. 4. c. 11. §. 6.

Scienze hanno connessione insieme. l. 4. c. 1. §. 3.

Si devon incominciar presto. l. 4. c. 4. §. 1.

Chiamare peste, e veleno degli animi da Licinio Imperadore. l. 1. c. 6. §. 1.

Scipione Africano prima d'ogni grande impresa si ritirava nel Campidoglio nella cella di Giove, à consultar con esso. l. 3. c. 1. §. 1.

Scultore Prasitele, tacciato; che bravo nella Scultura de' Cavalli, non sapesse scolpire huomini, come deludesse i Critici. l. 4. c. 12. §. 5.

Altro, che faceva belle Sculture in terra cotta, come burlato da Buonaroti. l. 4. c. 12. §. 5.

Scultori



Sculptori Insigni con che lode innalzati. l. 4. c. 12. §. 5.

Sementi diverse nello stesso campo si distruggono vicendevolmente. l. 4.

c. 2. §. 1.

In qual quadrato di Luna si debbano gettar su'l campo. l. 4. c. 4. §. 1.

Nella Moscovia si gettano solo nell' Aprile, acciò che il freddo non pregiudichi loro, ma poi si mietono le biade nel Giugno per l'attenzione del calore continuo. l. 4. c. 5. §. 2.

Poste in un Vaso chiuso ermeticamente in terra Vergine presso ad una parete producono piante proporzionate a quel luogo. l. 4. c. 7. §. 8.

Senofonte Filosofo appena uscito dalla Scuola di Atene, che prodezze fece per liberar gli Ateniesi da' Persiani, e come fosse il principio, che si donasse da Greci la libertà. l. 2. c. 7. §. 6.

Sepolcro in cui siano state usate ricchezze, non è violato sacrilegamente da chi nè toglie il tesoro sepolto. l. 4. c. 11. §. 2.

Non permetteasi da Spartani l'imprimerfi nome d'alcuno sopra la pietra sepolcrale, se non era morto in guerra per la patria. l. 1. c. 7. §. 1.

Nella Città non concedevasi da Romani se non a chi combattuto avesse per la patria, e vinto. l. 1. c. 7. §. 1.

Quello d'Anfiarao ridotto in forma di Tempio, con prendersi da quello gli Oracoli. l. 1. c. 7. §. 3.

Uno, in cui erano deposte due Arche una piena di libri, l'altra conteneva il corpo di Numa Pompilio, quale dopo molto tempo si trovò vuota, essendo ancor piena la prima. l. 4. c. 12. §. 2.

Era preparato come a morti a quelli, che ancor vivi s'assentavano dall' Accademia de' Letterati. l. 1. c. 1. §. 6.

Serpente, che al suo veleno non truova altro rimedio, che una pietra cavata dalli Sepolcri antichi de' Rè. l. 2. c. 7. §. 4.

Serpenti abbruciati prendono forza di contraveleni. l. 3. c. 3. §. 4.

Simbolo di Simone di Monfort con uno Specchio ustorio, che prende il calore dal Cielo. l. 3. c. 1. §. 3.

Di Enrico Quarto col prefazio d'Imperio a i Successori. l. 4. c. 3. §. 2.

Di Solimano Imperadore de' Turchi, con cui mostrava i suoi acquisti in Ungaria. l. 4. c. 13. §. 2.

Uno degli Egiziani Stravagante, e che cosa significasse. l. 2. c. 3. §. 5.

Sistema nuovo differente da quello di Tolomeo, e di Copernico, trovato da Ticone. l. 4. c. 13. §. 5.

Socrate benchè per Oracolo d'Apollo fosse giudicato il più saggio del suo secolo, fu accusato quasi che il suo Sapere pregiudicasse al costume, facendolo apparire per migliore ciò, che non era. l. 2. c. 7. §. 5.

Fù prima trattato da Sedizioso, & Empio, poi annoverato frà gli Eroi, e la sua memoria con onori divini onorata. l. 2. c. 7. §. 5.

Più

- Più insegnò col suo costume, che con la voce. 1.3.c.4. §. 1.  
 Trà i suoi studi si esercitava nel Suono, e ballo sano, e più pronto alle sue Speculazioni. 1.4.c.5. §. 9.  
 Rifiutò la lode datagli da Platone suo scolare, e come. 1.4.c.10. §. 5.  
 Come rispondesse alla domanda fattali, qual fosse il più bell' Animale. 1.1.c.6. §. 5.  
 Pretendè, che più tosto sarebbe morto, che lasciar d'insegnare, d'imparare. 1.2.c.2. §. 2.  
 Giunse alla decrepitezza senza necessità di Medico, perche fu moderato nello studio, e nel cibo. 1.2.c.4. §. 2.  
 Sogno del Sole, Stelle, e Luna, che si ragirino, è indicio di Sanità ad un Ammalato. 1.2.c.4. §. 10.  
 Altro Stravagante di Domiziano, e sua interpretazione. 1.4.c.13. §. 14.  
 Sole influisce molto nel sapere, e più Ingegnosi son quelli, che abitano verso l'Oriente. 1.3.c.2. §. 1.  
 Nell'Arabia nella prima ora del suo nascimento non tramanda fuori nè raggi, nè splendori, ma solo si fa vedere come fuoco senza luce. 1.3.c.3. §. 3.  
 Tira à sè le acque del mare torbide, false, & amare, e quasi lambicandole, le fa cadere in dolce pioggia. 1.3.c.4. §. 7.  
 Adorato da Messageti con dispregio dell'altre Deità. 1.4.c.2. §. 4.  
 Stimato da Eracito, che sù l'Ocasso s'ellinguesce, e che poi si riacendesse su'l mattino. 1.4.c.5. §. 3.  
 Nè giorni Canicolari manda di notte nel Monte Ida tante fiamme, che pare risplendano ivi più Soli. 1.4.c.7. §. 3.  
 A forza di refrazione de' suoi raggi comparendo sù l'Orizzonte donò anticipatamente più d'una settimana di luce à gli Olandesi, che navigavano verso la nuova Zembla. 1.4.c.8. §. 1.  
 Illumina immediatamente ogni Stella, e per mezzo di quella altre, & altre Stelle rischiara. 1.4.c.11. §. 1.  
 Creduto da Epicuro, che non fosse più grande di quello, che appariva, e da Senofonte, che si moltiplicasse in modo, che tanti Soli fossero quanti i paesi, dove si vedeva. 1.4.c.13. §. 3.  
 Stimato da gli Egiziani falsamente, che avesse ripigliato due volte il corso da quel punto, in cui fu creato. 1.4.c.13. §. 3.  
 Nel Cielo tenendo vicino il Pianeta di Mercurio, che cosa significhi. 1.1.c.6. §. 1.  
 Donatore di tutti i beni della natura. 1.4.c.14. §. 1.  
 Nelle Congiunzioni, & opposizioni della Luna stimavasi opportuno da Germani per i loro Consilj; e perche. 1.3.c.1. §. 1.  
 Vivifica in modo quel Segno del Zodiaco, in cui si truova, che lo rende più forte d'ogni altro Segno. 1.1.c.3. §. 2.

- Nel Monte Liceo mandava i suoi raggi in modo, che niun corpo ivi faceva ombra. l. 2. c. 3. §. 4.  
 Sue macchie quando, e da chi trovate. l. 4. c. 13 §. 6.  
 Fù fitto, che Prometeo prendesse da quello lume, ed animasse i sassi, e cavasse huomini dal fango; e perche. l. 1. c. 1. §. 6.  
 Sonno si riscuote col appressarsi qualche lume, e perche. l. 1. c. 1. §. 5.  
 I Collofoni dati alle crapole dormono con sonno sì profondo, e lungo, che alcuni di loro mai vedono nascere, ò tramontare il Sole. l. 2. c. 2. §. 1.  
 Sordo, e muto resta ammaestrato à leggere in Inghilterra. l. 3. c. 2. §. 4.  
 Specchi in modo disposti, che fuor di essi apparisce nell'aria l'immagine di ciò, che per altro non si vede. l. 4. c. 10. §. 4.  
 Altri disposti in modo da formar un Arcobaleno di varj colori. l. 4. c. 11. §. 6.  
 Presentati al lume Lunare con lettere in Inghilterra, creduti d'aver forza di farle leggibili tutte ad un tempo à chi era nè confini dell'Asia. l. 4. c. 12 §. 1.  
 Specchio Cautico per abbruciar un corpo nero richiede luce cinquanta volte più intensa, che per far ardere un corpo bianco. l. 3. c. 4. §. 6.  
 Altro per indagare il polso, e cavarne presagi di Sanità, e vita; e come. l. 4. c. 14 §. 4.  
 Spirito vitale di due moti, & à che serve. l. 2. c. 4. §. 9.  
 Stampa inventata in Europa da chi, e quando, e sue grandi utilità. l. 4. c. 6. §. 2.  
 Quanto sia più utile di ciò, che s'insegna con la voce. l. 4. c. 1. §. 2.  
 Stampe devonfi intraprendere di materie, à cui siano proporzionate le forze, per sostenerle. l. 4. c. 12. §. 5.  
 Statua di Mercurio loquace al tocco del Sole, che cosa significasse. l. 3. c. 1. §. 1.  
 Di Serapide in Alessandria d'Egitto era fabbricata con le spezie di tutte le rarità della natura. l. 4. c. 1. §. 1.  
 Innalzata in mezzo d'Atene à Lisippo rese celebre la sua virtù. l. 4. c. 5. §. 9.  
 Di Micone insigne Lottatore nel cadere, uccise colui, che osò d'abbatterla. l. 4. c. 9. §. 5.  
 Di Orazio Coclite cagionò la morte à gli Auguri Toscani, perche procuravano fosse abbassata, e posta in luogo oscuro. l. 4. c. 9. §. 5.  
 Di Minerva quando stava con velo coperta vietavano gli Ateniesi il discorrere di cose gravi, e scientifiche. l. 4. c. 9. §. 9.  
 Una fù donata con toga d'oro à Pericle con condizione si potesse levar, per soccorso de' bisognosi. l. 4. c. 11. §. 4.  
 Altra di Minerva ricevuta da Troja, fù collocata nel Tempio della Dea Vesta da Romani, che mai osarono rimirarla. l. 1. c. 1. §. 1.  
 Altra

- Altra di Mercurio esposta in Ravenna faceva sentire un tuono orrendo con pericolo di vita à chi li volgeva le spalle. l. 1. c. 6. §. 1.
- Di Serapide, alla di cui formazione concorse tutto il bello, e prezioso de' Metalli, Gemme, e Vegetabili in Alessandria. l. 1. c. 1. §. 2.
- Altra di Minerva in un Castello di Troade non avea mai piogge d'intorno, & i Sacrificj ivi non imputridivano. l. 2. c. 3. §. 4.
- Statue di Dedalo mobili, e perche. l. 2. c. 2. §. 2.
- Stelle come influiscano nelle Scienze non diretta, ma indirettamente; e come. l. 3. c. 2. §. 2.
- Stimate da un Filosofo, che si purgassero per via di Stelle cadenti. l. 4. c. 11. §. 6.
- Alcune improntate Superfiziolosamente nelle Gemme non danno al portatore la loro virtù per felicitarli. l. 4. c. 6. §. 7.
- Storie quanto giovasse à due Rè Mitridate, e Tigrane per apprendere la perizia del guerreggiare. l. 1. c. 5. §. 5.
- Studio deve continuarsi. l. 4. c. 5. §. 2.
- Devesi però qualche volta interrompere da qualche ricreazione per ripigliarlo con maggior forza. l. 4. c. 5. §. 9.
- Non toglie la sanità contro le false opinioni d'alcune favole, quando non sia smoderato. l. 2. c. 4. §. 1.
- Con moderazione intrapresa prolunga gli anni, sanità, e gioventù. l. 2. c. 4. §. 10.
- Studioso in una Scienza, non deve decidere in altra, di cui non ha contezza, con l'esempio di Q. Scevola. l. 4. c. 10. §. 10.
- Sudore de' Moribondi dotato di gran virtù in molti mali, e perche. l. 4. c. 6. §. 2.
- Quello de' Lottatori in Roma si vendeva à caro prezzo per la forza, che dona à corpi. l. 4. c. 6. §. 1.
- Suono in vano si cerca, che possa farsi udire dopo il termine del suo corso. l. 4. c. 12. §. 2.
- Quello di parole chiuso da Romani in canali metallici, in Inghilterra per farsi udire in qualche distanza. l. 4. c. 12. §. 2.
- Superstizione de' popoli della Giava Maggiore era l'adorare ciò, che allo spuntare della luce incontravano. l. 4. c. 4. §. 3.

## T

- Tempio di S. Sofia in Bisanzio avea una mensa à mosaico d'ogni specie di gioje, metalli, e legni. l. 4. c. 1. §. 1.
- Uno fu eretto in onore della Virtù di Cajo Mario, con le spoglie riportate da suoi Nemici. l. 4. c. 12. §. 7.
- Altro di Minerva in Tolosa, rivoltato in una Basilica in onore della Madre di Dio. l. 4. c. 14. §. 4.
- Teodo-

Teodorico Rè vietò l' insegnar lettere à figliuoli; e perche . l. 2. c. 7. §. 1.  
Terra Elemento infimo prende più, che gli altri elementi i doni del Cie-  
lo, e li conserva. l. 4. c. 7. §. 7.

Tesori servati intatti da Grandi del Regno di Tunquin, in modo che non  
ardiscono usurparseli gli Eredi, credendo, che servano à Defonti di  
solleievo. l. 4. c. 12. §. 11.

Custoditi da spiriti maligni, che cangiano l' oro in fango, e creta à  
chi li cava. l. 4. c. 6. §. 4.

Tesoro di cinque mila talenti d' oro detto *Regium Pulvinar*, si teneva da i  
Rè della Persia sotto il guanciale. l. 1. c. 3. §. 3.

Di Salomone nascosto nel Sepolcro di David fù involato da Ircano  
Pontefice. l. 1. c. 3. §. 4.

Mandato da un Principe nella Svezia per sottrarlo da Corsari, impe-  
dito dalle tempeste, resta preda di quelli dopo la tranquillità del  
mare. l. 1. c. 3. §. 4.

Di Tolomeo Rè di Cipri sottratto da una tempesta, e riportato alla  
Reggia, non servì che di premio à Nemici, e lo uccisero. l. 1. c. 3.  
§. 5.

Di Annibale con bella invenzione sottratto dall' avarizia degl' Infidia-  
tori Cretesi. l. 1. c. 4. §. 4.

Di Almanfor Rè di Marocco chiuso in una Torre, che aprire non si  
potea, se non à forza d' alcune Stelle per arte Magica. l. 3. c. 2. §. 4.

Ticone gran Matematico, perche seguì il suo genio contro quello di chi  
lo voleva alleviar per le leggi. l. 4. c. 3. §. 2.

Visitato da due Rè nella sua Isola di Urano borgo nella Dania. l. 1.  
c. 6. §. 1.

Fù Inventore di nuovo Sistema in Astronomia. l. 4. c. 13. §. 5.

Nello Strumento di Copernico ottenuto in dono da gli Eredi, trovò  
l' errore d' un puntino; che nella distanza delle Sfere portava il di-  
vario di centinaia di leghe. l. 4. c. 13. §. 9.

Torre cinta di cuojo, piena di Soldati, da Nemici alzata sopra le mura  
della Città d' Orestia per espugnarla, fù distrutta, & abbruciata da di-  
fensori. l. 4. c. 8. §. 3.

Quella di Faro in Alessandria col Fanale, che drizzava al porto, avea  
dentro di sè una superbissima Libreria. l. 1. c. 1. §. 4.

Altra sopra cui i Maometani ponevano il globo d' oro col Sole, e con  
la Luna. l. 1. c. 2. §. 3.

Trionfo egualmente accordato da Romani à due Giovani difensori della  
Città Cumaha. l. 4. c. 8. §. 6.

Tripie d' oro trovato da Pescatori in contesa trà due Saggi, dovendosi da-  
re al più dotto per Oracolo d' Apollo. l. 4. c. 10. §. 4.

Tripiedi d' oro del Rè Ierarca, come si movessero. l. 2. c. 2. §. 2.

Tullio ebbe un Figliuolo tutto dissimile à sè, poiche era Stolido. l. 3. c. 3.

Ricevè grande ajuto ne i suoi Studj da insigni Letterati del suo tempo, e per farsi eloquente perfettamente si portò alla celebre Accademia d' Atene. l. 4. c. 7. §. 4.

Conoscendo il vantaggio, che recano le Accademie, una ne istituì, e compose un libro intitolato le Quistioni Accademiche. l. 4. c. 7. §. 4.

Per violenza altrui escluso da tutte le cariche, fù poi innalzato alla dignità Consolare, col mezzo della Scienza. l. 1. c. 4. §. 1.

Lodato da Cesare, benchè Nemico con anteporre la di lui virtù al valor delle sue armi. l. 1. c. 4. §. 5.

## V

**V**asi molti pieni, alcuni d'oro, altri d'argento, di rame, e piombo, tutti d'ugual grandezza, e figura lascian difficoltà à sciegliere quello dell'oro, e senza aprirli, si accenna il modo di conoscere l'oro. l. 4. c. 3. §. 1.

Vaso in cui si fanno vedere i quattro Elementi distinti, e come si faccia. l. 4. c. 1. §. 2.

Pienissimo d'acqua, prende sali diversi, uno dopo l'altro, senza spandersi, e perche. l. 4. c. 1. §. 2.

Quelli d'oro, e d'argento fanno più dolce il licore infuso dentro, che gli altri Vasi di metalli più imperfetti. l. 3. c. 4. §. 4.

Uccelli servono di Piloti a quelli di Taprobana, per guidarli in porto, dove volevano. l. 2. c. 7. §. 3.

In Persia alcuni volano sù le Antenne delle Navi, & accarezzano i Naviganti, e si lasciano prendere in seno, ma mordono, e feriscono crudelmente. l. 4. c. 12. §. 3.

Le Rondini, che nell'Autunno s'attuffano dentro laghi, come rane, e si prendono come pesci, poste al fuoco, rinvencono atte al volo. l. 4. c. 5. §. 10.

Nel Regno di Tunquin, alcuni con legni aromatici formano un nido tanto stimato à condir le vivande, che senza di esse nulla si timerebbe un Banchetto. l. 4. c. 2. §. 2.

Gli Griffl custodiscono l'oro, e l'argento, che nasce nella Scitia, con uccidere chi tenta rapirlo. l. 1. c. 3. §. 4.

Uccello Pico Marzio stimasi da buon augurio, perche da sè rimuove il chiodo posto nel suo nido. l. 4. c. 4. §. 4.

Il Corvo docile ad imparare, e parlare, in modo, che uno, dopo un giorno, & una notte, recitava ciò, che udito avea per due ore da un Lettore. l. 4. c. 7. §. 7.

La Civetta dedicata à Minerva, e perche. l. 4. c. 10. §. 1.

Uno di soavissimo canto affogato nel vaso da bere. l. 4. c. 13. §. 3.



- Il Perucchetto nell'India fa il suo nido, dove l'anno avanti fece il suo, un altro Uccello d'ottimo canto. 1.4.c.12. §.9.
- L'Alione ha questa proprietà, che le di lui penne, dopo la sua morte, ogni anno per lungo tempo spuntano, e crescono dalla pelle del suo cadavero. 1.4.c.12. §.12.
- Il Palombo porta nel nido un ramo d'alloro, per risanarsi, e che cosa significhi, per oracolo di Pitagora. 1.2.c.4. §.6.
- Il Pipistrello alla tana delle formiche, per antripatia, nè impedisce l'uscita. 1.2.c.1. §.2.
- Nella Cina uno nasce da un fiore, e vive sinche dura il fiore. 1.4.c.4. §.2.
- Quello, che chiamasi Uccello di Paradiso, vola sempre senza mai riposarsi, dormendo anche volando, senza fatica, perche hà le penne dell'ale conficcate nel cuore, che col suo moto naturale dà loro l'impulso. 1.2.c.2. §.2.
- Un altro nell'India cova le uova, non col ventre, ma con la schiena. 1.3.c.2. §.3.
- Veleni messi nelle vivande lasciate in preda à Sibariti, cagionarono la loro disfatta. 1.4.c.6. §.3.
- Veleno nasce ne' corpi umani, e si multiplica. 1.1.c.3. §.1.
- Quello de Cani rabbiosi si sana con l'olio delle lucerne dette eterne. 1.2.c.7. §.3.
- Quello d'un Serpente della Libia si sana con la pietra cavata da Sepolcri antichi de i Rè. 1.2.c.7. §.4.
- Venti, che si acquistavano al volere d'una famiglia in Corinto, che chiamavasi de Ventisopj. 1.4.c.10. §.11.
- Vento eccitato da quella parte, ove un Rè di Svezia Magoolgeva il Cappello, detto perciò *Pileus Ventosus*. 1.4.c.10. §.11.
- Veste del Rè Demetrio fregiata di Stelle. 1.3.c.2. §.4.
- Di più colori ordinata à chi doveva, con autorità, trattare cose pubbliche. 1.4.c.2. §.4.
- Quella del Rè Giro si portava da Successori nel Regno nel giorno della loro Coronazione, stimandosi, che influisca le di lui qualità. 1.4.c.6. §.5.
- Una misteriosa, in cui era espressa l'immagine di tutto il Creato si portava dal Sommo Sacerdote degli Ebrei, con tenere in Capo il suo nome Ineffabile. 1.4.c.14. §.1.
- Vesti lavorate con ammirazione di tutto il Teatro nel certame Olimpico, essere fatte da Ippia Filosofo insigne. 1.4.c.12. §.8.
- Vetro, e pruove tutte sopra di esso, per esplorare, se sia poroso con diversi accidenti. 1.3.c.4. §.6.
- ( Prende diverse figure dal Vetrojo col solo fiato. 1.3.c.4. §.6.
- Via chiamata *Combusta* dagli Astronomi, quando in essa è il Padrone dell'Ascen-

Ascendente in una Genitura, rende chi nasce d'oscuro intelletto.

l. 3. c. 2. §. 3.

Aperta nel Mar Rosso alle dodici Tribù fa una sola, e perche. l. 4.

c. 1. §. 2.

Quella degli Incarij, ò Monarchi del Perù resa deliziosa, con abatter rupi, & innalzar valli, per più di seicento leghe. In Præfat.

Altra nell' Arabia si scorre solo saltando da chi non vuol incorrere, nella febbre. In Præfat.

Quella, che chiamasi Latta con le sue considerazioni, e opinioni de' Filosofi intorno ad essa. In Præfat.

Ulisse ebbe uno Scudo, in cui era l'incaglio di quanto s'ammira in terra, & in Cielo, figura di tutte le sue Scienze, che Omero chiamò Pellegrinaggi. l. 4. c. 1. §. 1.

Viti vicine alla Canfora prendono nell' Uve, e nel Vino qualità sonnifera.

l. 3. c. 3. §. 1.

Traggono dalle miniere l'oro ne grappoli. l. 2. c. 2. §. 1.

Vittime maggiori si sacrificavano con le corna indorate, e perche. l. 1. c. 3. §. 3.

Vulcano per essere primo Inventore di fabbricar stromenti viene onorato come Deità dagli Egiziani. l. 1. c. 5. §. 2.

## Z

Zenone giunse all'età di 98. anni sano, e felicemente, benchè per dodici lustri s'esercitasse nella Scuola d'Atene, perche usò la frugalità.

l. 2. c. 4. §. 5.

Zucche legate al fianco per contraffegno d'autorità in alcuni luoghi dell' Indie. l. 4. c. 9. §. 8.

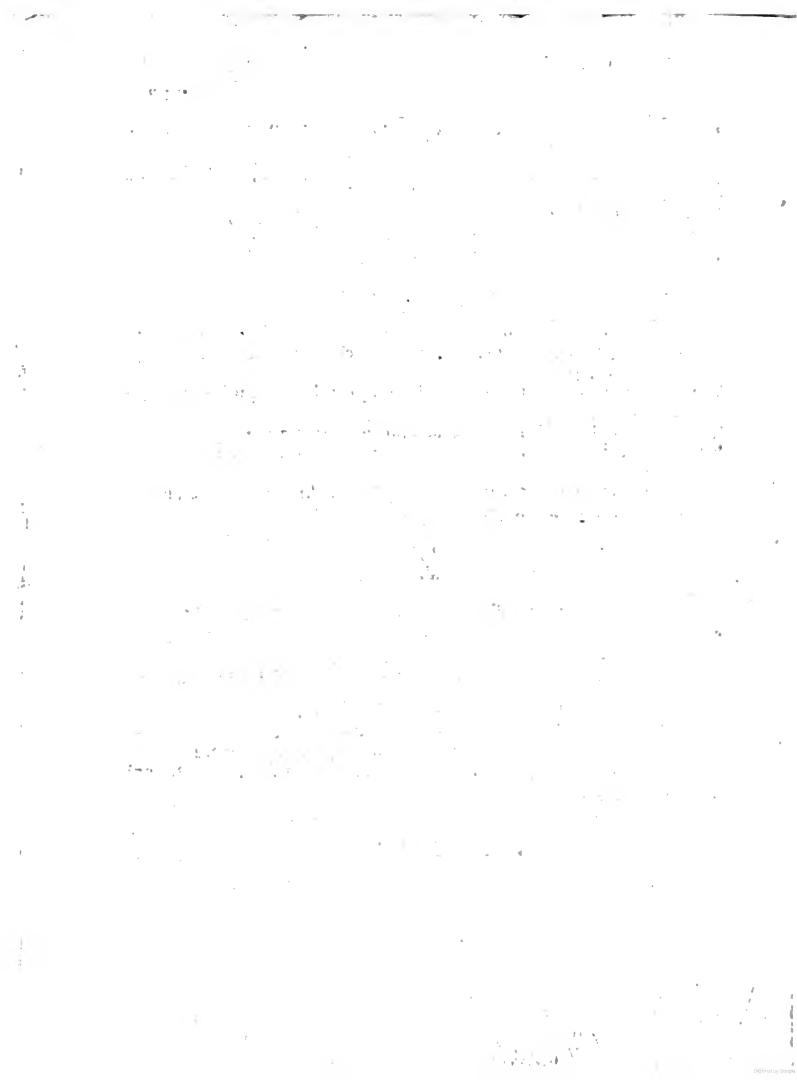
Zucchero, che un Insetto forma da sè. l. 2. c. 3. §. 2.

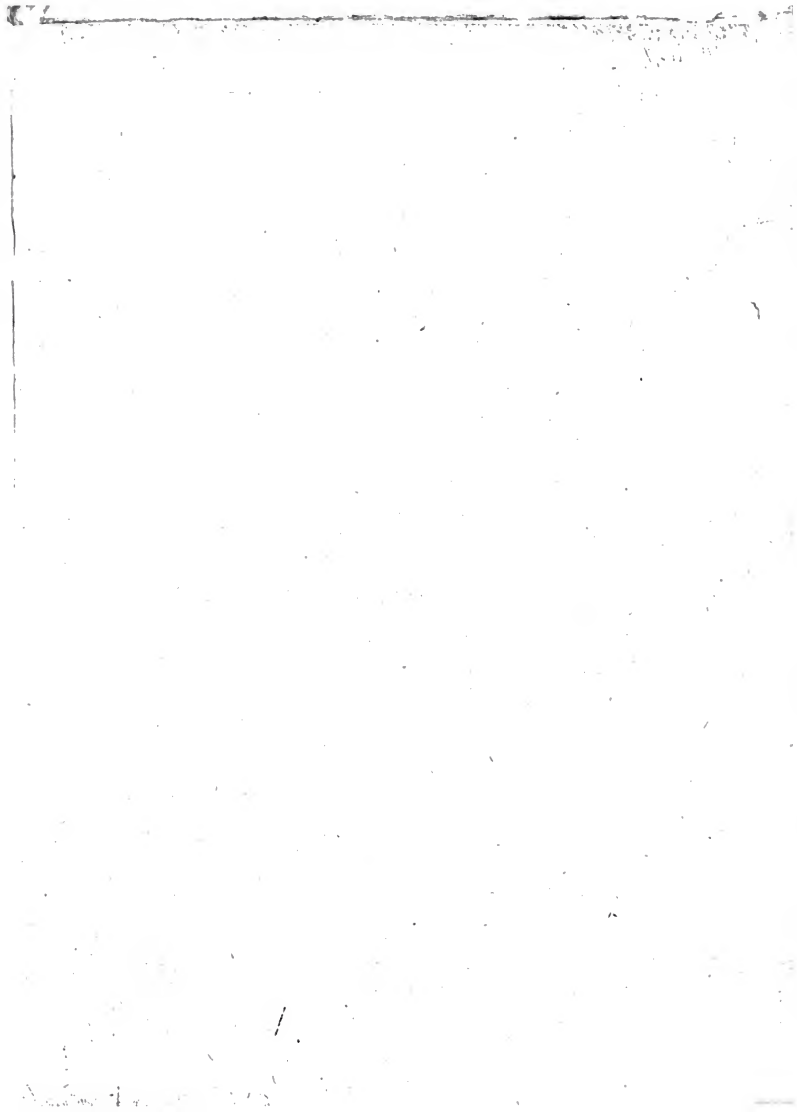
Distillato divien velenoso, e corrosivo. l. 2. c. 2. §. 2.

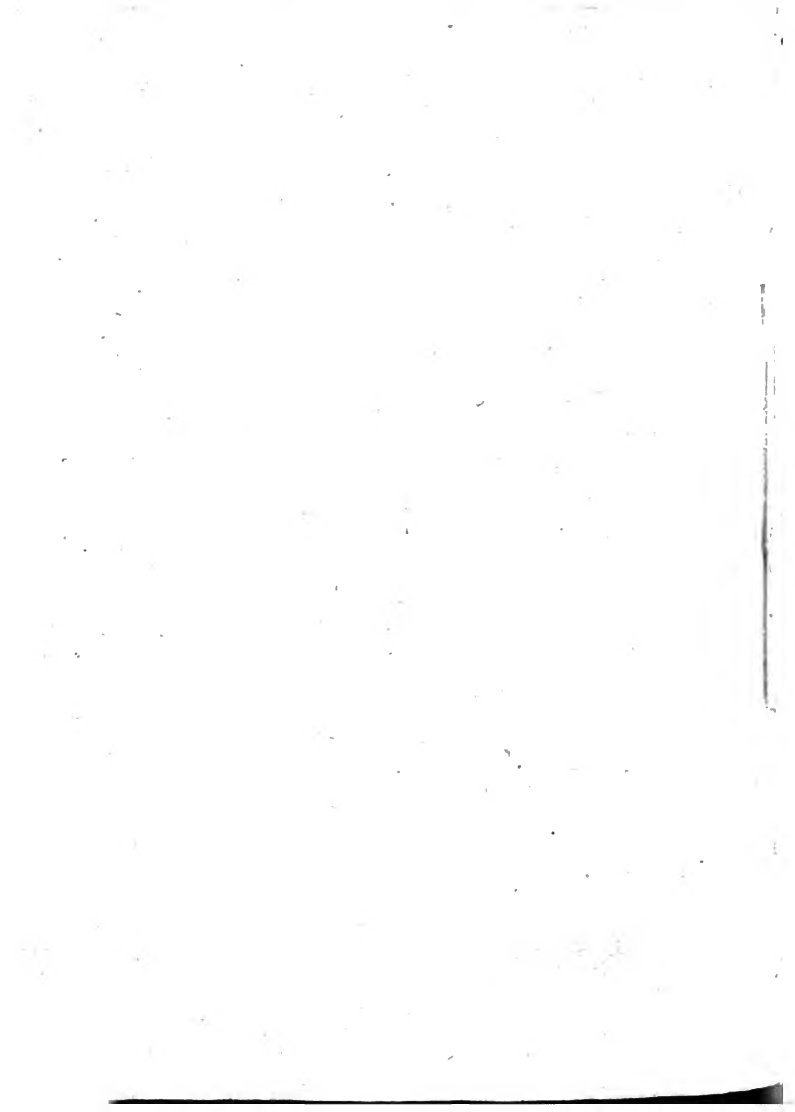
Da esso nascono alcuni Insetti in forma di grilli. l. 4. c. 7. §. 2.

La Canna, che lo produce non lo matura se non dopo due Stagioni. l. 4. c. 5. §. 6.

I L F I N E.







150

8-

6

